

SET. 2004

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

10

ANNO LXXX
OTTOBRE 2003

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)

giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)

martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXX

Ottobre 2003

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Esortazione Apostolica post-sinodale <i>Pastores gregis</i> sul Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo	1251
Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2003	1310
Messaggio nel XIV Centenario della morte di San Gregorio Magno	1313
Messaggio ai Cappuccini italiani riuniti in Capitolo ad Assisi	1315
Messaggio al Pontificio Comitato di Scienze Storiche per la commemorazione del Centenario della morte del Papa Leone XIII	1318
Celebrazioni per il XXV di Pontificato:	
– <i>Giovedì 16 ottobre</i>	
In occasione della firma dell'Esortazione Apostolica <i>Pastores gregis</i>	1320
Omelia in Piazza San Pietro nella Concelebrazione Eucaristica	1322
– <i>Venerdì 17 ottobre</i>	
Al termine del concerto nell'Aula Paolo VI	1323
– <i>Sabato 18 ottobre</i>	
Discorso al termine del Convegno del Collegio Cardinalizio	1324
Messaggio del Collegio Cardinalizio al Santo Padre	1325
Durante l'agape fraterna con il Collegio Cardinalizio nella <i>Domus Sanctae Marthae</i>	1327
Ai partecipanti alla Conferenza dei Ministri dell'Interno dell'Unione Europea (31.10)	1328
 Atti della Santa Sede	
Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso:	
Messaggio agli indù in occasione della festa di <i>Diwali</i> 2003	1331
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Determinazione circa il servizio pastorale in Italia dei presbiteri provenienti dai territori di missione	1333
Intesa tra Ministero dell'Istruzione e Conferenza Episcopale Italiana circa gli obiettivi specifici di apprendimento dell'IRC	1336
Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace:	
Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento	1341

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Ufficio regionale per la pastorale sociale e del lavoro:

Per un rapporto "virtuoso" tra parrocchia e pastorale d'ambiente

1345

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani

1349

Dichiarazione sulla questione relativa ai lavoratori dell'amianto

1351

Celebrazione diocesana per il XXV di Pontificato del Papa Giovanni Paolo II

1352

All'VIII Capitolo Generale delle Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo

1357

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Comunicazione – Termini di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Cappellania ospedaliera – X Consiglio Presbiterale – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere in Diocesi – Sacerdoti religiosi rettori di chiesa – Parrocchia Beata Gianna Beretta Molla in Venaria Reale – Sacerdoti diocesani defunti

1363

Atti del X Consiglio Presbiterale

Verbale della III Sessione (*Pianezza, 21 marzo 2003*)

1371

Verbale della IV Sessione (*Pianezza, 4 giugno 2003*)

1380

Documentazione

Giornata del Seminario - Rendiconto delle offerte relative all'anno 2002-2003

1393

Venticinque anni di Pontificato al servizio della pace (*Card. Angelo Sodano*)

1408

Contemplazione, Liturgia, «*Pia exercitia*» (* *Domenico Sorrentino*)

1418

Lettera dei Vescovi delle Chiese di Puglia alle famiglie della Regione: "Senza la Domenica non possiamo vivere"

1429

L'identità relazionale del Vescovo, del presbitero e del diacono (* *Renato Corti*)

1435

Violenza e omicidi in famiglia, un problema antico e nuovo. Valori etici e dignità della persona umana (*don Valerio Andriano*)

1444

I cristiani nei Paesi islamici (*p. Giuseppe De Rosa, S.I.*)

1448

Atti del Santo Padre

ESORTAZIONE APOSTOLICA POST-SINODALE

PASTORES GREGIS

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

SUL VESCOVO

SERVITORE DEL VANGELO DI GESÙ CRISTO

PER LA SPERANZA DEL MONDO

INTRODUZIONE

1. I Pastori del gregge, nell'adempimento del loro ministero di Vescovi, sanno di poter contare su di una speciale grazia divina. Nel Pontificale Romano, durante la solenne preghiera d'Ordinazione il Vescovo ordinante principale, dopo avere invocato l'effusione dello Spirito che regge e guida, ripete le parole, già presenti nell'antico testo della *Tradizione Apostolica*: «O Padre, che conosci i segreti dei cuori, concedi a questo tuo servo, da te eletto all'Episcopato, di pascere il tuo santo gregge e di compiere in modo irreprensibile la missione del sommo sacerdozio»¹. Continua così ad essere adempiuta la volontà del Signore Gesù, il Pastore eterno che ha mandato gli Apostoli come Egli stesso era mandato dal Padre (cfr. Gv 20,21) e ha voluto che i loro Successori, cioè i Vescovi, fossero nella sua Chiesa Pastori sino alla fine dei secoli².

L'immagine del Buon Pastore, così amata anche dalla primitiva iconografia cristiana, è

stata ben presente ai Vescovi che, provenendo da tutto il mondo, si sono radunati, dal 30 settembre al 27 ottobre 2001, per la X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Presso la tomba dell'Apostolo Pietro, essi hanno riflettuto insieme con me sulla figura del *Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo*. Tutti si sono trovati d'accordo nel ritenere che la figura di Gesù Buon Pastore costituisce l'immagine privilegiata a cui fare costante riferimento. Nessuno, infatti, può essere considerato pastore degno di tale nome «*nisi per caritatem efficiatur unum cum Christo*»³. È questa la ragione fondamentale per cui «la figura ideale del Vescovo, su cui la Chiesa continua a contare, è quella del Pastore che, configurato a Cristo nella santità della vita, si spende generosamente per la Chiesa affidatagli, portando contemporaneamente nel cuore la sollecitudine per tutte le Chiese sparse sulla terra (cfr. 2Cor 11,28)»⁴.

¹ *Rito dell'Ordinazione del Vescovo*: Preghiera di Ordinazione.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 18.

³ S. TOMMASO D'AQUINO, *Super Ev. Joh.*, X, 3.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* a conclusione della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (27 ottobre 2001), 3: AAS 94 (2002), 114.

La X Assemblea del Sinodo dei Vescovi

2. Rendiamo, allora, grazie al Signore, perché ci ha concesso il dono di celebrare un'altra volta ancora un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi e di fare in essa un'esperienza davvero profonda dell'essere-Chiesa. Celebrata nel clima ancora vivo del Grande Giubileo del Duemila, all'inizio del Terzo Millennio cristiano, la X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi è giunta dopo una lunga serie di Assemblee: quelle speciali, tutte accomunate dalla prospettiva dell'evangelizzazione nei diversi Continenti, dall'Africa all'America, all'Asia, all'Oceania e all'Europa; e quelle Ordinarie, le ultime delle quali hanno dedicato la loro riflessione all'abbondante ricchezza costituita nella Chiesa dalle diverse vocazioni suscitate dallo Spirito nel Popolo di Dio. In questa prospettiva, l'attenzione dedicata al ministero proprio dei Vescovi ha completato il quadro di quell'ecclesiologia di comunione e missione che sempre è necessario avere presente.

A tale riguardo, i lavori sinodali hanno fatto costante riferimento alla dottrina sull'Episcopato e sul ministero dei Vescovi delineata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, specialmente nel capitolo terzo della Costituzione dogmatica sulla Chie-

sa *Lumen gentium* e nel Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus*. Di questa luminosa dottrina, che riassume e sviluppa i tradizionali elementi teologici e giuridici, il mio Predecessore di v. m. Paolo VI poteva giustamente affermare: «A noi sembra che l'autorità episcopale esca dal Concilio rivendicata nella sua divina istituzione, confermata nella sua insostituibile funzione, avvalorata nelle sue pastorali potestà di magistero, di santificazione e di governo, onorata nella sua estensione alla Chiesa universale per via della comunione collegiale, precisata nella sua collocazione gerarchica, confortata nella corresponsabilità fraterna con gli altri Vescovi verso i bisogni universali e particolari della Chiesa e maggiormente associata in spirito di subordinata unione e solidale collaborazione col capo della Chiesa, centro costitutivo del Collegio episcopale»⁵.

Al tempo stesso, secondo quanto stabilito dal tema assegnato, i Padri sinodali hanno riconsiderato il proprio ministero alla luce della speranza teologale. Anche questo compito è subito apparso come singolarmente pertinente alla missione del Pastore il quale, nella Chiesa, è anzitutto il portatore della testimonianza pasquale ed escatologica.

Una speranza fondata su Cristo

3. Compito, infatti, di ogni Vescovo è annunciare al mondo la speranza, a partire dalla predicazione del Vangelo di Gesù Cristo: la speranza «non soltanto per ciò che riguarda le cose penultime, ma anche e soprattutto la speranza escatologica, quella che attende il tesoro della gloria di Dio (cfr. *Ef* 1,18), che supera tutto ciò che è mai entrato nel cuore dell'uomo (cfr. *1Cor* 2,9) e a cui non possono essere paragonate le sofferenze del tempo presente (cfr. *Rm* 8,18)»⁶. La prospettiva della speranza teologale, insieme con quella della fede e della carità, deve informare interamente il ministero pastorale del Vescovo.

A lui, in particolare, spetta il compito di essere profeta, testimone e servo della speranza. Egli ha il dovere di infondere fiducia e di proclamare di fronte a chiunque le ragioni della speranza cristiana (cfr. *1Pt* 3,15). Il Vescovo è profeta, testimone e servo di tale speranza soprattutto dove più forte è la pressione di una cultura immanentistica, che emargina ogni apertura

verso la trascendenza. Laddove manca la speranza, la fede stessa è messa in questione. Anche l'amore è affievolito dall'esaurirsi di questa virtù. La speranza, infatti, specialmente in tempi di crescente incredulità e indifferenza, è valido sostegno per la fede ed efficace incentivo per la carità. Essa trae la sua forza dalla certezza dell'universale volontà salvifica di Dio (cfr. *1Tm* 2,3) e della costante presenza del Signore Gesù, l'*Emmanuele* sempre con noi sino alla fine del mondo (cfr. *Mt* 28,20).

Soltanto con la luce e la consolazione che provengono dal Vangelo un Vescovo riesce a tenere viva la propria speranza (cfr. *Rm* 15,4) e ad alimentarla in quanti sono affidati alla sua premura di Pastore. Egli, dunque, sarà imitatore della Vergine Maria, la *Mater spei*, che ha creduto nell'adempimento delle Parole del Signore (cfr. *Lc* 1,45). Poggiando sulla Parola di Dio e aggrappandosi saldamente alla speranza, che è come ancora sicura e salda che penetra nel cielo (cfr. *Eb*

⁵ Discorso ai Cardinali, Arcivescovi e Vescovi d'Italia (6 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 68.

⁶ *Propositio* 3.

6,18-20), il Vescovo è in mezzo alla sua Chiesa sentinella vigile, profeta coraggioso, testimone credibile e servo fedele di Cristo, «speranza della

gloria» (Col 1,27), grazie al quale «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno» (Ap 21,4).

La Speranza nel fallimento delle speranze

4. Ciascuno ricorderà che le sessioni del Sinodo dei Vescovi si svolsero in giorni fortemente drammatici. Nell'animo dei Padri sinodali era ancora viva l'eco dei terribili eventi dell'11 settembre 2001, con il doloroso esito d'innumerabili vittime innocenti e l'insorgere nel mondo di nuove, gravissime situazioni d'incertezza e di paura per la stessa civiltà umana e per il pacifico convivere delle Nazioni. Si profilavano, così, ulteriori orizzonti di guerra e di morte che, aggiungendosi alle già esistenti situazioni di conflitto, mostravano in tutta la sua urgenza il bisogno di rivolgere al Principe della Pace l'invocazione perché i cuori degli uomini tornassero ad essere disponibili alla riconciliazione, alla solidarietà e alla pace⁷.

Insieme con la preghiera, l'Assemblea sinodale alzò la propria voce per condannare ogni forma di violenza e per indicarne le ultime radici nel peccato dell'uomo. Di fronte al fallimento delle speranze umane che, fondandosi su ideologie materialiste, immanentiste ed economiciste, tutto pretendono di misurare in termini di efficienza e di rapporti di forza e di mercato, i Padri sinodali hanno riaffermato la convinzione che solo la luce del Risorto e l'impulso dello Spirito Santo aiutano l'uomo ad appoggiare le proprie attese sulla speranza che non delude. Per questo hanno proclamato: «Non possiamo lasciarci intimidire dalle diverse forme di negazione del Dio vivente che

cercano, più o meno scopertamente, di minare la speranza cristiana, a farne una parodia o a deriderla. Lo confessiamo nella gioia dello Spirito: *Cristo è veramente risorto!* Nella sua umanità glorificata, ha aperto l'orizzonte della vita eterna a tutti gli uomini che si convertono»⁸.

La certezza di questa professione di fede dev'essere tale da rendere di giorno in giorno più salda la speranza di un Vescovo, inducendolo a confidare che la bontà misericordiosa di Dio non smetterà mai di costruire strade di salvezza e di aprirle alla libertà d'ogni uomo. È la speranza ad incoraggiarlo a discernere, nel contesto dove svolge il suo ministero, i segni della vita capaci di sconfiggere i germi nocivi e mortali. È ancora la speranza a sostenerlo nel trasformare perfino i conflitti in occasioni di crescita, aprendoli alla riconciliazione. Sarà ancora la speranza in Gesù, Buon Pastore, a riempire il suo cuore di compassione inducendolo a piegarsi sul dolore di ogni uomo e donna che soffre, per lenirne le piaghe, conservando sempre la fiducia che la pecora smarrita possa essere ritrovata. In tal modo il Vescovo sarà sempre più luminosamente segno di Cristo, Pastore e Sposo della Chiesa. Agendo come padre, fratello e amico di ogni uomo, egli sarà accanto a ciascuno viva immagine di Cristo, nostra speranza⁹, nel quale si adempiono tutte le promesse di Dio e sono portate a compimento tutte le attese della creazione.

Servi del Vangelo per la speranza del mondo

5. Disponendomi, dunque, a consegnare questa mia Esortazione Apostolica, nella quale riprendo il patrimonio di riflessione maturato in occasione della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dai primi *Lineamenta* all'*Instrumentum laboris*, dagli interventi fatti in Aula dai Padri sinodali alle due Relazioni che li hanno introdotti e riassunti, dall'arricchimento di

pensiero e di esperienza pastorale emerso nei *Circuli minores* alle *Propositiones*, che mi sono state presentate a conclusione dei lavori sinodali perché offrisi alla Chiesa intera un apposito documento dedicato al tema sinodale del Vescovo, *servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo*¹⁰, rivolgo il mio saluto fraterno e invio il bacio di pace a tutti i Vescovi che sono

⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Preghiera* nel trigesimo dell'11 settembre: *L'Osservatore Romano*, 12 ottobre 2001, p. 1.

⁸ SINODO DEI VESCOVI, X ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *Messaggio* (25 ottobre 2001), 8; *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 2001, p. 5; cfr. PAOLO VI, Lett. Ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), 41: AAS 63 (1971), 429-430.

⁹ Cfr. *Propositio* 6.

¹⁰ Cfr. *Propositio* 1.

in comunione con questa Cattedra, affidata per primo a Pietro perché fosse garante dell'unità e, come è da tutti riconosciuto, presiedesse nell'amore¹¹.

A voi, venerati e carissimi Fratelli, ripeto l'invito che, all'inizio del nuovo Millennio, ho rivolto a tutta la Chiesa: *Duc in altum!* È anzi Cristo stesso che lo ripete ai Successori di quegli Apostoli che questo invito ascoltarono dalla sua viva voce e, fidandosi di Lui, partirono per la missione sulle strade del mondo: *Duc in altum* (Lc 5,4). Alla luce di questo insistente invito del Signore, «noi possiamo rileggere il triplice *munus* affidatoci nella Chiesa: *munus docendi, sanctificandi et regendi*. *Duc in docendo!* "Annunzia la parola – diremmo con l'Apostolo –, insisti in ogni occasione, opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina" (2Tm 4,2). *Duc in sanctificando!* Le reti che siamo chiamati a gettare tra gli uomini sono anzitutto i Sacramenti, di cui siamo i principali dispensatori, regolatori, custodi e promotori. Essi formano una sorta di rete salvifica, che libera dal male e conduce alla pienezza della vita. *Duc in regendo!* Come Pastori e veri Padri, coadiuvati dai sacerdoti e dagli altri collaboratori, abbiamo il compito di radunare la famiglia dei fedeli e fomentare in essa la carità e la comunione fraterna. Per quanto si tratti di una missione ardua e faticosa, nessuno si perda d'animo. Con Pietro e con i primi discepoli anche noi rinnoviamo fiduciosi la nostra sincera professione di fede: Signore, "sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5)! Sulla tua Parola, o Cristo, vogliamo servire il tuo Vangelo per la speranza del mondo!¹².

In questo modo, vivendo come uomini di speranza e rispecchiando nel proprio ministero l'ecclesiologia di comunione e di missione, i Vescovi saranno davvero motivo di speranza per il loro gregge. Noi sappiamo che il mondo ha bisogno della «speranza che non delude» (cfr. Rm 5,5). Noi sappiamo che questa speranza è Cristo. Lo

sappiamo e perciò predichiamo la speranza che scaturisce dalla Croce.

Ave Crux spes unica! Questo saluto, risuonando nell'aula sinodale nel momento centrale dei lavori della X Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, risuoni sempre sulle nostre labbra, perché la Croce è mistero di morte e di vita. La Croce è divenuta per la Chiesa "albero della vita". Per questo noi annunciamo che la vita ha vinto la morte.

Ci ha preceduto in questo annuncio pasquale una schiera di Santi Pastori, che *in medio Ecclesiae* sono stati segni eloquenti del Buon Pastore. Noi, per questo, lodiamo e ringraziamo sempre Iddio onnipotente ed eterno perché, come cantiamo nella Santa Liturgia, con i loro esempi ci rafforza, con i loro insegnamenti ci ammaestra e con la loro intercessione ci protegge¹³. Il volto di ciascuno di questi Santi Vescovi, dagli esordi della vita della Chiesa sino ai nostri giorni, come ho detto a conclusione dei lavori sinodali, è quasi una tessera che, collocata in una sorta di mistico mosaico, compone il volto di Cristo Buon Pastore. Su di Lui, dunque, facendoci anche in questo modelli per il gregge che il Pastore dei Pastori ci ha affidato, fissiamo il nostro sguardo per essere, con sempre più grande impegno, *ministri del Vangelo per la speranza del mondo*.

Contemplando il volto del nostro Maestro e Signore nell'ora in cui «amò i suoi sino alla fine», tutti noi, come l'Apostolo Pietro, ci lasciamo lavare i piedi per avere parte con Lui (cfr. Gv 13,1-9). E con la forza che da Lui ci viene nella Santa Chiesa, di fronte ai nostri presbiteri e diaconi, dinanzi a tutte le persone di vita consacrata e a tutti i carissimi fedeli laici, ripetiamo a voce alta: «Quali che siamo, la vostra speranza non sia riposta in noi: se siamo buoni, siamo ministri; se siamo cattivi, siamo ministri. Se, però, siamo ministri buoni e fedeli, allora davvero noi siamo ministri»¹⁴. *Ministri del Vangelo per la speranza del mondo*.

¹¹ Cfr. OTTATO DI MILEVI, *Contra Parmenianum donat.*, 2,2: PL 11, 947; S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ai Romani*, 1,1: PG 5, 685.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* di inizio della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (30 settembre 2001), 6: AAS 94 (2002), 111-112.

¹³ Cfr. MESSALE ROMANO, *Prefazio dei Santi Pastori*.

¹⁴ S. AGOSTINO, *Sermo* 340/A, 9: PLS 2, 644.

CAPITOLO PRIMO

MISTERO E MINISTERO DEL VESCOVO

«... e ne scelse Dodici» (Lc 6,13)

6. Il Signore Gesù, durante il suo pellegrinaggio sulla terra, annunciò il Vangelo del Regno e lo inaugurò in se stesso, rivelandone a tutti gli uomini il mistero¹⁵. Chiamò uomini e donne alla sua sequela e, fra i discepoli, ne scelse Dodici, perché «stessero con Lui» (Mc 3,14). Il Vangelo secondo Luca specifica che Gesù fece questa sua scelta dopo una notte di preghiera trascorsa sulla montagna (cfr. Lc 6,12). Il Vangelo secondo Marco, a sua volta, sembra qualificare tale azione di Gesù come un atto sovrano, un atto costitutivo che dà identità a coloro che ha scelto: «Ne costituì Dodici» (Mc 3,14). Si svela, così, il mistero dell'elezione dei Dodici: è un atto di amore, liberamente voluto da Gesù in unione profonda con il Padre e con lo Spirito Santo.

La missione affidata da Gesù agli Apostoli deve durare sino alla fine dei secoli (cfr. Mt 28,20), poiché il Vangelo che essi sono incaricati di trasmettere è la vita per la Chiesa di ogni tempo. Proprio per questo essi hanno avuto cura di costituirsi dei Successori, in modo che, come attesta S. Ireneo, la tradizione apostolica fosse manifestata e custodita nel corso dei secoli¹⁶.

La speciale effusione dello Spirito Santo, di cui gli Apostoli furono colmati dal Signore risorto (cfr. At 1,5.8; 2,4; Gv 20,22-23), fu da essi

partecipata attraverso il gesto dell'imposizione delle mani ai loro collaboratori (cfr. 1Tm 4,14; 2Tm 1,6-7). Questi, a loro volta, con lo stesso gesto la trasmisero ad altri, e questi ad altri ancora. In tal modo, il dono spirituale degli inizi è giunto fino a noi mediante l'imposizione delle mani, cioè la consacrazione episcopale, che conferisce la pienezza del sacramento dell'Ordine, il sommo sacerdozio, la totalità del sacro ministero. Così, per mezzo dei Vescovi e dei presbiteri che li assistono, il Signore Gesù Cristo, pur sedendo alla destra di Dio Padre, continua ad essere presente in mezzo ai credenti. In tutti i tempi e in tutti i luoghi Egli predica la Parola di Dio a tutte le genti, amministra i Sacramenti della fede ai credenti e nello stesso tempo dirige il Popolo del Nuovo Testamento nella sua peregrinazione verso l'eterna beatitudine. Il Buon Pastore non abbandona il suo gregge, ma lo custodisce e lo protegge sempre mediante coloro che, in forza della partecipazione ontologica alla sua vita e alla sua missione, svolgendone in modo eminente e visibile la parte di maestro, pastore e sacerdote, agiscono in sua vece. Nell'esercizio delle funzioni che il ministero pastorale comporta, sono costituiti i suoi vicari e ambasciatori¹⁷.

Il fondamento trinitario del ministero episcopale

7. La dimensione cristologica del ministero pastorale, considerata in profondità, avvia alla comprensione del fondamento trinitario del ministero stesso. La vita di Cristo è trinitaria. Egli è il Figlio eterno e unigenito del Padre e l'unto di Spirito Santo, mandato nel mondo; è Colui che, insieme col Padre, invia lo Spirito alla Chiesa. Questa dimensione trinitaria, che si manifesta in tutto il modo di essere e di agire di Cristo, plasma anche l'essere e l'agire del Vescovo. A ragione quindi i Padri sinodali hanno esplicitamente voluto illustrare la vita e il ministero del Vescovo alla luce dell'ecclesiologia trinitaria contenuta nella dottrina del Concilio Vaticano II.

Molto antica è la tradizione che presenta il Ve-

scovo come immagine del Padre, il quale, secondo quanto scriveva Sant'Ignazio di Antiochia, è come il Vescovo invisibile, il Vescovo di tutti. Ogni Vescovo, di conseguenza, tiene il posto del Padre di Gesù Cristo sicché, proprio in relazione a questa rappresentanza, egli deve essere da tutti riverito¹⁸. In rapporto a questa struttura simbolica, la cattedra episcopale, che specialmente nella tradizione della Chiesa dell'Oriente richiama l'autorità paterna di Dio, può essere occupata soltanto dal Vescovo. Da questa medesima struttura deriva per ogni Vescovo il dovere di prendersi cura con amore paterno del Popolo santo di Dio e di guidarlo, insieme con i presbiteri, collaboratori del Vescovo nel suo ministero, e con i diaconi, sulla

¹⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 3.

¹⁶ Cfr. *Contro le eresie*, III, 2, 2; 3, 1: PG 7, 847. 848; *Propositio* 2.

¹⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 21. 27.

¹⁸ Cfr. *Ai Magnesiani*, 6, 1: PG 5, 764; *Ai Tralliani*, 3, 1: PG 5, 780; *Agli Smirnesi*, 8, 1: PG 5, 852.

via della salvezza¹⁹. Viceversa, come ammonisce un antico testo, i fedeli debbono amare i Vescovi che sono, dopo Dio, padri e madri²⁰. Per questo, secondo un uso diffuso in alcune culture, la mano del Vescovo viene baciata come quella del Padre amorevole, dispensatore di vita.

Cristo è l'icona originale del Padre e la manifestazione della sua presenza misericordiosa tra gli uomini. Il Vescovo, agendo in persona e in nome di Cristo stesso, diventa, nella Chiesa a lui affidata, segno vivente del Signore Gesù Pastore e Sposo, Maestro e Pontefice della Chiesa²¹. C'è qui la fonte del ministero pastorale, per cui, come suggerisce lo schema omiletico proposto dal Pontificale Romano, le tre funzioni di insegnare, santificare e governare il Popolo di Dio debbono essere esercitate con i tratti caratteristici del

Buon Pastore: carità, conoscenza del gregge, cura di tutti, azione misericordiosa verso i poveri, i pellegrini, gli indigenti, ricerca delle pecorelle smarrite per ricondurle all'unico ovile.

L'unzione dello Spirito Santo, infine, configurando il Vescovo a Cristo, lo abilita ad essere una viva continuazione del suo mistero a favore della Chiesa. Per tale caratterizzazione trinitaria del suo essere, nel suo ministero ogni Vescovo è impegnato a vegliare con amore su tutto il gregge, in mezzo al quale è posto dallo Spirito a reggere la Chiesa di Dio: nel nome del Padre, di cui rende presente l'immagine; nel nome di Gesù Cristo suo Figlio, da cui è costituito maestro, sacerdote e pastore; nel nome dello Spirito Santo, che dà vita alla Chiesa e con la sua potenza sostiene l'umana debolezza²².

Carattere collegiale del ministero episcopale

8. «... ne costituì Dodici» (Mc 3,14). La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* introduce con questo richiamo evangelico la dottrina sull'indole collegiale del gruppo dei Dodici, costituiti «sotto la forma di un Collegio o di un gruppo stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro»²³. In pari modo, attraverso la successione personale del Vescovo di Roma al Beato Pietro e di tutti i Vescovi nel loro insieme agli Apostoli, il Romano Pontefice e i Vescovi sono uniti fra di loro a modo di Collegio²⁴.

L'unione collegiale tra i Vescovi è fondata, insieme, sull'Ordinazione episcopale e sulla comunione gerarchica; tocca pertanto la profondità dell'essere di ogni Vescovo e appartiene alla struttura della Chiesa come è stata voluta da Gesù Cristo. Si è posti, infatti, nella pienezza del ministero episcopale in virtù della Consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica col Capo del Collegio e con i membri, cioè con il Collegio che sempre co-intende il suo Capo. È così che si è membri del Collegio episcopale²⁵, per cui le tre funzioni ricevute nell'Ordinazione

episcopale – di santificare, di insegnare e di governare – debbono essere esercitate nella comunione gerarchica, anche se, per la loro diversa finalità immediata, in modo distinto²⁶.

Ciò costituisce quello che è chiamato "affetto collegiale", o collegialità affettiva, da cui deriva la sollecitudine dei Vescovi per le altre Chiese particolari e per la Chiesa universale²⁷. Se, dunque, si deve dire che un Vescovo non è mai solo, in quanto è sempre unito al Padre per il Figlio nello Spirito Santo, si deve pure aggiungere che egli non è mai solo anche perché sempre e continuamente è con i suoi fratelli nell'Episcopato e con colui che il Signore ha scelto come Successore di Pietro.

Tale affetto collegiale si attua e si esprime secondo gradi diversi in vari modi, anche istituzionalizzati, quali sono, ad esempio, il Sinodo dei Vescovi, i Concili particolari, le Conferenze dei Vescovi, la Curia Romana, le Visite *ad Limina*, la collaborazione missionaria, ecc. In modo pieno, però, l'affetto collegiale si attua e si esprime solo nell'azione collegiale in senso stretto, cioè nel-

¹⁹ Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Rito dell' Ordinazione del Vescovo*; Impegni dell'eletto.

²⁰ Cfr. *Didascalia Apostolorum* II, 33, 1, ed. F. X. FUNK, I, 115.

²¹ Cfr. *Propositio* 6.

²² Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Rito dell' Ordinazione del Vescovo*; proposta di omelia.

²³ N. 19.

²⁴ Cfr. *Ibid.*, 22; *Codice di Diritto Canonico*, can. 330; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 42.

²⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 22; *Codice di Diritto Canonico*, can. 336; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 49.

²⁶ Cfr. *Propositio* 20; *Lumen gentium*, 21; *Codice di Diritto Canonico*, can. 375 §2.

²⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 23; Decr. sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 3. 5. 6; GIOVANNI PAOLO II, *Motu proprio Apostolos suos* (21 maggio 1998), 13: AAS 90 (1998), 650-651.

l'azione di tutti i Vescovi insieme con il loro Capo, con il quale esercitano la potestà piena e suprema su tutta la Chiesa²⁸.

Questa natura collegiale del ministero apostolico è voluta da Cristo stesso. L'affetto collegiale, pertanto, o collegialità affettiva (*collegialitas affectiva*), vige sempre tra i Vescovi come *communio Episcoporum*, ma solo in alcuni atti si esprime come collegialità effettiva (*collegialitas effectiva*). I vari modi di attuazione della collegialità affettiva in collegialità effettiva sono di ordine umano, ma in gradi diversi concretizzano l'esigenza divina che l'Episcopato si esprima in modo collegiale²⁹. Nei Concili Ecumenici, poi, la suprema potestà del Collegio su tutta la Chiesa viene esercitata in modo solenne³⁰.

La dimensione collegiale dà all'Episcopato il carattere d'universalità. Può, dunque, essere stabilito un parallelismo tra la Chiesa una e universale, quindi indivisa, e l'Episcopato uno e indiviso, quindi universale. Principio e fondamento di tale unità, sia della Chiesa sia del Collegio dei Vescovi, è il Romano Pontefice. Come, infatti, insegna il Concilio Vaticano II, il Collegio, «in quanto composto da molti, esprime la varietà e l'universalità del Popolo di Dio; in quanto raccolto sotto un solo capo, esprime l'unità del gregge di Cristo»³¹. Per questo l'«unità dell'Episcopato è uno degli elementi costitutivi dell'unità della Chiesa»³².

La Chiesa universale non è la somma delle Chiese particolari, né una federazione di esse e, neppure, il risultato della loro comunione in quanto, secondo le espressioni degli antichi Padri e della Liturgia, nel suo essenziale mistero essa precede la creazione stessa³³. Alla luce di questa dottrina si potrà aggiungere che il rapporto di

mutua interiorità, che vige tra la Chiesa universale e la Chiesa particolare, per cui le Chiese particolari sono «formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica»³⁴, si riproduce nel rapporto tra Collegio episcopale nella sua totalità e il singolo Vescovo. Per questo «il Collegio episcopale non è da intendersi come la somma dei Vescovi preposti alle Chiese particolari, né il risultato della loro comunione, ma, in quanto elemento essenziale della Chiesa universale, è una realtà previa all'ufficio di capitalità sulla Chiesa particolare»³⁵.

Possiamo meglio comprendere questo parallelismo tra la Chiesa universale e il Collegio dei Vescovi alla luce di quanto afferma il Concilio Vaticano II: «Gli Apostoli furono, dunque, ad un tempo il seme del nuovo Israele e l'origine della sacra Gerarchia»³⁶. Negli Apostoli, non singolarmente considerati, ma nel loro essere Collegio, era contenuta la struttura della Chiesa, che in loro era costituita nella sua universalità e unità, e del Collegio dei Vescovi loro Successori, segno di tale universalità e unità³⁷.

È così che «la potestà del Collegio episcopale su tutta la Chiesa non viene costituita dalla somma delle potestà dei singoli Vescovi sulle loro Chiese particolari; essa è una realtà anteriore a cui partecipano i singoli Vescovi, i quali non possono agire su tutta la Chiesa se non collegialmente»³⁸. A tale potestà d'insegnare e di governare i Vescovi partecipano solidalmente in maniera immediata per il fatto stesso che sono membri del Collegio episcopale, nel quale realmente persevera il Collegio apostolico³⁹.

Come la Chiesa universale è una e indivisibi-

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor Bonus* (28 giugno 1988), *Adnexum I*, 4: AAS 80 (1988), 914-915; *Lumen gentium*, 22; Codice di Diritto Canonico, can. 337 §§1, 2; Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, can. 50 §§1, 2.

²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* alla conclusione della VII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (29 ottobre 1987), 4: AAS 80 (1988), 610; Cost. Ap. *Pastor Bonus*, *Adnexum I*: l.c., 915-916; *Lumen gentium*, 22.

³⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 22.

³¹ *Ibid.*

³² Motu proprio *Apostolos suos* 8: l.c., 647.

³³ Cfr. SACRAMENTARIO DI ANGOULÈME, *In dedicatione basilicae novae*: «Dirige, Domine, ecclesiam tuam dispensatione caelesti, ut quae ante mundi principium in tua semper est praesentia praeparata, usque ad plenitudinem gloriamque promissam te moderante perveniat»; CCSL 159 C, rubr. 1851; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 758-760; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communio notio* (28 maggio 1992), 9: AAS 85 (1993), 843.

³⁴ *Lumen gentium*, 23.

³⁵ Motu proprio *Apostolos suos*, 12: l.c., 649-650.

³⁶ Decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 5.

³⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 22.

³⁸ Motu proprio *Apostolos suos*, 12: l.c., 650.

³⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 22.

le, così pure il Collegio episcopale è un "soggetto teologico indivisibile" e quindi anche la potestà suprema, piena e universale di cui il Collegio è soggetto, come lo è il Romano Pontefice personalmente, è una e indivisibile. Proprio perché il Collegio episcopale è una realtà previa all'ufficio di capitalità sulla Chiesa particolare, vi sono molti Vescovi che, pur esercitando compiti propriamente episcopali, non sono a capo di una Chiesa particolare⁴⁰. Ogni Vescovo, sempre in unione con tutti i Fratelli nell'Episcopato e con il Romano Pontefice, rappresenta Cristo Capo e Pastore della Chiesa: non solo in modo proprio e specifico, quando riceve l'ufficio di Pastore di

una Chiesa particolare, ma anche quando collabora col Vescovo diocesano nel governo della sua Chiesa⁴¹, oppure partecipa all'ufficio di Pastore universale del Romano Pontefice nel governo della Chiesa universale. Erede del fatto che lungo la sua storia la Chiesa, oltre alla forma propria della presidenza di una Chiesa particolare, ha riconosciuto anche altre forme di esercizio del ministero episcopale, come quella di Vescovo Ausiliare o di Rappresentante del Romano Pontefice negli Uffici della Santa Sede o nelle Legazioni Pontificie, anche oggi essa, a norma del diritto, ammette tali forme, quando si rendono necessarie⁴².

Indole missionaria e unitarietà del ministero episcopale

9. Il Vangelo secondo Luca riferisce che Gesù diede ai Dodici il nome di *Apostoli*, che letteralmente significa inviati, mandati (cfr. 6,13). Nel Vangelo secondo Marco leggiamo pure che Gesù costituì i Dodici «anche per mandarli a predicare» (3,14). Ciò significa che tanto l'elezione quanto la costituzione dei Dodici come Apostoli sono finalizzate alla missione. Il primo loro invio (cfr. *Mt* 10,5; *Mc* 6,7; *Lc* 9,1-2) trova la sua pienezza nella missione che Gesù loro affida, dopo la Risurrezione, al momento dell'Ascensione al Cielo. Sono parole che conservano tutta la loro attualità: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,18-20). Questa missione apostolica ha avuto la sua solenne conferma nel giorno dell'effusione pentecostale dello Spirito Santo.

Nel testo del Vangelo secondo Matteo appena citato, l'intero ministero pastorale può essere visto come articolato secondo la triplice funzione d'insegnamento, di santificazione e di guida. Vediamo qui un riflesso della triplice dimensione

del servizio e della missione di Cristo. Noi, difatti, come cristiani e, in modo qualitativamente nuovo, come sacerdoti, partecipiamo alla missione del nostro Maestro, che è Profeta, Sacerdote e Re, e siamo chiamati a rendergli una peculiare testimonianza nella Chiesa e dinanzi al mondo.

Queste tre funzioni (*triplex munus*) e le potestà che ne derivano esprimono sul piano dell'agire il ministero pastorale (*munus pastorale*), che ogni Vescovo riceve con la Consacrazione episcopale. È lo stesso amore di Cristo, partecipato nella Consacrazione, che si concretizza nell'annuncio del Vangelo di speranza a tutte le genti (cfr. *Lc* 4,16-19), nell'amministrazione dei Sacramenti a chi accoglie la salvezza e nella guida del Popolo santo verso la vita eterna. Si tratta, infatti, di funzioni tra loro intimamente connesse, che reciprocamente si spiegano, si condizionano e si illuminano⁴³.

Proprio per questo, il Vescovo, quando insegna, al tempo stesso santifica e governa il Popolo di Dio; mentre santifica, anche insegna e governa; quando governa, insegna e santifica. Sant'Agostino definisce la totalità di questo ministero episcopale come *amoris officium*⁴⁴. Questo dona la certezza che mai, nella Chiesa, verrà meno la carità pastorale di Gesù Cristo.

«... chiamò a sé quelli che Egli volle» (*Mc* 3,13)

10. Molta folla seguiva Gesù, quando Egli decise di salire sul monte e di chiamare a sé gli

Apostoli. Molti erano i discepoli, ma Egli ne scelse Dodici soltanto per lo specifico compito di

⁴⁰ Cfr. *Motu proprio Apostolos suos*, 12: *I.c.*, 649-650.

⁴¹ Cfr. *Christus Dominus*, 25-26.

⁴² Cfr. *Propositio* 33.

⁴³ Cfr. *Lumen gentium*, 21, 27; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Sacerdoti* (8 aprile 1979), 3: *AAS* 71 (1979), 397.

⁴⁴ Cfr. *In Io. Ev. tract.* 123, 5: *PL* 35, 1967.

Apostoli (cfr. *Mc* 3,13-19). Nell'Aula sinodale è spesso risuonato il detto di S. Agostino: «Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano»⁴⁵.

Dono dello Spirito fatto alla Chiesa, il Vescovo è, anzitutto e come ogni altro cristiano, figlio e membro della Chiesa. Da questa Santa Madre egli ha ricevuto il dono della vita divina nel sacramento del Battesimo e il primo ammaestramento nella fede. Con tutti gli altri fedeli egli condivide l'insuperabile dignità di figlio di Dio, da vivere nella comunione e in spirito di grata fraternità. D'altra parte, in forza della pienezza del sacramento dell'Ordine, il Vescovo è anche colui che, di fronte ai fedeli, è maestro, santificatore e pastore, incaricato di agire in nome e in persona di Cristo.

Si tratta, evidentemente, di due relazioni non semplicemente accostate fra loro, bensì in reciproco e intimo rapporto, ordinate come sono l'una all'altra perché entrambe attingono dalla ricchezza di Cristo unico e sommo Sacerdote. Il Vescovo diventa "padre" proprio perché pienamente "figlio" della Chiesa. Ciò ripropone il rapporto tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale: due modi di partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, nel quale sono presenti due dimensioni, che si uniscono nell'atto supremo del sacrificio della croce.

Questo si riflette sulla relazione che, nella Chiesa, vige tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale. Il fatto che, quantunque differiscano essenzialmente tra di loro, siano ordinati l'uno all'altro⁴⁶, crea una reciprocità che struttura armonicamente la vita della Chiesa come luogo di attualizzazione storica della salvezza operata da Cristo. Tale reciprocità si ritrova proprio nella persona stessa del Vescovo, che è e rimane un battezzato, ma costituito nel sommo sacerdozio. Questa realtà più profonda del Vescovo è il fondamento del suo "essere tra" gli altri fedeli e del suo essere "di fronte" ad essi.

Lo ricorda il Concilio Vaticano II in un bellissimo testo: «Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto una fede per la giustizia di Dio (cfr. *2Pt* 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del Corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del Popolo di Dio, include l'unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da un comune necessario rapporto: i Pastori della Chiesa sull'esempio del Signore siano al servizio gli uni degli altri e degli altri fedeli e questi a loro volta prestino volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai dottori»⁴⁷.

Il ministero pastorale ricevuto nella consacrazione, che pone il Vescovo "di fronte" agli altri fedeli, si esprime in un "essere per" gli altri fedeli che non lo sradica dal suo "essere con" loro. Ciò vale sia per la sua santificazione personale, da ricercare ed attuare nell'esercizio del suo ministero, sia per lo stile di attuazione del ministero stesso in tutte le funzioni in cui si esplica.

La reciprocità, che esiste tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale, e che si ritrova nello stesso ministero episcopale, si manifesta in una sorta di "circularità" tra le due forme di sacerdozio: circolarità tra la testimonianza di fede di tutti i fedeli e la testimonianza di fede autentica del Vescovo nei suoi atti ministeriali; circolarità tra la vita santa dei fedeli e i mezzi di santificazione che il Vescovo offre ad essi; circolarità, infine, tra la responsabilità personale del Vescovo riguardo al bene della Chiesa a lui affidata e la corresponsabilità di tutti i fedeli rispetto al bene della stessa.

⁴⁵ *Sermo* 340, 1: *PL* 38, 1483: «*Vobis enim sum episcopus; vobiscum sum christianus*».

⁴⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 10.

⁴⁷ *Ibid.*, 32.

CAPITOLO SECONDO

LA VITA SPIRITUALE DEL VESCOVO

«Ne costituì Dodici che stessero con Lui» (Mc 3,14)

11. Con il medesimo atto d'amore con il quale liberamente li costituisce Apostoli, Gesù chiama i Dodici a condividere la sua stessa vita. Anche questa condivisione, che è comunione di animi e d'intenti con Lui, è pertanto un'esigenza iscritta nella loro partecipazione alla sua stessa missione. Non si devono ridurre le funzioni del Vescovo ad un compito meramente organizzativo. Proprio per evitare questo rischio, sia i documenti preparatori del Sinodo sia molti interventi in Aula dei Padri sinodali hanno insistito su ciò che comporta, nella vita personale del Vescovo e nell'esercizio del ministero a lui affidato, la realtà dell'Episcopato come pienezza del sacramento dell'Ordine, nei suoi fondamenti teologici, cristologici e pneumatologici.

Alla santificazione oggettiva, che per opera di Cristo si ha nel Sacramento con la comunicazione dello Spirito, deve corrispondere la santità soggettiva, nella quale il Vescovo, con il sostegno della grazia, sempre più deve progredire attraverso l'esercizio del ministero. La trasformazione ontologica operata dalla consacrazione, come conformazione a Cristo, richiede uno stile di vita che manifesti lo "stare con Lui". Varie volte, di conseguenza, nell'Aula del Sinodo si è insistito sulla carità pastorale, come frutto sia del carattere impresso dal Sacramento sia della grazia ad esso propria. La carità, si è detto, è come l'anima del ministero del Vescovo, che viene coinvolto in un dinamismo di *pro-existentia* pastorale, da cui è spinto a vivere, come Cristo Buon Pastore, *per* il Padre e *per* gli altri, nel dono quotidiano di sé.

È soprattutto nell'esercizio del proprio ministero, ispirato all'imitazione della carità del Buon Pastore, che il Vescovo è chiamato a santificarsi e a santificare, avendo come principio unificante la contemplazione del volto di Cristo e l'annuncio del Vangelo della salvezza⁴⁸. La sua spiritua-

lità, pertanto, oltre che dal sacramento del Battesimo e della Confermazione, attinge orientamenti e stimoli dalla stessa Ordinazione episcopale che lo impegna a vivere nella fede, nella speranza e nella carità il proprio ministero di evangelizzatore, di liturgo e di guida nella comunità. Quella del Vescovo sarà allora anche una *spiritualità ecclesiale*, perché tutto nella sua vita è orientato all'edificazione amorosa della Santa Chiesa.

Ciò esige nel Vescovo un atteggiamento di servizio improntato a forza d'animo, coraggio apostolico e fiducioso abbandono all'azione interiore dello Spirito. Egli pertanto si impegnerà ad assumere uno stile di vita che imiti la *kénosis* di Cristo servo, povero e umile, in modo che l'esercizio del ministero pastorale sia in lui un riflesso coerente di Gesù, Servo di Dio, e lo induca ad essere come Lui vicino a tutti, dal più grande al più piccolo. Insomma, ancora una volta con una sorta di reciprocità, l'esercizio fedele e amorevole del ministero santifica il Vescovo e lo rende sul piano soggettivo sempre più conforme alla ricchezza ontologica di santità che in lui ha posto il Sacramento.

La santità personale del Vescovo, tuttavia, non si ferma mai ad un livello solo soggettivo perché, nella sua efficacia, ridonda sempre a beneficio dei fedeli, affidati alla sua cura pastorale. Nella pratica della carità, come contenuto del ministero pastorale ricevuto, il Vescovo diventa segno di Cristo e acquista quell'autorevolezza morale di cui l'esercizio dell'autorità giuridica ha bisogno per poter efficacemente incidere sull'ambiente. Se, infatti, l'ufficio episcopale non poggia sulla testimonianza della santità manifestata nella carità pastorale, nell'umiltà e nella semplicità di vita, finisce per ridursi ad un ruolo quasi soltanto funzionale e perde fatalmente di credibilità presso il Clero ed i fedeli.

Vocazione alla santità nella Chiesa del nostro tempo

12. Un'immagine biblica sembra particolarmente adatta per illuminare la figura del Vescovo quale amico di Dio, pastore e guida del popolo. È la figura di Mosè. Guardando a lui, il Vescovo può trarre ispirazione nel suo essere ed agire di

pastore, scelto e inviato dal Signore, coraggioso nel precedere il suo popolo verso la terra promessa, fedele interprete della parola e della legge del Dio vivente, mediatore dell'Alleanza, ardente e fiducioso nella preghiera in favore della sua

⁴⁸ Cfr. *Propositio* 8.

gente. Come Mosè, che dopo il colloquio con il Signore sulla santa montagna tornò in mezzo al suo popolo con il volto raggianti (cfr. *Es* 34,29-30), anche il Vescovo potrà portare tra i suoi fratelli i segni del suo essere padre, fratello ed amico soltanto se sarà entrato nella nube oscura e luminosa del mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Illuminato dalla luce della Trinità, egli sarà segno della bontà misericordiosa del Padre, viva immagine della carità del Figlio, trasparente uomo dello Spirito, consacrato e inviato per guidare il Popolo di Dio sui sentieri del tempo nel pellegrinaggio verso l'eternità.

I Padri sinodali hanno messo in luce l'importanza dell'impegno spirituale nella vita, nel ministero e nel cammino del Vescovo. Io stesso ho indicato questa priorità in sintonia con le esigenze della vita della Chiesa e l'appello dello Spirito Santo, che in questi anni ha richiamato a tutti il primato della grazia, la diffusa esigenza di spiritualità, l'urgenza di testimoniare la santità.

Il richiamo alla spiritualità scaturisce dal riferimento all'azione dello Spirito Santo nella storia della salvezza. La sua è una presenza attiva e dinamica, profetica e missionaria. Il dono della pienezza dello Spirito Santo, che il Vescovo riceve nell'Ordinazione episcopale, è un prezioso e urgente richiamo ad assecondarne l'azione nella comunione ecclesiale e nella missione universale.

Celebrata dopo il Grande Giubileo del 2000, l'Assemblea sinodale ha sin dal principio fatto proprio il progetto di una vita santa, che io stesso ho indicato alla Chiesa intera: «La prospettiva entro cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità ... Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità

resta più che mai un'urgenza della pastorale»⁴⁹. L'accoglienza entusiastica e generosa del mio appello a mettere al primo posto la vocazione alla santità, è stata l'atmosfera nella quale si sono svolti i lavori sinodali e il clima che, in qualche maniera, ha unificato gli interventi e le riflessioni dei Padri. Essi sentivano echeggiare nei loro cuori il monito di San Gregorio Nazianzeno: «Prima purificarsi e poi purificare, prima lasciarsi istruire dalla sapienza e poi istruire, prima diventare luce e poi illuminare, prima avvicinarsi a Dio e poi condurvi gli altri, prima essere santi e poi santificare»⁵⁰.

Per questa ragione, dall'Assemblea sinodale si è più volte levato l'invito a individuare con chiarezza la specificità "episcopale" del cammino di santità di un Vescovo. Sarà sempre una santità vissuta con il popolo e per il popolo, in una comunione che diventa stimolo e reciproca edificazione nella carità. Né si tratta di istanze secondarie, o marginali. È proprio la vita spirituale del Vescovo, infatti, che favorisce la fecondità della sua opera pastorale. Non sta forse nella meditazione assidua del mistero di Cristo, nella contemplazione appassionata del suo volto, nell'imitazione generosa della vita del Buon Pastore il fondamento di ogni pastorale efficace? Se è vero che il nostro è tempo di continuo movimento e spesso anche di agitazione col facile rischio del "fare per fare", allora il Vescovo per primo deve mostrare, con l'esempio della propria vita, che occorre ristabilire il primato dell'"essere" sul "fare" e, ancora di più, il primato della grazia, che nella visione cristiana della vita è pure principio essenziale per una "programmazione" del ministero pastorale⁵¹.

Il cammino spirituale del Vescovo

13. Un Vescovo può ritenersi davvero ministro della comunione e della speranza per il Popolo santo di Dio solo quando cammina alla presenza del Signore. Non è possibile, infatti, essere al servizio degli uomini senza prima essere "servi di Dio". E servi di Dio non si può essere se non si è "uomini di Dio". Perciò nell'omelia dell'inizio del Sinodo ho detto: «Il Pastore deve essere uomo di Dio; la sua esistenza e il suo ministero stanno interamente sotto la sua gloria di-

vina e traggono dal sovraeminente mistero di Dio luce e vigore»⁵².

La chiamata alla santità è insita, per il Vescovo, nello stesso evento sacramentale che è all'origine del suo ministero, ossia l'Ordinazione episcopale. L'antico *Eucologio di Serapione* formula in questi termini l'invocazione rituale della consacrazione: «Dio di verità fa' del tuo servitore un Vescovo vivente, un Vescovo santo nella successione dei santi Apostoli»⁵³. Poiché, tutta-

⁴⁹ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 30: AAS 93 (2001), 287.

⁵⁰ *Orazione II*, n. 71: PG 35, 479.

⁵¹ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 15, 31: *L.c.*, 276, 288.

⁵² N. 5: *L.c.*, 111.

⁵³ *Sacramentarium Serapionis*, 28, ed. F. X. FUNK, II, 191.

vita, l'Ordinazione episcopale non infonde la perfezione delle virtù, «il Vescovo è chiamato a proseguire il suo cammino di perfezione con maggiore intensità, per giungere alla statura di Cristo, Uomo perfetto»⁵⁴.

La stessa indole cristologica e trinitaria del suo mistero e ministero esige per il Vescovo un cammino di santità, che consiste nell'avanzamento progressivo verso una sempre più profonda maturità spirituale ed apostolica, segnata dal primato della carità pastorale. Un cammino evidentemente vissuto insieme con il suo popolo, in un itinerario che è al tempo stesso personale e comunitario, come la vita stessa della Chiesa. In questo cammino, però, il Vescovo diventa, in intima comunione con Cristo e attenta docilità allo Spirito, testimone, modello, promotore e animatore. Così si esprime pure la legge canonica: «Il Vescovo diocesano, consapevole di essere tenuto ad offrire un esempio di santità nella carità, nell'umiltà e nella semplicità di vita, si impegna a promuovere con ogni mezzo la santità dei fedeli, secondo la vocazione propria di ciascuno, ed essendo il principale dispensatore dei misteri di Dio, si adopera di continuo perché i fedeli affidati alle sue cure crescano in grazia mediante la celebrazione dei Sacramenti e perché conoscano e vivano il mistero pasquale»⁵⁵.

Il cammino spirituale del Vescovo, come quello di ogni fedele cristiano, ha certamente la sua radice nella grazia sacramentale del Battesimo e della Confermazione. Questa grazia lo accomuna a tutti i fedeli, poiché, come avverte il Concilio Vaticano II, «tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»⁵⁶. Vale specialmente in questo caso la notissima affermazione di Sant'Agostino, ricca di realismo e di sapienza soprannaturale: «Se mi atterrisce l'essere per voi, mi consola l'essere con voi. Perché per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano. Quello è il nome di una carica, questo di una grazia; quello è il nome di un pericolo, questo della salvezza»⁵⁷. Tuttavia, grazie alla carità pastorale, la carica diventa servizio e il pericolo si trasforma in opportunità di crescita e di maturazione. Il ministero episcopale non è solo fonte di santità per gli altri, ma è già motivo di santificazione per

colui che lascia passare attraverso il proprio cuore e la propria vita la carità di Dio.

I Padri sinodali hanno sintetizzato alcune esigenze di questo cammino. Anzitutto hanno richiamato il carattere battesimale e crismale, che sin dal principio dell'esistenza cristiana, mediante le virtù teologali, rende capaci di credere in Dio, di sperare in Lui e di amarlo. Lo Spirito Santo, per parte sua, infonde i suoi doni favorendo la crescita nel bene attraverso l'esercizio delle virtù morali, che danno concretezza anche umana alla vita spirituale⁵⁸. In forza del Battesimo che ha ricevuto, il Vescovo partecipa, come ogni cristiano, alla spiritualità che è radicata nell'incorporazione al Cristo e che si manifesta nella sua sequela secondo il Vangelo. Per questo egli condivide la vocazione di tutti i fedeli alla santità. Deve quindi coltivare una vita di preghiera e di fede profonda e riporre in Dio tutta la sua fiducia, offrendo la sua testimonianza al Vangelo in docile obbedienza ai suggerimenti dello Spirito Santo e riservando una particolare e filiale devozione alla Vergine Maria, che è perfetta maestra di vita spirituale⁵⁹.

La spiritualità del Vescovo sarà, pertanto, una spiritualità di comunione, vissuta in sintonia con tutti gli altri battezzati, figli insieme con lui dell'unico Padre nel cielo e dell'unica Madre sulla terra, la Santa Chiesa. Come tutti i credenti in Cristo, egli ha bisogno di alimentare la sua vita spirituale nutrendosi della viva ed efficace parola del Vangelo e del pane di vita della santa Eucaristia, cibo di vita eterna. A causa dell'umana fragilità, anche il Vescovo è chiamato a ricorrere con frequenza e ritmi regolari al sacramento della Penitenza per ottenere il dono di quella misericordia, di cui pure è divenuto ministro. Consapevole, dunque, della propria umana debolezza e dei propri peccati, ogni Vescovo, insieme con i suoi sacerdoti, vive anzitutto per se stesso il sacramento della Riconciliazione, come una esigenza profonda e una grazia sempre nuovamente attesa, per ridare slancio al proprio impegno di santificazione nell'esercizio del ministero. In tal modo egli esprime anche visibilmente il mistero di una Chiesa in se stessa santa, ma composta anche di peccatori bisognosi di essere perdonati.

Come tutti i sacerdoti e, ovviamente, in spe-

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* di inizio della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 5: l.c., 111.

⁵⁵ *Codice di Diritto Canonico*, can. 387; cfr. *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 197.

⁵⁶ *Lumen gentium*, 40.

⁵⁷ *Sermo* 340, 1: PL 38, 1483.

⁵⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1804, 1839.

⁵⁹ Cfr. *Propositio* 7.

ziale comunione con i sacerdoti del Presbiterio diocesano, il Vescovo si impegnerà a percorrere uno specifico cammino di spiritualità. Egli, infatti, è chiamato alla santità pure per il nuovo titolo che deriva dall'Ordine sacro. Il Vescovo, perciò, vive di fede, speranza e carità in quanto è ministro della Parola del Signore, della santificazione e del progresso spirituale del Popolo di Dio. Egli dev'essere santo perché deve servire la Chiesa come maestro, santificatore e guida. Come tale egli deve anche profondamente e intensamente amare la Chiesa. Ogni Vescovo è conformato a Cristo per amare la Chiesa con l'amore di Cristo sposo e per essere, nella Chiesa, ministro della sua unità, per fare cioè della Chiesa «un popolo adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»⁶⁰.

La specifica spiritualità del Vescovo, i Padri sinodali lo hanno sottolineato ripetutamente, si arricchisce ulteriormente dell'apporto di grazia insito nella pienezza del Sacerdozio, a lui conferita nel momento dell'Ordinazione. In quanto pastore del gregge e servitore del Vangelo di Gesù Cristo nella speranza, il Vescovo deve riflettere e fare come trasparire in se medesimo la persona stessa di Cristo, Pastore supremo. Nel Pontificale Romano questo impegno è esplicitamente richiamato: «Ricevi la mitra, e risplenda in te il fulgore della santità, perché quando apparirà il Principe dei pastori tu possa meritare la incorruttibile corona di gloria»⁶¹.

Per questo il Vescovo ha un costante bisogno della grazia di Dio, che rafforzi e perfezioni la

sua natura umana. Egli può affermare con l'Apostolo Paolo: «La nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una nuova alleanza» (2Cor 3,5-6). Lo si deve, perciò, sottolineare: il ministero apostolico è una sorgente di spiritualità per il Vescovo, il quale deve attingere da esso le risorse spirituali che lo fanno crescere nella santità e gli permettono di scoprire l'azione dello Spirito Santo nel Popolo di Dio affidato alle sue sollecitudini pastorali⁶².

Il cammino spirituale del Vescovo coincide, in questa prospettiva, con la stessa carità pastorale, che a buon diritto dev'essere ritenuta come l'anima del suo apostolato, come lo è anche di quello del presbitero e del diacono. Si tratta non soltanto di una *existentia*, ma pure di una *pro-existentia*, di un vivere, cioè, che si ispira al modello supremo costituito da Cristo Signore, e che si spende perciò totalmente nell'adorazione del Padre e nel servizio dei fratelli. Giustamente, al riguardo, il Concilio Vaticano II afferma che i Pastori, a immagine di Cristo, devono con santità e slancio, con umiltà e forza compiere il proprio ministero, «il quale, così adempiuto, sarà anche per loro un eccellente mezzo di santificazione»⁶³. Nessun Vescovo può ignorare che il vertice della santità rimane Cristo Crocifisso, nella sua suprema donazione al Padre e ai fratelli nello Spirito Santo. Per questo la configurazione a Cristo e la partecipazione alle sue sofferenze (cfr. 1Pt 4,13) diventa la via regale della santità del Vescovo in mezzo al suo popolo.

Maria, Madre della speranza e maestra di vita spirituale

14. Sostegno della vita spirituale sarà anche per il Vescovo la presenza materna della Vergine Maria, *Mater spei et spes nostra*, come l'invoca la Chiesa. Per Maria, dunque, il Vescovo nutrirà una devozione autentica e filiale, sentendosi chiamato a fare proprio il suo *fiat*, a rivivere e attualizzare ogni giorno l'affidamento che Gesù fece di Maria, in piedi presso la Croce, al Discepolo e del Discepolo amato a Maria (cfr. Gv 19,26-27). Ugualmente il Vescovo è chiamato a rispecchiarsi nella preghiera unanime e perseverante dei discepoli ed Apostoli del Figlio con la Madre sua, in preparazione alla Pentecoste. In questa icona della Chiesa nascente si esprime il

legame indissolubile fra Maria e i successori degli Apostoli (cfr. At 1,14).

La Santa Madre di Dio sarà quindi per il Vescovo maestra nell'ascolto e nella pronta esecuzione della Parola di Dio, nel discepolato fedele verso l'unico Maestro, nella stabilità della fede, nella fiduciosa speranza e nell'ardente carità. Come Maria, «memoria» dell'Incarnazione del Verbo nella prima comunità cristiana, il Vescovo sarà custode e tramite della Tradizione vivente della Chiesa, nella comunione con tutti gli altri Vescovi, in unione e sotto l'autorità del Successore di Pietro.

La solida devozione mariana del Vescovo farà

⁶⁰ S. CIPRIANO, *De oratione dominica*, 23; PL 4, 535; cfr. *Lumen gentium*, 4.

⁶¹ *Rito dell'Ordinazione del Vescovo*: Consegna della mitra.

⁶² Cfr. *Propositio* 7.

⁶³ *Lumen gentium*, 41.

costante riferimento alla Liturgia, dove la Vergine ha una particolare presenza nella celebrazione dei misteri della salvezza ed è per tutta la Chiesa modello esemplare di ascolto e di preghiera, di offerta e di maternità spirituale. Sarà, anzi, compito del Vescovo fare sì che la Liturgia appaia sempre «quale "forma esemplare", fonte di ispirazione, costante punto di riferimento e meta ultima» per la pietà mariana del Popolo di Dio⁶⁴. Fermo restando questo principio, anche il Vescovo

vo nutrirà la sua pietà mariana personale e comunitaria con i pii esercizi approvati e raccomandati dalla Chiesa, specialmente con la recita di quel compendio del Vangelo che è il Santo Rosario. Esperto di questa preghiera, tutta incentrata sulla contemplazione degli eventi salvifici della vita di Cristo, cui fu strettamente associata la sua Santa Madre, ogni Vescovo è invitato a esserne anche solerte promotore⁶⁵.

Affidarsi alla Parola

15. L'Assemblea del Sinodo dei Vescovi ha indicato alcuni mezzi necessari per nutrire e fare progredire la propria vita spirituale⁶⁶. Tra questi c'è, al primo posto, la lettura e la meditazione della Parola di Dio. Ogni Vescovo dovrà sempre affidarsi e sentirsi affidato «al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati» (At 20,32). Prima, perciò, d'essere trasmettitore della Parola, il Vescovo, insieme con i suoi sacerdoti e come ogni fedele, anzi come la stessa Chiesa⁶⁷, deve essere ascoltatore della Parola. Egli dev'essere come «dentro» la Parola, per lasciarsene custodire e nutrire come da un grembo materno. Insieme con Sant'Ignazio d'Antiochia, anche il Vescovo ripete: «Mi affido al Vangelo come alla carne di Cristo»⁶⁸. Ogni Vescovo, pertanto, avrà sempre presente per se stesso quella nota ammonizione di San Girolamo, ripresa pure dal Concilio Vaticano II: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»⁶⁹. Non c'è, difatti, primato della santità senza ascolto della Parola di Dio, che della santità è guida e nutrimento.

L'affidarsi alla Parola di Dio e il custodirla, come la Vergine Maria che fu *Virgo audiens*⁷⁰, comporta il mettere in pratica alcuni aiuti, che la tradizione e l'esperienza spirituale della Chiesa non hanno mai mancato di suggerire. Si tratta, anzitutto, della frequente lettura personale e dello

studio attento e assiduo della Sacra Scrittura. Un Vescovo sarebbe vano predicatore della Parola all'esterno, se prima non l'ascoltasse dall'interno⁷¹. Senza il contatto frequente con la Sacra Scrittura, un Vescovo sarebbe pure ministro poco credibile della speranza, se è vero, come ricorda San Paolo che «in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza» (Rm 15,4). È, dunque, sempre valido ciò che scriveva Origene: «Sono queste le due attività del Pontefice: o imparare da Dio, leggendo le Scritture divine e meditandole più volte, o ammaestrare il popolo. Però, insegni le cose che egli stesso ha imparato da Dio»⁷².

Il Sinodo ha richiamato l'importanza della *lectio* e della *meditatio* della Parola di Dio nella vita dei Pastori e nel loro stesso ministero a servizio della comunità. Come ho scritto nella Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*, «è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza»⁷³. Negli spazi della meditazione e della *lectio*, il cuore che ha già accolto la Parola si apre alla contemplazione dell'agire di Dio e, di conseguenza, alla conversione a Lui dei pensieri e della vita, accompagnata dalla richiesta suppliche del suo perdono e della sua grazia.

⁶⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti* (17 dicembre 2001), 184, Città del Vaticano, 2002, p. 154.

⁶⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Rosarium Virginis Mariae* (16 ottobre 2002), 43: AAS 95 (2003), 35-36.

⁶⁶ Cfr. *Propositio* 8.

⁶⁷ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 59: AAS 68 (1976), 50.

⁶⁸ *Ai Filadelfesi*, 5: PG 5, 700.

⁶⁹ *Comm. in Is.*, Prol.: PL 24, 17; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 25.

⁷⁰ PAOLO VI, Esort. Ap. *Mariæ cultus* (2 febbraio 1974), 17: AAS 66 (1974), 128.

⁷¹ Cfr. S. AGOSTINO, *Sermo* 179, 1: PL 38, 966.

⁷² *Omèlie sul Lev.*, VI: PG 12, 474 C.

⁷³ N. 39: *L.c.*, 294.

Nutrirsi dell'Eucaristia

16. Come, poi, il mistero pasquale sta al centro della vita e della missione del Buon Pastore, così anche l'Eucaristia è al centro della vita e della missione del Vescovo, come di ogni sacerdote.

Con la celebrazione quotidiana della Santa Messa, egli offre se stesso insieme con Cristo. Quando, poi, questa celebrazione avviene nella Cattedrale, o nelle altre chiese, specialmente parrocchiali, con il concorso e la partecipazione attiva dei fedeli, il Vescovo appare sotto gli occhi di tutti qual è, ossia come il *Sacerdos et Pontifex*, poiché agisce nella persona di Cristo e nella potenza del suo Spirito, e come lo *hiereus*, il sacer-

dote santo, occupato nell'operare i sacri misteri dell'altare, che annuncia e spiega con la predicazione⁷⁴.

L'amore del Vescovo verso la Santa Eucaristia si esprime pure quando, nel corso della giornata, dedica parte anche abbastanza prolungata del proprio tempo all'adorazione davanti al tabernacolo. Qui il Vescovo apre al Signore il suo animo, perché sia tutto pervaso e informato dalla carità effusa sulla Croce dal Pastore grande delle pecore, che per loro ha sparso il suo sangue e ha dato la propria vita. A Lui pure innalza la sua preghiera, continuando a intercedere per le pecore che gli sono state affidate.

La preghiera e la Liturgia delle Ore

17. Un secondo mezzo indicato dai Padri sinodali è la preghiera, in modo speciale quella elevata al Signore con la celebrazione della Liturgia delle Ore, che è specificamente e sempre preghiera della comunità cristiana nel nome di Cristo e sotto la guida dello Spirito.

La preghiera è in se stessa un particolare dovere per un Vescovo e per quanti hanno «avuto il dono della vocazione ad una vita di speciale consacrazione: questa li rende, per sua natura, più disponibili all'esperienza contemplativa»⁷⁵. Il Vescovo stesso non può dimenticare di essere successore di quegli Apostoli che furono costituiti da Cristo anzitutto perché «stessero con Lui» (Mc 3,14) e che, all'inizio della loro missione, fecero una solenne dichiarazione, che è un programma di vita: «Noi ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,4). Il Vescovo, pertanto, riuscirà ad essere per i fedeli un maestro di preghiera solo se potrà contare sulla propria esperienza personale di dialogo con Dio. Egli deve potersi rivolgere a Dio in ogni momento con le parole del Salmista: «Io spero sulla tua parola» (Sal 119[118],114). Sarà proprio dalla preghiera che egli potrà attingere quella speranza con la quale deve come contagiare i fedeli. La preghiera, infatti, è il luogo privilegiato dove si esprime e si nutre la speranza poiché essa, secondo un'espressione di San Tommaso d'Aquino, è la «interprete della speranza»⁷⁶.

Quella personale del Vescovo sarà in modo tutto speciale una preghiera tipicamente «apostolica», cioè presentata al Padre come intercessione per ogni necessità del popolo, che gli è stato affidato. Nel Pontificale Romano è questo l'ultimo impegno dell'eletto all'Episcopato, prima che si proceda all'imposizione delle mani: «Vuoi pregare, senza mai stancarti, Dio onnipotente, per il suo Popolo santo ed esercitare in modo irreprensibile il ministero del sommo sacerdozio?»⁷⁷. In modo tutto particolare il Vescovo prega per la santità dei suoi sacerdoti, per le vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata, perché nella Chiesa sempre più arda l'impegno missionario e apostolico.

Riguardo, poi, alla *Liturgia delle Ore*, destinata a consacrare e orientare il corso intero della giornata per mezzo della lode di Dio, come non ricordare le magnifiche espressioni del Concilio Vaticano II? «Quando a celebrare debitamente quel mirabile canto di lode sono i sacerdoti e altri a ciò deputati da un precetto della Chiesa, o i fedeli che pregano insieme col sacerdote nella forma approvata, allora è veramente la voce della sposa stessa che parla allo sposo, anzi è la preghiera di Cristo che, in unione al suo Corpo, eleva al Padre. Tutti coloro pertanto che compiono questo, adempiono l'obbligo della Chiesa e partecipano al sommo onore della sposa di Cristo perché, rendendo lode a Dio, stanno davanti al

⁷⁴ Cfr. PSEUDO DIONIGI AREOPAGITA, *Sulla gerarchia ecclesiastica*, III: PG 3, 512; S. TOMMASO D'AQUINO, S. Th. II-II, q. 184, a. 5.

⁷⁵ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 34; L.c., 290.

⁷⁶ S. Th. II-II, q. 17, a. 2.

⁷⁷ *Rito dell'Ordinazione del Vescovo*: Impegni dell'eletto.

trono di Dio in nome della Madre Chiesa»⁷⁸. Scrivendo sulla preghiera del Divino Ufficio, il mio Predecessore di v. m. Paolo VI, affermava che essa è «preghiera della Chiesa locale», nella quale si esprime «la vera natura della Chiesa orante»⁷⁹. Nella *consecratio temporis* che la *Liturgia delle Ore* realizza, si attua quella *laus perennis* che è anticipo e prefigurazione della Liturgia celeste, vincolo di unione con gli Angeli e i Santi che in eterno glorificano il nome di Dio. Tanto, dunque, un Vescovo si mostra e si realizza quale uomo di speranza, quanto s'inserisce nel dinamismo escatologico della preghiera del Sal-

terio. Nei Salmi risuona la *vox sponsae* che invoca lo Sposo.

Ogni Vescovo, quindi, prega *con* il suo popolo e prega *per* il suo popolo. Egli, però, è pure edificato ed aiutato dalla preghiera dei suoi fedeli, sacerdoti, diaconi, persone di vita consacrata e laici di tutte le età. In mezzo a loro il Vescovo è educatore e promotore della preghiera. Non soltanto trasmette le cose contemplate, ma apre ai cristiani la via stessa della contemplazione. Il noto motto del *contemplata aliis tradere* diviene, in tal modo, un *contemplationem aliis tradere*.

La via dei consigli evangelici e delle Beatitudini

18. Per tutti i suoi discepoli, in modo speciale per coloro che già durante la loro vita terrena vogliono seguirlo più da vicino alla maniera degli Apostoli, il Signore propone la via dei consigli evangelici. Oltre che un dono della Trinità alla Chiesa, i consigli sono nel credente un riflesso della vita trinitaria⁸⁰. Lo sono in special modo nel Vescovo che, come successore degli Apostoli, è chiamato a seguire Cristo sulla strada della perfezione della carità. Per questo egli è consacrato come è consacrato Gesù. La sua vita è dipendenza radicale da Lui e totale trasparenza di Lui dinanzi alla Chiesa e al mondo. Nella vita del Vescovo deve risplendere la vita di Gesù e quindi la sua obbedienza al Padre fino alla morte e alla morte di croce (cfr. *Fil* 2,8), il suo amore casto e verginale, la sua povertà che è libertà assoluta dinanzi ai beni terreni.

In questo modo i Vescovi possono con il loro esempio guidare non solo quelli che nella Chiesa sono stati chiamati alla sequela di Cristo nella vita consacrata, ma anche i presbiteri, ai quali

pure è proposto il radicalismo della santità secondo lo spirito dei consigli evangelici. Tale radicalismo, del resto, chiama in causa tutti i fedeli, anche i laici, giacché esso «è un'esigenza fondamentale e irrinunciabile, che scaturisce dall'appello di Cristo a seguirlo e imitarlo, in forza dell'intima comunione di vita con Lui operata dallo Spirito»⁸¹.

Sul volto del Vescovo, insomma, i fedeli devono potere contemplare le qualità che sono dono della grazia e che nelle Beatitudini costituiscono quasi l'autoritratto di Cristo: il volto della povertà, della mitezza e della passione per la giustizia; il volto misericordioso del Padre e dell'uomo pacifico e pacificatore; il volto della purezza di chi guarda costantemente ed unicamente a Dio. I fedeli devono poter vedere nel loro Vescovo anche il volto di colui che rivive la compassione di Gesù verso gli afflitti e talvolta, come è avvenuto nella storia e ancora oggi avviene, il volto pieno di forza e di gioia interiore di chi è perseguitato a causa della verità del Vangelo.

La virtù dell'obbedienza

19. Portando su di sé questi tratti umanissimi di Gesù, il Vescovo diventa pure modello e promotore di una spiritualità di comunione, tesa con vigile attenzione a costruire la Chiesa, in modo che tutto, parole e opere, sia compiuto nel segno della sottomissione filiale in Cristo e nello Spirito all'amorevole disegno del Padre. In quanto maestro di santità e ministro della santificazione

del suo popolo, il Vescovo è chiamato infatti ad adempiere fedelmente la volontà del Padre. L'obbedienza del Vescovo deve essere vissuta avendo come modello – né potrebbe essere diversamente – l'obbedienza stessa di Cristo, il quale ha affermato più volte di essere disceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di Colui che lo ha mandato (cfr. *Gv* 6,38; 8,29; *Fil* 2,7-8).

⁷⁸ Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 84-85.

⁷⁹ Cost. Ap. *Laudis canticum* (1 novembre 1970): AAS 63 (1971), 532.

⁸⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 20-21: AAS 88 (1996), 393-395.

⁸¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 27: AAS 84 (1992), 701.

Camminando sulle orme di Cristo, il Vescovo è obbediente al Vangelo e alla Tradizione della Chiesa, sa leggere i segni dei tempi e riconosce la voce dello Spirito Santo nel ministero petrino e nella collegialità episcopale. Nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* ho messo in luce il carattere apostolico, comunitario e pastorale dell'obbedienza presbiterale⁸². Tali caratteristiche si ritrovano, com'è ovvio, in modo anche più marcato nell'obbedienza del Vescovo. La pienezza del sacramento dell'Ordine che egli ha ricevuto lo pone infatti in una speciale relazione col Successore di Pietro, con i membri del Collegio episcopale e con la stessa sua Chiesa particolare. Egli deve sentirsi impegnato a vivere intensamente questi rapporti con il Papa e con i confratelli Vescovi in uno stretto vincolo di unità e di collaborazione, rispondendo in tal modo al disegno divino che ha voluto unire inseparabilmente gli Apostoli intorno a Pietro. Questa comunione gerarchica del Vescovo con il Sommo Pontefice rafforza la sua capacità di rendere presente, in virtù dell'Ordine ricevuto, Cristo Gesù, Capo invisibile di tutta la Chiesa.

All'aspetto apostolico dell'obbedienza non

può non aggiungersi anche l'aspetto comunitario, in quanto l'Episcopato è per sua natura «uno e indiviso»⁸³. In forza di questa comunitarietà, il Vescovo è chiamato a vivere la sua obbedienza vincendo ogni tentazione individualistica e facendosi carico, nell'insieme della missione del Collegio episcopale, della sollecitudine per il bene di tutta la Chiesa.

Quale modello di ascolto, il Vescovo sarà altresì attento a cogliere, nella preghiera e nel discernimento, la volontà di Dio attraverso quanto lo Spirito dice alla Chiesa. Esercitando evangelicamente la sua autorità, egli saprà mettersi in dialogo con i collaboratori ed i fedeli per far crescere efficacemente la reciproca intesa⁸⁴. Ciò gli consentirà di valorizzare pastoralmente la dignità e responsabilità di ogni membro del Popolo di Dio, favorendo con equilibrio e serenità lo spirito di iniziativa di ciascuno. I fedeli devono infatti essere aiutati a crescere verso un'obbedienza responsabile che li renda attivi sul piano pastorale⁸⁵. Al riguardo, è sempre attuale l'esortazione che Sant'Ignazio di Antiochia rivolgeva a Policarpo: «Nulla si faccia senza il tuo consenso, ma tu non fare nulla senza il consenso di Dio»⁸⁶.

Lo spirito e la prassi della povertà nel Vescovo

20. I Padri sinodali, in segno di sintonia collegiale, hanno raccolto l'appello da me lanciato nella Liturgia d'apertura del Sinodo, perché la beatitudine evangelica della povertà fosse ritenuta come una delle condizioni necessarie per attuare, nell'odierna situazione, un fecondo ministero episcopale. Anche in questa circostanza, in mezzo all'Assemblea dei Vescovi si è come stagliata la figura di Cristo Signore, che «ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni» e che invita anche la Chiesa, con i suoi Pastori in primo luogo, «a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza»⁸⁷.

Il Vescovo, perciò, che vuole essere autentico testimone e ministro del Vangelo della speranza, deve essere *vir pauper*. Lo richiede la testimonianza che egli è tenuto a rendere a Cristo povero; lo richiede anche la sollecitudine della Chiesa verso i poveri, verso i quali è doverosa una

scelta preferenziale. La decisione del Vescovo di vivere il proprio ministero nella povertà contribuisce decisamente a fare della Chiesa la «casa dei poveri».

Tale decisione, inoltre, pone il Vescovo in una situazione di interiore libertà nell'esercizio del ministero consentendogli di comunicare efficacemente i frutti della salvezza. L'autorità episcopale deve essere esercitata con un'instancabile generosità e con un'inesauribile gratuità. Ciò richiede da parte del Vescovo una piena fiducia nella provvidenza del Padre celeste, una magnanima comunione di beni, un austero tenore di vita, una permanente conversione personale. Solo per questa via egli sarà capace di partecipare alle angosce e ai dolori del Popolo di Dio, che egli deve non solo guidare e nutrire, ma con il quale deve essere solidale, condividendone i problemi e contribuendo ad alimentarne la speranza.

⁸² Cfr. n. 28: *L.c.* 701-703.

⁸³ *Lumen gentium*, 18.

⁸⁴ Cfr. *Ibid.*, 27. 37.

⁸⁵ Cfr. *Propositio* 10.

⁸⁶ *A Policarpo*, IV: *PG* 5, 721.

⁸⁷ *Lumen gentium*, 8.

Compirà questo servizio con efficacia se la sua vita sarà semplice, sobria e, insieme, attiva e generosa e se metterà coloro che sono ritenuti gli ultimi della nostra società non ai margini ma al centro della comunità cristiana⁸⁸. Quasi senza accorgersene, favorirà la «fantasia della carità», che metterà in evidenza più che l'efficacia dei soccorsi prestati, la capacità di vivere la condivisione fraterna. Infatti nella Chiesa apostolica, come ampiamente testimoniano gli Atti, la povertà di alcuni suscitava la solidarietà degli altri con il risultato sorprendente che «nessuno fra loro era bisognoso» (4,34). La Chiesa è debitrice di questa profezia al mondo assediato dai problemi della fame e delle disuguaglianze fra i popoli. In questa prospettiva di condivisione e di semplicità il Vescovo ammini-

stra i beni della Chiesa come il «buon padre di famiglia» e vigila affinché essi siano impiegati secondo i fini propri della Chiesa: il culto di Dio, il sostentamento dei ministri, le opere di apostolato, le iniziative di carità verso i poveri.

Essere *procurator pauperum* è stato sempre un titolo dei Pastori della Chiesa e deve esserlo concretamente anche oggi, per rendere presente ed eloquente il messaggio del Vangelo di Gesù Cristo a fondamento della speranza di tutti, ma specialmente di coloro che solo da Dio possono attendere una vita più degna e un migliore avvenire. Sollecitate dall'esempio dei Pastori, la Chiesa e le Chiese devono mettere in atto quella «opzione preferenziale per i poveri», che ho indicato come programma per il Terzo Millennio⁸⁹.

Con la castità al servizio di una Chiesa che riflette la purezza di Cristo

21. «Ricevi l'anello, segno di fedeltà, e nell'integrità della fede e nella purezza della vita custodisci la santa Chiesa, sposa di Cristo». Con queste parole, proclamate nel Pontificale Romano⁹⁰, il Vescovo è invitato a prendere coscienza dell'impegno che assume di riflettere in sé l'amore verginale di Cristo per tutti i suoi fedeli. Egli è chiamato innanzi tutto a suscitare tra i fedeli rapporti vicendevoli ispirati a quel rispetto e a quella stima che si addicono ad una famiglia dove fiorisce l'amore secondo l'esortazione dell'Apostolo Pietro: «Amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1Pt 1,22-23).

Mentre con il suo esempio e con la sua parola egli esorta i cristiani ad offrire i loro corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cfr. Rm 12,1), a tutti egli ricorda che «passa la scena di questo mondo» (1Cor 7,31), ed è perciò doveroso vivere «nell'attesa della beata speranza» del ritorno glorioso di Cristo (cfr. Tt 2,13). In particolare, nella sua sollecitudine pastorale egli è vicino con paterno affetto a quanti hanno abbracciato la vita religiosa nella professione dei consigli evangelici ed offrono il loro prezioso servizio alla Chiesa. Egli sostiene poi ed incoraggia i sacerdoti che, chiamati dalla grazia divina, hanno liberamente assunto l'impegno del celibato per il Regno dei cieli, richiamando a se stesso e a loro le motivazioni evangeliche e spirituali di tale scelta, quanto mai importante per il

servizio del Popolo di Dio. Nell'oggi della Chiesa e del mondo la testimonianza dell'amore casto costituisce, per un verso, una specie di terapia spirituale per l'umanità e, per l'altro, una contestazione dell'idolatria dell'istinto sessuale.

Nel presente contesto sociale, il Vescovo deve essere particolarmente vicino al suo gregge e innanzi tutto ai suoi sacerdoti, paternamente attento alle loro difficoltà ascetiche e spirituali, prestando loro l'opportuno sostegno per favorirne la fedeltà alla vocazione ed alle esigenze di un'esemplare santità di vita nell'esercizio del ministero. Nei casi, poi, di gravi mancanze e, ancor più, di delitti che recano danno alla testimonianza stessa del Vangelo, specie quando accade da parte dei ministri della Chiesa, il Vescovo deve essere forte e deciso, giusto e sereno. Egli è tenuto ad intervenire prontamente, secondo le norme canoniche stabilite, sia per la correzione e il bene spirituale del sacro ministro, sia per la riparazione dello scandalo e il ristabilimento della giustizia, come pure per quanto riguarda la protezione e l'aiuto alle vittime.

Con la parola, con l'azione vigile e paterna il Vescovo adempie l'impegno di offrire al mondo la verità di una Chiesa santa e casta, nei suoi ministri e nei suoi fedeli. Operando in questo modo, il pastore precede il suo gregge come ha fatto Cristo, lo Sposo, che ha donato la sua vita per noi e che ha lasciato a tutti l'esempio di un amore limpido e verginale e, perciò, anche fecondo e universale.

⁸⁸ Cfr. *Propositio* 9.

⁸⁹ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 49; *L.c.*, 302.

⁹⁰ *Rito dell'Ordinazione del Vescovo*: Consegna dell'anello.

Animatore di una spiritualità di comunione e di missione

22. Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho posto in evidenza la necessità di «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione»⁹¹. L'osservazione ha avuto una vasta eco ed è stata ripresa nell'Assemblea sinodale. Ovviamente, il Vescovo per primo, nel suo cammino spirituale, ha il compito di farsi promotore e animatore di una spiritualità di comunione, adoperandosi instancabilmente per farne uno dei principi educativi di fondo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano: nella parrocchia, nelle associazioni cattoliche, nei movimenti ecclesiali, nelle scuole cattoliche, negli oratori. In particolar modo sarà cura del Vescovo di fare sì che la spiritualità della comunione emerga e si affermi laddove si educano i futuri presbiteri, cioè nei Seminari, come pure nei Noviziati religiosi, nelle Case religiose, negli Istituti e nelle Facoltà teologiche.

I punti salienti di questa promozione della spiritualità di comunione li ho indicati sinteticamente nella stessa Lettera Apostolica. Qui sarà sufficiente aggiungere che un Vescovo deve particolarmente incoraggiarla all'interno del suo Presbiterio, come anche tra i diaconi, i consacrati e le consacrate. Lo farà nel dialogo e nell'incontro personali, ma anche negli incontri comunitari, per i quali egli non mancherà di favorire nella propria Chiesa particolare momenti speciali in cui meglio ci si disponga ad ascoltare lo Spirito «che parla alle Chiese» (Ap 2,7.11 e al.). Tali sono i ritiri, gli esercizi spirituali e le giornate di

spiritualità, come pure l'uso prudente anche dei nuovi strumenti della comunicazione sociale, se ciò risulta opportuno per una maggiore efficacia.

Coltivare una spiritualità di comunione vuol pure dire, per un Vescovo, alimentare la comunione col Romano Pontefice e con gli altri fratelli Vescovi, specialmente all'interno di una medesima Conferenza Episcopale e Provincia Ecclesiastica. Anche in questo caso, non da ultimo per superare il rischio della solitudine e dello scoraggiamento davanti all'enormità e alla sproporzione dei problemi, un Vescovo farà volentieri ricorso, oltre che alla preghiera, anche all'amicizia e alla comunione fraterna con i suoi Fratelli nell'Episcopato.

La comunione nella sua sorgente e nel suo modello trinitari si esprime sempre nella missione. La missione è il frutto e la conseguenza logica della comunione. Si favorisce il dinamismo della comunione quando ci si apre agli orizzonti e alle urgenze della missione, garantendo sempre la testimonianza dell'unità affinché il mondo creda, e dilatando gli spazi dell'amore affinché tutti raggiungano la comunione trinitaria, dalla quale procedono e alla quale sono destinati. Quanto più è intensa la comunione, tanto più è favorita la missione, specialmente quando è vissuta nella povertà dell'amore, che è la capacità di muoversi incontro ad ogni persona, gruppo e cultura con la sola forza della Croce, *spes unica* e testimonianza suprema dell'amore di Dio, che si manifesta anche come amore di fraternità universale.

Un cammino che procede nel quotidiano

23. Il realismo spirituale induce a riconoscere che il Vescovo è chiamato a vivere la propria vocazione alla santità nel contesto di difficoltà esterne e interne, di debolezze proprie ed altrui, di imprevisti quotidiani, di problemi personali e istituzionali. È una situazione, questa, costante nella vita dei Pastori, della quale è testimone San Gregorio Magno quando constata con sofferenza: «Dopo che mi sono posto sulle spalle del cuore il fardello pastorale, l'animo non può assiduamente raccogliersi in se stesso, perché rimane diviso in molte cose. Infatti sono costretto a discutere ora le cause delle Chiese, ora quelle dei monasteri, spesso a interessarmi della vita e delle azioni dei singoli ... E così mentre la mente, lacerata

e dilaniata, è costretta a pensare a tante cose, quando può rientrare in se stessa per concentrarsi totalmente nella predicazione, senza tirarsi indietro dal ministero di annunziare la Parola? ... La vita della sentinella dev'essere dunque sempre alta e vigilante»⁹².

Per controbilanciare le spinte centrifughe, che tentano di frantumare la sua unità interiore, il Vescovo ha bisogno di coltivare un sereno tenore di vita, che favorisca l'equilibrio mentale, psicologico e affettivo, e lo renda capace di aprirsi all'accoglienza delle persone e delle loro domande, in un contesto di autentica partecipazione alle diverse situazioni, liete e tristi. Anche la cura della propria salute nelle sue varie dimensioni costituisce

⁹¹ N. 43: *I.c.*, 296.

⁹² *Hom. in Ez.* I, 11: *PL* 76, 908.

per un Vescovo un atto di amore verso i fedeli ed una garanzia di maggiore apertura e disponibilità alle suggestioni dello Spirito. Sono note, al riguardo, le raccomandazioni fatte da S. Carlo Borromeo, fulgida figura di Pastore, nel discorso che egli tenne nell'ultimo suo Sinodo: «Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso»⁹³.

Il Vescovo, pertanto, curerà di entrare con

La formazione permanente del Vescovo

24. In stretto collegamento con l'impegno del Vescovo di proseguire instancabilmente sulla via della santità vivendo una spiritualità cristocentrica ed ecclesiale, l'Assemblea sinodale ha posto anche l'istanza di una sua formazione permanente. Necessaria per tutti i fedeli, come è stato sottolineato nei precedenti Sinodi e ribadito nelle successive Esortazioni Apostoliche *Christifideles laici*, *Pastores dabo vobis* e *Vita consecrata*, la formazione permanente è da ritenersi necessaria specialmente per il Vescovo, che porta su di sé la responsabilità del comune progresso e del concorde cammino nella Chiesa.

Come per i sacerdoti e le persone di vita consecrata, anche per un Vescovo la formazione permanente è un'esigenza intrinseca alla sua vocazione e missione. Grazie ad essa, infatti, è possibile discernere le nuove chiamate con cui Dio precisa ed attualizza la chiamata iniziale. Anche l'Apostolo Pietro, dopo il «seguimi» del primo incontro con Cristo (cfr. *Mt* 4, 19), si sente ripetere lo stesso invito dal Risorto che, prima di lasciare la terra, preannunciandogli le fatiche e le tribolazioni del futuro ministero, aggiunge: «Tu seguimi» (*Gv* 21, 22). «C'è, dunque, un "seguimi" che accompagna la vita e la missione dell'apostolo. È un "seguimi" che attesta l'appello e l'esigenza della fedeltà sino alla morte, un "seguimi" che può significare una *sequela Christi* con il dono totale di sé nel martirio»⁹⁴. Non si tratta, è evidente, di attuare soltanto un adeguato aggiornamento, richiesto da una realistica conoscenza della situazione della Chiesa e del mondo, così da permettere al Pastore di essere inserito nel presente con mente aperta e cuore compassionevole. A questa buona ragione di un'aggiorn-

equilibrio nella molteplicità dei suoi impegni armonizzandoli tra loro: la celebrazione dei divini misteri e la preghiera privata, lo studio personale e la programmazione pastorale, il raccoglimento e il giusto riposo. Sostenuto da questi sussidi per la sua vita spirituale, egli troverà la pace del cuore sperimentando la profondità della comunione con la Trinità, che lo ha scelto e consacrato. Nella grazia che Dio gli assicura, ogni giorno egli saprà svolgere il suo ministero, attento ai bisogni della Chiesa e del mondo, come testimone della speranza.

nata formazione permanente, si uniscono le motivazioni antropologiche derivanti dal fatto che la vita stessa è un incessante cammino verso la maturità, e quelle teologiche connesse in profondità con la radice sacramentale: il Vescovo, infatti, deve «custodire con vigile amore il "mistero" che porta in sé per il bene della Chiesa e dell'umanità»⁹⁵.

Per l'aggiornamento periodico, specialmente su alcuni temi di grande importanza, si richiedono dei veri momenti prolungati di ascolto, di comunione e di dialogo con persone esperte – Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose, laici –, in uno scambio di esperienze pastorali, di conoscenze dottrinali, di risorse spirituali che non mancheranno di assicurare un vero arricchimento personale. Allo scopo, i Padri sinodali hanno sottolineato l'utilità di speciali corsi di formazione per i Vescovi, come i Convegni annuali promossi dalla Congregazione per i Vescovi o da quella per l'Evangelizzazione dei Popoli a favore dei Vescovi di recente Ordine episcopale. Ugualmente è stato auspicato che brevi corsi di formazione o giornate di studio e di aggiornamento, come pure corsi di esercizi spirituali per i Vescovi, siano disposti e preparati dai Sinodi patriarcali, dalle Conferenze nazionali o regionali e pure dalle Assemblee continentali di Vescovi.

Converta che la stessa Presidenza della Conferenza Episcopale si assuma il compito di provvedere alla preparazione ed alla realizzazione di tali programmi di formazione permanente, incoraggiando i Vescovi a partecipare a questi corsi, così da ottenere anche in questo modo una maggiore comunione fra i Pastori, in vista di una migliore efficacia pastorale nelle singole Diocesi»⁹⁶.

⁹³ *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1599, p. 1178.

⁹⁴ Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 70: l.c., 781.

⁹⁵ *Ibid.*, 72: l.c., 787.

⁹⁶ Cfr. *Propositio* 12.

È evidente in ogni caso che, come la vita della Chiesa, così anche lo stile di azione, le iniziative pastorali, le forme del ministero del Vescovo sono in evoluzione. Anche da questo punto di vista si rende necessario un aggiornamento, in conformità con le disposizioni del *Codice di Diritto Canonico* e in rapporto alle nuove sfide e ai

nuovi impegni della Chiesa nella società. In tale contesto l'Assemblea sinodale ha proposto di rivedere il Direttorio *Ecclesiae imago*, già pubblicato dalla Congregazione per i Vescovi il 22 febbraio 1973, e di adattarlo alle mutate esigenze dei tempi e ai cambiamenti intercorsi nella Chiesa e nella vita pastorale⁹⁷.

L'esempio dei Santi Vescovi

25. Nella loro vita e nel loro ministero, nel cammino spirituale e nello sforzo di adeguare la loro azione apostolica, i Vescovi sono sempre confortati dall'esempio di Pastori Santi. Io stesso nell'Omelia per la Celebrazione eucaristica conclusiva del Sinodo ho proposto l'esempio di Santi Pastori canonizzati durante l'ultimo secolo, come testimonianza di una grazia dello Spirito che non è mai mancata alla Chiesa e non mancherà mai⁹⁸.

La storia della Chiesa, a partire dagli Apostoli, conosce un numero davvero grande di Pastori la cui dottrina e santità sono in grado di illuminare e orientare il cammino spirituale anche dei Vescovi del Terzo Millennio. Le gloriose testimonianze dei grandi Pastori dei primi secoli della Chiesa, dei Fondatori delle Chiese particolari, dei confessori della fede e dei martiri, che in tempi di persecuzione hanno dato la vita per Cristo, restano come luminosi punti di riferimento a cui i Vescovi del nostro tempo possono guardare per trarne indicazioni e stimoli nel loro servizio al Vangelo.

Molti, in particolare, sono stati esemplari nell'esercizio della virtù della speranza, quando in tempi difficili hanno risollevato il loro popolo, hanno ricostruito le chiese dopo tempi di persecuzione e di calamità, hanno edificato ospizi dove accogliere pellegrini e poveri, hanno aperto ospedali dove curare ammalati e vecchi. Tanti altri Vescovi sono stati guide illuminate, che hanno aperto nuovi sentieri per il loro popolo. In tempi difficili, conservando fisso lo sguardo su Cristo crocifisso e risorto, nostra speranza, hanno dato risposte positive e creative alle sfide del mo-

mento. All'inizio del Terzo Millennio, vi sono ancora di questi Pastori, che hanno una storia da raccontare, fatta di fede ancorata saldamente alla Croce. Pastori che sanno cogliere le umane aspirazioni, assumerle, purificarle e interpretarle alla luce del Vangelo e che, perciò, hanno pure una storia da costruire, insieme con tutto il popolo a loro affidato.

Ogni Chiesa particolare avrà, dunque, la cura di celebrare i propri Santi Vescovi, ricordando anche i Pastori che per la vita santa e gli insegnamenti illuminati hanno lasciato nel popolo speciale eredità di ammirazione e di affetto. Sono essi le spirituali sentinelle che guidano dal cielo il cammino della Chiesa pellegrina nel tempo. Anche per questo, affinché sia conservata sempre viva la memoria della fedeltà dei Vescovi eminenti nell'esercizio del loro ministero, l'Assemblea sinodale ha raccomandato che le Chiese particolari o, secondo il caso, le Conferenze Episcopali si adoperino per farne conoscere ai fedeli la figura per mezzo di biografie aggiornate e, se è il caso, esaminino l'opportunità di introdurre le loro cause di Canonizzazione⁹⁹.

La testimonianza di una vita spirituale ed apostolica pienamente realizzata rimane ancora oggi la grande prova della forza del Vangelo nel trasformare le persone e le comunità, facendo penetrare nel mondo e nella storia la stessa santità di Dio. Anche questo è un motivo di speranza, specialmente per le nuove generazioni che attendono dalla Chiesa proposte stimolanti a cui ispirarsi nell'impegno di rinnovare in Cristo la società del nostro tempo.

⁹⁷ Cfr. *Propositio* 13.

⁹⁸ Cfr. n. 6: *L.c.*, 116.

⁹⁹ Cfr. *Propositio* 11.

CAPITOLO TERZO

MAESTRO DELLA FEDE E ARALDO DELLA PAROLA

«Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo» (Mc 16,15)

26. Ai suoi Apostoli Gesù risorto affida la missione di «fare discepoli» tutti i popoli insegnando loro ad osservare tutto ciò che Lui stesso ha comandato. Alla Chiesa, comunità dei discepoli del Signore crocifisso e risorto, è dunque affidato solennemente il compito di predicare il Vangelo a tutte le creature. È compito che durerà sino alla fine dei tempi. A partire da quel primo inizio non è ormai più possibile pensare ad una Chiesa senza tale missione evangelizzatrice. Ne ha manifestato la consapevolezza l'Apostolo Paolo con le ben note parole: «Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

Se il dovere di annunciare il Vangelo è proprio di tutta la Chiesa e di ogni suo figlio, lo è a titolo speciale dei Vescovi i quali, nel giorno della sacra Ordinazione che li immette nella successione apostolica, assumono come impegno precipuo quello di predicare il Vangelo e di predicarlo «invitando gli uomini alla fede nella forza dello Spirito e rafforzandoli nella vivezza della fede»¹⁰⁰.

Cristo nel cuore del Vangelo e dell'uomo

27. Il tema dell'annuncio del Vangelo è stato davvero preminente negli interventi dei Padri sinodali, i quali hanno a più riprese e nei modi più vari affermato che centro vivo dell'annuncio del Vangelo è Cristo crocifisso e risorto per la salvezza di tutti gli uomini¹⁰².

Cristo, infatti, è il cuore dell'evangelizzazione, il cui programma «s'incentra, in ultima analisi in Cristo stesso, da conoscere, da amare, da imitare per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia fino al compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il Terzo Millennio»¹⁰³.

L'attività evangelizzatrice del Vescovo, mirante a condurre gli uomini alla fede o ad irrobustirli in essa, costituisce una manifestazione preminente della sua paternità. Egli perciò può ripetere con Paolo: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo» (1 Cor 4,15). Proprio per questa dinamica generatrice di vita nuova secondo lo Spirito, il ministero episcopale si mostra nel mondo come segno di speranza per i popoli, per ogni uomo.

Molto opportunamente, perciò, i Padri sinodali hanno ricordato che l'annuncio di Cristo ha sempre il primo posto e che il Vescovo è il primo annunciatore del Vangelo con le parole e con la testimonianza della vita. Egli deve essere cosciente delle sfide che l'ora presente reca con sé ed avere il coraggio di affrontarle. Tutti i Vescovi, quali ministri della verità, sosterranno questo loro compito con forza e fiducia¹⁰¹.

Da Cristo, cuore del Vangelo, si dipartono tutte le altre verità della fede e s'irradia pure la speranza per tutti gli uomini. Cristo, infatti, è la luce che illumina ogni uomo e chiunque è rigenerato in Lui riceve le primizie dello Spirito, che lo mettono in grado di adempiere la legge nuova dell'amore¹⁰⁴.

In forza, perciò, della sua stessa missione apostolica, il Vescovo è abilitato ad introdurre il suo popolo nel cuore del mistero della fede, ove potrà incontrare la persona viva di Gesù Cristo. I fedeli giungeranno così a comprendere che tutta l'esperienza cristiana ha la sua fonte e il suo indefettibile punto di riferimento nella Pasqua di Gesù, vincitore del peccato e della morte¹⁰⁵.

Nell'annuncio della morte e risurrezione del Signore, poi, è incluso «l'annuncio profetico di

¹⁰⁰ *Christus Dominus*, 12; cfr. *Lumen gentium*, 25.

¹⁰¹ Cfr. *Propositiones* 14. 15.

¹⁰² Cfr. *Propositio* 14.

¹⁰³ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 29: l.c., 285-286.

¹⁰⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

¹⁰⁵ Cfr. *Propositio* 15.

un aldilà, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente: al di là del tempo e della storia, al di là della realtà di questo mondo

la cui figura passa [...]. L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella Nuova Alleanza in Gesù Cristo»¹⁰⁶.

Il Vescovo, uditore e custode della Parola

28. Il Concilio Vaticano II, proseguendo sulla via indicata dalla Tradizione della Chiesa, spiega che la missione dell'insegnamento propria dei Vescovi consiste nel custodire santamente e annunciare coraggiosamente la fede¹⁰⁷.

Da questo punto di vista, si rivela in tutta la sua ricchezza di significato il gesto previsto nel Rito Romano di Ordinazione episcopale, quando sul capo dell'eletto è imposto l'Evangelario aperto: si vuole con ciò esprimere, da una parte, che la Parola avvolge e custodisce il ministero del Vescovo e, dall'altra, che la vita di lui dev'essere interamente sottomessa alla Parola di Dio nella quotidiana dedizione alla predicazione del Vangelo con ogni pazienza e dottrina (cfr. 2Tm 4). Anche i Padri sinodali hanno più volte ricordato che il Vescovo è colui che custodisce con amore la Parola di Dio e la difende con coraggio, testimoniandone il messaggio di salvezza. In effetti, il senso del *munus docendi* episcopale scaturisce dalla natura stessa di ciò che dev'essere custodito, cioè il deposito della fede.

Cristo nostro Signore, nella Sacra Scrittura dell'uno e dell'altro Testamento e nella Tradizione, ha affidato alla sua Chiesa l'unico deposito della Rivelazione divina, che è come lo specchio nel quale essa, «pellegrina in terra, contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia così come Egli è»¹⁰⁸. È quanto è avvenuto nel corso dei secoli sino ad oggi: le diverse comunità, accogliendo la Parola sempre nuova ed efficace nel succedersi dei tempi, hanno docilmente ascoltato la voce dello Spirito Santo, impegnandosi a renderla viva e operante nell'attualità dei diversi periodi storici. Così la Parola tramandata, la Tradizione, è divenuta sempre più consapevolmente Parola di vita e, intanto, il compito del suo annuncio e della sua custodia si è progressivamente realizzato, sotto la guida e l'as-

sistenza dello Spirito di Verità, come ininterrotta trasmissione di tutto ciò che la Chiesa è e di tutto ciò che essa crede¹⁰⁹.

Questa Tradizione, che trae la sua origine dagli Apostoli, progredisce nella vita della Chiesa, come ha insegnato il Concilio Vaticano II. Similmente cresce e si sviluppa la comprensione delle cose e delle parole trasmesse, sicché nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa si stabilisce una singolare unità di sentimenti tra Vescovi e fedeli¹¹⁰. Nella ricerca, dunque, della fedeltà allo Spirito, che parla all'interno della Chiesa, i fedeli e i Pastori s'incontrano e stabiliscono quei vincoli profondi di fede che rappresentano come il primo momento del *sensus fidei*. È utile risentire al riguardo le espressioni del Concilio Vaticano II: «La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo (cfr. 1Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando «dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici» esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi»¹¹¹.

Per questo la vita della Chiesa e la vita nella Chiesa è per ogni Vescovo la condizione per l'esercizio della sua missione d'insegnare. Un Vescovo trova la sua identità e il suo posto all'interno della comunità dei discepoli del Signore, dove ha ricevuto il dono della vita divina e il primo ammaestramento nella fede. Ogni Vescovo, specialmente quando dalla sua Cattedra episcopale esercita davanti all'assemblea dei fedeli la sua funzione di maestro nella Chiesa, deve poter ripetere come Sant'Agostino: «A considerare il posto che occupiamo, siamo vostri maestri, ma rispetto a quell'unico Maestro, siamo con voi condiscipoli nella stessa scuola»¹¹². Nella Chiesa, scuola del Dio vivente, Vescovi e fedeli sono

¹⁰⁶ Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 28: l.c., 24.

¹⁰⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 25; *Dei Verbum*, 10; *Codice di Diritto Canonico*, can. 747 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 595 §1.

¹⁰⁸ *Dei Verbum*, 7.

¹⁰⁹ Cfr. *Ibid.*, 8.

¹¹⁰ Cfr. *Ibid.*, 10.

¹¹¹ *Lumen gentium*, 12.

¹¹² *En. in Ps.* 126, 3: *PL* 37, 1669.

tutti condiscipoli e tutti hanno bisogno d'essere istruiti dallo Spirito.

Sono davvero molti i luoghi dai quali lo Spirito elargisce il suo interiore ammaestramento. Il cuore di ciascuno, anzitutto, e poi la vita delle diverse Chiese particolari, dove emergono e si fanno sentire le molteplici necessità delle persone e delle diverse comunità ecclesiali, mediante linguaggi conosciuti, ma anche diversi e nuovi.

Lo Spirito si fa ancora ascoltare mentre suscita nella Chiesa differenti forme di carismi e di servizi. Anche per questa ragione, certamente,

molte volte nell'Aula sinodale si sono udite voci che esortavano il Vescovo all'incontro diretto e al contatto personale, sul modello del Buon Pastore che conosce le sue pecore e le chiama ciascuna per nome, con i fedeli che vivono nelle comunità affidate alla sua premura pastorale. Infatti l'incontro frequente del Vescovo con i suoi presbiteri, in primo luogo, e poi con i diaconi, con i consacrati e le loro comunità, con i fedeli laici, singolarmente e nelle diverse forme di aggregazione, ha grande importanza per l'esercizio di un ministero efficace in mezzo al Popolo di Dio.

Il servizio autentico e autorevole della Parola

29. Con l'Ordinazione episcopale ciascun Vescovo ha ricevuto la fondamentale missione di annunciare autorevolmente la Parola. Ogni Vescovo infatti, in forza della sacra Ordinazione, è dottore autentico che predica al popolo a lui affidato la fede da credere e da applicare nella vita morale. Ciò vuol dire che i Vescovi sono rivestiti dell'autorità stessa di Cristo ed è per questa fondamentale ragione che «quando insegnano in comunione con il Romano Pontefice, i Vescovi devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accordarsi col giudizio del loro Vescovo dato a nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi col religioso ossequio dello spirito»¹¹³. In questo servizio alla Verità, ogni Vescovo è posto *di fronte* alla comunità, in quanto egli è *per* la comunità, verso la quale dirige la propria sollecitudine pastorale e per la quale eleva a Dio con insistenza la sua preghiera.

Ciò, dunque, che ha ascoltato e accolto dal cuore della Chiesa, ogni Vescovo lo restituisce ai suoi fratelli, di cui deve avere cura come il Buon Pastore. Il *sensus fidei* raggiunge in lui la sua completezza. Il Concilio Vaticano II difatti insegna: «Per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il Popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, accoglie non la parola degli uomini, ma qual è in realtà la Parola di Dio (cfr. *ITs* 2,13), aderisce «indefettibilmente alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi» (*Gd* 3), con retto giudizio vi penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita»¹¹⁴. È, dunque,

parola che, all'interno della comunità e di fronte ad essa, non è più semplicemente parola del Vescovo come persona privata, ma parola del Pastore che conferma la fede, raduna attorno al mistero di Dio e genera la vita.

I fedeli hanno bisogno della parola del proprio Vescovo, hanno bisogno della conferma e della purificazione della loro fede. L'Assemblea sinodale ha sottolineato, per sua parte, questo bisogno, mettendo in rilievo alcuni ambiti specifici nei quali esso è avvertito in modo tutto particolare. Uno di tali ambiti è costituito dal primo annuncio o *kerygma*, che è sempre necessario per suscitare l'obbedienza della fede, ma che è ancora più urgente nell'odierna situazione segnata dall'indifferenza e dall'ignoranza religiosa di tanti cristiani¹¹⁵. Anche nell'ambito della catechesi è evidente che il Vescovo è il catechista per eccellenza. Il ruolo incisivo di santi e grandi Vescovi, i cui testi catechetici sono ancora oggi consultati con ammirazione, incoraggia a sottolineare che è compito sempre attuale del Vescovo assumere l'alta direzione della catechesi. In questo suo compito, egli non mancherà di fare riferimento al *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

È perciò sempre valido quanto ho scritto nell'Esortazione Apostolica *Catechesi tradendae*: «Voi [Vescovi] avete una missione particolare nelle vostre Chiese; voi siete in esse i primissimi responsabili della catechesi»¹¹⁶. Per questo è dovere di ogni Vescovo assicurare nella propria Chiesa particolare la effettiva priorità di una catechesi attiva ed efficace. Egli stesso, anzi, deve esercitare la sua sollecitudine mediante interven-

¹¹³ *Lumen gentium*, 25.

¹¹⁴ *Ibid.*, 12.

¹¹⁵ Cfr. *Propositio* 15.

¹¹⁶ N. 63: AAS 71 (1979), 1329.

ti diretti destinati pure a suscitare e a conservare un'autentica passione per la catechesi¹¹⁷.

Consapevole, poi, della sua responsabilità nell'ambito della trasmissione e dell'educazione della fede, ogni Vescovo deve adoperarsi perché simile sollecitudine ci sia in quanti, a motivo della loro vocazione e missione, sono chiamati a trasmettere la fede. Si tratta dei sacerdoti e dei diaconi, dei fedeli di vita consacrata, dei padri e delle madri di famiglia, degli operatori pastorali e in special modo dei catechisti, come pure dei docenti di teologia e di scienze ecclesiastiche e degli insegnanti di religione cattolica¹¹⁸. Perciò il Vescovo si prenderà cura della loro formazione, iniziale e permanente.

Particolarmente utile, anche per questo suo dovere, è il dialogo aperto e la collaborazione con i teologi, a cui spetta di approfondire con metodo appropriato l'insondabile ricchezza del mistero di Cristo. I Vescovi non manchino di offrire loro, come pure alle istituzioni scolastiche e accademiche nelle quali essi operano, incoraggiamento e sostegno, perché svolgano il loro lavoro a servizio del Popolo di Dio nella fedeltà alla Tradizione e nell'attenzione alle emergenze

della storia¹¹⁹. Qualora si renda opportuno, i Vescovi difendano con fermezza l'unità e l'integrità della fede, giudicando con autorità ciò che è conforme o meno alla Parola di Dio¹²⁰.

I Padri sinodali hanno pure richiamato l'attenzione dei Vescovi sulle loro responsabilità magisteriali in ambito morale. Le norme che la Chiesa propone riflettono i comandamenti divini, che hanno la loro sintesi ed il loro coronamento nel comandamento evangelico della carità. Il fine a cui tende ogni norma divina è il maggior bene dell'uomo. Vale anche oggi la raccomandazione del Deuteronomio: «Camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore vostro Dio vi ha prescritto, perché viviate e siate felici» (5,33). Non si deve, inoltre, dimenticare che i comandamenti del Decalogo hanno un saldo radicamento nella stessa natura umana e che perciò i valori che essi difendono hanno una validità universale. Questo vale, in particolare, per la vita umana, da difendere dal suo concepimento alla sua conclusione con la morte naturale, la libertà delle persone e delle Nazioni, la giustizia sociale e le strutture per attuarla¹²¹.

Il ministero episcopale per l'inculturazione del Vangelo

30. L'evangelizzazione della cultura e l'inculturazione del Vangelo sono parte integrante della nuova evangelizzazione e sono, perciò, un compito proprio dell'ufficio episcopale. Riprendendo, al riguardo, alcune mie precedenti espressioni, il Sinodo ha ripetuto: «Una fede che non diventa cultura, non è una fede pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»¹²².

Si tratta, in realtà, di un compito antico e sempre nuovo, che ha la sua origine nel mistero stesso dell'Incarnazione e la sua ragione nella capacità intrinseca del Vangelo di radicarsi in ogni cultura, di informarla e di promuoverla, purificandola e aprendola alla pienezza di verità e di vita che si è realizzata in Cristo Gesù. A questo

tema molta attenzione è stata rivolta durante i Sinodi continentali, da cui sono venute preziose indicazioni. Su di esso mi sono soffermato io stesso in più circostanze.

Pertanto ogni Vescovo, considerando i valori culturali presenti nel territorio in cui vive la sua Chiesa particolare, metterà ogni impegno perché il Vangelo sia annunciato nella sua integrità, sì da plasmare il cuore degli uomini e i costumi dei popoli. In quest'impresa evangelizzatrice potrà essergli di prezioso aiuto il contributo dei teologi, come pure quello degli esperti nella valorizzazione del patrimonio culturale, artistico e storico della Diocesi: esso riguarda sia l'antica sia la nuova evangelizzazione e costituisce un efficace strumento pastorale¹²³.

¹¹⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi* (15 agosto 1997), 233; *Ench. Vat.* 16, 1065.

¹¹⁸ Cfr. *Propositio* 15.

¹¹⁹ Cfr. *Propositio* 47.

¹²⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istr. Donum veritatis* (24 maggio 1990), 19; AAS 82 (1990), 1558; *Codice di Diritto Canonico*, can. 386 §2; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 196 §2.

¹²¹ Cfr. *Propositio* 16.

¹²² *Discorso* ai partecipanti al Congresso Nazionale Italiano del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (16 gennaio 1982), 2; *Insegnamenti V/1* (1982), 131; cfr. *Propositio* 64.

¹²³ Cfr. *Propositio* 65.

Ugualmente di grande importanza per l'annuncio del Vangelo nei "nuovi areopaghi" e per la trasmissione della fede sono i mezzi della comunicazione sociale, ai quali si è pure rivolta l'attenzione dei Padri sinodali, i quali hanno incoraggiato i Vescovi ad una maggiore collaborazione tra le Conferenze Episcopali, in ambito sia nazionale sia internazionale, perché più qualificata ne risulti l'azione in questo delicato e prezioso ambito della vita sociale¹²⁴.

Predicare con la parola e con l'esempio

31. Il ministero del Vescovo quale annunciatore del Vangelo e custode della fede nel Popolo di Dio non sarebbe compiutamente esposto, se mancasse l'accento al dovere della coerenza personale: il suo insegnamento continua con la testimonianza e con l'esempio di un'autentica vita di fede. Se il Vescovo, che insegna con un'autorità esercitata nel nome di Gesù Cristo¹²⁵ la Parola ascoltata nella comunità, non vivesse ciò che ha insegnato, darebbe alla comunità stessa un messaggio contraddittorio.

Appare così chiaro che tutte le attività del Vescovo devono essere finalizzate alla proclamazione del Vangelo, «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16). Il suo compito essenziale è di aiutare il Popolo di Dio a rendere alla parola della Rivelazione l'obbedienza della fede (cfr. Rm 1,5) e ad abbracciare integralmente l'insegnamento di Cristo. Si potrebbe dire che, nel Vescovo, missione e vita si uniscono in maniera tale che non si può più pensare ad esse come a due cose distinte: *noi Vescovi siamo la nostra missione*. Se non la compissimo, non saremmo più noi. È nella testimonianza della nostra fede che la nostra vita diventa segno visibile della presenza di Cristo nelle nostre comunità.

La testimonianza della vita diventa per un Vescovo come un nuovo titolo d'autorità, che si accosta al titolo oggettivo ricevuto nella Consacra-

In realtà, quando si tratta dell'annuncio del Vangelo, oltre che della sua ortodossia, è pure importante preoccuparsi di una sua proposta incisiva che ne promuova l'ascolto e l'accoglimento. Questo, evidentemente, comporta l'impegno di riservare, specialmente nei Seminari, uno spazio adeguato per la formazione dei candidati al sacerdozio circa l'uso dei mezzi della comunicazione sociale, in modo che gli evangelizzatori siano buoni proclamatori e buoni comunicatori.

All'autorità si affianca così l'autorevolezza. Ambedue sono necessarie. Dall'una, infatti, sorge l'esigenza oggettiva dell'adesione dei fedeli all'insegnamento autentico del Vescovo; dalla seconda, la facilitazione a riporre la fiducia nel messaggio. Mi piace riprendere, a tale proposito, quello che scriveva un grande Vescovo della Chiesa antica, Sant'Ilario di Poitiers: «Il beato Apostolo Paolo, volendo definire il tipo di Vescovo ideale e formare con i suoi insegnamenti un uomo di Chiesa completamente nuovo, spiegò qual era, per così dire, il massimo della perfezione in lui. Affermò che doveva professare una dottrina sicura, consona all'insegnamento, onde essere in grado di esortare alla sana dottrina e di confutare quelli che contraddicono [...] Da una parte, un ministro dalla vita irreprensibile, se non è colto, riuscirà solo a giovare a se stesso; dall'altra, un ministro colto perderà l'autorità che proviene dalla cultura, se la sua vita non risulta irreprensibile»¹²⁶.

È sempre l'Apostolo Paolo a fissare in queste parole la condotta da seguire: offri «te stesso come esempio in tutto di buona condotta, con purezza di dottrina, dignità, linguaggio sano e irreprensibile, perché il nostro avversario resti confuso, non avendo nulla di male da dire sul conto nostro» (1 Pt 2,7-8).

¹²⁴ Cfr. *Propositio* 66.

¹²⁵ Cfr. *Dei Verbum*, 10.

¹²⁶ *De Trinitate*, VIII, 1: PL 10, 236.

CAPITOLO QUARTO

MINISTRO DELLA GRAZIA DEL SUPREMO SACERDOZIO

«Santificati in Gesù Cristo, chiamati ad essere santi» (1Cor 1,2)

32. Nell'accingermi a trattare di una delle prime e fondamentali funzioni del Vescovo, il ministero della santificazione, il mio pensiero va alle parole che l'Apostolo Paolo rivolgeva ai fedeli di Corinto, quasi mettendo sotto i loro occhi il mistero della loro vocazione: «Santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1,2). La santificazione del cristiano si realizza nel lavacro battesimale, è corroborata dai sacramenti della Confermazione e della Riconciliazione ed è alimentata dall'Eucaristia, il bene più prezioso della Chiesa, il Sacramento dal quale la Chiesa è costantemente edificata come Popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo¹²⁷.

Di questa santificazione, che si diffonde nella vita della Chiesa, il Vescovo è ministro soprattutto mediante la Santa Liturgia. Della Liturgia, e in modo speciale della Celebrazione Eucaristica, si afferma che è culmine e fonte della vita della Chiesa¹²⁸. In qualche modo l'affermazione trova riscontro nello stesso ministero liturgico del Vescovo, che si presenta come il momento centrale nella sua attività mirante alla santificazione del Popolo di Dio.

Appare da ciò chiaramente l'importanza della vita liturgica nella Chiesa particolare, dove il Vescovo esercita il suo ministero di santificazione, proclamando e predicando la Parola di Dio, guidando la preghiera per il suo popolo e con il suo popolo, presiedendo la celebrazione dei Sacra-

menti. Per questa ragione, la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* attribuisce al Vescovo un bel titolo, preso dalla preghiera di Consacrazione episcopale nel rito bizantino, quello, cioè, di «*distributore della grazia del supremo sacerdozio*, specialmente nell'Eucaristia, che offre egli stesso o fa offrire, e della quale la Chiesa continuamente vive e cresce»¹²⁹.

Tra il ministero della santificazione e gli altri due, della Parola e del governo, vige una profonda e intima corrispondenza. La predicazione, infatti, è ordinata alla partecipazione della vita divina, attinta alla duplice mensa della Parola e dell'Eucaristia. Essa si sviluppa e si manifesta nella vita quotidiana dei fedeli, giacché tutti sono chiamati a esprimere nel comportamento quanto hanno ricevuto nella fede¹³⁰. Il ministero di governo, poi, come quello di Gesù Buon Pastore, si esprime in funzioni ed opere miranti a fare emergere nella comunità dei fedeli la pienezza di vita nella carità, a gloria della Santa Trinità e a testimonianza della sua amorevole presenza nel mondo.

Ogni Vescovo, pertanto, mentre esercita il ministero della santificazione (*munus sanctificandi*), attua ciò a cui mira il ministero dell'insegnamento (*munus docendi*) e, insieme, attinge la grazia per il ministero del governo (*munus regendi*), modellando i suoi atteggiamenti ad immagine di Cristo Sommo Sacerdote, in modo che tutto sia ordinato all'edificazione della Chiesa e alla gloria della Trinità Santa.

Fonte e culmine della vita della Chiesa particolare

33. Il Vescovo esercita il ministero della santificazione mediante la celebrazione dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti, la lode divina della Liturgia delle Ore, la presidenza degli altri riti sacri e anche mediante la promozione della vita liturgica e dell'autentica pietà popolare. Fra tutte le celebrazioni presiedute dal Vescovo, poi, hanno una speciale rilevanza quelle da cui emerge la peculiarità del ministero episcopale, come pienezza del sacerdozio. Si tratta, specialmente,

del conferimento del sacramento della Confermazione, delle sacre Ordinanze, della solenne celebrazione dell'Eucaristia in cui il Vescovo è circondato dal suo Presbiterio e dagli altri ministri – come nella liturgia della Messa crismale –, della dedicazione delle chiese e degli altari, della consacrazione delle vergini e di altri riti importanti per la vita della Chiesa particolare. In queste celebrazioni il Vescovo si presenta in modo visibile come il padre e il pastore dei fedeli, il

¹²⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 22-24; AAS 95 (2003), 448-449.

¹²⁸ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

¹²⁹ N. 26.

¹³⁰ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

«sacerdote grande» del suo popolo (cfr. Eb 10,21), l'orante e il maestro della preghiera, che intercede per i suoi fratelli e con lo stesso popolo implora e ringrazia il Signore, mettendo in evidenza il primato di Dio e della sua gloria.

In questi vari momenti sgorga, come da fonte, la grazia divina, che permea tutta la vita dei figli di Dio nel corso del loro cammino terreno, orientandola verso il suo culmine e la sua pienezza nella patria beata. Il ministero della santificazione è, per questo, un momento fondamentale per

la promozione della speranza cristiana. Il Vescovo non solo annuncia con la predicazione della Parola le promesse di Dio e traccia i sentieri del futuro, ma incoraggia il Popolo di Dio nel suo pellegrinaggio terreno e attraverso la celebrazione dei Sacramenti, caparra della gloria futura, gli fa pregustare il suo destino finale, in comunione con la Vergine Maria ed i Santi, nell'incrollabile certezza della vittoria definitiva di Cristo sul peccato e sulla morte, e della sua venuta nella gloria.

L'importanza della chiesa Cattedrale

34. Il Vescovo, pur esercitando il suo ministero di santificazione in tutta la Diocesi, ha come suo punto focale la chiesa Cattedrale, che è come la chiesa madre e il centro di convergenza della Chiesa particolare.

La Cattedrale, difatti, è il luogo dove il Vescovo ha la sua Cattedra, da cui educa e fa crescere il suo popolo mediante la predicazione e presiede le principali celebrazioni dell'anno liturgico e dei Sacramenti. Proprio quando è assiso sulla sua Cattedra, un Vescovo si mostra di fronte all'assemblea dei fedeli come colui che presiede *in loco Dei Patris*; ed è per questo, come ho già ricordato, che, secondo un'antichissima tradizione propria dell'Oriente e dell'Occidente, soltanto il Vescovo si può assidere sulla Cattedra episcopale. La presenza di questa Cattedra, appunto, fa della chiesa Cattedrale il centro spaziale e spirituale di unità e di comunione per il Presbiterio diocesano e per tutto il Popolo santo di Dio.

In proposito, non può essere dimenticato l'insegnamento del Concilio Vaticano II circa la massima importanza che tutti devono riconoscere «alla vita liturgica della Diocesi che si svolge intorno al Vescovo, *principalmente nella chiesa Cattedrale*: convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il Popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare, cui presiede il Vescovo circondato dal suo Presbiterio e dai ministri»¹³¹. Nella Cattedrale, dunque, dove si realizza il momento più alto della vita della Chiesa, si

compie pure l'atto più eccelso e sacro del *munus sanctificandi* del Vescovo, che comporta insieme, come la Liturgia stessa che egli presiede, la santificazione delle persone, il culto e la gloria di Dio.

Speciali circostanze per questa manifestazione del mistero della Chiesa sono alcune particolari celebrazioni. Ricordo, fra queste, la liturgia annuale della Messa crismale, che dev'essere considerata «una delle principali manifestazioni della pienezza del sacerdozio del Vescovo e un segno della stretta unione dei presbiteri con lui»¹³². Durante questa celebrazione, insieme con l'Olio degli infermi e l'Olio dei catecumeni, è benedetto il santo Crisma, segno sacramentale di salvezza e di vita perfetta per tutti i rinati dall'acqua e dallo Spirito Santo. Tra le Liturgie più solenni sono certamente da annoverare pure quelle per il conferimento degli Ordini sacri: riti, questi, che hanno nella chiesa Cattedrale il loro luogo proprio e normale¹³³. A ciò si aggiungano altre circostanze, come la celebrazione dell'anniversario della sua dedizione e le feste dei Santi Patroni della Diocesi.

Queste ed altre occasioni, secondo il calendario liturgico di ogni Diocesi, sono circostanze preziose per rinsaldare i vincoli di comunione con i presbiteri, le persone consacrate, i fedeli laici, e per stimolare gli impulsi della missione fra tutti i membri della Chiesa particolare. Per questo il *Caeremoniale Episcoporum* mette in luce l'importanza della chiesa Cattedrale e delle celebrazioni che in essa si svolgono, per il bene e l'esempio di tutta la Chiesa particolare¹³⁴.

¹³¹ *Ibid.*, 41.

¹³² PONTIFICALE ROMANO, *Benedizione degli oli*, Premesse, 1.

¹³³ Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Rito dell'Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi*, Premesse, 21-120. 202.

¹³⁴ Cfr. nn. 42-54.

Il Vescovo, moderatore della Liturgia come pedagogia della fede

35. I Padri sinodali hanno voluto, nelle attuali circostanze, richiamare l'attenzione sull'importanza del ministero della santificazione che si esercita nella Liturgia, la quale deve svolgersi in modo da esercitare la sua efficacia didattica ed educativa¹³⁵. Ciò richiede che le celebrazioni liturgiche siano davvero *epifania del mistero*. Dovranno perciò esprimere con chiarezza la natura del culto divino, riflettendo il senso genuino della Chiesa che prega e che celebra i misteri divini. Se le celebrazioni saranno convenientemente partecipate da tutti secondo i vari ministeri, non mancheranno di risplendere per dignità e bellezza.

Io stesso, nell'esercizio del mio ministero, ho voluto dare una priorità alle celebrazioni liturgiche, sia in Roma sia anche durante i miei Viaggi Apostolici nei diversi Continenti e Nazioni. Facendo brillare la bellezza e la dignità della Liturgia cristiana in tutte le sue espressioni, ho inteso promuovere il genuino senso della santificazione del nome di Dio, al fine di educare il sentimento religioso dei fedeli e di aprirlo alla trascendenza.

Esorto, quindi, i miei fratelli Vescovi, quali maestri della fede e partecipi del supremo sacerdozio di Cristo, ad adoperarsi con tutte le forze per l'autentica promozione della Liturgia. Essa esige che nel modo di celebrare si annunci con chiarezza la verità rivelata, si trasmetta fedelmente la vita divina, si esprima senza ambiguità la genuina natura della Chiesa. Siano tutti consapevoli dell'importanza delle sacre celebrazioni dei misteri della fede cattolica. La verità della fede e della vita cristiana non si trasmette solo con le parole, ma anche con i segni sacramentali e l'insieme dei riti liturgici. È ben noto, in proposito, l'antico assioma che vincola strettamente la *lex credendi* alla *lex orandi*¹³⁶.

La centralità del Giorno del Signore e dell'anno liturgico

36. La vita ed il ministero del Vescovo debbono essere come permeati dalla presenza del Signore nel suo mistero. La promozione nell'intera Diocesi della convinzione circa la centralità spirituale, catechistica e pastorale della Liturgia, infatti, dipende in gran parte dall'esempio del Vescovo.

Al centro di questo suo ministero c'è la cele-

Ogni Vescovo, pertanto, sia esemplare nell'arte del presiedere, consapevole di *tractare mysteria*. Abbia pure una profonda vita teologale, che ne ispiri il comportamento in ogni contatto con il Popolo santo di Dio. Sia capace di trasmettere il senso soprannaturale delle parole, delle preghiere e dei riti, in modo da coinvolgere tutti nella partecipazione ai santi misteri. Il Vescovo, inoltre, mediante una concreta ed appropriata promozione della pastorale liturgica nella Diocesi, deve fare sì che i ministri e il popolo acquisiscano un'autentica comprensione ed esperienza della Liturgia, in modo da far giungere i fedeli a quella piena, consapevole, attiva e fruttuosa partecipazione ai santi misteri, auspicata dal Concilio Vaticano II¹³⁷.

In tal modo le celebrazioni liturgiche, specialmente quelle presiedute dal Vescovo nella sua Cattedrale, saranno limpide proclamazioni della fede della Chiesa, momenti privilegiati in cui il Pastore presenta il mistero di Cristo ai fedeli e li aiuta ad entrarvi progressivamente per farne una gioiosa esperienza, da testimoniare poi nelle opere di carità (cfr. *Gal* 5,6).

Considerata l'importanza della retta trasmissione della fede nella santa Liturgia della Chiesa, il Vescovo non mancherà di vigilare con cura, per il bene dei fedeli, affinché siano osservate sempre, da tutti e dappertutto, le norme liturgiche in vigore. Ciò comporta anche una ferma e tempestiva correzione degli abusi e la eliminazione degli arbitri in campo liturgico. Lo stesso Vescovo sia anche attento, per quanto da lui dipende, o in collaborazione con le Conferenze Episcopali e le Commissioni liturgiche pertinenti, affinché la stessa dignità e verità delle azioni liturgiche sia osservata nelle trasmissioni radiofoniche e televisive.

brazione del Mistero pasquale di Cristo nel Giorno del Signore, o Domenica. Come ho più volte ripetuto, anche di recente, per dare un segno forte dell'identità cristiana nel nostro tempo occorre restituire centralità alla celebrazione del Giorno del Signore e, in esso, alla celebrazione dell'Eucaristia. La Domenica è un giorno che deve essere sentito come «giorno speciale della fede, gior-

¹³⁵ Cfr. *Propositio* 17.

¹³⁶ «*Legem credendi lex statuat supplicandi*»: S. CELESTINO, *Ad Galliarum episcopos*: PL 45, 1759.

¹³⁷ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 11, 14.

no del Signore risorto e del dono dello Spirito, vera Pasqua della settimana»¹³⁸.

La presenza del Vescovo, che alla Domenica, Giorno anche della Chiesa, presiede l'Eucaristia nella sua Cattedrale o nelle parrocchie della Diocesi, può essere un segno esemplare di fedeltà al mistero della Risurrezione e un motivo di speranza per il Popolo di Dio nel suo pellegrinare, di domenica in domenica, fino all'ottavo giorno senza tramonto della Pasqua eterna¹³⁹.

Nel corso dell'anno liturgico la Chiesa rivive l'intero mistero di Cristo, dall'Incarnazione e dalla Natività del Signore sino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa nella speranza del ritorno glorioso del Signore¹⁴⁰. Naturalmente il Vescovo riserverà una particolare attenzione alla preparazione e alla celebrazione del Triduo Pasquale, cuore dell'intero anno liturgico, con la

solenne Veglia di Pasqua ed il suo prolungamento nella cinquantina pasquale.

L'anno liturgico, con la sua cadenza ciclica, può essere opportunamente valorizzato per una programmazione pastorale della vita della Diocesi attorno al mistero di Cristo, nell'attesa della sua venuta nella gloria. In questo itinerario di fede la Chiesa è sostenuta dalla «memoria della Vergine Maria, la quale, in cielo glorificata ormai nel corpo e nell'anima [...] sulla terra brilla come un segno di sicura speranza e di consolazione per il Popolo di Dio pellegrinante»¹⁴¹. È una speranza che si alimenta anche alla memoria dei Martiri e degli altri Santi, «che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi»¹⁴².

Il Vescovo, ministro della Celebrazione eucaristica

37. Nel cuore del *munus sanctificandi* del Vescovo c'è l'Eucaristia, che egli stesso offre o fa offrire, e dove specialmente si manifesta il suo ufficio di «economo» o ministro della grazia del supremo sacerdozio¹⁴³.

È soprattutto presiedendo l'assemblea eucaristica che il Vescovo contribuisce all'edificazione della Chiesa, mistero di comunione e di missione. L'Eucaristia, infatti, è il principio essenziale della vita non solo dei singoli fedeli, ma della stessa comunità in Cristo. I fedeli, radunati dalla predicazione del Vangelo, formano delle comunità in cui è veramente presente la Chiesa di Cristo, e ciò si rende manifesto con singolare evidenza nella stessa celebrazione del Sacrificio eucaristico¹⁴⁴. È noto, al riguardo, l'insegnamento del Concilio Vaticano II: «In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto il ministero sacro del Vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e "unità del Corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza". In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si

raccoglie la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica. Infatti "la partecipazione al corpo e al sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che prendiamo"»¹⁴⁵.

Dalla Celebrazione eucaristica, poi, che è «fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione»¹⁴⁶, sgorga anche tutto l'impegno missionario della Chiesa, tesa a manifestare ad altri con la testimonianza della vita il mistero vissuto nella fede.

Tra tutte le incombenze del ministero pastorale del Vescovo, l'impegno per la celebrazione dell'Eucaristia è il più cogente e importante. A lui spetta pure, come uno dei suoi principali compiti, quello di provvedere affinché i fedeli abbiano la possibilità di accedere alla mensa del Signore, soprattutto alla Domenica, che, come ho appena ricordato, è il giorno in cui la Chiesa, comunità e famiglia dei figli di Dio, trova la sua peculiare identità cristiana attorno ai propri presbiteri¹⁴⁷.

Accade, però, che in certe regioni, sia a motivo della scarsità dei sacerdoti, sia per altre gravi e persistenti ragioni, non si riesca a provvedere

¹³⁸ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 35: I.c., 291.

¹³⁹ Cfr. *Propositio* 17.

¹⁴⁰ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 102.

¹⁴¹ *Lumen gentium*, 68.

¹⁴² *Sacrosanctum Concilium*, 104.

¹⁴³ Cfr. *Lumen gentium*, 26.

¹⁴⁴ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 21: I.c., 447-448.

¹⁴⁵ *Lumen gentium*, 26.

¹⁴⁶ CONCILIO VATICANO II, Decr. sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 5.

¹⁴⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 28; *Ecclesia de Eucharistia*, 41-42: I.c., 460-461.

alla Celebrazione eucaristica con l'opportuna normalità. Ciò accresce il dovere del Vescovo, quale padre di famiglia e ministro della grazia, di essere sempre attento a discernere gli effettivi bisogni e la gravità delle situazioni. Occorrerà procedere ad una sapiente distribuzione dei membri del Presbiterio così che, anche in simili emergenze, le comunità non rimangano troppo a lungo prive della Celebrazione eucaristica.

In mancanza della Santa Messa, il Vescovo

farà in modo che la comunità, pur restando sempre in attesa della pienezza dell'incontro con Cristo nella celebrazione del Mistero pasquale, possa contare, almeno nelle domeniche e nelle feste, su di una speciale celebrazione. In questo caso i fedeli, presieduti da ministri responsabili, potranno usufruire del dono della Parola proclamata e della Comunione all'Eucaristia, mediante previste e apposite celebrazioni delle assemblee domenicali in assenza di presbitero¹⁴⁸.

Il Vescovo, responsabile dell'Iniziazione cristiana

38. Nelle attuali circostanze della Chiesa e del mondo, sia nelle Chiese giovani sia nei Paesi in cui il Cristianesimo è stabilito da secoli, risulta provvidenziale il recupero, soprattutto per gli adulti, della grande tradizione della disciplina dell'Iniziazione cristiana. È stata questa una provvida disposizione del Concilio Vaticano II¹⁴⁹, che ha voluto in tal modo offrire un cammino d'incontro con Cristo e con la Chiesa a tanti uomini e donne, toccati dalla grazia dello Spirito e desiderosi di entrare in comunione con il mistero della salvezza in Cristo, morto e risorto per noi.

Mediante il cammino dell'Iniziazione cristiana, i catecumeni sono progressivamente introdotti nella conoscenza del mistero di Cristo e della Chiesa, in analogia con l'origine, lo sviluppo e l'accrescimento della vita naturale. I fedeli, infatti, rinati nel Battesimo e resi partecipi del sacerdozio regale, sono corroborati mediante la Confermazione, di cui il Vescovo è ministro originario, e ricevono così una speciale effusione di doni dello Spirito. Partecipando poi all'Eucaristia, essi sono nutriti con il cibo della vita eterna e sono pienamente inseriti nella Chiesa, mistico Corpo di Cristo. I fedeli, in tal modo, «per effetto di questi sacramenti dell'Iniziazione cristiana, sono in grado di gustare sempre più e sempre meglio i tesori della vita divina e di progredire fino al raggiungimento della perfezione della carità»¹⁵⁰.

I Vescovi, tenuto conto delle circostanze odierne, attueranno le prescrizioni del *Rito della Iniziazione cristiana degli adulti*. Avranno pertanto a cuore che in ogni Diocesi vi siano le strutture e gli operatori pastorali necessari per assicurare nel modo più degno ed efficace l'attuazione

degli ordinamenti e della disciplina liturgica, catechistica e pastorale dell'Iniziazione cristiana, adattata alle necessità dei nostri tempi.

Per la sua stessa natura d'inserimento progressivo nel mistero di Cristo e della Chiesa, mistero che vive ed è operante in ciascuna Chiesa particolare, l'itinerario dell'Iniziazione cristiana richiede la presenza ed il ministero del Vescovo diocesano, in modo speciale nella fase culminante del cammino, cioè nel conferimento dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, che regolarmente avviene nella Veglia pasquale.

Compito del Vescovo è pure di disciplinare, secondo le leggi della Chiesa, quanto si riferisce all'Iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi, disponendo circa la loro conveniente preparazione catechistica ed il loro graduale impegno nella vita della comunità. Dovrà anche vegliare perché eventuali percorsi di catecumenato, o di ripresa e rinvigorismento dei cammini dell'Iniziazione cristiana, o d'accostamento a quei fedeli che si sono allontanati dalla normale e comunitaria vita di fede, si svolgano secondo le norme della Chiesa e in piena sintonia con la vita delle comunità parrocchiali nella Diocesi.

Quanto, infine, al sacramento della Confermazione, il Vescovo, che ne è ministro originario, curerà di essere normalmente lui a conferirlo. La sua presenza in mezzo alla comunità parrocchiale, che, a motivo del fonte battesimale e della Mensa eucaristica, è il luogo nativo e ordinario del cammino dell'Iniziazione cristiana, richiama efficacemente il mistero della Pentecoste e si rivela sommamente utile per rinsaldare i vincoli della comunione ecclesiale tra Pastore e fedeli.

¹⁴⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO (ET ALIAE), Istr. interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti (15 agosto 1997), "Disposizioni pratiche", art. 7: AAS 89 (1997), 869-870.

¹⁴⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 64.

¹⁵⁰ PAOLO VI, Cost. Ap. *Divinae consortium naturae* (15 agosto 1971): AAS 63 (1971), 657.

La responsabilità del Vescovo nella disciplina penitenziale

39. I Padri sinodali nei loro interventi hanno riservato una particolare attenzione alla disciplina penitenziale, rilevandone l'importanza e richiamando la speciale cura che, quali Successori degli Apostoli, i Vescovi devono riservare alla pastorale e alla disciplina del sacramento della Penitenza. Con gioia ho udito riaffermato da loro quanto è mia profonda convinzione, che cioè deve essere riservata la massima cura pastorale a questo Sacramento della Chiesa, fonte di riconciliazione, di pace e di gioia per noi tutti che abbiamo bisogno della misericordia del Signore e della guarigione delle ferite del peccato.

Al Vescovo, quale primo responsabile della disciplina penitenziale nella sua Chiesa particolare, spetta innanzi tutto il compito dell'invito *kerymatico* alla conversione e alla penitenza. È suo dovere proclamare con libertà evangelica la triste e rovinosa presenza del peccato nella vita degli uomini e nella storia delle comunità. Al tempo stesso, egli deve annunciare il mistero insondabile della misericordia che Dio ci ha elargito nella Croce e nella Risurrezione del suo Figlio, Gesù Cristo, e nell'effusione dello Spirito per la remissione dei peccati. Quest'annuncio, che è pure invito alla riconciliazione e richiamo alla speranza, sta nel cuore del Vangelo. È il primo annuncio degli Apostoli nel giorno della Pentecoste, un annuncio nel quale si rivela il senso stesso della grazia della salvezza, comunicata attraverso i Sacramenti.

Il Vescovo sarà, nei modi opportuni, un ministro esemplare del sacramento della Penitenza, ed egli stesso vi farà un assiduo e fedele ricorso. Egli non cesserà di esortare i suoi sacerdoti ad avere in grande stima il ministero della riconciliazione, ricevuto nell'Ordinazione sacerdotale, incoraggiandoli ad esercitarlo con generosità e

senso soprannaturale, imitando il Padre, che accoglie coloro che ritornano alla casa paterna, e Cristo Buon Pastore, che porta sulle sue spalle la pecorella smarrita¹⁵¹.

La responsabilità del Vescovo si estende anche al dovere di vigilare perché il ricorso all'assoluzione generale non avvenga al di fuori delle norme del diritto. A tale riguardo, nel Motu proprio *Misericordia Dei* ho sottolineato che i Vescovi hanno il dovere di richiamare la disciplina vigente, secondo cui la confessione individuale e integra e l'assoluzione costituiscono l'unico modo ordinario con cui il fedele, consapevole di peccato grave, è riconciliato con Dio e con la Chiesa. Solamente un'impossibilità fisica o morale dispensa da tale via ordinaria, nel qual caso la riconciliazione si potrà ottenere in altri modi. Il Vescovo non mancherà di ricordare a tutti coloro a cui, in forza dell'ufficio, è demandata la cura delle anime, il dovere di offrire ai fedeli l'opportunità di accostarsi alla confessione individuale¹⁵². Egli provvederà pure a verificare che di fatto siano date ai fedeli le massime facilitazioni per potersi confessare.

Considerato alla luce della Tradizione e del Magistero della Chiesa l'intimo legame esistente fra il sacramento della Riconciliazione e la partecipazione all'Eucaristia, si rende oggi sempre più necessario formare la coscienza dei fedeli a partecipare degnamente e fruttuosamente al Banchetto eucaristico, accostandovisi in stato di grazia¹⁵³.

Giova, inoltre, ricordare che appartiene altresì al Vescovo il compito di regolare, in modo conveniente e con un' oculata scelta dei ministri adatti, la disciplina che presiede all'esercizio degli esorcismi ed alle celebrazioni di preghiera per ottenere le guarigioni, nel rispetto dei recenti documenti della Santa Sede¹⁵⁴.

L'attenzione alla pietà popolare

40. I Padri sinodali hanno ribadito l'importanza che, nella trasmissione e nello sviluppo della fede, ha la pietà popolare. Essa, infatti, come ebbe a dire il mio Predecessore di v. m. Paolo VI, è ricca di valori nei confronti sia di Dio

che dei fratelli¹⁵⁵, così da costituire un vero e proprio tesoro di spiritualità nella vita della comunità cristiana.

Anche nel nostro tempo, nel quale si avverte una diffusa sete di spiritualità, che spesso porta

¹⁵¹ Cfr. *Propositio* 18.

¹⁵² Cfr. Motu proprio *Misericordia Dei* (7 aprile 2002), 1: AAS 94 (2002), 453-454.

¹⁵³ Cfr. *Propositio* 18.

¹⁵⁴ Cfr. RITUALE ROMANO, *Rito degli esorcismi* (22 novembre 1998), Città del Vaticano 1999; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione (14 settembre 2000): *L'Osservatore Romano*, 24 novembre 2000, p. 6.

¹⁵⁵ Cfr. Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 48: *L.c.*, 37-38.

molti ad aderire a sette religiose o ad altre forme di vago spiritualismo, i Vescovi sono chiamati a discernere e a favorire i valori e le forme della vera pietà popolare.

È sempre attuale ciò che è scritto nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*: «La carità pastorale deve suggerire a tutti quelli, che il Signore ha posto come capi di comunità ecclesiali, le norme di comportamento nei confronti di questa realtà così ricca e insieme così vulnerabile. Prima di tutto, occorre esservi sensibili, sapere cogliere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili, essere disposti ad aiutarla a superare i suoi rischi di deviazione. Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo»¹⁵⁶.

Occorre, quindi, orientare questa religiosità, purificandola, all'occorrenza, le forme espressi-

ve secondo i principi della fede e della vita cristiana. I fedeli, mediante la pietà popolare, devono essere condotti all'incontro personale con Cristo, alla comunione con la Beata Vergine Maria e con i Santi, specialmente per mezzo dell'ascolto della Parola di Dio, del ricorso alla preghiera, della partecipazione alla vita sacramentale, della testimonianza della carità e delle opere di misericordia¹⁵⁷.

Per una più ampia riflessione su quest'argomento e per una preziosa serie di suggerimenti teologici, pastorali e spirituali, mi è grato rimandare ai documenti emanati da questa Sede Apostolica, dove è ricordato che tutte le manifestazioni della pietà popolare sono sotto la responsabilità del Vescovo, nella propria Diocesi. A lui compete regolarle, incoraggiarle nella loro funzione d'aiuto ai fedeli per la vita cristiana, purificarle dove è necessario, ed evangelizzarle¹⁵⁸.

La promozione della santità per tutti i fedeli

41. La santità del Popolo di Dio, cui è ordinato il ministero di santificazione del Vescovo, è dono della grazia divina e manifestazione del primato di Dio nella vita della Chiesa. Per questo, nel suo ministero, egli deve promuovere instancabilmente una vera e propria pastorale e pedagogia della santità, sì da realizzare il programma proposto dal capitolo quinto della Costituzione *Lumen gentium* circa la vocazione universale alla santità.

Questo programma io stesso ho voluto proporre a tutta la Chiesa, all'inizio del Terzo Millennio, come priorità pastorale e come frutto del grande Giubileo dell'Incarnazione¹⁵⁹. La santità, infatti, è ancora oggi un segno dei tempi, una prova della verità del Cristianesimo che rifugge nei suoi esponenti migliori, sia in quelli elevati in grande numero agli onori degli altari, sia in quelli ancora più numerosi che nascostamente hanno fecondato e fecondano la storia degli uomini con

l'umile e gioiosa santità del quotidiano. Anche nel nostro tempo, infatti, non mancano preziose testimonianze di forme di santità, personale e comunitaria, che sono per tutti, anche per le nuove generazioni, un segno di speranza.

Per fare, dunque, emergere la testimonianza della santità, esorto i miei Fratelli Vescovi a voler cogliere e a mettere in luce i segni della santità e delle virtù eroiche, che ancora oggi si manifestano, specialmente quando riguardano i fedeli laici delle loro Diocesi, soprattutto i coniugi cristiani. Dove ciò, poi, risulti davvero opportuno, li incoraggio a promuovere i relativi processi di Canonizzazione¹⁶⁰. Ciò potrà essere per tutti un segno di speranza e, per il cammino del Popolo di Dio, un motivo d'incoraggiamento nella sua testimonianza, di fronte al mondo, della permanente presenza della grazia nel tessuto delle umane vicende.

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ Cfr. *Propositio* 19.

¹⁵⁸ Cfr. *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 21.

¹⁵⁹ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 29-41: l.c., 285-295.

¹⁶⁰ Cfr. *Propositio* 48.

CAPITOLO QUINTO

IL GOVERNO PASTORALE DEL VESCOVO

«Vi ho dato l'esempio» (Gv 13,15)

42. Trattando del dovere di governare la famiglia di Dio e di assumere la cura abituale e quotidiana del gregge del Signore Gesù, il Concilio Vaticano II spiega che i Vescovi nell'esercizio del loro ministero di padri e pastori in mezzo ai loro fedeli debbono comportarsi come «coloro che servono», avendo sempre sotto gli occhi l'esempio del Buon Pastore, che è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per le pecore (cfr. *Mt* 20,28; *Mc* 10,45; *Lc* 22,26-27; *Gv* 10,11)¹⁶¹.

Quest'immagine di Gesù, modello supremo del Vescovo, ha una sua eloquente espressione nel gesto della lavanda dei piedi, narrato nel Vangelo secondo Giovanni: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano [...] si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto [...]. Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «[...] Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (13,1-15).

Contempliamo, allora, Gesù mentre compie

questo gesto che sembra offrirci la chiave per la comprensione del suo stesso essere e della sua missione, della sua vita e della sua morte. Contempliamo pure l'amore di Gesù, che si traduce in azione, in gesti concreti. Contempliamo Gesù che assume sino in fondo, con radicalità assoluta, la forma di servo (cfr. *Fil* 2,7). Lui, il Maestro e Signore, che ha ricevuto tutto nelle sue mani dal Padre, ci ha amati fino alla fine, fino a mettersi totalmente nelle mani degli uomini, accettando da loro tutto ciò che essi avrebbero poi fatto di Lui. Quello di Gesù è un gesto d'amore compiuto nel contesto dell'istituzione dell'Eucaristia e nella chiara prospettiva della passione e della morte. È un gesto rivelatore del senso dell'Incarnazione, ma, ancora di più, dell'essenza stessa di Dio. Dio è amore, e per questo ha assunto la condizione di servo: Dio si è posto a servizio dell'uomo per portare l'uomo alla piena comunione con Lui.

Se questo, dunque, è il Maestro e Signore, il senso del ministero e dell'essere stesso di chi è chiamato, come i Dodici, ad entrare nella più grande intimità con Gesù, non può consistere che nella totale e incondizionata disponibilità verso gli altri, sia verso coloro che già fanno parte dell'ovile, sia verso quelli che ancora non vi appartengono (cfr. *Gv* 10,16).

L'autorità di servizio pastorale del Vescovo

43. Il Vescovo è inviato in nome di Cristo come Pastore per la cura di una determinata porzione del Popolo di Dio. Per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, egli deve farla crescere quale realtà di comunione nello Spirito Santo¹⁶². Da questo deriva per il Vescovo la rappresentanza e il governo della Chiesa affidatagli, con la potestà necessaria per esercitare il ministero pastorale sacramentalmente ricevuto (*munus pastorale*), come partecipazione alla stessa consacrazione e missione di Cristo¹⁶³. In forza di ciò, «i Vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate,

come vicari e delegati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è il più grande si deve fare come il più piccolo, e colui che governa, come colui che serve (cfr. *Lc* 22,26-27)»¹⁶⁴.

Questo brano conciliare è una mirabile sintesi della dottrina cattolica riguardo al governo pastorale del Vescovo ed è ripreso nel rito dell'Ordinazione del Vescovo: «Episcopato è il nome di un

¹⁶¹ Cfr. *Lumen gentium*, 27; *Christus Dominus*, 16.

¹⁶² Cfr. *Christus Dominus*, 11; *Codice di Diritto Canonico*, can. 369; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 177 §1.

¹⁶³ Cfr. *Lumen gentium*, 27; *Christus Dominus*, 8; *Codice di Diritto Canonico*, can. 381 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 178.

¹⁶⁴ *Lumen gentium*, 27.

servizio, non di un onore, poiché al Vescovo compete più il servire che il dominare, secondo il comandamento del Maestro»¹⁶⁵. C'è qui il principio fondamentale per cui nella Chiesa, secondo quanto afferma San Paolo, l'autorità ha come scopo l'edificazione del Popolo di Dio, non la sua rovina (cfr. 2Cor 10,8). L'edificazione del gregge di Cristo nella verità e nella santità richiede da parte del Vescovo, come più volte è stato detto nell'aula sinodale, alcune caratteristiche, fra cui l'esemplarità della vita, la capacità di relazione autentica e costruttiva con le persone, l'attitudine a stimolare e sviluppare la cooperazione, la bontà d'animo e la pazienza, la comprensione e la compassione per le miserie dell'anima e del corpo, l'indulgenza e il perdono. Si tratta, infatti, di esprimere nel miglior modo possibile il supremo modello, che è Gesù Buon Pastore.

Quella del Vescovo è una vera potestà, ma una potestà illuminata dalla luce del Buon Pastore e informata dal suo modello. Esercitata in nome di Cristo, essa è «propria, ordinaria e immediata, quantunque il suo esercizio sia in definitiva regolato dalla suprema autorità della Chiesa e, entro certi limiti, in vista dell'utilità della Chiesa o dei fedeli, possa essere circoscritto. In virtù di questo potere, i Vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato»¹⁶⁶. Il Vescovo, dunque, è investito, in virtù dell'ufficio che ha ricevuto, di una potestà giuridica oggettiva, destinata ad esprimersi in atti potestativi mediante i quali attuare il ministero di governo (*munus pastorale*) ricevuto nel Sacramento.

Il governo del Vescovo, tuttavia, sarà pastoralmente efficace – occorre ricordarlo anche in questo caso – se poggerà su un'autorevolezza morale, data dalla sua santità di vita. Sarà questa a disporre gli animi ad accogliere il Vangelo da lui annunciato nella sua Chiesa, come anche le norme da lui fissate per il bene del Popolo di Dio. Ammoniva, perciò, Sant'Ambrogio: «Nei sacerdoti non si ricerca nulla di volgare, nulla di comune con le aspirazioni, le abitudini, i costumi della moltitudine grossolana. La dignità sacerdotale rivendica per sé una gravità che si tiene lontana dai tumulti, una vita austera e una singolare autorevolezza»¹⁶⁷.

L'esercizio dell'autorità nella Chiesa non può essere concepito come qualcosa d'impersonale e di burocratico, proprio perché si tratta di un'autorità che nasce dalla testimonianza. In tutto ciò che viene detto e fatto dal Vescovo deve essere rivelata l'autorità della Parola e dell'agire di Cristo. Se mancasse l'autorevolezza della santità di vita del Vescovo, cioè la sua testimonianza di fede, speranza e carità, il suo governo difficilmente potrebbe essere recepito dal Popolo di Dio come manifestazione della presenza operante di Cristo nella sua Chiesa.

Ministri per volontà del Signore dell'apostolicità della Chiesa e rivestiti della potenza dello Spirito del Padre, che regge e guida (*Spiritus principalis*), i Vescovi sono Successori degli Apostoli non solo nell'autorità e nella sacra potestà, ma pure nella forma di vita apostolica, nelle sofferenze apostoliche per l'annuncio e la diffusione del Vangelo, nella cura tenera e misericordiosa dei fedeli loro affidati, nella difesa dei deboli, nella costante attenzione per il Popolo di Dio.

Nell'aula sinodale è stato ricordato che, dopo il Concilio Vaticano II, l'esercizio dell'autorità nella Chiesa s'è rivelato spesso faticoso. Tale situazione, anche se alcune delle difficoltà più acute sembrano superate, permane tuttora. Si pone perciò il problema di come il necessario servizio dell'autorità possa essere meglio compreso, accettato e adempiuto. Al riguardo, una prima risposta scaturisce dalla natura stessa dell'autorità ecclesiale: essa è – e come tale deve mostrarsi il più chiaramente possibile – partecipazione alla missione di Cristo, daiversi ed esercitarsi nell'umiltà, nella dedizione e nel servizio.

La valorizzazione dell'autorità del Vescovo non s'esprime nelle esteriorità, ma nell'approfondimento del significato teologico, spirituale e morale del suo ministero, fondato nel carisma dell'apostolicità. Quanto è stato detto in aula sinodale circa l'icona della lavanda dei piedi, e il collegamento che, in tale contesto, è stato stabilito tra la figura del servo e quella del pastore, fa capire che l'Episcopato è veramente un onore quando è servizio. Ogni Vescovo, perciò, deve applicare a se stesso la parola di Gesù: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di

¹⁶⁵ PONTIFICALE ROMANO, *Rito dell'Ordinazione del Vescovo*: proposta di omelia.

¹⁶⁶ *Lumen gentium*, 27; cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 381 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 178.

¹⁶⁷ *Ad Irenaeum, Epistulae*, lib. I, ep. VI: *Sancti Ambrosii episcopi Mediolanensis opera*, Milano-Roma 1988, 19, p. 66.

esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45). Memore di queste parole del Signore, il Vescovo governa col cuore del servo umile e del pastore affettuoso, che guida il suo gregge, cercando la gloria di Dio e la salvezza delle anime (cfr. Lc 22,26-27). Vissuta così, quella del Vescovo è davvero una forma di governo unica al mondo.

È già stato ricordato il testo della *Lumen gen-*

tium, dove si afferma che i Vescovi reggono le Chiese particolari loro affidate come vicari e legati di Cristo, «col consiglio, la persuasione, l'esempio»¹⁶⁸. Non c'è in questo contraddizione con le parole che seguono, quando il Concilio Vaticano II aggiunge che i Vescovi governano, sì, «col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà»¹⁶⁹. Si tratta infatti di una «sacra potestà» che affonda le radici nell'autorevolezza morale di cui il Vescovo è insignito in virtù della sua santità di vita. Proprio questa agevola la ricezione di tutta la sua azione di governo e la rende efficace.

Stile pastorale di governo e comunione diocesana

44. La comunione ecclesiale vissuta porterà il Vescovo ad uno stile pastorale sempre più aperto alla collaborazione di tutti. Vi è una sorta di circolarità tra quanto il Vescovo è chiamato a decidere con responsabilità personale per il bene della Chiesa affidata alla sua cura e l'apporto che i fedeli gli possono offrire attraverso gli Organi consultivi, quali il Sinodo diocesano, il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Episcopale, il Consiglio Pastorale¹⁷⁰.

I Padri sinodali non hanno ommesso di fare riferimento a queste modalità di esercizio del governo episcopale, mediante le quali si organizza l'azione pastorale nella Diocesi¹⁷¹. La Chiesa particolare, infatti, non dice riferimento soltanto al triplice ministero episcopale (*munus episcopale*), ma anche alla triplice funzione profetica, sacerdotale e regale dell'intero Popolo di Dio. Tutti i fedeli, in virtù del Battesimo, partecipano, nel modo ad essi proprio, al triplice *munus* di Cristo. La loro reale uguaglianza nella dignità e nell'agire fa sì che tutti siano chiamati a cooperare all'edificazione del Corpo di Cristo, quindi ad attuare la missione che Dio ha affidato alla Chiesa nel mondo, ciascuno secondo la propria condizione e i propri compiti¹⁷².

Ogni tipo di differenziazione tra i fedeli, in base ai diversi carismi, funzioni, ministeri è ordinata al servizio delle altre membra del Popolo di Dio. La differenziazione ontologico-funzionale, che pone il Vescovo «di fronte» agli altri fedeli

sulla base della pienezza del sacramento dell'Ordine che ha ricevuto, è un *essere per* gli altri fedeli, che non lo sradica dal suo *essere con* essi.

La Chiesa è una comunione organica, che si realizza nel coordinamento dei diversi carismi, ministeri e servizi, in ordine al conseguimento del fine comune che è la salvezza. Il Vescovo è responsabile della realizzazione di questa unità nella diversità, favorendo, come è stato detto nell'Assemblea sinodale, la sinergia di diversi operatori, così che sia possibile percorrere insieme il comune cammino di fede e di missione¹⁷³.

Ciò detto, però, è necessario aggiungere che il ministero del Vescovo non si può affatto ridurre al compito di un semplice moderatore. Per natura sua il *munus episcopale* implica un chiaro e inequivocabile diritto-dovere di governo, in cui è inclusa anche la componente giurisdizionale. I Pastori sono testimoni pubblici e la loro *potestas testandi fidem* giunge alla sua pienezza nella *potestas iudicandi*: il Vescovo non è solo chiamato a testimoniare la fede, ma anche a valutarne e a disciplinarne le manifestazioni da parte dei credenti affidati alle sue cure pastorali. Nell'adempiere a questo suo compito egli farà tutto il possibile per suscitare il consenso dei suoi fedeli, ma alla fine dovrà sapersi assumere la responsabilità delle decisioni che appariranno necessarie alla sua coscienza di pastore, preoccupato soprattutto del futuro giudizio di Dio.

La comunione ecclesiale nella sua organicità

¹⁶⁸ N. 27.

¹⁶⁹ *Ibid.*

¹⁷⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 204 §1. 208. 212 §§2, 3; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, cann. 7 §1. 11. 15 §§2, 3.

¹⁷¹ Cfr. *Propositio* 35.

¹⁷² Cfr. *Lumen gentium*, 32; *Codice di Diritto Canonico*, cann. 204 §1. 208.

¹⁷³ Cfr. *Propositio* 35.

chiama in causa la responsabilità personale del Vescovo, ma suppone anche la partecipazione di tutte le categorie di fedeli, in quanto corrispondenti del bene della Chiesa particolare che essi stessi formano. Ciò che garantisce l'autenticità di tale comunione organica è l'azione dello Spirito, il quale opera sia nella responsabilità personale del Vescovo, sia nella partecipazione ad essa dei fedeli. È lo Spirito infatti che, fondando l'uguaglianza battesimale di tutti i fedeli come anche la diversità carismatica e ministeriale di ciascuno, è in grado di attuare efficacemente la comunione. Sulla base di questi principi si reggono i Sinodi diocesani, il cui profilo canonico, stabilito nei canoni 460-468 del *Codice di Diritto Canonico*, è stato precisato dall'*Istruzione interdicasteriale* del 19 marzo 1997¹⁷⁴. Alla sostanza di tali norme dovranno attenersi anche le altre Assemblee diocesane, che il Vescovo presiederà non abdicando mai alla sua specifica responsabilità.

Se nel Battesimo ogni cristiano riceve l'amore di Dio tramite l'effusione dello Spirito Santo,

Le articolazioni della Chiesa particolare

45. Molti interventi dei Padri sinodali hanno fatto riferimento a vari aspetti e momenti della vita della Diocesi. Così, una debita attenzione è stata dedicata alla Curia diocesana, quale struttura di cui il Vescovo si serve per esprimere la propria carità pastorale nei suoi vari aspetti¹⁷⁵. È stata richiamata, in particolare, l'opportunità che l'amministrazione economica della Diocesi sia affidata a persone competenti oltre che oneste, in modo che la si possa proporre come esempio di trasparenza per tutte le altre analoghe istituzioni ecclesiastiche. Se nella Diocesi si vive una spiritualità di comunione, non si potrà non prestare un'attenzione privilegiata alle parrocchie e co-

il Vescovo – ha ricordato opportunamente l'Assemblea sinodale – mediante il sacramento dell'Ordine riceve nel suo cuore la carità pastorale di Cristo. Questa carità pastorale è finalizzata a creare la comunione¹⁷⁶. Prima di tradurre quest'amore-comunione in linee di azione, il Vescovo deve impegnarsi a renderlo presente nel proprio cuore e nel cuore della Chiesa attraverso una vita autenticamente spirituale.

Se la comunione esprime l'essenza della Chiesa, è normale che la spiritualità di comunione tenda a manifestarsi nell'ambito sia personale che comunitario suscitando forme sempre nuove di partecipazione e di corresponsabilità nelle varie categorie di fedeli. Il Vescovo si sforzerà, pertanto, di suscitare nella sua Chiesa particolare strutture di comunione e di partecipazione, che consentano di ascoltare lo Spirito che vive e parla nei fedeli, per poi orientarli a porre in atto quanto lo stesso Spirito suggerisce in ordine al vero bene della Chiesa.

munità più povere, facendo inoltre il possibile per riservare una parte delle disponibilità economiche alle Chiese più indigenti, specialmente nelle terre di missione e di migrazione¹⁷⁷.

È sulla parrocchia, tuttavia, che i Padri sinodali hanno ritenuto conveniente fermare la loro attenzione, ricordando che di questa comunità, eminente fra tutte quelle presenti in una Diocesi, il Vescovo è il primo responsabile: ad essa pertanto egli deve riservare soprattutto la sua cura¹⁷⁸. La parrocchia infatti – come è stato affermato a più voci – rimane ancora il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della Diocesi.

La Visita pastorale

46. È proprio in questa prospettiva che emerge l'importanza della Visita pastorale, autentico tempo di grazia e momento speciale, anzi unico, in ordine all'incontro e al dialogo del Vescovo

con i fedeli¹⁷⁹. Il Vescovo Bartolomeu dos Martins, che io stesso ho beatificato pochi giorni dopo la conclusione del Sinodo, nella sua classica opera *Stimulus Pastorum*, molto apprezzata dallo

¹⁷⁴ Cfr. AAS 89 (1997), 706-727. Un analogo discorso deve essere fatto per le Assemblee eparchiali, delle quali trattano i cann. 235-242 del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*.

¹⁷⁵ Cfr. *Propositio* 35.

¹⁷⁶ Cfr. *Propositio* 36.

¹⁷⁷ Cfr. *Propositio* 39.

¹⁷⁸ Cfr. *Propositio* 37.

¹⁷⁹ Cfr. *Ibid.*

stesso San Carlo Borromeo, definisce la Visita pastorale *quasi anima episcopalis regiminis* ed efficacemente la descrive come un'espansione della presenza spirituale del Vescovo tra i suoi fedeli¹⁸⁰.

Nella sua Visita pastorale alla parrocchia, lasciato ad altri delegati l'esame delle questioni di carattere amministrativo, il Vescovo privilegia l'incontro con le persone, a cominciare dal parroco e dagli altri sacerdoti. È questo il momento in cui egli esercita più da vicino per il suo popo-

lo il ministero della Parola, della santificazione e della guida pastorale, entrando a più diretto contatto con le ansie e le preoccupazioni, le gioie e le attese della gente e potendo rivolgere a tutti un invito alla speranza. Qui, soprattutto, il Vescovo ha il diretto contatto con le persone più povere, con gli anziani e con gli ammalati. Realizzata così, la Visita pastorale si mostra qual è, un segno della presenza del Signore che visita il suo popolo nella pace.

Il Vescovo con il suo Presbiterio

47. Non è senza ragione che il Decreto conciliare *Christus Dominus*, offrendo la descrizione della Chiesa particolare, la indica come comunità di fedeli affidata alla cura pastorale del Vescovo «*cum cooperatione presbyterii*»¹⁸¹. Esiste, infatti, tra il Vescovo e i presbiteri una *communio sacramentalis* in virtù del sacerdozio ministeriale o gerarchico, che è partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo e pertanto, anche se in grado diverso, in virtù dell'unico ministero ecclesiale ordinato e dell'unica missione apostolica.

I presbiteri e, tra di loro specialmente i parroci, sono, dunque i collaboratori più stretti del ministero del Vescovo. I Padri sinodali hanno rinnovato le raccomandazioni e gli inviti, già presenti nei documenti conciliari e ripresi più recentemente nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*¹⁸², alla speciale qualità delle relazioni fra il Vescovo e i suoi presbiteri. Il Vescovo cercherà sempre di agire coi suoi sacerdoti come padre e fratello che li ama, li ascolta, li accoglie, li corregge, li conforta, ne ricerca la collaborazione e, per quanto possibile, si adopera per il loro benessere umano, spirituale, ministeriale e economico¹⁸³.

L'affetto privilegiato del Vescovo per i suoi sacerdoti si manifesta come accompagnamento paterno e fraterno nelle tappe fondamentali della loro vita ministeriale, a partire dai primi passi nel ministero pastorale. Fondamentale resta la formazione permanente dei presbiteri, che costituisce per tutti come una "vocazione nella vocazione" perché, nelle sue differenti e complementari dimensioni, tende ad aiutare il prete ad essere e a fare il prete secondo lo stile di Gesù.

Ogni Vescovo diocesano ha tra i suoi primi doveri la cura spirituale del suo Presbiterio: «Il

gesto del sacerdote che pone le proprie mani nelle mani del Vescovo, nel giorno dell'Ordinazione presbiterale, professandogli "filiale rispetto e obbedienza", a prima vista può sembrare un gesto a senso unico. Il gesto in realtà impegna entrambi: il sacerdote e il Vescovo. Il giovane presbitero sceglie di affidarsi al Vescovo e, da parte sua, il Vescovo si impegna a custodire queste mani»¹⁸⁴.

In due altri momenti, vorrei aggiungere, il presbitero può giustamente attendersi la manifestazione di una speciale vicinanza da parte del proprio Vescovo. Il primo è quando gli viene affidata una missione pastorale, sia che ciò accada per la prima volta, come nel caso del sacerdote da poco ordinato, sia che avvenga per un avvicendamento ministeriale, o per il conferimento di un nuovo mandato pastorale. Il conferimento di una missione pastorale è, per lo stesso Vescovo, un momento significativo di paterna responsabilità nei riguardi di un suo presbitero. San Girolamo ha parole che ben si possono applicare a questa circostanza: «Lo stesso rapporto che passava tra Aronne e i suoi figli noi sappiamo che passa tra il Vescovo e i suoi sacerdoti. Uno solo è il Signore, uno il tempio: ci sia pure unità nel ministero [...] La gloria di un padre non è il figlio saggio? Il Vescovo si congratuli con se stesso d'aver avuto buon fiuto nella scelta di simili sacerdoti per Cristo»¹⁸⁵.

L'altro momento è quello in cui un sacerdote, a motivo dell'età avanzata, lascia l'effettiva guida pastorale di una comunità, oppure gli incarichi di diretta responsabilità. In queste e in analoghe circostanze, il Vescovo ha il dovere di far sì che il sacerdote avverta sia la gratitudine della Chiesa par-

¹⁸⁰ Cfr. Romae 1572, p. 52 v.

¹⁸¹ N. 11.

¹⁸² Cfr. nn. 16-17: *l.c.*, 681-684.

¹⁸³ Cfr. *Propositio* 40.

¹⁸⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* a un gruppo di Vescovi eletti di recente (23 settembre 2002), 4: *L'Osservatore Romano* (23-24 settembre 2002), p. 5.

¹⁸⁵ *Ep. ad Nepotianum presb.*, LII, 7: *PL* 22, 534.

ticolare per le fatiche apostoliche fino ad allora svolte, sia la specificità della sua nuova collocazione all'interno del Presbiterio diocesano: egli infatti conserva, ed anzi vede accresciuta, la possibilità di contribuire all'edificazione della Chiesa mediante la testimonianza esemplare di una preghiera più assidua e la generosa messa a disposizione, a vantaggio dei confratelli più giovani, dell'esperienza acquisita. Ai sacerdoti, poi, che si trovano nella medesima situazione a motivo di una malattia grave, o per un'altra forma di persistente debilitazione, il Vescovo farà sentire la propria vicinanza fraterna, aiutandoli a conservare viva la convinzione di «essere membri attivi nell'edificazione della Chiesa anche e specialmente in forza

della loro unione a Gesù Cristo sofferente e a tanti altri fratelli e sorelle che nella Chiesa prendono parte alla Passione del Signore»¹⁸⁶.

Il Vescovo seguirà, pure, con la preghiera e con una fattiva compassione i sacerdoti che, per una qualsivoglia ragione, hanno messo in questione la loro vocazione e la loro fedeltà alla chiamata del Signore e sono in qualche modo venuti meno ai loro doveri¹⁸⁷.

Egli non mancherà, infine, di esaminare i segni di virtù eroiche che si fossero eventualmente manifestati tra i sacerdoti diocesani e, quando lo ritenesse opportuno, procederà al loro pubblico riconoscimento, muovendo i passi necessari per introdurre la causa di Canonizzazione¹⁸⁸.

La formazione dei candidati al Presbiterato

48. Approfondendo il tema del ministero dei presbiteri, l'attenzione dei Padri sinodali si è rivolta in particolare alla formazione dei candidati al Sacerdozio, che si svolge nel Seminario¹⁸⁹. Con ciò che comporta di preghiera, di dedizione, di fatica, la formazione dei presbiteri costituisce per il Vescovo una preoccupazione di primaria importanza. Al riguardo, i Padri sinodali, ben sapendo che il Seminario è per la Diocesi un bene tra i più preziosi, si sono soffermati a trattarne con attenzione, ed hanno ribadito la necessità indiscutibile del Seminario Maggiore, senza tuttavia trascurare la rilevanza che anche il Minore riveste per la trasmissione dei valori cristiani in ordine alla sequela di Cristo¹⁹⁰.

Ogni Vescovo, pertanto, esprimerà la sua premura anzitutto scegliendo con massima cura gli educatori dei futuri presbiteri e stabilendo le forme più opportune e appropriate per la necessaria loro preparazione a svolgere il ministero in un ambito tanto fondamentale per la vita della comunità cristiana. Il Vescovo non mancherà di visitare con frequenza il Seminario, anche quando circostanze particolari lo avessero condotto insieme con altri Vescovi alla scelta, in non pochi casi necessaria e addirittura da preferirsi, di un Seminario interdiocesano¹⁹¹. La conoscenza personale e approfondita dei candidati al Presbiterato

to nella propria Chiesa particolare è un elemento dal quale il Vescovo non può prescindere. Sulla base di tali contatti diretti, egli si impegnerà a far sì che nei Seminari siano formate personalità mature ed equilibrate, capaci di stabilire solide relazioni umane e pastorali, teologicamente preparate, forti nella vita spirituale, amanti della Chiesa. Ugualmente si sforzerà di promuovere e sollecitare iniziative di carattere economico per il sostegno e l'aiuto dei giovani candidati al Presbiterato.

È evidente, però, che forza suscitatrice e formatrice di vocazioni è innanzi tutto la preghiera. Le vocazioni hanno bisogno di una diffusa rete di intercessori presso il «Padrone della messe». Quanto più il problema della vocazione sarà affrontato nel contesto della preghiera, tanto più la preghiera aiuterà il prescelto ad ascoltare la voce di Colui che lo chiama.

Giunto il momento di conferire gli Ordini sacri, ogni Vescovo terrà il dovuto scrutinio¹⁹². A tale proposito, consapevole della sua grave responsabilità nel conferimento dell'Ordine presbiterale, soltanto dopo un'indagine accurata ed un'ampia consultazione, a norma del diritto, il Vescovo accoglierà nella propria Diocesi candidati che provengono da altra Diocesi, o da un Istituto religioso¹⁹³.

¹⁸⁶ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 77: l.c., 795.

¹⁸⁷ Cfr. *Christus Dominus*, 16.

¹⁸⁸ Cfr. *Propositio* 40.

¹⁸⁹ Cfr. *Propositio* 41.

¹⁹⁰ Cfr. *Ibid.*; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 60-63: l.c., 762-769.

¹⁹¹ Cfr. *Ibid.*, 65: l.c., 771-772.

¹⁹² Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 1051.

¹⁹³ Cfr. *Propositio* 41.

Il Vescovo e i diaconi permanenti

49. In quanto dispensatori dei sacri Ordini, i Vescovi hanno una responsabilità diretta anche riguardo ai diaconi permanenti, che l'Assemblea sinodale riconosce come autentici doni di Dio per annunciare il Vangelo, istruire le comunità cristiane e promuovere il servizio della carità nella Famiglia di Dio¹⁹⁴.

Ogni Vescovo, perciò, avrà grande cura per queste vocazioni, del cui discernimento e formazione è lui il responsabile ultimo. Benché, normalmente, debba esercitare questa responsabilità

mediante collaboratori di sua stretta fiducia, impegnati ad agire in maniera conforme alle disposizioni della Santa Sede¹⁹⁵, il Vescovo cercherà, nei limiti del possibile, di conoscere personalmente quanti si preparano al Diaconato. Dopo averli ordinati, continuerà ad essere per loro un vero padre, incoraggiandoli all'amore verso il Corpo e il Sangue di Cristo, di cui sono ministri, e verso la Santa Chiesa che hanno accettato di servire; quelli poi che sono coniugati, esorterà ad una esemplare vita familiare.

La premura del Vescovo verso le persone di vita consacrata

50. L'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata* ha già messo in risalto l'importanza che la vita consacrata ha nel ministero del Vescovo. Richiamando quel testo durante quest'ultimo Sinodo, i Padri hanno ricordato che nella Chiesa-comunione il Vescovo deve stimare e promuovere la specifica vocazione e missione della vita consacrata, che appartiene stabilmente e fermamente alla vita e alla santità della Chiesa¹⁹⁶. Anche nella Chiesa particolare essa adempie il dovere di un'esemplare presenza e missione carismatica. Il Vescovo esaminerà perciò attentamente se, fra le persone consacrate vissute nella Diocesi, vi siano state testimonianze di esercizio eroico delle virtù e, ritenendolo opportuno, procederà ad avviare il processo di Canonizzazione.

Nella sua cura premurosa verso tutte le forme di vita consacrata, cura che s'esprime sia nell'incoraggiamento che nella vigilanza, il Vescovo dovrà riservare un posto speciale per la vita con-

templativa. I consacrati, a loro volta, accoglieranno cordialmente le indicazioni pastorali del Vescovo, mirando ad una piena comunione con la vita e la missione della Chiesa particolare, ove dimorano. Il Vescovo, infatti, è il responsabile dell'attività apostolica nella Diocesi: con lui devono collaborare i consacrati e le consacrate in modo da arricchire, con la presenza e con il ministero, la comunione ecclesiale. A tale proposito, si deve tener presente il documento *Mutuae relationes* e quanto attiene il diritto vigente.

Speciale attenzione è stata raccomandata per gli Istituti di diritto diocesano, soprattutto per quelli che si dibattono in serie difficoltà: ad essi il Vescovo riserverà una speciale cura paterna. Nell'iter, infine, di approvazione di nuovi Istituti nati nella propria Diocesi, il Vescovo avrà cura di muoversi secondo quanto indicato e prescritto nell'Esortazione *Vita consecrata* e nelle altre Istruzioni dei competenti Dicasteri della Santa Sede¹⁹⁷.

I fedeli laici nella cura pastorale del Vescovo

51. Nei fedeli laici, che costituiscono la maggioranza del Popolo di Dio, deve evidenziarsi la forza missionaria del Battesimo. A tal fine, essi hanno bisogno del sostegno, dell'incoraggiamento e dell'aiuto dei loro Vescovi, che li guidino a sviluppare il loro apostolato secondo la loro propria indole secolare, attingendo alla grazia dei sacramenti del Battesimo e della Confermazione.

Sarà per questo necessario promuovere itinerari specifici di formazione, che li abilitino ad assumere responsabilità nella Chiesa all'interno delle strutture di partecipazione diocesane e parrocchiali, oltre che nei diversi servizi di animazione della Liturgia, di catechesi, di insegnamento della religione cattolica nelle scuole, ecc.

Spettano soprattutto ai laici - e in questo

¹⁹⁴ Cfr. *Propositio* 42.

¹⁹⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis Diaconorum permanentium* (22 febbraio 1998): AAS 90 (1998), 843-879; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Directorium pro ministerio et vita Diaconorum permanentium* (22 febbraio 1998): AAS 90 (1998), 879-926.

¹⁹⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 44.

¹⁹⁷ Cfr. *Propositio* 43.

senso li si deve incoraggiare – l'evangelizzazione delle culture, l'inserimento della forza del Vangelo nelle realtà della famiglia, del lavoro, dei *mass media*, dello sport, del tempo libero, l'animazione cristiana dell'ordine sociale e della vita pubblica, nazionale e internazionale. Per la loro collocazione nel mondo, difatti, i fedeli laici sono in grado di esercitare una grande influenza sull'ambiente circostante, allargando per tanti uomini e donne le prospettive e gli orizzonti della speranza. D'altra parte, impegnati come sono per la loro scelta di vita nelle realtà temporali, i fedeli laici sono chiamati, in modo corrispondente alla loro specifica indole secolare, a rendere conto della speranza (cfr. *1 Pt* 3, 15) nei rispettivi campi di lavoro, coltivando nel cuore «l'attesa di una terra nuova»¹⁹⁸. I Vescovi, per parte loro, siano vicini ai fedeli laici che, inseriti nel vivo dei complessi problemi del mondo, sono particolarmente esposti al turbamento e alla sofferenza e li sostengano perché siano cristiani di forte spe-

ranza, saldamente ancorati alla certezza che il Signore è sempre accanto ai suoi figli.

Dev'essere pure considerata l'importanza dell'apostolato laico associato, sia quello di più antica tradizione, sia quello costituito dai nuovi movimenti ecclesiali. Tutte queste realtà aggregative arricchiscono la Chiesa, ma hanno sempre bisogno del servizio di discernimento che è proprio del Vescovo, alla cui missione pastorale spetta di favorire la complementarità tra movimenti di ispirazione diversificata, vegliando sul loro sviluppo, sulla formazione teologica e spirituale degli animatori, sull'inserimento delle nuove realtà nella comunità diocesana e nelle parrocchie, da cui non debbono separarsi¹⁹⁹. Il Vescovo cercherà pure di far sì che le aggregazioni laicali sostengano la pastorale vocazionale nella Diocesi, favorendo l'accoglienza di tutte le vocazioni, specialmente di quelle al ministero ordinato, alla vita consacrata e all'impegno missionario²⁰⁰.

La sollecitudine del Vescovo verso la famiglia

52. Molte voci di Padri sinodali si sono levate a favore della famiglia, giustamente chiamata "Chiesa domestica", spazio aperto alla presenza del Signore Gesù, santuario della vita. Fondata sul sacramento del Matrimonio, essa appare quale comunità di importanza primaria, giacché in essa sia i coniugi sia i loro figli vivono la propria vocazione e si perfezionano nella carità. La famiglia cristiana – è stato sottolineato nel Sinodo – è comunità apostolica, aperta alla missione²⁰¹.

È proprio del Vescovo fare in modo che nella società civile siano sostenuti e difesi i valori del matrimonio attraverso giuste scelte politiche ed economiche. All'interno, poi, della comunità cristiana egli non mancherà di incoraggiare la preparazione dei fidanzati al matrimonio, l'accompagnamento delle giovani coppie e la formazione

di gruppi di famiglie che sostengano la pastorale familiare e, non da ultimo, siano in grado di aiutare le famiglie in difficoltà. La vicinanza del Vescovo ai coniugi e ai loro figli, anche attraverso iniziative di vario genere a carattere diocesano, sarà per loro di sicuro conforto.

Guardando ai compiti educativi della famiglia stessa, i Padri sinodali hanno unanimemente riconosciuto il valore delle scuole cattoliche in ordine alla formazione integrale delle nuove generazioni, all'inculturazione della fede e al dialogo fra le diverse culture. È perciò necessario che il Vescovo sostenga e qualifichi l'opera delle scuole cattoliche, promuovendone il sorgere laddove non esistono e sollecitando, per quanto sta in lui, le istituzioni civili perché favoriscano un'effettiva libertà d'insegnamento all'interno del Paese²⁰².

I giovani, una priorità pastorale in vista del futuro

53. Il Vescovo, pastore e padre della comunità cristiana, avrà una cura particolare per l'evangelizzazione e l'accompagnamento spirituale

dei giovani. Un ministero di speranza non può fare a meno di costruire il futuro insieme con coloro – i giovani, appunto – ai quali è affidato l'av-

¹⁹⁸ *Gaudium et spes*, 39.

¹⁹⁹ Cfr. *Propositiones* 45, 46, 49.

²⁰⁰ Cfr. *Propositio* 52.

²⁰¹ Cfr. *Propositio* 51.

²⁰² Cfr. *Ibid.*

venire. Come "sentinelle del mattino", i giovani attendono l'aurora di un mondo nuovo. L'esperienza delle Giornate Mondiali della Gioventù, che i Vescovi incoraggiano cordialmente, ci mostra quanto numerosi siano i giovani disponibili a impegnarsi nella Chiesa e nel mondo, se è proposta loro un'autentica responsabilità e offerta una integrale formazione cristiana.

In questa prospettiva, facendomi interprete del pensiero dei Padri sinodali, rivolgo uno speciale appello alle persone di vita consacrata dei molti Istituti impegnati nell'ambito della formazione e della educazione dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, perché non si lascino scoraggiare dalle difficoltà del momento e non desistano

dalla loro benemerita opera, ma la intensifichino qualificando sempre meglio i loro sforzi²⁰³.

I giovani, attraverso una relazione personale con i loro pastori e formatori, siano spinti a crescere nella carità, siano educati a una vita generosa, disponibile al servizio degli altri, soprattutto degli indigenti e degli ammalati. In questo modo sarà più facile parlare loro anche delle altre virtù cristiane, specialmente della castità. Su questa via giungeranno a capire che una vita è "bella" quando è donata, sull'esempio di Gesù. Potranno così compiere scelte responsabili e definitive, sia in ordine al matrimonio, sia nel ministero sacro e nella vita consacrata.

La pastorale vocazionale

54. Determinante è la promozione di una cultura vocazionale in senso più ampio: occorre cioè educare i giovani alla scoperta della vita stessa come vocazione. Converrà pertanto che il Vescovo faccia appello alle famiglie, alle comunità parrocchiali e agli istituti educativi, perché aiutino i ragazzi e i giovani a scoprire il progetto di Dio sulla loro vita, accogliendo la chiamata alla santità che Dio originalmente rivolge a ciascuno²⁰⁴.

È molto importante, a tale proposito, rinviare la dimensione vocazionale di tutta l'azione pastorale. Per questo il Vescovo procurerà che la pastorale giovanile e vocazionale sia affidata a sacerdoti e a persone capaci di trasmettere, con l'entusiasmo e con l'esempio della loro vita, l'amore per Gesù. Sarà loro compito accompagnare i giovani mediante un rapporto personale di amicizia e, se possibile, di direzione spirituale, per aiutarli a cogliere i segni della chiamata di Dio, e a cercare la forza per corrispondervi nella grazia dei Sacramenti e nella vita di preghiera, che è anzitutto ascolto di Dio che parla.

Sono, questi, alcuni degli ambiti nei quali ogni Vescovo esercita il suo ministero di governo ed esprime verso la porzione del Popolo di Dio che gli è affidata la carità pastorale che lo anima. Una delle forme caratteristiche di tale carità è la *compassione*, a imitazione di Cristo, Sommo Sacerdote, il quale seppe compatire le umane fragilità, poiché Egli stesso era stato provato in tutto come noi, anche se, a differenza di noi, non nel peccato (cfr. Eb 4,15). Tale compassione è sempre unita alla responsabilità, che il Vescovo ha assunto di fronte a Dio e alla Chiesa. È così che egli realizza le promesse e gli impegni assunti nel giorno della sua Ordinazione episcopale, quando ha dato liberamente il suo assenso alla richiesta della Chiesa di prendersi cura, con amore di padre, del Popolo santo di Dio e di guidarlo sulla via della salvezza; di essere sempre accogliente e misericordioso, nel nome del Signore, verso i poveri, i malati e tutti i bisognosi di conforto e di aiuto e pure, come buon pastore, di andare alla ricerca delle pecore smarrite per riportarle all'ovile di Cristo²⁰⁵.

²⁰³ Cfr. *Propositio* 53.

²⁰⁴ Cfr. *Propositio* 52.

²⁰⁵ Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Rito dell'Ordinazione del Vescovo*: Impegni dell'eletto.

CAPITOLO SESTO NELLA COMUNIONE DELLE CHIESE

«La preoccupazione per tutte le Chiese» (2Cor 11,28)

55. Scrivendo ai cristiani di Corinto, l'Apostolo Paolo rievoca tutto ciò che egli ha patito per il Vangelo: «Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (2Cor 11,26-28). La conclusione a cui egli giunge è un interrogativo appassionato: «Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (2Cor 11,29). È lo stesso interrogativo che interpella la coscienza di ogni Vescovo, in quanto membro del Collegio episcopale.

Lo ricorda espressamente il Concilio Vaticano II quando afferma che tutti i Vescovi, in quanto membri del Collegio episcopale e legittimi Successori degli Apostoli per istituzione e per comando di Cristo, sono tenuti ad estendere la loro sollecitudine a tutta la Chiesa. «Tutti i Vescovi infatti devono promuovere e difendere l'unità della fede e la disciplina comune a tutta la Chiesa, istruire i fedeli all'amore di tutto il Corpo mistico di Cristo, specialmente delle membra povere, sofferenti e di quelle che sono perseguitate a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10) e, infine, promuovere ogni attività comune a tutta la Chiesa, specialmente nel procurare che la fede cresca, e sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità. Del resto è una verità che, reggendo bene la propria Chiesa come porzione della Chiesa universale, contribuiscono essi stessi efficacemente al bene di tutto il corpo mistico, che è pure un corpo fatto di Chiese»²⁰⁶.

Accade così che ogni Vescovo è simultaneamente in relazione con la sua Chiesa particolare e con la Chiesa universale. Lo stesso Vescovo, infatti, che è visibile principio e fondamento dell'unità nella propria Chiesa particolare, è pure il legame visibile della comunione ecclesiastica tra la sua Chiesa particolare e la Chiesa universale. Tutti i

Vescovi, pertanto, risiedendo nelle loro Chiese particolari sparse nel mondo, ma sempre custodendo la comunione gerarchica con il Capo del Collegio episcopale e con il Collegio stesso, danno consistenza ed espressione alla cattolicità della Chiesa e nel contempo conferiscono alla loro Chiesa particolare tale nota di cattolicità. Ogni Vescovo, così, è quasi punto di congiunzione della sua Chiesa particolare con la Chiesa universale e testimonianza visibile della presenza dell'unica Chiesa di Cristo nella sua Chiesa particolare. Nella comunione delle Chiese, dunque, il Vescovo rappresenta la sua Chiesa particolare e, in questa, egli rappresenta la comunione delle Chiese. Mediante il ministero episcopale, infatti, le *portiones Ecclesiae* partecipano alla totalità dell'Una-Santa, mentre questa, sempre attraverso tale ministero, si rende presente nella singola *Ecclesiae portio*²⁰⁷.

La dimensione universale del ministero episcopale è pienamente manifestata e attuata quando tutti i Vescovi, in comunione gerarchica col Romano Pontefice, agiscono come Collegio. Riuniti solennemente in un Concilio Ecumenico o sparsi per il mondo, ma sempre in comunione gerarchica col Romano Pontefice, essi costituiscono la prosecuzione del Collegio apostolico²⁰⁸. Anche in altre forme, però, tutti i Vescovi collaborano tra di loro e con il Romano Pontefice *in bonum totius Ecclesiae*, e ciò avviene anzitutto perché il Vangelo sia annunciato in tutta la terra e anche per fare fronte ai vari problemi che assillano le diverse Chiese particolari. Nello stesso tempo, anche l'esercizio del ministero del Successore di Pietro per il bene di tutta la Chiesa e di ogni Chiesa particolare, come pure l'azione del Collegio in quanto tale, sono di valido aiuto perché, nelle Chiese particolari affidate alla cura pastorale dei singoli Vescovi diocesani, siano salvaguardate l'unità della fede e la disciplina comune a tutta la Chiesa. Nella Cattedra di Pietro i Vescovi, sia come singoli sia uniti tra di loro come Collegio, trovano il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità della fede e della comunione²⁰⁹.

²⁰⁶ *Lumen gentium*, 23.

²⁰⁷ Cfr. PAOLO VI, *Discorso* in apertura del terzo periodo del Concilio (14 settembre 1964): AAS 56 (1964), 813; Lett. *Communione notio*, 9. 11-14: *I.c.*, 843-845.

²⁰⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 22; *Codice di Diritto Canonico*, cann. 337. 749 §2; *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, cann. 50. 597 §2.

²⁰⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 23.

Il Vescovo diocesano in relazione alla suprema autorità

56. Il Concilio Vaticano II insegna che «ai Vescovi, come a Successori degli Apostoli, nelle Diocesi loro affidate, per sé spetta tutto il potere ordinario, proprio e immediato, che è necessario per l'esercizio del loro dovere pastorale (*munus pastorale*), ferma sempre restando in ogni campo la potestà del Romano Pontefice, in forza del suo ufficio, di riservare alcune cause a se stesso o ad altra autorità»²¹⁰.

Nell'aula sinodale è stata sollevata da qualcuno la questione se non si possa trattare la relazione tra il Vescovo e la suprema autorità alla luce del principio di sussidiarietà, specialmente per quanto concerne i rapporti tra il Vescovo e la Curia Romana, auspicando che tali rapporti, in linea con un'ecclesiologia di comunione, si svolgano nel rispetto delle competenze di ciascuno e, quindi, nell'attuazione di una maggiore decentralizzazione. È stato pure chiesto che si studi la possibilità di applicare tale principio alla vita della Chiesa, salvaguardando in ogni caso il fatto che principio costitutivo per l'esercizio dell'autorità episcopale è la comunione gerarchica dei singoli Vescovi con il Romano Pontefice e con il Collegio episcopale.

Come si sa, il principio di sussidiarietà fu formulato dal mio Predecessore di v. m. Pio XI per la società civile²¹¹. Il Concilio Vaticano II, che non ha mai usato il termine «sussidiarietà», ha però incoraggiato la condivisione tra gli organismi della Chiesa, avviando una nuova riflessione sulla teologia dell'Episcopato, che sta dando i suoi frutti nella concreta applicazione del principio della collegialità alla comunione ecclesiale. I Padri sinodali hanno tuttavia ritenuto, per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità episcopale, che il concetto di sussidiarietà risulti ambiguo e hanno insistito di approfondire teologicamente la natura dell'autorità episcopale alla luce del principio di comunione²¹².

Nell'Assemblea sinodale si è parlato più volte del principio di comunione²¹³. Si tratta di una comunione organica, che si ispira all'immagine del Corpo di Cristo, di cui parla l'Apostolo Paolo

quando sottolinea le funzioni di complementarità e mutuo aiuto tra le diverse membra nell'unico corpo (cfr. *1 Cor* 12, 12-31).

Perché, dunque, il ricorso al principio di comunione sia fatto correttamente ed efficacemente, saranno ineludibili alcuni punti di riferimento. Si dovrà innanzi tutto tener conto del fatto che nella sua Chiesa particolare, il Vescovo diocesano possiede tutta la potestà ordinaria, propria e immediata, necessaria per l'adempimento del suo ministero pastorale. A lui, pertanto, compete un ambito proprio di esercizio autonomo di tale autorità, ambito riconosciuto e tutelato dalla legislazione universale²¹⁴. La potestà del Vescovo, dall'altra parte, coesiste con la potestà suprema del Romano Pontefice, anch'essa episcopale, ordinaria e immediata su tutte le singole Chiese e i raggruppamenti di esse, su tutti i pastori e i fedeli²¹⁵.

Altro punto fermo da tener presente: l'unità della Chiesa è radicata nell'unità dell'Episcopato, il quale, per essere uno, richiede un Capo del Collegio. Analogamente la Chiesa, per essere una, esige una Chiesa come Capo delle Chiese, quella di Roma il cui Vescovo, Successore di Pietro, è il Capo del Collegio²¹⁶. Affinché, dunque, «ogni Chiesa particolare sia pienamente Chiesa, cioè presenza particolare della Chiesa universale con tutti i suoi elementi essenziali, quindi costituita a immagine della Chiesa universale, in essa dev'essere presente, come elemento proprio, la suprema autorità della Chiesa [...] Il primato del Vescovo di Roma e il Collegio episcopale sono elementi propri della Chiesa universale «non derivati dalla particolarità delle Chiese», ma tuttavia *interiori* a ogni Chiesa particolare. [...] L'essere il ministero del Successore di Pietro *interiore* ad ogni Chiesa particolare è espressione necessaria di quella fondamentale *mutua interiorità* tra Chiesa universale e Chiesa particolare»²¹⁷.

La Chiesa di Cristo, nella sua nota di cattolicità, si realizza pienamente in ogni Chiesa particolare, la quale riceve tutti i mezzi naturali e soprannaturali per adempiere la missione, che Dio

²¹⁰ *Christus Dominus*, 8.

²¹¹ Cfr. Lett. Enc. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931): AAS 23 (1931), 203.

²¹² Cfr. *Propositio* 20.

²¹³ Cfr. *Relatio post disceptationem*, 15-17: *L'Osservatore Romano*, 14 ottobre 2001, p. 4; *Propositio* 20.

²¹⁴ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 381 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 178.

²¹⁵ Cfr. *Lumen gentium* 22; *Codice di Diritto Canonico*, cann. 331. 333; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, cann. 43. 45 §1.

²¹⁶ Cfr. Lett. *Communio notio*, 12: *L.c.*, 845-846.

²¹⁷ *Ibid.*, 13: *L.c.*, 846.

ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo. Tra questi c'è anche la potestà ordinaria, propria e immediata del Vescovo, richiesta per l'esercizio del suo ministero pastorale (*munus pastorale*), il quale esercizio, però, è sottoposto alle leggi universali e alle riserve, fatte dal diritto o da un decreto del Sommo Pontefice, alla suprema autorità, oppure ad altra autorità ecclesiastica²¹⁸.

La capacità di governo proprio, comprendente anche l'esercizio del Magistero autentico²¹⁹, intrinsecamente appartenente al Vescovo nella sua Diocesi, si trova all'interno di quella realtà misterica della Chiesa, la quale fa sì che nella Chiesa particolare sia immanente la Chiesa universale, che rende presente la suprema autorità, cioè il Romano Pontefice e il Collegio dei Vescovi con la loro potestà suprema, piena, ordinaria e immediata su tutti i fedeli e pastori²²⁰.

Conformemente alla dottrina del Concilio Vaticano II, si deve affermare che la funzione di insegnare (*munus docendi*) e quella di governare (*munus regendi*) – quindi la corrispondente potestà di magistero e di governo – nella Chiesa particolare sono da ciascun Vescovo diocesano esercitate, per loro natura, nella comunione gerarchica con il Capo del Collegio e con il Collegio stesso²²¹. Ciò non indebolisce l'autorità episcopale, anzi la rafforza, in quanto i vincoli della comunione gerarchica che legano i Vescovi alla Sede Apostolica richiedono una necessaria coordinazione tra la responsabilità del Vescovo diocesano e quella della suprema autorità, che è dettata dalla natura stessa della Chiesa. È lo stesso diritto divino a porre i limiti dell'esercizio dell'una e dell'altra. La potestà dei Vescovi, per questo, «non è sminuita dalla potestà suprema e universale, ma anzi è da essa affermata, corroborata e rivendicata, poiché lo Spirito Santo conserva invariata la forma di governo da Cristo Signore stabilita nella sua Chiesa»²²².

Bene si esprime pertanto il Papa Paolo VI quando, aprendo il terzo periodo del Concilio Vaticano II, affermò: «Come voi, venerati Fratelli nell'Episcopato, sparsi sulla terra per dare consistenza ed espressione alla vera cattolicità della Chiesa, avete bisogno di un centro, di un principio di unità nella fede e nella comunione, quale appunto trovate in questa Cattedra di Pietro; così Noi abbiamo bisogno che voi Ci siate sempre vicini per dare sempre più al volto della Sede Apostolica la sua prestantza, la sua umana e storica realtà, anzi la consonanza alla sua fede, l'esempio al compimento dei suoi doveri, il conforto nelle sue tribolazioni»²²³.

La realtà della comunione, che è alla base di tutte le relazioni intraecclesiali²²⁴ e che è stata messa in luce anche nella discussione sinodale, costituisce una relazione di reciprocità tra il Romano Pontefice e i Vescovi. Infatti, se da una parte il Vescovo, per esprimere in pienezza il suo stesso ufficio e fondare la cattolicità della sua Chiesa, deve esercitare la potestà di governo che gli è propria (*munus regendi*), nella comunione gerarchica con il Romano Pontefice e con il Collegio episcopale, dall'altra parte il Romano Pontefice, Capo del Collegio, nell'esercizio del suo ministero di supremo pastore della Chiesa (*munus supremi Ecclesiae pastoris*), agisce sempre nella comunione con tutti gli altri Vescovi, anzi con tutta la Chiesa²²⁵. Nella comunione ecclesiale, allora, come il Vescovo non è solo, ma è continuamente riferito al Collegio e al suo Capo ed è da essi sostenuto, così anche il Romano Pontefice non è solo, ma è sempre in riferimento ai Vescovi ed è da essi sostenuto. È questa un'altra ragione per cui l'esercizio della potestà suprema del Romano Pontefice non annulla, ma afferma, corrobora e rivendica la stessa potestà ordinaria, propria e immediata del Vescovo nella sua Chiesa particolare.

²¹⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 27; *Christus Dominus*, 8; *Codice di Diritto Canonico*, can. 381 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 178.

²¹⁹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 753; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 600.

²²⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 22; *Codice di Diritto Canonico*, cann. 333 §1. 336; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, cann. 43. 45 §1. 49.

²²¹ Cfr. *Lumen gentium*, 21; *Codice di Diritto Canonico*, can. 375 §2.

²²² *Lumen gentium*, 27; cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 333 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 45 §1.

²²³ Cfr. *Discorso in apertura del terzo periodo del Concilio* (14 settembre 1964): AAS 56 (1964), 813.

²²⁴ Cfr. SINODO DEI VESCOVI, II ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA, *Relazione Finale Exeunte coetu* (7 dicembre 1985), C. 1: *L'Osservatore Romano*, 10 dicembre 1985, p. 7.

²²⁵ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 333 §2; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 45 §2.

Le Visite "ad Limina Apostolorum"

57. Una manifestazione e insieme un mezzo di comunione tra i Vescovi e la Cattedra di Pietro sono le Visite *ad Limina Apostolorum*²²⁶. Tre, infatti, sono i momenti principali di tale avvenimento, con un loro proprio significato²²⁷. Anzi tutto il pellegrinaggio ai sepolcri dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, che indica il riferimento a quell'unica fede di cui essi diedero testimonianza a Roma con il loro martirio.

Connesso con questo momento è l'incontro col Successore di Pietro. In occasione della Visita *ad Limina*, infatti, i Vescovi si riuniscono attorno a lui e attuano, secondo il principio di cattolicità, una comunicazione di doni tra tutti quei beni che per opera dello Spirito si ritrovano nella Chiesa, sia a livello particolare e locale, sia a livello universale²²⁸. Ciò che allora si attua non è semplicemente una reciproca informazione, ma soprattutto l'affermazione e il consolidamento della collegialità (*collegialis confirmatio*) nel corpo della Chiesa, per la quale si ha l'unità nella diversità, generando una specie di "perichoresis" tra la Chiesa universale e le Chiese particolari, che si può paragonare al movimento per il quale il sangue parte dal cuore verso le estremità del corpo e da queste torna al cuore²²⁹. La linfa vitale che viene da Cristo, unisce tutte le parti, come la linfa della vite che va ai tralci (cfr. Gv 15,5). Ciò si rende evidente, in particolare, nella Celebrazione eucaristica dei Vescovi con il Papa. Ogni Eucaristia, infatti, è celebrata in comunione col Vescovo proprio, col Romano Pontefice e col Collegio episcopale e, mediante questi, con i fedeli della Chiesa particolare e di tutta la Chiesa, così che la Chiesa universale è presente in quella particolare e questa è inserita, insieme con le altre Chiese particolari, nella comunione della Chiesa universale.

Fin dai primi secoli il riferimento ultimo della comunione è alla Chiesa di Roma, dove Pietro e Paolo hanno dato la loro testimonianza di fede. Infatti con essa, per la sua posizione preminente,

è necessario che concordi ogni Chiesa, perché essa è la garanzia ultima dell'integrità della tradizione trasmessa dagli Apostoli²³⁰. La Chiesa di Roma presiede alla comunione universale della carità²³¹, tutela le legittime varietà e nello stesso tempo veglia perché la particolarità non solo non nuoccia all'unità, ma la serva²³². Tutto ciò comporta la necessità della comunione delle varie Chiese con la Chiesa di Roma, perché tutte si possano trovare nell'integrità della Tradizione apostolica e nell'unità della disciplina canonica per la custodia della fede, dei Sacramenti e della via concreta alla santità. Tale comunione delle Chiese è espressa dalla comunione gerarchica tra i singoli Vescovi e il Romano Pontefice²³³. Dalla comunione *cum Petro et sub Petro* di tutti i Vescovi, attuata nella carità, scaturisce il dovere della collaborazione di tutti con il Successore di Pietro, per il bene della Chiesa intera e quindi di ogni Chiesa particolare. La Visita *ad Limina* è diretta appunto a questo fine.

Il terzo aspetto delle Visite *ad Limina* è costituito dall'incontro con i responsabili dei Dicasteri della Curia Romana: trattando con loro, i Vescovi hanno diretto accesso ai problemi di competenza dei singoli Dicasteri, e sono così introdotti ai vari aspetti della comune sollecitudine pastorale. Al riguardo, i Padri sinodali hanno chiesto che, nel segno della mutua conoscenza e fiducia, si facciano più frequenti i rapporti tra Vescovi, singoli o uniti nelle Conferenze Episcopali, e Dicasteri della Curia Romana²³⁴, in modo che questi, direttamente informati sui problemi concreti delle Chiese, possano meglio svolgere il loro servizio universale.

Senza dubbio le Visite *ad Limina*, insieme con la relazione quinquennale sullo stato della Diocesi²³⁵, sono mezzi efficaci per l'attuazione dell'esigenza di reciproca conoscenza, che sgorga dalla stessa realtà della comunione tra i Vescovi e il Romano Pontefice. La presenza dei Vescovi a Roma per la Visita può, anzi, essere occasione

²²⁶ Cfr. *Propositio* 27.

²²⁷ Cfr. Cost. Ap. *Pastor bonus*, art. 31: *I.c.*, 868; *Adnexum I*, 6: *I.c.*, 916-917; *Codice di Diritto Canonico*, can. 400 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 208.

²²⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 13.

²²⁹ Cfr. Cost. Ap. *Pastor Bonus*, *Adnexum I*, 2; *I*, 5: *I.c.*, 913, 915.

²³⁰ Cfr. S. IRENEO, *Contro le eresie* 3, 3, 2: *PG* 7, 848.

²³¹ Cfr. S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ai Romani* 1, 1: *PG* 5, 685.

²³² Cfr. *Lumen gentium*, 13.

²³³ Cfr. *Ibid.*, 21-22; *Christus Dominus*, 4.

²³⁴ Cfr. *Propositiones* 26, 27.

²³⁵ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 399; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 206.

opportuna per affrettare, da una parte, la risposta alle questioni da loro presentate ai Dicasteri e per favorire, dall'altra, secondo l'auspicio da essi manifestato, una loro consultazione individuale o collettiva, in vista della predisposizione di documenti di rilevante importanza generale; nell'oc-

casioni potranno, inoltre, essere opportunamente illustrati ai medesimi Vescovi, prima della loro pubblicazione, eventuali documenti che la Santa Sede intendesse indirizzare alla Chiesa nel suo insieme o specificamente alle loro Chiese particolari.

Il Sinodo dei Vescovi

58. Secondo un'esperienza ormai consolidata, ogni Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, in qualche modo espressiva dell'Episcopato, mostra in maniera peculiare lo spirito di comunione che unisce i Vescovi con il Romano Pontefice e i Vescovi tra di loro, permettendo di esprimere un approfondito giudizio ecclesiale, sotto l'azione dello Spirito, riguardo ai vari problemi che assillano la vita della Chiesa²³⁶.

Come è noto, durante il Concilio Vaticano II emerse l'esigenza che i Vescovi potessero aiutare meglio il Romano Pontefice nell'esercizio del suo ufficio. Fu proprio in considerazione di ciò che il mio Predecessore di v. m. Paolo VI istituì il Sinodo dei Vescovi²³⁷, pur tenendo presente l'apporto che già recava al Romano Pontefice il Collegio dei Cardinali. Mediante il nuovo Organismo si poteva così esprimere più efficacemente l'affetto collegiale e la sollecitudine dei Vescovi per il bene di tutta la Chiesa.

Gli anni trascorsi hanno mostrato come i Vescovi, in unione di fede e di carità, possano prestare valido aiuto con il loro consiglio al Romano Pontefice nell'esercizio del suo ministero apostolico, sia per la salvaguardia della fede e dei costumi, che per l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Lo scambio di notizie sulle Chiese particolari, infatti, facilitando la concordanza di sentenze anche su questioni dottrinali, è un modo valido per rafforzare la comunione²³⁸.

Ogni Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi è una forte esperienza ecclesiale, anche se nelle modalità delle sue procedure rimane sempre perfezionabile²³⁹. I Vescovi riuniti nel Sinodo rappresentano anzitutto le proprie Chiese, ma tengono presenti anche i contributi delle Conferenze Episcopali dalle quali sono designati e dei cui pareri circa le questioni da trattare si fanno

portatori. Essi esprimono così il voto del Corpo gerarchico della Chiesa e, in qualche modo, quello del Popolo cristiano, del quale sono i Pastori.

Il Sinodo è un evento in cui si rende particolarmente evidente che il Successore di Pietro, nell'adempimento del suo ufficio, è sempre congiunto nella comunione con gli altri Vescovi e con tutta la Chiesa²⁴⁰. «Spetta al Sinodo dei Vescovi – stabilisce al riguardo il *Codice di Diritto Canonico* – discutere sulle questioni da trattare ed esprimere propri voti, non però dirimerle ed emanare decreti su di esse, a meno che in casi determinati il Romano Pontefice, cui spetta in questo caso ratificare le decisioni del Sinodo, non abbia concesso potestà deliberativa»²⁴¹. Il fatto che il Sinodo abbia normalmente una funzione solo consultiva non ne diminuisce l'importanza. Nella Chiesa, infatti, il fine di qualsiasi Organo collegiale, consultivo o deliberativo che sia, è sempre la ricerca della verità o del bene della Chiesa. Quando poi si tratta della verifica della medesima fede, il *consensus Ecclesiae* non è dato dal computo dei voti, ma è frutto dell'azione dello Spirito, anima dell'unica Chiesa di Cristo.

Proprio perché il Sinodo è al servizio della verità e della Chiesa, come espressione della vera corresponsabilità da parte di tutto l'Episcopato in unione con il suo Capo riguardo al bene della Chiesa, nel dare il voto o consultivo o deliberativo i Vescovi, insieme agli altri membri del Sinodo, esprimono comunque la partecipazione al governo della Chiesa universale. Come il mio Predecessore di v. m. Paolo VI, anche io ho sempre fatto tesoro delle proposte e dei pareri espressi dai Padri sinodali, facendoli entrare nel processo di elaborazione del documento che raccoglie i risultati del Sinodo, e che proprio per questo amo qualificare come "post-sinodale".

²³⁶ Cfr. *Propositio* 25.

²³⁷ Cfr. *Motu proprio Apostolica sollicitudo* (15 settembre 1965): AAS 57 (1965), 775-780; *Christus Dominus*, 5.

²³⁸ Cfr. *Motu proprio Apostolica sollicitudo*, II: l.c., 776-777; PAOLO VI, *Allocuzione* ai Padri sinodali (30 settembre 1967): AAS 59 (1967), 970-971.

²³⁹ Cfr. *Propositio* 25.

²⁴⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 333 §2; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 45 §2.

²⁴¹ Can. 343.

La comunione tra i Vescovi e tra le Chiese a livello locale

59. Oltre che a livello universale, sono molte e varie le forme nelle quali può esprimersi, e di fatto si esprime, la comunione episcopale e quindi la sollecitudine per tutte le Chiese sorelle. I rapporti scambievoli tra i Vescovi, poi, vanno ben oltre i loro incontri istituzionali. La coscienza viva della dimensione collegiale del ministero che è stato loro comunicato deve spingerli a realizzare fra di loro, soprattutto nell'ambito della medesima Conferenza Episcopale, a livello sia della Provincia che della Regione ecclesiastica, le molteplici espressioni della fraternità sacramentale, che vanno dalla reciproca accoglienza e stima alle varie attenzioni di carità e concreta collaborazione.

Come ho già scritto in precedenza, «molto è stato fatto dal Concilio Vaticano II in poi anche per quanto riguarda la riforma della Curia Romana, l'organizzazione dei Sinodi, il funzionamento delle Conferenze Episcopali. Ma certamente molto resta da fare, per esprimere al meglio le potenzialità di questi strumenti della comunione, oggi particolarmente necessari di fronte all'esigenza di rispondere con prontezza ed efficacia ai problemi che la Chiesa deve affrontare nei cambiamenti così rapidi del nostro tempo»²⁴². Il nuovo secolo, allora, deve trovarci tutti impegnati più che mai a valorizzare e sviluppare gli ambiti e gli strumenti che servono ad assicurare e a garantire la comunione tra i Vescovi e tra le Chiese.

Ogni azione del Vescovo compiuta nell'esercizio del proprio ministero pastorale è sempre un'azione compiuta *nel Collegio*. Che si tratti di esercizio del ministero della Parola o del governo nella propria Chiesa particolare, o anche di decisione presa con gli altri Fratelli nell'Episcopato riguardo alle altre Chiese particolari della stessa Conferenza Episcopale, in ambito provinciale o regionale, rimane sempre azione *nel Collegio*, perché compiuta conservando la comunione con tutti gli altri Vescovi e con il Capo del Collegio, nonché impegnando la propria responsabilità pastorale. Tutto questo, poi, si realizza non già in virtù di una convenienza umana di coordinamento, bensì di una sollecitudine verso le altre Chiese, che deriva dall'essere, ciascun Vescovo, inserito e raccolto in un Corpo o Collegio. Ogni Vescovo, infatti, è simultaneamente responsabile, anche se in modi diversi, della Chie-

sa particolare, delle Chiese sorelle più vicine e della Chiesa universale.

Opportunamente, pertanto, i Padri sinodali hanno ribadito che «vivendo nella comunione episcopale, i singoli Vescovi sentano come proprie le difficoltà e le sofferenze dei loro Fratelli nell'Episcopato. Affinché questa comunione episcopale sia rafforzata e divenga sempre più forte, i singoli Vescovi e le singole Conferenze Episcopali considerino attentamente la possibilità che le loro Chiese hanno di aiutare quelle più povere»²⁴³. Sappiamo che tale povertà può consistere sia in una forte penuria di sacerdoti o di altri operatori pastorali, sia in una grave mancanza di mezzi materiali. Tanto in un caso come nell'altro, a soffrire è l'annuncio del Vangelo. È per questo che, in linea con quanto già il Concilio Vaticano II inculcava²⁴⁴, faccio mio il pensiero dei Padri sinodali i quali hanno auspicato che siano favorite le relazioni di fraterna solidarietà tra le Chiese di antica evangelizzazione e le cosiddette «giovani Chiese», anche stabilendo dei «gemellaggi», che si concretizzino nella comunicazione di esperienze e di agenti pastorali, nonché di aiuti pecuniari. Ciò infatti conferma l'immagine della Chiesa come «famiglia di Dio», nella quale i più forti sostengono i più deboli per il bene di tutti²⁴⁵.

Si traduce così nella comunione delle Chiese la comunione dei Vescovi, la quale si esprime pure nelle amorevoli attenzioni verso quei Pastori che, più degli altri Fratelli e per ragioni soprattutto legate a situazioni locali, sono stati o, purtroppo, sono ancora provati dalla sofferenza, nella condivisione il più delle volte delle sofferenze dei loro fedeli. Una categoria di Pastori meritevole di particolare attenzione, a motivo del numero crescente di coloro che si trovano a farne parte, è quella dei Vescovi emeriti. Ad essi, nella Liturgia di conclusione della X Assemblea Generale Ordinaria, insieme con i Padri sinodali ho spesso rivolto il pensiero. La Chiesa intera ha grande considerazione per questi carissimi Fratelli, che restano membri importanti del Collegio episcopale, ed è grata per il servizio pastorale che hanno svolto e ancora svolgono mettendo la loro saggezza e la loro esperienza a disposizione della comunità. L'autorità competente non manchi di valorizzare questo loro personale patrimonio spirituale, in cui è pure depositata una parte

²⁴² Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 44; *L.c.*, 298.

²⁴³ *Propositio* 31; Cfr. *Motu proprio Apostolos suos*, 13; *L.c.*, 650-651.

²⁴⁴ Cfr. *Christus Dominus*, 6.

²⁴⁵ Cfr. *Propositio* 32.

preziosa della memoria delle Chiese che hanno guidato per anni. È doveroso porre ogni impegno per assicurare loro condizioni di serenità spirituale ed economica nel contesto umano da essi

ragionevolmente desiderato. Si studino inoltre le possibilità di un ulteriore utilizzo delle loro competenze all'interno dei vari organismi delle Conferenze Episcopali²⁴⁶.

Le Chiese cattoliche orientali

60. Nella medesima prospettiva della comunione tra i Vescovi e tra le Chiese i Padri sinodali hanno riservato un'attenzione tutta particolare alle Chiese cattoliche orientali, tornando a considerare le venerande e antiche ricchezze delle loro tradizioni, le quali costituiscono un tesoro vivo che coesiste con analoghe espressioni della Chiesa latina. Le une e le altre insieme illuminano maggiormente l'unità cattolica del Popolo santo di Dio²⁴⁷.

Non c'è dubbio, poi, che le Chiese cattoliche dell'Oriente, in ragione della loro affinità spiri-

tuale, storica, teologica, liturgica e disciplinare con le Chiese ortodosse e le altre Chiese orientali che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica, hanno un titolo specialissimo per la promozione dell'unità dei cristiani, soprattutto dell'Oriente. E ciò sono chiamate a fare, come tutte le Chiese, con la preghiera e con l'esemplare vita cristiana; inoltre, come loro specifico contributo, esse sono chiamate ad aggiungere la loro religiosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali²⁴⁸.

Le Chiese patriarcali e il loro Sinodo

61. Tra le istituzioni proprie delle Chiese cattoliche orientali emergono le Chiese patriarcali. Esse appartengono a quei raggruppamenti di Chiese che, come afferma il Concilio Vaticano II²⁴⁹, per divina Provvidenza, nel succedersi del tempo si sono organicamente costituiti e che godono sia di disciplina e di usi liturgici propri, sia di un comune patrimonio teologico e spirituale, sempre conservando l'unità della fede e dell'unica divina costituzione della Chiesa universale. La loro particolare dignità è data dal fatto che esse, quasi matrici di fede, hanno generato altre Chiese, le quali sono come loro figlie e perciò fino ai nostri tempi a loro legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri.

Quest'istituzione patriarcale è ben antica nella Chiesa. Già attestata nel primo Concilio Ecumenico di Nicea, essa è stata riconosciuta dai primi Concili Ecumenici ed è tuttora la forma tradizionale di governo nelle Chiese orientali²⁵⁰. Nella sua origine e struttura particolare, pertanto, essa è d'istituzione ecclesiastica. Appunto per questo il Concilio Ecumenico Vati-

cano II ha espresso il desiderio che «dove sia necessario si erigano nuovi Patriarcati, la cui fondazione è riservata al Concilio Ecumenico o al Romano Pontefice»²⁵¹. Chiunque nelle Chiese orientali ha una potestà sovraepiscopale e sovra-locale – come i Patriarchi e i Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali – partecipa della suprema autorità che il Successore di Pietro ha su tutta la Chiesa, ed esercita questa sua potestà nel rispetto, oltre che del Primato del Romano Pontefice²⁵², anche dell'ufficio dei singoli Vescovi, senza invadere il campo della loro competenza e senza limitare il libero esercizio delle funzioni loro proprie.

I rapporti, infatti, tra i Vescovi di una Chiesa patriarcale e il Patriarca, che a sua volta è il Vescovo dell'eparchia patriarcale, si sviluppano sulla base stabilita già in antichità nei *Canoni degli Apostoli*: «Bisogna che i Vescovi di ciascuna Nazione sappiano chi tra loro è il primo e lo considerino come loro capo e non facciano nulla di importante senza il suo assenso; ciascuno non si occuperà che di ciò che riguarda il suo distretto e i territori che da esso dipendono; ma anch'e-

²⁴⁶ Cfr. *Propositio* 33.

²⁴⁷ Cfr. *Propositio* 21.

²⁴⁸ Cfr. *Propositio* 22.

²⁴⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 23; Decr. sulle Chiese orientali cattoliche, *Orientalium Ecclesiarum*, 11.

²⁵⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sacri canones* (18 ottobre 1990): AAS 82 (1990), 1037.

²⁵¹ *Orientalium Ecclesiarum*, 11.

²⁵² Cfr. *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, cann. 76. 77.

gli non faccia nulla senza l'assenso di tutti; così la concordia regnerà e Dio sarà glorificato, per Cristo nello Spirito Santo»²⁵³. Questo canone esprime l'antica prassi della sinodalità nelle Chiese d'Oriente, offrendone al tempo stesso il fondamento teologico e il significato dossologico, poiché è affermato chiaramente che l'azione sinodale dei Vescovi nella concordia rende culto e gloria a Dio Uno e Trino.

Nella vita sinodale delle Chiese patriarcali, dunque, dev'essere riconosciuta un'attuazione effettiva della dimensione collegiale del ministero episcopale. Tutti i Vescovi legittimamente consacrati partecipano al Sinodo della loro Chiesa patriarcale in quanto Pastori di una porzione del Popolo di Dio. Tuttavia, il ruolo del primo, ossia del Patriarca, è riconosciuto come un elemento a suo modo costituente l'azione collegiale. Non si dà, infatti, alcuna azione collegiale senza un "primo" riconosciuto come tale. La sinodalità, per altro verso, non distrugge né diminuisce la legittima autonomia di ogni Vescovo nel governo della propria Chiesa; afferma, però, l'affetto collegiale dei Vescovi corresponsabili

di tutte le Chiese particolari comprese nel Patriarcato.

Al Sinodo patriarcale è riconosciuta una vera potestà di governo. Esso, infatti, elegge il Patriarca e i Vescovi per gli uffici entro il territorio della Chiesa patriarcale, nonché i candidati all'Episcopato per gli uffici fuori dai confini della Chiesa patriarcale da proporre per la nomina al Romano Pontefice²⁵⁴. Oltre al consenso o parere necessari per la validità di determinati atti di competenza del Patriarca, al Sinodo spetta emanare le leggi, che hanno il loro vigore entro – e in caso di leggi liturgiche anche oltre – i confini della Chiesa patriarcale²⁵⁵. Il Sinodo, inoltre, restando salva la competenza della Sede Apostolica, è il Tribunale superiore dentro i confini della stessa Chiesa patriarcale²⁵⁶. Per la gestione, poi, degli affari più importanti, specialmente di quelli che riguardano l'aggiornamento delle forme e dei modi di apostolato e della disciplina ecclesiastica, il Patriarca e anche il Sinodo patriarcale si avvalgono della collaborazione consultiva dell'Assemblea patriarcale, che il Patriarca convoca almeno ogni cinque anni²⁵⁷.

L'organizzazione metropolitana e delle Province ecclesiastiche

62. Un modo concreto per favorire la comunione tra i Vescovi e la solidarietà tra le Chiese è ridare vitalità all'antichissima istituzione delle Province ecclesiastiche, dove i Metropoliti sono strumento e segno sia della fraternità tra i Vescovi della Provincia che della loro comunione con il Romano Pontefice²⁵⁸. Un lavoro pastorale comune, difatti, per la somiglianza dei problemi che assillano i singoli Vescovi e per il fatto che il numero limitato di essi permette un'intesa maggiore e più efficace, sarà certamente meglio programmato nelle assemblee dei Vescovi della stessa Provincia e soprattutto nei Concili provinciali.

Dove, per il bene comune, si riterrà opportuna l'erezione delle Regioni ecclesiastiche, simile funzione potrà essere svolta dalle assemblee dei Vescovi della medesima Regione o, comunque, dai Concili plenari. Al riguardo, poi, è da ribadire quanto già espresso dal Concilio Vaticano II:

«La veneranda istituzione dei Sinodi e dei Concili riprenda nuovo vigore, per provvedere più adeguatamente e più efficacemente all'incremento della fede e alla tutela della disciplina nelle varie Chiese, secondo le mutate circostanze dei tempi»²⁵⁹. In essi i Vescovi potranno agire esprimendo non solo la comunione tra di loro, ma anche quella con tutte le componenti della porzione di Popolo di Dio loro affidata; tali componenti sono rappresentate nei Concili a norma del diritto.

Nei Concili particolari, infatti, proprio per la partecipazione in essi anche di presbiteri, diaconi, religiosi, religiose e laici, sebbene solo con voto consultivo, è in modo immediato espressa non soltanto la comunione tra i Vescovi, ma anche la comunione tra le Chiese. I Concili particolari, inoltre, come momento ecclesiale solenne, richiedono una riflessione accurata nella pre-

²⁵³ Cfr. *Canones Apostolorum*, VIII, 47, 34; ed. F. X. FUNK, I, 572-574.

²⁵⁴ Cfr. *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, cann. 110 §3. 149.

²⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, cann. 110 §1. 150 §§2, 3.

²⁵⁶ Cfr. *Ibid.*, cann. 110 §2. 1062.

²⁵⁷ Cfr. *Ibid.*, cann. 140-143.

²⁵⁸ Cfr. *Propositio* 28; *Codice di Diritto Canonico*, can. 437 §1; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 156 §1.

²⁵⁹ *Christus Dominus*, 36.

parazione, che coinvolge tutte le categorie di fedeli, in modo tale da renderli luogo adatto per le decisioni più importanti, specialmente quelle riguardanti la fede. Il posto dei Concili particolari, perciò, non può essere preso dalle Conferenze

Episcopali, come precisa lo stesso Concilio Vaticano II quando auspica che i Concili particolari riprendano nuovo vigore. Le Conferenze Episcopali, invece, possono essere un valido strumento per la preparazione dei Concili plenari²⁶⁰.

Le Conferenze Episcopali

63. Non s'intende affatto, con questo, sottomettere l'importanza e l'utilità delle Conferenze dei Vescovi, che hanno trovato nell'ultimo Concilio una loro configurazione istituzionale, precisata ulteriormente nel Codice di Diritto Canonico e nel recente Motu proprio *Apostolos suos*²⁶¹. Istituzioni analoghe sono, nelle Chiese cattoliche orientali, le Assemblee dei Gerarchi di diverse Chiese *sui iuris* previste dal *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* «affinché in uno scambio luminoso di prudenza ed esperienza e mediante un confronto di pareri nasca una santa cospirazione di forze per il bene comune delle Chiese, con cui favorire l'unità di azione, aiutare le attività comuni, promuovere più speditamente il bene della religione e inoltre osservare più efficacemente la disciplina ecclesiastica»²⁶².

Queste assemblee di Vescovi sono oggi, come si esprimevano anche i Padri sinodali, un valido strumento per esprimere e portare a pratica attuazione lo spirito collegiale dei Vescovi. Per questo, le Conferenze Episcopali sono da valorizzare ulteriormente in tutte le loro potenzialità²⁶³. Esse, infatti, «si sono sviluppate notevolmente ed hanno assunto il ruolo di organo preferito dai Vescovi di una Nazione o di un determinato territorio per lo scambio di vedute, per la consultazione reciproca e per la collaborazione a vantaggio del bene comune della Chiesa: "Esse sono diventate in questi anni una realtà concreta, viva ed efficiente in tutte le parti del mondo". La loro rilevanza appare dal contributo efficace che recano all'unità tra i Vescovi, e quindi all'unità della Chiesa, rivelandosi uno strumento assai valido per rinsaldare la comunione ecclesiale»²⁶⁴.

Poiché membri delle Conferenze Episcopali sono solo i Vescovi e tutti quelli che nel diritto

sono equiparati ai Vescovi diocesani, anche se non insigniti del carattere episcopale²⁶⁵, il fondamento teologico di esse è, a differenza dei Concili particolari, immediatamente la dimensione collegiale della responsabilità del governo episcopale. Solo indirettamente lo è la comunione tra le Chiese.

Essendo, in ogni caso, le Conferenze Episcopali un organo permanente che si riunisce periodicamente, la loro funzione sarà efficace se si porrà come ausiliaria rispetto a quella che i singoli Vescovi svolgono per diritto divino nella loro Chiesa. A livello di singola Chiesa, infatti, il Vescovo diocesano pasce nel nome del Signore il gregge a lui affidato come pastore proprio, ordinario e immediato e il suo agire è strettamente personale, non collegiale, anche se animato dallo spirito comunione. A livello, quindi, di raggruppamenti di Chiese particolari per zone geografiche (Nazione, regione, ecc.), i Vescovi ad esse preposti non esercitano congiuntamente la loro cura pastorale con atti collegiali pari a quelli del Collegio Episcopale, il quale, come soggetto teologico è indivisibile²⁶⁶. Per questo i Vescovi della stessa Conferenza Episcopale riuniti in Assemblea esercitano congiuntamente per il bene dei loro fedeli, nei limiti delle competenze loro attribuite dal diritto o da un mandato della Sede Apostolica, solo alcune delle funzioni che scaturiscono dal loro ministero pastorale (*munus pastorale*)²⁶⁷.

È certo che le Conferenze Episcopali più numerose richiedono, proprio per svolgere il loro servizio a favore dei singoli Vescovi che le formano e quindi delle singole Chiese, una complessa organizzazione. In ogni caso è da «evitare la burocratizzazione degli uffici e delle commissioni operanti tra le riunioni plenarie»²⁶⁸. Le Conferenze Episcopali, infatti, «con le loro Commis-

²⁶⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 441. 443.

²⁶¹ Cfr. *I.c.*, 641-658.

²⁶² Can. 322.

²⁶³ Cfr. *Propositiones* 29. 30.

²⁶⁴ Motu proprio *Apostolos suos*, 6: *I.c.*, 645-646.

²⁶⁵ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 450.

²⁶⁶ Cfr. Motu proprio *Apostolos suos*, 10.12: *I.c.*, 648-650.

²⁶⁷ Cfr. *Ibid.*, 12. 13. 19: *I.c.*, 649-651. 653-654; *Codice di Diritto Canonico*, cann. 381 §1. 447. 455 §1.

²⁶⁸ Motu proprio *Apostolos suos*, 18: *I.c.*, 653.

sioni e Uffici esistono per aiutare i Vescovi e non per sostituirsi a essi»²⁶⁹, e ancor meno per costituire una struttura intermedia tra la Sede Apostolica e i singoli Vescovi. Le Conferenze Episcopali possono offrire un valido aiuto alla Sede Apostolica esprimendo il loro parere su specifici problemi di carattere più generale²⁷⁰.

Le Conferenze Episcopali, poi, esprimono e attuano lo spirito collegiale che unisce i Vescovi e, di conseguenza, la comunione tra le varie Chiese, stabilendo tra di loro, specialmente tra le più vicine, strette relazioni nella ricerca di un

bene maggiore²⁷¹. Ciò può essere realizzato in vari modi, mediante consigli, simposi, federazioni. Di notevole rilevanza sono specialmente le riunioni continentali dei Vescovi, che però non assumono mai le competenze che sono riconosciute alle Conferenze Episcopali. Tali riunioni sono di grande aiuto per fomentare tra le Conferenze Episcopali delle diverse Nazioni quella collaborazione che, in questo tempo di "globalizzazione", si rivela particolarmente necessaria per affrontarne le sfide ed attuare una vera «globalizzazione della solidarietà»²⁷².

L'unità della Chiesa e il dialogo ecumenico

64. La preghiera del Signore Gesù per l'unità fra tutti i suoi discepoli (*ut unum sint*: Gv 17,21) costituisce per ogni Vescovo un pressante appello ad un preciso dovere apostolico. Non è possibile attendersi questa unità come frutto dei nostri sforzi; essa è principalmente dono della Trinità Santa alla Chiesa. Ciò tuttavia non dispensa i cristiani dal porre ogni impegno, a cominciare da quello della preghiera, per affrettare il cammino verso la piena unità. Rispondendo alle preghiere e alle intenzioni del Signore e alla sua oblazione sulla Croce per radunare i figli dispersi (cfr. Gv 11,52), la Chiesa cattolica si sente impegnata in modo irreversibile nel dialogo ecumenico, dal quale dipende l'efficacia della sua testimonianza nel mondo. Occorre, dunque, perseverare sulla via del dialogo della verità e dell'amore.

Molti Padri sinodali hanno richiamato la specifica vocazione che ogni Vescovo ha di promuovere nella propria Diocesi questo dialogo e di svilupparlo *in veritate et caritate* (cfr. Ef 4,15). Lo scandalo della divisione fra i cristiani, infatti, è avvertito da tutti come un segnale opposto alla speranza cristiana. Le forme concrete per questa

promozione del dialogo ecumenico, poi, sono state indicate nella migliore conoscenza reciproca tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali che non sono in piena comunione con essa; in incontri e iniziative appropriate, e soprattutto nella testimonianza della carità. Esiste, in effetti, un ecumenismo della vita quotidiana, fatto di reciproca accoglienza, ascolto e collaborazione, che possiede una singolare efficacia.

D'altra parte, i Padri sinodali hanno pure avvertito il rischio di gesti poco ponderati, segnali di un "ecumenismo impaziente", che possono arrecare danno al cammino in atto verso l'unità piena. È, perciò, molto importante che da tutti siano accolti e messi in pratica i retti principi del dialogo ecumenico, come pure che su di essi s'insista nei Seminari con i candidati al ministero sacro, nelle parrocchie e nelle altre strutture ecclesiali. La stessa vita interna della Chiesa, poi, deve offrire una testimonianza di unità nel rispetto e nell'apertura di spazi sempre più ampi nei quali siano accolte e sviluppino le loro grandi ricchezze le diverse tradizioni teologiche, spirituali, liturgiche e disciplinari²⁷³.

La missionarietà nel ministero episcopale

65. In quanto membri del Collegio episcopale, i Vescovi sono consacrati non solo per una Diocesi, ma per la salvezza di tutti gli uomini²⁷⁴. Questa dottrina esposta nel Concilio Vaticano II è stata richiamata dai Padri sinodali per mettere in evidenza il fatto che ogni Vescovo dev'essere

consapevole dell'indole missionaria del proprio ministero pastorale. Tutta la sua azione pastorale, dunque, deve essere caratterizzata da uno spirito missionario, per suscitare e conservare nell'animo dei fedeli l'ardore per la diffusione del Vangelo. Per questo è compito del Vescovo suscitare,

²⁶⁹ Ibid.

²⁷⁰ Cfr. *Propositio* 25.

²⁷¹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 459 §1.

²⁷² Cfr. *Propositio* 30.

²⁷³ Cfr. *Propositio* 60.

²⁷⁴ Cfr. *Ad gentes*, 38.

promuovere e dirigere nella propria Diocesi attività e iniziative missionarie, anche sotto l'aspetto economico²⁷⁵.

Non meno importante, poi, come è stato affermato nel Sinodo, è incoraggiare la dimensione missionaria nella propria Chiesa particolare promuovendo, a seconda delle diverse situazioni, valori fondamentali come il riconoscimento del prossimo, il rispetto della diversità culturale e una sana interazione fra le differenti culture. Il carattere sempre più multiculturale delle città e delle società, d'altra parte, soprattutto come conseguenza delle migrazioni internazionali, stabilisce nuove situazioni dalle quali emerge una particolare sfida missionaria.

Nell'Aula sinodale vi sono stati anche interventi che hanno posto in evidenza alcune questioni relative ai rapporti tra i Vescovi diocesani e le Congregazioni religiose missionarie, sottolineando la necessità al riguardo di una più approfondita riflessione. Al tempo stesso, è stato riconosciuto il grande contributo di esperienza che

una Chiesa particolare può ricevere dalle stesse Congregazioni di vita consacrata per mantenere viva tra i fedeli la dimensione missionaria.

In questo suo zelo il Vescovo si mostri servo e testimone della speranza. La missione, infatti, è senza dubbio l'indice esatto della fede in Cristo e nel suo amore per noi²⁷⁶: l'uomo di tutti i tempi è da essa sospinto ad una vita nuova, animata dalla speranza. Annunciando Cristo risorto, infatti, i cristiani presentano Colui che inaugura una nuova era della storia e proclamano al mondo la buona notizia di una salvezza integrale e universale, che contiene in sé la caparra di un mondo nuovo, in cui il dolore e l'ingiustizia faranno posto alla gioia e alla bellezza. All'inizio di un nuovo Millennio, poi, quando si è acuita la coscienza dell'universalità della salvezza e si sperimenta che l'annuncio del Vangelo deve essere ogni giorno rinnovato, dall'Assemblea sinodale giunge l'invito a non diminuire l'impegno missionario, anzi ad ampliarlo in una sempre più profonda cooperazione missionaria.

CAPITOLO SETTIMO IL VESCOVO DI FRONTE ALLE SFIDE ATTUALI

«Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (Gv 16, 33)

66. Nella Sacra Scrittura la Chiesa è paragonata ad un gregge, «di cui Dio stesso ha preannunciato di voler essere il pastore e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il Pastore buono e il Principe dei pastori»²⁷⁷. Non è forse Gesù stesso a qualificare i suoi discepoli come *pusillus grex* e ad esortarli a non avere paura, ma a coltivare la speranza? (cfr. Lc 12,32).

Questa esortazione Gesù l'ha ripetuta più volte ai suoi discepoli: «Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33). Quando stava per tornare al Padre, dopo avere lavato i piedi agli Apostoli, disse loro: «Non sia turbato il vostro cuore» e aggiunse: «Io sono la Via [...]. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,1-6). Su questa Via, che è Cristo, il piccolo gregge, la Chiesa, si è incamminata, e a guidarla è Lui, il

Pastore Buono, che «quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce» (Gv 10,4).

Ad immagine di Cristo Gesù e sulle sue orme, anche il Vescovo esce per annunziarlo al mondo come Salvatore dell'uomo, di ogni uomo. Missionario del Vangelo, egli agisce in nome della Chiesa, esperta in umanità e vicina agli uomini del nostro tempo. Per questo il Vescovo, forte del radicalismo evangelico, ha pure il dovere di smascherare le false antropologie, di riscattare i valori schiacciati dai processi ideologici e di discernere la verità. Egli sa di poter ripetere con l'Apostolo: «Noi ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il Salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono» (1Tm 4,10).

L'azione del Vescovo, allora, sarà caratterizzata da quella *parresia*, che è frutto dell'opera-

²⁷⁵ Cfr. *Propositio* 63.

²⁷⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 11: AAS 83 (1991), 259-260.

²⁷⁷ *Lumen gentium*, 6.

zione dello Spirito (cfr. At 4,31). Sicché, uscendo da se stesso per annunciare Gesù Cristo, il Vescovo assume con fiducia e coraggio la sua missione, *factus pontifex*, fatto veramente "ponte" proteso verso ogni uomo. Con passione di pasto-

re egli esce per cercare le pecore, al seguito di Gesù, che dice: «Ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16).

Il Vescovo operatore di giustizia e pace

67. Nell'ambito di questa missionarietà, i Padri sinodali hanno indicato il Vescovo come un profeta di giustizia. La guerra dei potenti contro i deboli ha, oggi più che ieri, aperto profonde divisioni tra ricchi e poveri. I poveri sono legione! All'interno di un sistema economico ingiusto, con dissonanze strutturali molto forti, la situazione degli emarginati si aggrava di giorno in giorno. In tante parti della terra oggi c'è fame, mentre altrove c'è opulenza. Soprattutto i poveri, i giovani, i rifugiati, sono le vittime di queste drammatiche sperequazioni. Anche la donna in molti luoghi è avvilita nella sua dignità di persona, vittima di una cultura edonista e materialista.

Di fronte, e tante volte dentro, a queste situazioni d'ingiustizia, che aprono inevitabilmente la porta ai conflitti e alla morte, il Vescovo è il difensore dei diritti dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. Egli predica la dottrina morale della Chiesa, in difesa del diritto della vita, dal concepimento sino alla sua naturale conclusione; predica pure la dottrina sociale della Chiesa, fondata sul Vangelo, e prende a cuore la difesa di chiunque è debole, rendendosi voce di chi non ha voce, per farne valere i diritti. Non c'è dubbio che la dottrina sociale della Chiesa è in grado di suscitare speranza anche nelle situazioni più difficili, perché, se non c'è speranza per i poveri, non ve ne sarà per nessuno, neppure per i cosiddetti ricchi.

I Vescovi hanno condannato con vigore il terrorismo e il genocidio e hanno levato la loro voce a favore di coloro che piangono a motivo di ingiustizie, che sono sottoposti a persecuzione, che sono senza lavoro, per i bambini vessati in vari e sempre gravissimi modi. Come la santa Chiesa che nel mondo è sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano²⁷⁸, anche il Vescovo è difensore e padre dei poveri, è sollecito della giustizia e dei diritti umani, è portatore di speranza²⁷⁹.

La parola dei Padri sinodali, unita alla mia, è stata esplicita e forte. «Non abbiamo potuto non

ascoltare, nel corso del Sinodo, l'eco di tanti altri drammi collettivi [...] S'impone un cambiamento di ordine morale [...] Alcuni mali endemici, troppo a lungo sottovalutati, possono portare alla disperazione intere popolazioni. Come tacere di fronte al dramma persistente della fame e della povertà estrema, in un'epoca in cui l'umanità ha a disposizione come non mai gli strumenti per un'equa condivisione? Non possiamo non esprimere la nostra solidarietà con la massa dei rifugiati e degli immigrati che, a causa di guerre, in conseguenza di oppressione politica o di discriminazione economica, sono costretti ad abbandonare la propria terra, alla ricerca di un lavoro e nella speranza della pace. I disastri causati dalla malaria, l'aumento dell'AIDS, l'analfabetismo, la mancanza di futuro per tanti bambini e giovani abbandonati su una strada, lo sfruttamento delle donne, la pornografia, l'intolleranza e la strumentalizzazione inaccettabile della religione per scopi violenti, il traffico di droga e il commercio di armi: il catalogo non è completo! E tuttavia, pur in mezzo a tutte queste difficoltà, gli umili rialzano la testa. Il Signore li guarda e li sostiene: "Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri io sorgerò, dice il Signore" (Sal 12[11],6)»²⁸⁰.

Al quadro drammatico appena delineato, conseguono con ovvia urgenza l'appello e l'impegno alla pace. Sono, infatti, sempre attivi i focolai di conflitto ereditati dal precedente secolo e dall'intero Millennio. Neppure mancano conflitti locali, che creano lacerazioni profonde tra le culture e le nazionalità. E come tacere dei fondamentalismi religiosi, sempre nemici del dialogo e della pace? In molte regioni del mondo la terra somiglia ad una polveriera, pronta ad esplodere e a rovesciare sulla famiglia umana enormi dolori.

In questa situazione la Chiesa continua ad annunciare la pace di Cristo, che nel discorso della montagna ha proclamato la beatitudine degli «operatori di pace» (Mt 5,9). La pace è una responsabilità universale, che passa attraverso i mille piccoli atti della vita di ogni giorno. Essa

²⁷⁸ Cfr. *Ibid.*, 1.

²⁷⁹ Cfr. *Propositiones* 54-55.

²⁸⁰ SINODO DEI VESCOVI, X ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *Messaggio*, 10-11: *l.c.*, p. 5.

attende i suoi profeti e i suoi artefici, che non possono mancare anzitutto nelle comunità ecclesiali, di cui il Vescovo è Pastore. Sull'esempio di Gesù, venuto per annunciare la libertà agli oppressi e per proclamare l'anno di grazia del Signore (cfr. Lc 4, 16-21), egli sarà pronto sempre a mostrare che la speranza cristiana è intimamente congiunta con lo zelo per la promozione integrale dell'uomo e della società, come insegna la dottrina sociale della Chiesa.

Il dialogo inter-religioso, soprattutto a favore della pace nel mondo

68. Come in più circostanze ho ripetuto, il dialogo tra le religioni dev'essere al servizio della pace tra i popoli. Le tradizioni religiose, infatti, possiedono le risorse necessarie per superare le frammentazioni e per favorire la reciproca amicizia e il rispetto tra i popoli. Dal Sinodo è giunto l'appello perché i Vescovi si facciano promotori di incontri insieme con i rappresentanti dei popoli per riflettere attentamente sui dissidi e sulle guerre che lacerano il mondo, così da individuare cammini percorribili per un comune impegno di giustizia, di concordia e di pace.

I Padri sinodali hanno fortemente sottolineato l'importanza del dialogo inter-religioso in ordine alla pace ed hanno chiesto ai Vescovi di impegnarsi in tal senso nelle rispettive Diocesi. Nuove strade verso la pace possono essere aperte attraverso l'affermazione della libertà religiosa, di cui ha parlato il Concilio Vaticano II nel Decreto *Dignitatis humanae*, come anche attraverso l'opera educativa a vantaggio delle nuove generazioni, ed il corretto uso dei mezzi di comunicazione sociale²⁸³.

La prospettiva del dialogo inter-religioso, tuttavia, è sicuramente più ampia e per questa ragione i Padri sinodali hanno ribadito che esso è parte della nuova evangelizzazione, soprattutto in questi tempi in cui, molto più che in passato, convivono nelle stesse regioni, nelle medesime città, nei posti di lavoro della vita quotidiana persone appartenenti a diverse religioni. Il dialogo inter-religioso, è, dunque, postulato dalla vita quotidiana di molte famiglie cristiane e anche per questo i Vescovi, come maestri della fede e Pastori del Popolo di Dio, debbono avere verso di esso una giusta attenzione.

All'interno, poi, di eventuali e purtroppo non rare situazioni di conflitto armato, il Vescovo, anche quando esorta il popolo a far valere i propri diritti, deve sempre avvertire che, per un cristiano, è in ogni caso doveroso escludere la vendetta e aprirsi al perdono e all'amore dei nemici²⁸⁴. Non c'è giustizia, infatti, senza perdono. Per quanto difficile da accettare, l'affermazione per ogni persona sensata appare scontata: una vera pace è resa possibile soltanto dal perdono²⁸⁵.

Da questo contesto di convivenza con persone di altre religioni nasce per i cristiani uno speciale dovere di testimoniare l'unicità e l'universalità del mistero salvifico di Gesù Cristo e la conseguente necessità della Chiesa come strumento di salvezza per l'intera umanità. «Questa verità di fede niente toglie al fatto che la Chiesa consideri le religioni del mondo con sincero rispetto, ma nel contempo esclude radicalmente quella mentalità indifferentista improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che "una religione vale l'altra"»²⁸⁴. È chiaro quindi che il dialogo inter-religioso non può mai sostituire l'annuncio e la propagazione della fede, i quali costituiscono la finalità prioritaria della predicazione, della catechesi e della missione della Chiesa.

Affermare con franchezza e senza ambiguità che la salvezza dell'uomo dipende dalla redenzione operata da Cristo non impedisce il dialogo con le altre religioni. Nella prospettiva della professione della speranza cristiana, poi, non si dimenticherà che è proprio essa a fondare il dialogo inter-religioso. Come, infatti, si afferma nella Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, «tutti i popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; essi hanno anche un solo fine ultimo, Dio, del quale la provvidenza, la testimonianza di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti, finché gli eletti si riuniscano nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove i popoli cammineranno nella sua luce»²⁸⁵.

²⁸¹ Cfr. *Propositio* 55.

²⁸² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002* (8 dicembre 2001), 8: AAS 94 (2002), 137.

²⁸³ Cfr. *Propositiones* 61. 62.

²⁸⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 22: AAS 92 (2000), 763.

²⁸⁵ N. 1.

La vita civile, sociale ed economica

69. Nell'azione pastorale del Vescovo non può mancare una particolare attenzione alle esigenze di amore e di giustizia che derivano dalle condizioni sociali ed economiche delle persone più povere, abbandonate, maltrattate, nelle quali il credente vede altrettante speciali icone di Gesù. La loro presenza all'interno delle comunità ecclesiali e civili è un banco di prova per l'autenticità della nostra fede cristiana.

Una parola vorrei spendere circa il complesso fenomeno della cosiddetta globalizzazione, che è una delle caratteristiche del mondo attuale. Esiste, infatti, una «globalizzazione» dell'economia, della finanza e anche della cultura, che si va progressivamente affermando come effetto dei rapidi progressi legati alle tecnologie informatiche. Come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, essa richiede un attento discernimento allo scopo di individuarne gli aspetti positivi e negativi e le varie conseguenze che ne possono derivare per la Chiesa e per l'intero genere umano. In tale opera è importante l'apporto dei Vescovi, i quali richiameranno sempre l'urgenza di pervenire ad una globalizzazione nella carità,

senza marginalizzazione. In proposito, anche i Padri sinodali hanno richiamato il dovere di promuovere una «globalizzazione della carità», considerando in questo medesimo contesto le questioni relative alla remissione del debito estero, che compromette le economie di intere popolazioni, frenando il loro progresso sociale e politico²⁸⁶.

Senza riprendere qui una così grave problematica, ripeto solo alcuni punti fondamentali già altrove esposti: la visione della Chiesa in tale materia ha tre essenziali e concomitanti punti di riferimento, che sono la dignità della persona umana, la solidarietà e la sussidiarietà. Pertanto, «l'economia globalizzata dev'essere analizzata alla luce dei principi della giustizia sociale, rispettando l'opzione preferenziale per i poveri, che devono essere messi in grado di difendersi in un'economia globalizzata, e le esigenze del bene comune internazionale»²⁸⁷. Innestata nel dinamismo della solidarietà, la globalizzazione non è più emarginante. La globalizzazione della solidarietà, infatti, è conseguenza diretta di quella carità universale che è l'anima del Vangelo.

Il rispetto dell'ambiente e la salvaguardia del creato

70. I Padri sinodali hanno pure ricordato gli aspetti etici della questione ecologica²⁸⁸. In effetti, il senso profondo dell'appello a globalizzare la solidarietà riguarda pure, e con urgenza, la questione della salvaguardia del creato e delle risorse della terra. Il «gemito della creazione», a cui accenna l'Apostolo (cfr. *Rm* 8,22), sembra oggi verificarsi in una prospettiva capovolta, poiché non si tratta più di una tensione escatologica, nell'attesa della rivelazione dei figli di Dio (cfr. *Rm* 8,19), bensì di uno spasimo di morte che tende ad afferrare l'uomo stesso per distruggerlo.

È qui, difatti, che si svela, nella sua forma più insidiosa e perversa, la questione ecologica. In effetti, «il segno più profondo e più grave delle implicazioni morali, insite nella questione ecologica, è costituito dalla mancanza di rispetto per la vita, quale si avverte in molti comportamenti inquinanti. Spesso le ragioni della produzione prevalgono sulla dignità del lavoratore e

gli interessi economici vengono prima del bene delle singole persone, se non addirittura di quello di intere popolazioni. In questi casi, l'inquinamento o la distruzione riduttiva e innaturale, talora configura un vero e proprio disprezzo dell'uomo»²⁸⁹.

È evidente che la posta in gioco non è solo un'ecologia fisica, cioè attenta a tutelare l'*habitat* dei vari esseri viventi, ma anche un'*ecologia umana*, che protegga il bene radicale della vita in tutte le sue manifestazioni e prepari alle generazioni future un ambiente che si avvicini il più possibile al progetto del Creatore. C'è dunque bisogno di una *conversione ecologica*, alla quale i Vescovi daranno il proprio contributo insegnando il corretto rapporto dell'uomo con la natura. Alla luce della dottrina su Dio Padre, creatore del cielo e della terra, si tratta di un rapporto «ministeriale»: l'uomo, infatti, è collocato al centro della creazione come ministro del Creatore.

²⁸⁶ Cfr. *Propositio* 56.

²⁸⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 55: AAS 91 (1999), 790-791.

²⁸⁸ Cfr. *Propositio* 56.

²⁸⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990* (8 dicembre 1989), 7: AAS 82 (1990), 150.

Il ministero del Vescovo riguardo alla salute

71. La premura per l'uomo spinge il Vescovo a imitare Gesù, il vero "buon Samaritano", pieno di compassione e di misericordia, che si prende cura dell'uomo senza discriminazione alcuna. La tutela della salute occupa un posto di rilievo tra le sfide attuali. Sono, purtroppo, ancora molte le forme di malattia presenti nelle varie parti del mondo e, sebbene la scienza umana progredisca in modo esponenziale nella ricerca di nuove soluzioni, o aiuti per meglio affrontarle, emergono sempre nuove situazioni in cui la salute fisica e psichica viene ad essere minata.

Nell'ambito della propria Diocesi, ogni Vescovo, con l'aiuto di persone qualificate, è chiamato ad operare perché sia integralmente annunciato il «Vangelo della vita». L'impegno di umanizzare la medicina e l'assistenza agli ammalati da parte di cristiani che testimoniano a chi soffre la propria sollecita vicinanza, risvegliano nell'animo di ciascuno la figura di Gesù, medico dei corpi e delle anime. Tra le istruzioni affidate ai

suoi Apostoli, Egli non ha ommesso d'inserire l'esortazione a guarire gli ammalati (cfr. *Mt* 10,8)²⁹⁰. Pertanto l'organizzazione e la promozione di un'adeguata pastorale per gli operatori sanitari meritano davvero una priorità nel cuore di un Vescovo.

In particolare, i Padri sinodali hanno sentito il bisogno di esprimere con forza la loro sollecitudine per la promozione di un'autentica «cultura della vita» nella società contemporanea: «Ciò che, forse, sconvolge maggiormente il nostro cuore di Pastori è il disprezzo della vita dal suo concepimento al suo termine, e la disgregazione della famiglia. Il *no* della Chiesa all'aborto e all'eutanasia è un *si* alla vita, un *si* alla bontà originaria della creazione, un *si* che può raggiungere ogni essere umano nel santuario della sua coscienza, un *si* alla famiglia, prima cellula di speranza nella quale Dio si compiace sino a chiamarla a diventare Chiesa domestica»²⁹¹.

La cura pastorale del Vescovo verso i migranti

72. I movimenti dei popoli oggi hanno assunto proporzioni inedite e si presentano come movimenti di massa, che coinvolgono un enorme numero di persone. Tra queste, sono molte quelle allontanate o in fuga dal proprio Paese a motivo di conflitti armati, di precarie condizioni economiche, di scontri politici, etnici e sociali, di catastrofi naturali. Tutte queste migrazioni, pur nella loro diversità, pongono seri interrogativi alle nostre comunità, in rapporto a problemi pastorali come l'evangelizzazione e il dialogo inter-religioso.

È dunque opportuno che nelle Diocesi si provveda ad istituire strutture pastorali apposite per l'accoglienza e l'appropriata cura pastorale di queste persone, a seconda delle diverse condizioni in cui si trovano. Occorre favorire anche la collaborazione tra Diocesi confinanti, al fine di garantire un servizio più efficiente e competente, curando anche la formazione di sacerdoti e operatori laici particolarmente generosi e disponibili per quest'impegnativo servizio, soprattutto in merito ai problemi di natura legale che possono sorgere nell'inserimento di queste persone nel

nuovo ordinamento sociale²⁹².

In tale contesto i Padri sinodali provenienti dalle Chiese cattoliche orientali hanno riproposto il problema, nuovo per alcuni aspetti e dalle gravi conseguenze nella vita concreta, dell'emigrazione dei fedeli delle loro Comunità. Accade, infatti, che un numero assai rilevante di fedeli provenienti dalle Chiese cattoliche orientali risieda ormai abitualmente e stabilmente fuori dalle terre di origine e dalle sedi delle Gerarchie orientali. Si tratta, com'è comprensibile, di una situazione che interPELLA quotidianamente la responsabilità dei Pastori.

Per questo, anche il Sinodo dei Vescovi ha ritenuto necessario un più approfondito esame sui modi con cui le Chiese cattoliche, sia Orientali sia Occidentali, possono stabilire opportune e adatte strutture pastorali in grado di venire incontro alle esigenze di questi fedeli in condizione di «diaspora»²⁹³. In ogni caso, rimane doveroso per i Vescovi del luogo, per quanto di Rito diverso, essere per questi fedeli di Rito orientale dei veri padri, garantendo loro, nella cura pastorale, la salvaguardia dei valori religiosi e cultura-

²⁹⁰ Cfr. *Propositio* 57.

²⁹¹ SINODO DEI VESCOVI, X ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *Messaggio*, 12: l.c., p. 5.

²⁹² Cfr. *Propositio* 58.

²⁹³ Cfr. *Propositio* 23.

li specifici, nei quali sono nati e hanno ricevuto la loro iniziale formazione cristiana.

Sono, questi, solo alcuni ambiti nei quali la testimonianza cristiana e il ministero episcopale sono chiamati in causa con particolare urgenza. L'assunzione di responsabilità nei riguardi del mondo, dei suoi problemi, delle sue sfide, delle sue attese appartiene all'impegno di annuncio del Vangelo della speranza. La posta in gioco, infatti, è sempre il futuro dell'uomo, in quanto "essere di speranza".

È ben comprensibile che, nell'accumularsi delle sfide a cui è esposta la speranza, sorga la tentazione dello scetticismo e della sfiducia. Ma il cristiano sa di poter fronteggiare anche le situazioni più difficili, perché il fondamento della sua speranza sta nel mistero della Croce e della Risurrezione del Signore. Da lì soltanto è possibile attingere la forza per mettersi e rimanere a servizio di Dio, che vuole la salvezza e la liberazione integrale dell'uomo.

CONCLUSIONE

73. Di fronte a scenari umanamente tanto complessi per l'annuncio del Vangelo, torna quasi spontaneamente alla memoria il racconto della moltiplicazione dei pani narrata nei Vangeli. I discepoli espongono a Gesù le loro perplessità riguardo alla folla che, affamata della sua Parola, lo ha seguito sin nel deserto, e gli propongono: «*Dimitte turbas [...] Congeda la folla [...]*» (Lc 9,12). Hanno, forse, timore e non sanno davvero come sfamare un numero così grande di persone.

Un analogo atteggiamento potrebbe insorgere nell'animo nostro, quasi sconcertato dall'enormità dei problemi, che interpellano le Chiese e noi Vescovi personalmente. Occorre, in questo caso, fare ricorso a quella nuova *fantasia della carità* che deve dispiegarsi non solo e non tanto nell'efficienza dei soccorsi prestati, ma più ancora nella capacità di farsi vicini a chi è nel bisogno, permettendo ai poveri di sentire ogni comunità cristiana come la propria casa²⁹⁴.

Gesù, però, ha una maniera sua propria di risolvere i problemi. Quasi provocando gli Apostoli, dice loro: «*Dategli voi stessi da mangiare*» (Lc 9,13). Conosciamo bene la conclusione del racconto: «*Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste*» (Lc 9,17). Quell'abbondanza residua è presente ancora oggi nella vita della Chiesa!

Ai Vescovi del Terzo Millennio è chiesto di fare ciò che tanti santi Vescovi seppero fare lungo la storia, sino ad oggi. Come San Basilio, ad esempio, il quale volle addirittura costruire, alle porte di Cesarea, una vasta struttura di accoglienza per i bisognosi, una vera cittadella della carità, che da lui prese il nome di Basiliade: tra-

spare da ciò chiaramente che «la carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole»²⁹⁵. Questa è la strada che anche noi dobbiamo percorrere: il Buon Pastore ha affidato il suo gregge ad ogni Vescovo, perché lo alimenti con la Parola e lo formi con l'esempio.

Donde, allora, noi Vescovi prenderemo il pane necessario per dare risposta alle tante domande, interne ed esterne alle Chiese e alla Chiesa? Ci verrebbe da lamentarci, come gli Apostoli con Gesù: «*Dove potremo noi trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così numerosa?*» (Mt 15,33). Quali sono i «luoghi», da cui attingeremo le risorse? Possiamo almeno accennare ad alcune, fondamentali risposte.

La nostra prima, trascendente risorsa è la carità di Dio diffusa nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato (cfr. Rm 5,5). L'amore con cui Dio ci ha amati è tale da poterci sempre sostenere nel trovare le vie giuste attraverso cui giungere al cuore dell'uomo e della donna di oggi. In ogni istante il Signore ci dona, con la forza del suo Spirito, la capacità di amare e di inventare le forme più giuste e più belle dell'amore. Chiamati ad essere servitori del Vangelo per la speranza del mondo, noi sappiamo che questa speranza non proviene da noi, ma dallo Spirito Santo, il quale «non cessa di essere il custode della speranza nel cuore dell'uomo: della speranza di tutte le creature umane e, specialmente, di quelle che «possiedono le primizie dello Spirito» e «aspettano la redenzione del corpo»»²⁹⁶.

L'altra nostra risorsa è la Chiesa, in cui siamo inseriti mediante il Battesimo con tanti altri nostri fratelli e sorelle, con i quali confessiamo l'unico Padre celeste e ci abbeveriamo all'unico

²⁹⁴ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 50: Lc., 303.

²⁹⁵ Cfr. *Ibid.*

²⁹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dominum et Vivificantem* (18 maggio 1986), 67: AAS 78 (1986), 898.

Spirito di santità²⁹⁷. Fare della Chiesa «la casa e la scuola della comunione» è l'impegno a cui ci invita la situazione presente, se vogliamo rispondere alle attese del mondo²⁹⁸.

La nostra comunione nel corpo episcopale, in cui siamo stati inseriti mediante la Consacrazione, è anch'essa una formidabile ricchezza, poiché costituisce un validissimo sostegno per leggere con attenzione i segni dei tempi e discernere con chiarezza quello che lo Spirito dice alle Chiese. Nel cuore del Collegio dei Vescovi c'è il sostegno e la solidarietà del Successore dell'Apostolo Pietro, la cui potestà suprema e universale non annulla, anzi afferma, rafforza e rivendica la potestà dei Vescovi, Successori degli Apostoli. Sarà importante, in questa prospettiva, valorizzare gli strumenti della comunione secondo le grandi direttive del Concilio Vaticano II. Non v'è dubbio, infatti, che vi sono circostanze – ed oggi non sono poche – nelle quali una singola Chiesa particolare ed anche più Chiese vicine si trovano nell'incapacità o nella pratica impossibilità d'intervenire adeguatamente su problemi di più grande rilievo. È soprattutto in queste circostanze che il ricorso agli strumenti della comunione episcopale può offrire un autentico aiuto.

Un'ultima, immediata risorsa per un Vescovo alla ricerca del «pane» per alleviare la fame dei suoi fratelli è la propria Chiesa particolare, quando la spiritualità della comunione emerge in essa come principio educativo «in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità»²⁹⁹. È qui che il collegamento tra la X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi e le altre tre Assemblee Generali, che immediatamente l'hanno preceduta torna ancora una volta a mostrarsi. Poiché un Vescovo non è mai solo: non è solo nella Chiesa universale e neppure lo è nella sua Chiesa particolare.

74. L'impegno del Vescovo all'inizio di un nuovo Millennio è così chiaramente delineato. È

l'impegno di sempre: annunciare il Vangelo di Cristo, salvezza del mondo. Ma è impegno caratterizzato da urgenze nuove, che esigono la concorde dedizione di tutte le componenti del Popolo di Dio. Il Vescovo dovrà poter contare sui membri del Presbiterio diocesano e sui diaconi, ministri del sangue di Cristo e della carità; sulle sorelle e sui fratelli consacrati, chiamati ad essere nella Chiesa e nel mondo testimoni eloquenti del primato di Dio nella vita cristiana e della potenza del suo amore nella fragilità della condizione umana; sui fedeli laici, infine, le cui accresciute possibilità di apostolato nella Chiesa costituiscono per i Pastori una fonte di particolare sostegno e un motivo di speciale conforto.

Al termine delle riflessioni svolte in queste pagine, ci rendiamo conto come il tema della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo riporti ciascuno di noi Vescovi verso tutti i nostri fratelli e sorelle nella Chiesa e verso tutti gli uomini e donne del mondo. Ad essi Cristo ci invia, come un giorno inviò gli Apostoli (cfr. *Mt* 28,19-20). Il nostro compito è quello di essere, per ogni persona, in modo eminente e visibile, un segno vivo di Gesù Cristo, Maestro, Sacerdote e Pastore³⁰⁰.

Cristo Gesù è dunque l'icona a cui, venerati Fratelli nell'Episcopato, guardiamo per svolgere il nostro ministero di araldi della speranza. Come Lui dobbiamo anche noi saper offrire la nostra esistenza per la salvezza di quanti ci sono affidati, annunciando e celebrando la vittoria dell'amore misericordioso di Dio sul peccato e sulla morte.

Invochiamo su questo nostro compito l'intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa e Regina degli Apostoli. Ella, che nel Cenacolo sostenne la preghiera del Collegio apostolico, ci ottenga la grazia di non venire mai meno alla consegna d'amore che Cristo ci ha affidato. Testimone della vera vita, Maria «brilla innanzi al peregrinante Popolo di Dio – e perciò in particolare dinanzi a noi, che ne siamo i Pastori – quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore»³⁰¹.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 16 ottobre dell'anno 2003, venticinquesimo anniversario della mia elezione al Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

²⁹⁷ Cfr. TERTULLIANO, *Apologeticum*, 39, 9: CCL 1, 151.

²⁹⁸ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 43: *I.c.*, 296.

²⁹⁹ *Ibid.*

³⁰⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 21.

³⁰¹ *Ibid.*, 68.

Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2003

Un nuovo appello alla "famiglia di Nazioni" per realizzare un'alleanza mondiale contro la fame

Al Signor JACQUES DIOUF

Direttore Generale

della Organizzazione delle Nazioni Unite
per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O.)

La celebrazione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione, ci ricorda che la fame e la malnutrizione mettono quotidianamente a rischio la sopravvivenza di tanti nostri fratelli e sorelle. Questa amara realtà è causa di divisione tra persone, gruppi sociali, comunità e Paesi, giungendo a segnare il divario tra i livelli di sviluppo e di speranza di vita delle diverse regioni del mondo.

Il tema scelto quest'anno, *Alleanza mondiale contro la fame*, conferma che la fame e le tensioni da essa generate potranno essere superate solo da interventi rapidi ed efficaci, frutto di comuni volontà e di sforzi congiunti. È quanto del resto domandano gli obiettivi proclamati dalla Comunità Internazionale all'inizio del Millennio ed è il fondamento degli impegni assunti dagli Stati in occasione del *World Food Summit - 5 years later*, che considerano l' "*Alleanza*" tra le diverse forze che concorrono all'attività di cooperazione una garanzia per conseguire risultati concreti.

Del bisogno di unire intenti ed azioni l'umanità è sempre più cosciente, e con essa lo è la Chiesa, che dell'umanità condivide speranze e sofferenze. Esse si preoccupano di portare il proprio contributo per una soluzione corrispondente alle attese di ogni persona. Ciò mi spinge, in occasione di questa Giornata, a rivolgere un nuovo appello in nome dell' "*Alleanza contro la fame*", un' "*Alleanza*" che deve trarre forza da una rinnovata comprensione del multilateralismo.

E perché questo multilateralismo sia efficace deve essere fondato sull'idea di una Comunità Internazionale quale "famiglia di Nazioni", impegnata a perseguire il bene comune universale. Pertanto, realizzare questa "Alleanza" richiede l'esercizio della solidarietà da parte dei Governi, delle Organizzazioni internazionali, degli uomini e donne di tutti i Continenti; il suo fondamento può essere visto in una responsabilità collettiva e condivisa per il bene comune e lo sviluppo dei più poveri, cosicché ogni essere umano possa diventare sempre più persona.

L'azione della F.A.O., ben nota agli Stati membri, evidenzia come il doloroso fenomeno della povertà e della fame non può essere addebitato solo alle condizioni ambientali, ai processi economici o alle conseguenze di situazioni trascorse. Gli eventi naturali e le condizioni ambientali hanno certamente una loro responsabilità in questa tragedia. Ma va riconosciuto che a creare o ad aggravare le ingiustizie socio-economiche contribuiscono l'assenza di *governance*, l'avanzare di sistemi ideologici e politici distanti dall'idea di solidarietà, l'amplinarsi di guerre e conflitti che contraddicono i fondamentali principi della convivenza internazionale, creando ed aggravando ingiustizie socio-economiche.

Senza dimenticare altre parti del mondo, il mio pensiero va in particolare all'A-

frica, dove la situazione continua ad essere assai preoccupante: la popolazione non solo soffre gli squilibri della produzione e la conseguente insufficienza alimentare, ma è segnata da conflitti, epidemie ed incessanti esodi che in molti casi potrebbero essere prevenuti attuando appropriate strategie e programmi basati sul rispetto della vita e della dignità umana. Uno degli effetti più evidenti di tale situazione è la diminuzione delle aree coltivate. Inoltre, tanti di quei Paesi che vivono in una continua instabilità politica ed istituzionale appaiono sempre più dipendenti dagli aiuti e dalle importazioni alimentari da Nazioni economicamente più sviluppate, rendendo la situazione davvero insostenibile. Per superare tale penosa situazione non servono altre forme di violenza contro la vita, ma l'instaurazione di un ordine internazionale ispirato dalla giustizia e animato dalla fraternità.

I Paesi economicamente più poveri – di fronte alla continua preoccupazione per i livelli sempre più bassi di produzione e di disponibilità di alimenti, ma anche colpiti dal degrado degli ecosistemi agricolo e forestale – si trovano spesso costretti a privilegiare una lavorazione intensiva delle terre in questo modo possono almeno commercializzare i loro prodotti tipici, nella speranza di corrispondere così ai ritmi imposti dal mercato mondiale. In tal modo, abbandonando tecniche di coltivazione basate sul rapporto tra produzione e bisogni, tra varietà di specie e tutela dell'ambiente, si allarga quel "circolo della povertà" che pure la F.A.O. ben descrive come causa primaria della malnutrizione e della fame. Per evitare questo circolo vizioso della povertà è necessario fare appello a tutte le risorse della scienza, della tecnologia e dell'economia, sempre in accordo con i principi morali di giustizia.

L'avvio alla fase conclusiva del *Decennio per le Popolazioni Indigene*, proclamato dalle Nazioni Unite, ci impegna a rivolgere attenzione con azioni concrete verso le comunità autoctone poste in condizioni assai sfavorevoli dalle intese sui prodotti agricoli, dalla mancata tutela della biodiversità o, in altri casi, dalla distruzione dell'*habitat* forestale e dallo sfruttamento incontrollato delle risorse ittiche. Infatti, l'abbandono dei metodi tradizionali di coltivazione, sorti e sviluppatisi per corrispondere ad effettivi bisogni nutrizionali e sanitari, è per le popolazioni indigene tra i motivi di crescente povertà. Di conseguenza queste popolazioni sono attratte, e spesso costrette, ad emigrare verso i centri urbani, con evidenti conseguenze sulla qualità della vita e sulla tutela della loro identità specifica.

La Chiesa, con le sue diverse istituzioni ed organizzazioni, desidera svolgere un suo ruolo in questa *"Alleanza mondiale contro la fame"*. Essa intende far questo impegnandosi nel promuovere la solidarietà, in modo che questa informi e connoti rapporti personali e sociali. La solidarietà può diventare fondamento di queste relazioni e costruire una cultura di solidarietà e di amore. La Chiesa vuole essere fedele all'esempio e all'insegnamento del suo Fondatore, convinta che un possibile significato dell'*Alleanza* è la riconciliazione con Dio e tra le persone, strumento privilegiato per superare ostacoli e divisioni. Rafforzando una consapevole civiltà dell'amore che promuova i valori autentici e fondamentali, la solidarietà evita che il vuoto provocato dalla mancanza di questi valori venga colmato da egoismi e conflitti.

Per questo chiedo alle comunità cristiane, ai credenti e a tutti gli uomini e donne di buona volontà di vivere ed operare sempre più al servizio dei poveri e degli affamati, in modo che si realizzi una vera riconciliazione tra le persone e tra i popoli. Partecipare attivamente alla lotta solidale e concertata contro la miseria e la fame significa concorrere ad instaurare un'azione, ancor meglio programmata e più risoluta, in favore della giustizia e della pace. In questo sforzo ci sia di sostegno l'invito che la Bibbia rivolge ad ogni membro della famiglia umana: «Se offri-

rai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, (...) sarai come un giardino irrigato, come una sorgente che non si prosciuga» (Is 58,10-11).

Con questi auspici, di tutto cuore invoco su di Lei, Signor Direttore Generale, su quanti partecipano all'odierna assemblea e sull'azione futura della F.A.O. la luce e la forza di Dio onnipotente.

Dal Vaticano, 16 ottobre 2003 - XXV del mio Pontificato

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio nel XIV Centenario della morte di San Gregorio Magno

Valorizzare appieno le ricche "radici" classiche e cristiane della civiltà europea

Al Reverendissimo Signore
Mons. WALTER BRANDMÜLLER
Presidente
del Pontificio Comitato di Scienze Storiche

1. In vista del XIV centenario della morte del mio Predecessore, San Gregorio Magno, l'Accademia Nazionale dei Lincei e il Pontificio Comitato di Scienze Storiche intendono insieme far memoria di questa eminente figura di Successore di Pietro, a cui è stato giustamente riservato l'appellativo di "Grande". Rievocando personaggi ed eventi del passato che hanno lasciato un'impronta significativa nel loro tempo, la storiografia rende un valido servizio alle future generazioni, perché pone in luce modelli umani portatori di valori universali, validi – come tali – per ogni epoca. È il caso di San Gregorio Magno, della cui personalità voglio qui sottolineare almeno alcuni aspetti che ritengo particolarmente rilevanti.

2. Figlio di antica famiglia romana da lungo tempo cristiana, Gregorio, grazie all'atmosfera della casa paterna e alla formazione scolastica ricevuta, poté familiarizzare con il patrimonio delle scienze e della letteratura antica.

Attento ricercatore della verità, intuì che il patrimonio dell'antichità classica, oltre che di quella cristiana, costituiva una preziosa base per ogni successivo sviluppo scientifico e umano. È intuizione, questa, che conserva anche oggi tutto il suo valore in vista del futuro dell'umanità e soprattutto dell'Europa. Non si può, infatti, costruire l'avvenire prescindendo dal passato. Ecco perché in svariate occasioni ho esortato le Autorità competenti a valorizzare appieno le ricche "radici" classiche e cristiane della civiltà europea, per tramandarne la linfa alle nuove generazioni.

Altra caratteristica significativa di San Gregorio Magno fu il suo impegno nel porre in luce il primato della persona umana, considerata non solo nella sua dimensione fisica, psicologica e sociale, ma anche nel costante riferimento al suo destino eterno. È verità, questa, alla quale il mondo di oggi deve tornare a farsi maggiormente attento, se vuole costruire un mondo più rispettoso delle molteplici esigenze di ogni essere umano.

3. Non raramente San Gregorio Magno viene chiamato "l'ultimo dei Romani". Egli fu, infatti, profondamente radicato nell'Urbe, nel suo popolo, nelle sue tradizioni. Come Sommo Pontefice ebbe sempre di mira tutto l'*Orbis Romanus*. Si interessò non solo alla parte orientale dell'Impero Romano, Bisanzio, che ben conosceva data la sua lunga permanenza a Costantinopoli, ma estese la sua cura pastorale alla *Hispania*, alla *Gallia*, alla *Germania* ed alla *Britannia*, facenti parte, allora, dell'Impero Romano.

Motivato da un esemplare zelo per la diffusione del Vangelo, promosse un'intensa attività missionaria, nella quale trovava espressione una romanità purificata ed ispirata al Vangelo; una romanità cristiana, non più protesa all'affermazione di

un potere politico, ma desiderosa di diffondere il messaggio salvifico di Cristo a tutti i popoli.

Questo atteggiamento interiore del grande Pontefice emerge nelle direttive che si premurò di impartire all'abate Agostino, inviato in Britannia: a lui egli richiese esplicitamente di rispettare i costumi di quei popoli, purché non in contrasto con la fede cristiana. In tal modo, Gregorio Magno, oltre a coltivare l'ansia missionaria inerente al suo ministero, recava un decisivo contributo ad un'armoniosa integrazione dei diversi popoli della cristianità occidentale.

La testimonianza di questo illustre Pontefice, pertanto, rimane come esempio anche per noi, cristiani di oggi, che abbiamo da poco varcato la soglia del Terzo Millennio, e guardiamo con fiducia al futuro. Per costruire un avvenire sereno e solidale, converrà volgere lo sguardo a questo autentico discepolo di Cristo e seguirne l'insegnamento, riproponendo con coraggio al mondo contemporaneo il messaggio salvifico del Vangelo. In Cristo, infatti, e in Lui soltanto l'uomo di ogni epoca può trovare il segreto della piena realizzazione delle sue più essenziali aspirazioni.

Auspicio di cuore che anche voi, illustri Professori, grazie ad una fruttuosa collaborazione tra il Pontificio Comitato di Scienze Storiche e l'Accademia dei Lincei, approfondendo il pensiero e l'operato del grande Pontefice, possiate offrire il vostro significativo contributo alla costruzione di una nuova civiltà, veramente degna dell'uomo.

Con tali sentimenti, mentre assicuro un ricordo nella preghiera, di cuore tutti vi benedico.

Dal Vaticano, 22 ottobre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio ai Cappuccini italiani riuniti in Capitolo ad Assisi

Amore fraterno, amore per la povertà, amore fedele alla Chiesa

Carissimi Fratelli Cappuccini italiani!

1. Mi rivolgo a voi con affetto e cordialmente vi saluto, in occasione del Capitolo delle Stuoie dei Cappuccini Italiani. Estendo il mio saluto a tutto il vostro benemerito Ordine, guidato dal Ministro Generale p. John Corriveau, al quale invio un beneaugurante pensiero.

Questo vostro raduno nella serafica Città d'Assisi, presso la tomba di San Francesco, sorgente viva del carisma francescano, riveste significativa importanza sia per il numero dei convenuti – voi siete infatti 500, in rappresentanza dei circa 2.500 Confratelli d'Italia –, sia per il profilo dell'incontro, che fa rivivere quella prima e singolare assemblea voluta da San Francesco e conosciuta come "Capitolo delle Stuoie" (*Leggenda perugina*, n. 114: FF 1673). Le tematiche che intendete approfondire si ispirano al noto "*Piccolo Testamento*" di Siena (FF 132-135), che ben evidenzia la sollecitudine del vostro Fondatore per l'Ordine e le sue ultime volontà: *l'amore reciproco tra i Frati, l'amore per la povertà evangelica, l'amore per la Chiesa*. Intendete inquadrare le vostre riflessioni nel contesto eminentemente esistenziale e dinamico delle mutate condizioni del tempo presente in continua evoluzione, alla luce dei disegni provvidenziali di Dio, che accompagna col suo amore la "storia sacra" di questa nostra epoca.

2. «In segno di ricordo della benedizione e del testamento» (FF 133) di San Francesco, vostra prima preoccupazione sarà sottolineare il senso e le conseguenze del nome che il vostro Fondatore vi ha dato: vi ha voluto chiamare "Frati", "Fratelli". I termini Fraternità e Fratello esprimono significativamente per voi la novità evangelica del "comandamento nuovo". L'essere fratelli deve caratterizzare i vostri atteggiamenti verso Dio, verso voi stessi, verso gli altri e verso tutte le creature. Pertanto, in funzione del fondamentale valore evangelico della fraternità vissuta, assumono per voi connotati propri la spiritualità, il modo di vivere, le scelte operative, i criteri pedagogici, i sistemi di governo e di convivenza, le attività e i metodi apostolici, insomma la vostra stessa identità carismatica di gruppo ben definito all'interno della Chiesa.

Questa forma di vita in fraternità costituisce una sfida e una proposta nel mondo attuale, spesso «lacerato dall'odio etnico o da folle omicide», percorso da passioni e da interessi contrastanti, desideroso di unità ma incerto «sulle vie da prendere» (cfr. *Vita consecrata*, 51). Vivere la fraternità da veri discepoli di Gesù può costituire una singolare «benedizione» per la Chiesa e una «terapia spirituale» per l'umanità (cfr. *Ibid.*, 87). La fraternità evangelica, infatti, ponendosi «quasi come modello e fermento di vita sociale, invita gli uomini a promuovere tra loro relazioni fraterne e a unire le forze in vista dello sviluppo e della liberazione di tutta la persona, nonché per l'autentico progresso sociale» (*Costituzioni O.F.M.Cap.*, 11, 4).

Quali fratelli e membri di fraternità, voi costituite un "Ordine di fratelli". Questo peculiare stile fraterno deve riflettere e favorire il senso di appartenenza di cia-

scuno a una grande famiglia senza frontiere. Una conversione continua e totale alla "fraternità" da parte degli individui, delle Fraternità locali e delle Province, potrà condurvi a una sorta di globalizzazione della carità vissuta da fratelli a livello di Ordine, con la possibilità reale e pienamente normale di disporre delle risorse individuali e comunitarie per il servizio fraterno e minoritico delle prioritarie e generali esigenze dell'intera Fraternità Cappuccina.

3. Altro tema sul quale intendete soffermarvi è quello dell'amore alla povertà alla luce della "minorità". Questo termine qualifica la vostra denominazione completa ("Fratelli Minori"), e abbraccia, insieme ad altri aspetti significativi del carisma cappuccino, la stessa povertà. Sulla dimensione della "minorità", che deve caratterizzare il vostro essere ed operare, si concentra in questo momento l'attenzione di tutto l'Ordine in vista del prossimo Consiglio Plenario. Sono certo che le riflessioni emergenti in questo "Capitolo delle Stuoie" contribuiranno a comprendere e attuare sempre più concretamente questo valore, il quale specificamente vi identifica nella Chiesa. Come ho avuto modo di dirvi in altra occasione, esso vi rende «vicini e solidali con la gente umile e semplice», e fa delle vostre fraternità minoritiche «un punto di riferimento cordiale ed accessibile per i poveri e per quanti sono sinceramente alla ricerca di Dio» (*Messaggio* del 18 settembre 1996).

La "minorità" comporta un cuore libero, distaccato, umile, mansueto e semplice, come Gesù ci ha proposto, e da San Francesco è stato vissuto; richiede una totale rinuncia a se stessi e una piena disponibilità verso Dio e i fratelli. La "minorità" vissuta esprime la forza disarmata e disarmante della dimensione spirituale nella Chiesa e nel mondo. Non solo! La vera minorità libera il cuore e lo rende disponibile ad un amore fraterno sempre più autentico, che si dilata in un'ampia costellazione di comportamenti tipici. Favorisce, per esempio, uno stile caratterizzato da atteggiamenti di semplicità e sincerità, di spontaneità e concretezza, di umiltà e letizia, di abnegazione e disponibilità, di vicinanza e servizio, particolarmente nei confronti del popolo e delle persone più piccole e bisognose.

4. Accanto all'amore fraterno e all'amore per la povertà, mediterete pure sull'amore fedele alla Chiesa. Amore che esige da voi, a imitazione del vostro Padre e Fratello San Francesco, un atteggiamento di fede e di obbedienza, e si traduce in un servizio umile e creativo, in grado di rendere la vita un "segno" stimolante e convincente di fedeltà ecclesiale e di apertura ai fratelli. San Francesco si fece promotore e portavoce di un messaggio umile ma incisivo di rinnovamento evangelico, perché riuscì a proporre il Vangelo nella sua integrità e purezza mediante una vita improntata all'amore, alla vicinanza, al dialogo e alla cristiana tolleranza. Testimoniate, carissimi, la vostra obbedienza alla Chiesa con il cuore e con lo stile del vostro Fondatore. Si tratta di un impegno senza soste, che vi renderà felici e consapevoli di spendere l'esistenza per il Regno di Dio nel nome di Gesù.

5. Auguro di cuore che il "Capitolo delle Stuoie" rechi i frutti spirituali attesi, aiutandovi ad individuare la giusta direzione per avanzare, fedeli al vostro carisma, in un mondo che cambia. È per voi bello ritrovarvi insieme per rinforzare la vostra vocazione fraterna, minoritica ed ecclesiale. In un clima di preghiera, di riflessione e di dialogo potrete meglio apprezzare la grazia di essere figli e fratelli di San Francesco, e vi sarà possibile porre in evidenza la vostra missione in quest'inizio del Terzo Millennio. Discernendo e scrutando il passato, vi aprirete alle esigenze del presente per costruire insieme il futuro del vostro Ordine.

Auspico, altresì, che quest'importante incontro vi aiuti a capire ancor più l'ur-

genza di dover percorrere la "via stretta" del Vangelo: la via della conversione permanente a Cristo, che è il cammino della santità. Secondo l'insegnamento evangelico, occorre cambiare il cuore se si vuole sinceramente che cambi la vita. Altrimenti, si può correre il rischio di sperimentare disincanto e frustrazione, mentre risulterebbero inutili parole e proposte pur belle, incontri e raduni, e si vanificherebbero le tante energie spese per elaborare programmi spirituali e apostolici.

Vi assista in questa tensione verso la perfezione cristiana la «Vergine fatta Chiesa» (FF 259), Santa Maria degli Angeli, Regina dell'Ordine minoritico. Vi sostenga e vi incoraggi l'intercessione costante di San Francesco e dei numerosi Santi e Beati Cappuccini, perché possiate vivere la fedeltà nel cambiamento mediante la conversione permanente del cuore.

Con questo augurio, imparto a voi, agli altri Confratelli dell'Italia e del mondo intero una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 ottobre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio al Pontificio Comitato di Scienze Storiche per la commemorazione del Centenario della morte del Papa Leone XIII

La "purificazione della memoria"

Venerati Fratelli, illustri Signori, gentili Signore!

1. Molto opportunamente il Pontificio Comitato di Scienze Storiche ha voluto ricordare il Centenario della morte del Papa Leone XIII, di venerata memoria. Infatti, questo mio illustre Predecessore non si limitò a fondare la Commissione Cardinalizia per la promozione degli studi storici, dalla quale è scaturito l'odierno Pontificio Comitato di Scienze Storiche, ma conferì pure un efficace impulso alle scienze storiche mediante l'apertura agli studiosi dell'Archivio Segreto Vaticano e della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Mi rallegro, dunque, per questa iniziativa e volentieri saluto ognuno di voi, che in questi giorni avete voluto rendere omaggio alla memoria di un così illuminato Pontefice, ponendone in particolare evidenza i meriti nei confronti delle discipline storiche.

2. Com'è noto, l'influsso di Leone XIII si estese efficacemente ai vari ambiti dell'azione pastorale e dell'impegno culturale della Chiesa. Su alcuni di essi ho potuto già varie volte soffermarmi in precedenti occasioni. Penso, ad esempio, all'attenzione che Papa Pecci riservò ai problemi emergenti in campo sociale nella seconda metà del secolo XIX, attenzione che egli espresse in special modo nella Lettera Enciclica *Rerum novarum*. A questo tema della dottrina sociale della Chiesa ho dedicato a mia volta l'Enciclica *Centesimus annus*, con ampi riferimenti a quel fondamentale Documento (cfr. nn. 4-11).

Va, inoltre, ricordato il forte impulso impresso da Leone XIII al rinnovamento degli studi filosofici e teologici, in particolare con la pubblicazione della Lettera Enciclica *Aeterni Patris*, con la quale egli contribuì in modo significativo anche allo sviluppo del neotomismo. Proprio a questo particolare aspetto del suo Magistero ho fatto cenno nell'Enciclica *Fides et ratio* (cfr. nn. 57-58).

Infine, non va dimenticata la sua profonda devozione mariana e la sua sensibilità pastorale per le tradizionali forme di pietà popolare verso la Vergine Santa, in particolare per il Rosario. Lo sottolineavo nella recente Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, in cui ricordavo la sua Enciclica *Supremi apostolatus officio* e gli altri suoi numerosi interventi su questa preghiera, che egli raccomandava «come efficace strumento spirituale di fronte ai mali della società» (n. 2).

3. Senza perdere di vista questo ampio contesto teologico, culturale e pastorale nel quale si è sviluppata l'azione di Papa Leone XIII, il presente Convegno mi offre la gradita opportunità di soffermarmi sull'influsso del grande Pontefice nell'ambito degli studi storici.

Come Leone XIII, sono anch'io personalmente convinto che giovi alla Chiesa portare alla luce, per quanto è possibile mediante gli strumenti delle scienze, la piena verità sui suoi duemila anni di storia.

Certo, agli storici viene chiesto non solo di applicare scrupolosamente tutti gli strumenti della metodologia storica, ma anche di prestare una consapevole attenzione all'etica scientifica che sempre deve contraddistinguere le loro ricerche. Nel

suo ben noto documento *Saepenumero considerantes*, Leone XIII indirizzò agli studiosi della storia un famoso monito di Cicerone: «*Primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat; ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis*» (*Leonis XIII Acta*, III, 268).

Queste parole di grande saggezza spingono lo storico a non essere né accusatore né giudice del passato, ma ad adoperarsi pazientemente per comprendere ogni cosa con la massima penetrazione e ampiezza, al fine di delineare un quadro storico il più possibile aderente alla verità dei fatti.

4. Varie volte, nel corso di questi anni, ho avuto modo di sottolineare la necessità della "purificazione della memoria" quale indispensabile premessa per un ordine internazionale di pace (cfr., ad esempio, il *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1997, n. 3).

Chi indaga sulle radici dei conflitti in atto in varie parti del Pianeta scopre che eventi risalenti a secoli passati continuano a far sentire anche nel presente le loro funeste conseguenze. Non di rado – e ciò rende più complessa la situazione – queste memorie "inquinata" sono addirittura diventate punti di cristallizzazione dell'identità nazionale e, in alcuni casi, persino di quella religiosa. Ecco perché occorre rinunciare a qualsiasi strumentalizzazione della verità. L'amore degli storici per il proprio popolo, per la propria comunità anche religiosa, non deve entrare in competizione con il rigore per la verità elaborata scientificamente. È da qui che ha inizio il processo della purificazione della memoria.

5. L'invito ad onorare la verità storica non comporta, ovviamente, che lo studioso abdichi a un suo orientamento o abbandoni la sua identità. Da lui ci si attende soltanto la disponibilità a comprendere e la rinuncia ad esprimere un giudizio affrettato o addirittura fazioso.

Infatti, nello studio della storia non si possono automaticamente applicare al passato criteri e valori acquisiti solo dopo un processo secolare. È invece importante sforzarsi anzitutto di risalire al contesto socio-culturale dell'epoca, per comprendere quanto è accaduto a partire dalle motivazioni, dalle circostanze e dai risvolti del periodo in esame. Gli eventi storici sono il risultato di intrecci complessi tra libertà umana e condizionamenti personali e strutturali. Tutto ciò va tenuto presente quando si intende "purificare la memoria".

6. Illustri Signori e gentili Signore! Da queste riflessioni emerge con chiarezza che è necessario in primo luogo riconciliarsi con il passato, prima di avviare un processo di riconciliazione con altre persone o comunità. Questo sforzo di purificare la propria memoria comporta sia per gli individui che per i popoli il riconoscimento degli errori effettivamente compiuti e dei quali è giusto chiedere perdono: «Non si può rimanere prigionieri del passato», ammonivo nel Messaggio citato (n. 3). Ciò talvolta domanda non poco coraggio e abnegazione. Solo questa, però, è la via attraverso la quale gruppi sociali e Nazioni, liberati dalla zavorra di antichi risentimenti, possono unire le loro forze con fraterna e reciproca lealtà, per creare un futuro migliore per tutti.

Che questo avvenga sempre! Ecco l'auspicio che avvaloro con un particolare ricordo nella preghiera. Nel rinnovare a ciascuno di voi il mio vivo ringraziamento per il servizio che rendete alla Chiesa, vi porgo l'augurio di ogni bene nel Signore e tutti di cuore vi benedico.

Dal Vaticano, 28 ottobre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Celebrazioni per il XXV di Pontificato

Il coraggio nel proclamare il Vangelo mai deve venir meno

Il compimento del XXV di Pontificato di Giovanni Paolo II è stato un momento significativo nella vita della Chiesa e del mondo, sottolineato da alcuni incontri di riflessione, di preghiera e di condivisa fraternità.

Giovedì 16 ottobre, anniversario esatto dell'elezione del Card. Karol Wojtyła Arcivescovo di Cracovia a Successore di Pietro come Vescovo di Roma, in mattinata Giovanni Paolo II ha promulgato l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, frutto della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, firmandola pubblicamente nell'Aula Paolo VI alla presenza del Collegio Cardinalizio, di Patriarchi e dei Presidenti delle Conferenze Episcopali, ai quali ha anche rivolto un discorso. Nel tardo pomeriggio il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica sul sagrato della Basilica Vaticana, a lui si sono uniti 128 Cardinali, 4 Patriarchi, 430 Arcivescovi e Vescovi, con tutti i parroci di Roma. Tra i numerosissimi presenti vi erano il Presidente della Repubblica Italiana e il Presidente della Polonia.

Venerdì 17 ottobre, nell'Aula Paolo VI, si è tenuto un concerto offerto dall'Orchestra sinfonica e Coro del *Mitteldeutscher Rundfunk* con la partecipazione del Santo Padre.

Sabato 18 ottobre, la conclusione del Convegno promosso per questa occasione dal Collegio Cardinalizio si è tenuta nell'Aula Paolo VI. Giovanni Paolo II ha offerto ai Signori Cardinali e a tutti i Presuli una Croce pettorale, opera dei fratelli Piero e Claudio Savi. Successivamente, nella *Domus Sanctae Marthae*, vi è stata un'agape fraterna che ha riunito intorno al Santo Padre il Collegio Cardinalizio, i Patriarchi e i Presidenti delle Conferenze Episcopali. A tutti i invitati il Papa ha fatto dono di una copia del *Codice Bodmer*, che riproduce il testo della prima Lettera di Pietro.

Pubblichiamo gli interventi che il Santo Padre ha pronunciato in queste varie occasioni e il testo del messaggio che il Collegio Cardinalizio ha rivolto, al termine del suo convenire insieme, a Giovanni Paolo II.

Giovedì 16 ottobre

IN OCCASIONE DELLA FIRMA
DELL'ESORTAZIONE APOSTOLICA
PASTORES GREGIS

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato!

1. Con intima gioia firmo e consegno all'intera Chiesa e, idealmente, a ciascuno dei suoi Vescovi l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores gregis*. L'ho redatta raccogliendo i vari contributi offerti dai Padri della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha avuto per tema: "Il Vescovo, ministro del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo".

Rivolgo il mio cordiale e fraterno saluto ai Signori Cardinali, con uno speciale, grato pensiero per il Card. Jan Pieter Schotte, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi. Saluto poi i Patriarchi, i Presidenti delle Conferenze Episcopali e gli Arcivescovi e Vescovi presenti. Attraverso di voi, venerati Fratelli, l'espressione del mio affetto giunga all'intero Collegio episcopale. In esso si riflettono l'universalità e l'unità del Popolo di Dio pellegrino nel mondo (cfr. *Lumen gentium*, 22). Estendo il mio saluto a tutte le Chiese particolari nelle loro componenti: presbiteri, diaconi, persone consacrate e fedeli laici. Assicuro a ciascuno la mia spirituale vicinanza.

2. I Padri sinodali hanno richiamato la grande importanza del servizio episcopale per la vita del Popolo di Dio. Si sono soffermati a lungo sulla natura collegiale del-

l'Episcopato; hanno sottolineato come le funzioni di insegnare, santificare e governare debbano essere esercitate nella comunione gerarchica e nella fraterna unità con il Capo e con gli altri membri del Collegio episcopale.

La *figura evangelica del Buon Pastore* è stata l'icona alla quale i lavori sinodali hanno fatto costante riferimento. L'Assemblea sinodale ha indicato in modo concreto quale debba essere lo spirito con cui il Vescovo è chiamato a svolgere nella Chiesa il suo servizio: conoscenza del gregge, amore per tutti e attenzione ad ogni persona, misericordia e ricerca della pecorella smarrita. Ecco alcune caratteristiche che contraddistinguono il ministero del Vescovo. Egli è chiamato ad essere padre, maestro, amico e fratello di ogni uomo sull'esempio di Cristo. Percorrendo fedelmente questa via, potrà giungere alla santità, una santità che dovrà crescere non *accanto* al ministero, ma *attraverso* il ministero stesso.

3. In quanto *araldo della divina Parola, maestro e dottore della fede*, il Vescovo ha il compito di insegnare con franchezza apostolica la fede cristiana, riproponendola in modo autentico.

In quanto *«econo­mo della grazia del supremo sacerdozio»* (*Lumen gentium*, 26), curerà che le celebrazioni liturgiche siano *epifania del mistero*. Siano cioè espressione della genuina natura della Chiesa, che attivamente rende culto a Dio, per Cristo, nello Spirito Santo.

Quale *guida del popolo cristiano*, con una potestà pastorale e ministeriale, il Vescovo dovrà preoccuparsi di promuovere la partecipazione di tutti i fedeli all'edificazione della Chiesa. Svolgerà questo suo specifico compito con quella responsabilità personale, che gli proviene dalla sua missione a servizio dell'intera Comunità.

Attento ai bisogni della Chiesa e del mondo, affronterà le sfide dell'ora presente. Sarà *profeta di giustizia e di pace*, difensore dei diritti dei piccoli e degli esclusi. Proclamerà a tutti il Vangelo della vita, della verità e dell'amore. Avrà uno sguardo di predilezione verso la moltitudine di poveri che popola la terra.

Memore dell'anelito di Cristo *«ut omnes unum sint»* (*Gv* 17,21), egli sosterrà innanzi tutto il *cammino ecumenico*, affinché la Chiesa risplenda tra i popoli come vessillo di unità e di concordia. Nella società multiethnica di questo inizio del Terzo Millennio, si farà inoltre promotore del *dialogo inter-religioso*.

4. Signori Cardinali, venerati Patriarchi e Fratelli nell'Episcopato, nel consegnare l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, sono ben consapevole della molteplicità dei compiti che il Signore ci ha affidato. L'ufficio a cui siamo stati chiamati è difficile e grave. Dove troveremo la forza per adempierlo secondo i voleri di Cristo? Indubbiamente soltanto in Lui. Essere Pastori del suo gregge è oggi particolarmente faticoso ed esigente. Dobbiamo però avere fiducia *«contra spem in spem»* (*Rm* 4,18). Cristo cammina con noi e ci sostiene con la sua grazia.

Ci ravvivi nella speranza Maria Santissima che, insieme agli Apostoli, attese nella preghiera unanime e perseverante lo Spirito Santo. Interceda presso Dio affinché il volto luminoso di Cristo risplenda sempre nella Chiesa.

Carissimi Fratelli nell'Episcopato! Il Papa condivide le sollecitudini, le ansie, le sofferenze, le speranze e le gioie del vostro ministero. È spiritualmente accanto a ciascuno di voi, mentre con affetto imparte a tutti la sua Benedizione.

OMELIA IN PIAZZA SAN PIETRO
NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

1. «*Misericordias Domini in aeternum cantabo* - Canterò senza fine le misericordie del Signore...» (cfr. *Sal* 88,2). Venticinque anni fa ho sperimentato in modo particolare la divina misericordia. Nel Conclave, attraverso il Collegio Cardinalizio, Cristo ha detto anche a me, come un tempo a Pietro sul Lago di Genezaret: «*Pasci le mie pecorelle*» (*Gv* 21,16).

Sentivo nella mia anima l'eco della domanda rivolta allora a Pietro: «*Mi ami tu? Mi ami più di costoro...?*» (cfr. *Gv* 21,15-16). Come potevo, umanamente parlando, non trepidare? Come poteva non pesarmi una responsabilità così grande? È stato necessario ricorrere alla divina misericordia perché alla domanda: «Accetti?» potessi rispondere con fiducia: «Nell'obbedienza della fede, davanti a Cristo mio Signore, affidandomi alla Madre di Cristo e della Chiesa, consapevole delle grandi difficoltà, accetto».

Oggi, cari Fratelli e Sorelle, mi è gradito condividere con voi un'esperienza che si prolunga ormai da un quarto di secolo. Ogni giorno si svolge all'interno del mio cuore lo stesso dialogo tra Gesù e Pietro. Nello spirito, fisso lo sguardo benevolo di Cristo risorto. Egli, pur consapevole della mia umana fragilità, mi incoraggia a rispondere con fiducia come Pietro: «*Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo*» (*Gv* 21,17). E poi mi invita ad assumere le responsabilità che Lui stesso mi ha affidato.

2. «*Il buon pastore offre la vita per le pecore*» (*Gv* 10,11). Mentre Gesù pronunciava queste parole, gli Apostoli non sapevano che parlava di se stesso. Non lo sapeva nemmeno Giovanni, l'Apostolo prediletto. Lo comprese sul Calvario, ai piedi della Croce, vedendolo offrire silenziosamente la vita per «le sue pecore».

Quando venne per lui e per gli altri Apostoli il tempo di assumere questa stessa missione, allora si ricordarono delle sue parole. Si resero conto che, soltanto perché aveva assicurato che sarebbe stato Lui stesso ad operare per mezzo loro, essi sarebbero stati in grado di portare a compimento la missione.

Ne fu ben consapevole in particolare Pietro, «*testimone delle sofferenze di Cristo*» (1Pt 5,1), che ammoniva gli anziani della Chiesa: «*Pascete il gregge di Dio che vi è affidato*» (1Pt 5,2).

Nel corso dei secoli i Successori degli Apostoli, guidati dallo Spirito Santo, hanno continuato a radunare il gregge di Cristo e a guidarlo verso il Regno dei cieli, consapevoli di poter assumere una così grande responsabilità soltanto «per Cristo, con Cristo e in Cristo».

Questa medesima consapevolezza ho avuto io quando il Signore mi chiamò a svolgere la missione di Pietro in questa amata Città di Roma e al servizio del mondo intero. Sin dall'inizio del Pontificato, i miei pensieri, le mie preghiere e le mie azioni sono state animate da un unico desiderio: testimoniare che Cristo, il Buon Pastore, è presente e opera nella sua Chiesa. Egli è in continua ricerca di ogni pecora smarrita, la riconduce all'ovile, ne fascia le ferite; cura la pecora debole e malata e protegge quella forte. Ecco perché, sin dal primo giorno, non ho mai cessato di esortare: «Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà!». Ripeto oggi con forza: «Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Lasciatevi guidare da Lui! Fidatevi del suo amore!

3. Iniziando il mio Pontificato chiesi: «Aiutate il Papa e quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!». Mentre con voi rendo grazie a Dio per questi venticinque anni, segnati interamente dalla sua

misericordia, sento un particolare bisogno di esprimere la mia gratitudine anche a voi, Fratelli e Sorelle di Roma e del mondo intero, che avete risposto e continuate a rispondere in vari modi alla mia richiesta di aiuto. Dio solo sa quanti sacrifici, preghiere e sofferenze sono stati offerti per sostenermi nel mio servizio alla Chiesa. Quanta benevolenza e sollecitudine, quanti segni di comunione mi hanno circondato ogni giorno. Il buon Dio ricompensi tutti con larghezza! Vi prego, carissimi Fratelli e Sorelle, non interrompete questa grande opera d'amore per il Successore di Pietro. Ve lo chiedo ancora una volta: aiutate il Papa, e quanti vogliono servire Cristo, a servire l'uomo e l'umanità intera!

4. A Te, Signore Gesù Cristo, unico Pastore della Chiesa, offro i frutti di questi venticinque anni di ministero al servizio del Popolo che mi hai affidato. Perdona il male compiuto e moltiplica il bene: tutto è opera tua e a Te solo è dovuta la gloria.

Con piena fiducia nella tua misericordia, Ti ripresento, oggi ancora, coloro che anni fa hai affidato alle mie cure pastorali. Conservali nell'amore, radunali nel tuo ovile, prendi sulle tue spalle i deboli, fascia i feriti, abbi cura dei forti. Sii Tu il loro Pastore, affinché non si disperdano.

Proteggi la diletta Chiesa che è in Roma e le Chiese del mondo intero. Pervadi con la luce e la potenza del tuo Spirito quanti hai posto a capo del tuo gregge: adempiano con slancio la loro missione di guide, maestri e santificatori, nell'attesa del tuo ritorno glorioso.

Ti rinnovo, per le mani di Maria, Madre amata, il dono di me stesso, del presente e del futuro: tutto si compia secondo la tua volontà.

Pastore supremo, resta in mezzo a noi, perché possiamo con Te procedere sicuri, verso la casa del Padre. Amen!

Venerdì 17 ottobre

AL TERMINE DEL CONCERTO
NELL'AULA PAOLO VI

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, gentili Signori e Signore, carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Desidero esprimere cordiale gratitudine agli organizzatori dello splendido concerto di questa sera. È gratitudine che si estende anche ai componenti dell'Orchestra Sinfonica e del Coro del *Mitteldeutscher Rundfunk*, che lo hanno magistralmente eseguito sotto la guida dell'illustre Direttore Howard Arman.

Il mio pensiero va poi al Cardinale Joseph Ratzinger, che ringrazio per le parole di augurio rivoltemi a nome di tutti i presenti. Saluto, inoltre, i Signori Cardinali, i Vescovi, i Prelati della Curia Romana, i Membri del Corpo Diplomatico, le Autorità e ciascuno degli intervenuti. La calorosa partecipazione di tante persone rende ancor più significativo questo incontro.

2. La nona Sinfonia, l'ultima di Ludwig van Beethoven, ci ha invitato a meditare sulla ricchezza e talora la drammaticità dell'esistenza umana. Nel gran finale, l'Inno alla gioia ha condotto il nostro pensiero, oltre che all'umanità nel suo insieme, alla nuova Europa, che sta allargando i suoi confini ad altri Paesi. Attingendo

al patrimonio di valori umani e cristiani del suo passato, possa il Continente europeo contribuire a costruire un futuro ricco di speranza e di pace per l'intera umanità.

A tutti un sentito grazie dal profondo del cuore!
Con la mia Benedizione.

Sabato 18 aprile

DISCORSO

AL TERMINE DEL CONVEGNO
DEL COLLEGIO CARDINALIZIO

Signor Cardinale Decano, Signori Cardinali e Patriarchi, venerati Fratelli nell'Episcopato!

1. Ho ascoltato con grande attenzione il vostro Messaggio, letto dal Decano del Collegio Cardinalizio, il Signor Cardinale Joseph Ratzinger. Con animo grato accolgo il deferente saluto e il cordiale augurio che egli ha voluto rivolgermi a nome di tutti i presenti.

Saluto i Signori Cardinali, i venerati Patriarchi, i Presidenti delle Conferenze Episcopali e quanti hanno preso parte al Convegno da voi promosso, durante il quale sono state passate in rassegna alcune linee dottrinali e pastorali che hanno ispirato, nei trascorsi venticinque anni, l'attività del Successore di Pietro.

A voi, in particolare, amati Fratelli del Collegio Cardinalizio, va il mio sincero ringraziamento per l'affettuosa vicinanza che, non solo in questa circostanza, ma costantemente mi fate sentire. Anche questo incontro ne è una eloquente dimostrazione. Oggi si rende in certo modo ancor più visibile il senso di unità e di collegialità che deve animare i sacri Pastori nel comune servizio al Popolo di Dio. Grazie per questa vostra testimonianza!

2. Riandando con la mente ai trascorsi cinque lustri, ricordo le molte volte in cui mi avete aiutato con il vostro consiglio a meglio comprendere rilevanti questioni riguardanti la Chiesa e l'umanità. Come potrei non riconoscere che il Signore ha agito per mezzo vostro nel sostenere il servizio che Pietro è chiamato a rendere ai credenti e a tutti gli uomini?

L'uomo di oggi – come Ella, Signor Cardinale Decano, ha voluto sottolineare – si dibatte in una affannosa ricerca di valori. Anche lui – secondo l'intuizione che fu già di Agostino – non potrà trovare pace che nell'amore per Dio spinto fino alla disponibilità a sacrificare se stesso.

Le trasformazioni profonde sopravvenute negli ultimi venticinque anni interpellano il nostro ministero di Pastori, posti da Dio quali testimoni intrepidi di verità e di speranza. Il coraggio nel proclamare il Vangelo mai deve venir meno; anzi, sino all'ultimo respiro deve essere il nostro principale impegno, affrontato con dedizione sempre rinnovata.

3. L'unico Vangelo annunciato con un cuore solo e un'anima sola: questo è il comando di Cristo; questo chiede a noi, come singoli e come Collegio, la Chiesa di oggi e di sempre; questo attende da noi l'uomo contemporaneo.

È perciò indispensabile coltivare tra noi una unità profonda, che non si limiti ad una collegialità affettiva, ma che si fondi in una piena condivisione dottrinale e si traduca in una armoniosa intesa a livello operativo.

Come potremmo essere autentici maestri per l'umanità e credibili apostoli della nuova evangelizzazione, se lasciassimo entrare nei nostri cuori la zizzania della divisione? L'uomo d'oggi ha bisogno di Cristo e della sua Parola di salvezza. Solo il Signore, infatti, sa dare risposte vere alle ansie e agli interrogativi dei nostri contemporanei. Egli ci ha inviati nel mondo come Collegio unico e indiviso, che deve dare testimonianza con voce concorde della sua Persona, della sua Parola, del suo Mistero. Ne va della nostra credibilità!

Tanto più incisiva sarà la nostra opera quanto più sapremo far risplendere il volto della Chiesa che *ama i poveri*, che è *semplice* e che *si schiera dalla parte dei più deboli*. Un esempio emblematico di questo atteggiamento evangelico ci è offerto da Madre Teresa di Calcutta, che domaniavrò la gioia di iscrivere nell'albo dei Beati.

4. Provenendo da ogni Continente, voi, Signori Cardinali che a speciale titolo appartenete alla veneranda Chiesa di Roma, potete essere di valido sostegno al Successore di Pietro nel compimento della sua missione. Con il vostro ministero, con la sapienza raccolta dalle vostre culture di appartenenza, con l'ardore della vostra consacrazione, voi formate un'onorata corona che abbellisce il volto della Sposa di Cristo. Anche per questa ragione, a voi è chiesto uno sforzo costante di più piena fedeltà a Dio e alla sua Chiesa. È la santità, infatti, il segreto dell'evangelizzazione e di ogni autentico rinnovamento pastorale.

Mentre assicuro il mio orante ricordo per ciascuno di voi, chiedo a voi di continuare a pregare per me, affinché possa espletare fedelmente il mio servizio alla Chiesa sino a quando il Signore vorrà. Ci accompagni e protegga Maria, Madre della Chiesa, e interceda per noi l'Evangelista Luca, di cui oggi celebriamo la festa.

Con questi sentimenti, di cuore imparto a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

MESSAGGIO
DEL COLLEGIO CARDINALIZIO
AL SANTO PADRE

Santo Padre!

Il Collegio Cardinalizio si è riunito per rendere grazie al Signore e a Lei per i 25 anni di fecondo lavoro come Successore di San Pietro, che in questi giorni è doveroso ricordare. In questo arco di tempo, la barca della Chiesa ha spesso navigato controvento e col mare mosso. Il mare della storia è agitato da contrasti tra ricchi e poveri, tra popoli e culture, tra le possibilità aperte dalle umane capacità e il pericolo dell'autodistruzione dell'uomo proprio a causa di queste possibilità. Talora il cielo appare coperto da nuvole scure che nascondono Dio allo sguardo degli uomini e mettono in discussione la fede. Più che mai stiamo sperimentando che la storia del mondo – secondo l'interpretazione datane da Agostino – è una lotta tra due forme d'amore: l'amore per se stessi fino al disprezzo di Dio, e l'amore per Dio fino alla disponibilità a sacrificare se stessi per Dio e per il prossimo. E nono-

stante che i segni della presunzione dell'uomo, del suo allontanarsi da Dio, si facciano sentire e percepire di più che le testimonianze d'amore, vediamo, grazie a Dio, proprio oggi, che nella storia la luce di Dio non si è spenta: il gran numero di Santi e Beati, che Lei, Santo Padre, ha elevato all'onore degli altari, è un segno eloquente: vi possiamo riconoscere con gioia la presenza di Dio nella storia, il riflesso del Suo amore nei volti di uomini benedetti da Dio.

In questo arco di tempo, Vostra Santità, costantemente confortato dalla presenza amorosa della Madre di Gesù, ci ha guidato con la gioia della fede, con l'impavido coraggio della speranza e con l'entusiasmo dell'amore. Ha fatto sì che potessimo vedere la luce di Dio nonostante tutte le nuvole e che non prevalesse la debolezza della nostra fede che ci induce troppo facilmente ad esclamare: «*Salvaci, Signore, siamo perduti*» (Mt 8,25). Di questo servizio La ringraziamo oggi con tutto il cuore. Come pellegrino del Vangelo Lei, al pari degli Apostoli, si è messo in cammino e ha attraversato i Continenti per portare l'annuncio di Cristo, l'annuncio del Regno di Dio, l'annuncio del perdono, dell'amore e della pace. Ha instancabilmente, *opportune et importune*, annunciato il Vangelo e, alla sua luce, ha richiamato tutti ai valori fondamentali umani: al rispetto della dignità dell'uomo, alla difesa della vita, alla promozione della giustizia e della pace. Soprattutto è andato incontro ai giovani contagiandoli con il fuoco della Sua fede, con il Suo amore per Cristo e con la Sua disponibilità a dedicarsi a Lui anima e corpo. Si è occupato dei malati e dei sofferenti e ha lanciato un appassionato appello al mondo affinché i beni della terra vengano suddivisi equamente e perché i poveri abbiano giustizia e amore. Ha inteso il comandamento dell'unità dato dal Signore ai Suoi discepoli come un comando a Lei personalmente rivolto, tanto da fare tutto il possibile perché i credenti in Cristo siano una cosa sola, in modo che nel miracolo dell'unità, che gli uomini non possono creare, si riconosca il potere benevolo di Dio stesso. Lei è andato incontro agli uomini di altre religioni per risvegliare in tutti il desiderio della pace e la disponibilità a farsi strumento di pace. Così, Lei è diventato per tutta l'umanità, al di là di tutte le barriere e di tutte le divisioni, un grande messaggero di pace. Non ha mai smesso di appellarsi alla coscienza dei potenti e di confortare quanti sono vittime della mancanza di pace di questo mondo. In tal modo, Lei ha obbedito al Signore che ha lasciato ai Suoi la promessa: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace*» (Gv 14,27). Proprio nel Suo andare incontro agli altri, Lei non ha mai dato adito ad alcun dubbio sul fatto che Cristo sia l'amore di Dio fatto carne, il Figlio unico e il Salvatore di tutti. Per Lei, annunciare Cristo non costituisce imposizione a nessuno di alcunché di estraneo, bensì comunica a tutti ciò a cui in fondo tutti aneliamo: l'amore eterno che il cuore di ogni uomo segretamente aspetta.

«Il Redentore dell'uomo è il centro del cosmo e della storia»: queste parole con cui inizia la Sua prima Enciclica sono state come uno squillo di tromba, che ha invitato ad una ripresa religiosa, ricentrando tutto in Cristo.

Padre Santo, il Collegio Cardinalizio, al termine di questo Convegno, in cui ha ricordato solo qualche aspetto dei 25 anni del Suo Pontificato finora trascorsi, desidera unanimemente riaffermare il filiale attaccamento alla Sua persona e la fedele e totale adesione al Suo alto Magistero di Pastore della Chiesa universale.

«*La gioia del Signore è la vostra forza*» disse il sacerdote Esdra al popolo d'Israele in un'ora difficile (Ne 8,10). Lei, Santo Padre, ha riacceso in noi questa gioia del Signore. Le siamo grati per questo. Voglia il Signore donarLe sempre la Sua gioia.

DURANTE L'AGAPE FRATERNA
CON IL COLLEGIO CARDINALIZIO
NELLA *DOMUS SANCTAE MARTHAЕ*

Signori Cardinali, cari Fratelli nell'Episcopato!

1. Conservo nell'animo il commosso ricordo della solenne Celebrazione Eucaristica di giovedì scorso, che mi ha fatto rivivere quanto avvenne venticinque anni fa. Con gioia e gratitudine condivido con voi quest'agape fraterna. Si prolunga così l'esperienza di intensa comunione, vissuta nel corso dell'interessante Convegno promosso dal Collegio Cardinalizio.

Ringrazio di cuore ciascuno di voi, venerati Fratelli, per l'affettuosa vicinanza che mi testimoniate in ogni occasione. Il mio grazie va in modo particolare al Cardinale Segretario di Stato, che si è reso interprete dei comuni sentimenti, ed all'intero Collegio Cardinalizio per il generoso dono presentatomi. Esso sarà destinato alle Comunità cristiane di Terra Santa, tanto duramente provate.

2. Continueremo ad incontrarci nei prossimi giorni, dapprima per la Beatificazione di Madre Teresa e poi per il Concistoro. Sono giornate cariche di significato, che evidenziano l'unità e la vitalità della Chiesa.

Estendo il mio riconoscente pensiero al Direttore e al personale di questa accogliente e funzionale Casa che ci ospita, come pure a quanti hanno preparato la nostra mensa.

3. Ancora una volta, grazie, grazie a tutti voi per la vostra presenza e per l'amore che nutrite verso la Chiesa. Quando rientrerete nelle vostre sedi, portate il mio saluto alla vostre Comunità ecclesiali e assicurate i vostri fedeli che il Papa vuole loro bene. Ringraziateli in modo speciale per le preghiere e per la vicinanza spirituale, che in questi giorni hanno dimostrato alla mia persona. Con grande affetto, imparto ora a voi e alle vostre Comunità la mia Benedizione.

Ai partecipanti alla Conferenza dei Ministri dell'Interno dell'Unione Europea

Coesione sociale e pace non possono essere raggiunte cancellando le peculiarità religiose di ogni Popolo

Venerdì 31 ottobre, ricevendo i partecipanti alla Conferenza dei Ministri dell'Interno dell'Unione Europea, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. A tutti rivolgo un deferente saluto, con un pensiero di speciale gratitudine per l'Onorevole Giuseppe Pisanu, che con opportune espressioni s'è fatto interprete dei comuni sentimenti.

Ho molto apprezzato il fatto che, per la Conferenza dei Ministri dell'Interno dell'Unione Europea, sia stato scelto come tema *"Il dialogo inter-religioso: fattore di coesione sociale in Europa e strumento di pace nell'area mediterranea"*. Aver dato priorità a questo argomento significa riconoscere l'importanza della religione non soltanto per la tutela della vita umana, ma anche per la promozione della pace.

«Le religioni degne di questo nome – dicevo all'inizio dell'anno 1987 al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede –, le religioni aperte di cui parlava Bergson – che non sono delle semplici proiezioni dei desideri dell'uomo, ma un'apertura e una sottomissione alla volontà trascendente di Dio che s'impone a tutte le coscienze – permettono di costruire la pace ... Senza il rispetto assoluto dell'uomo fondato su una visione spirituale dell'essere umano, non c'è pace" (n. 6: *Insegnamenti* X/1 [1987], 76).

2. La vostra Conferenza si è svolta nella prospettiva dell'obiettivo prioritario dei Ministri dell'Interno dell'Unione Europea, che consiste nella costruzione di *uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia*, in cui tutti si sentano a casa loro. Questo comporta la ricerca di nuove soluzioni per i problemi collegati con il rispetto della vita, con il diritto di famiglia, con l'immigrazione; problemi che devono essere considerati, non solo nella prospettiva europea, ma anche nel contesto del dialogo con i Paesi dell'area mediterranea.

L'auspicata coesione sociale richiederà ancor più quella solidarietà fraterna che deriva dalla coscienza di essere un'unica famiglia di persone chiamate a costruire un mondo più giusto e fraterno. Questa coscienza è già in qualche modo presente nelle antiche religioni dell'Egitto e della Grecia, che hanno avuto la loro culla nel Mediterraneo, ma anche, e soprattutto, nelle tre grandi religioni monoteistiche: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam. Ed in proposito, come non notare, con una certa tristezza, che i fedeli di queste tre religioni, le cui radici storiche sono nel Medio Oriente, non hanno ancora stabilito tra loro una convivenza pienamente pacifica proprio là dove sono nate? Non saranno mai troppi i tentativi per creare le condizioni di un franco dialogo e di una solidale cooperazione tra tutti i credenti in un unico Dio.

3. L'Europa, nata dall'incontro di diverse culture con il messaggio cristiano, vede oggi crescere nel suo seno, a causa dell'immigrazione, la presenza di varie tradizioni culturali e religiose. Non mancano esperienze di fruttuosa collaborazione e gli sforzi attuali per un dialogo interculturale ed inter-religioso lasciano intravedere una prospettiva di *unità nella diversità*, che ben fa sperare per il futuro.

Ciò non esclude un adeguato riconoscimento, anche legislativo, delle specifiche tradizioni religiose nelle quali ogni Popolo è radicato, e con le quali spesso si identifica in modo peculiare. La garanzia e la promozione della libertà religiosa costituiscono un "test" del rispetto degli altri diritti e si realizzano attraverso la previsione di un'adeguata disciplina giuridica per le diverse confessioni religiose, come garanzia della loro rispettiva identità e della loro libertà.

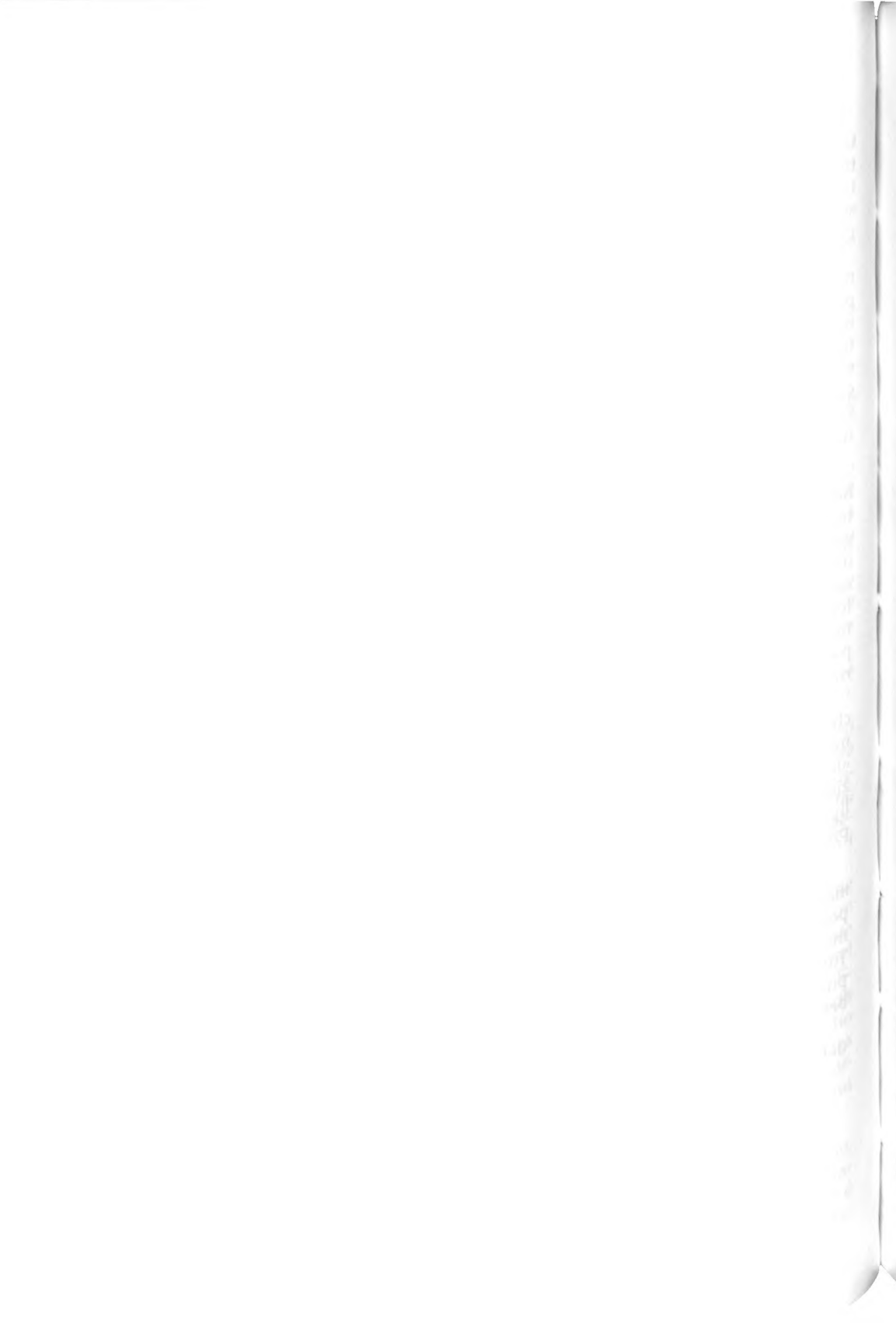
Il riconoscimento dello specifico patrimonio religioso di una società richiede il riconoscimento dei simboli che lo qualificano. Se, in nome di una scorretta interpretazione del principio di eguaglianza, si rinunciasse ad esprimere tale tradizione religiosa ed i connessi valori culturali, la frammentazione delle odierne società multietniche e multiculturali potrebbe facilmente trasformarsi in un fattore d'instabilità e, quindi, di conflitto. La coesione sociale e la pace non possono essere raggiunte cancellando le peculiarità religiose di ogni Popolo: oltre che vano, tale proposito risulterebbe poco democratico, perché contrario all'anima delle Nazioni ed ai sentimenti della maggioranza delle loro popolazioni.

4. In seguito ad eventi drammatici come gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, anche i rappresentanti di numerose religioni hanno moltiplicato le iniziative in favore della pace. La Giornata di preghiera che ho promosso ad Assisi, il 24 gennaio 2002, si è conclusa con una dichiarazione dei "leaders" religiosi presenti, definita da alcuni "il decalogo di Assisi". Ci si è impegnati, tra l'altro, *a sradicare le cause del terrorismo*, fenomeno che contrasta con l'autentico spirito religioso; *a difendere il diritto di ogni persona a una degna esistenza secondo la propria identità culturale e a formarsi liberamente una propria famiglia; a sostenersi nel comune sforzo per sconfiggere l'egoismo e il sopruso, l'odio e la violenza, apprendendo dall'esperienza del passato che la pace senza la giustizia non è vera pace.*

Ai rappresentanti delle religioni presenti ad Assisi ho espresso la convinzione che «Dio stesso ha posto nel cuore umano un'istintiva spinta a vivere in pace e armonia. È un anelito più intimo e tenace di qualsiasi istinto di violenza». Per questo «le tradizioni religiose posseggono le risorse necessarie per superare le frammentazioni e per favorire la reciproca amicizia e il rispetto tra i popoli. Chi utilizza la religione per fomentare la violenza ne contraddice l'ispirazione più autentica e profonda» (*L'Osservatore Romano*, 25 gennaio 2002, pp. 6-7).

5. Malgrado si registrino talora insuccessi nelle iniziative di pace, *occorre continuare a sperare*. Il dialogo a tutti i livelli – economico, politico, culturale, religioso – porterà i suoi frutti. *La fiducia dei credenti si fonda* non soltanto sulle umane risorse, ma anche *su Dio onnipotente e misericordioso*. Egli è la luce che illumina ogni uomo. Tutti i credenti sanno che la pace è dono di Dio e ha in Lui la vera sorgente. Solo Lui può darci la forza di affrontare le difficoltà e di perseverare nella speranza che il bene trionferà.

Con tali convinzioni, che so da voi condivise, auguro pieno successo ai lavori della Conferenza ed invoco su tutti la Benedizione di Dio onnipotente.



Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

Messaggio agli indù in occasione della festa di *Diwali* 2003

Indù e cristiani: la promozione della dignità umana

In occasione della festa di *Diwali* 2003, il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ha inviato agli indù di tutto il mondo questo Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici indù!

1. Anche quest'anno sono lieto di porgervi i miei auguri e di condividere con voi un breve messaggio in occasione del *Diwali*, la festa che voi celebrate secondo la vostra venerabile tradizione religiosa. So che fra le tante feste indù che celebrate durante l'anno questa, in particolare, ha un posto speciale ed un profondo rilievo per voi e per le vostre famiglie. Il *Diwali* è un tempo in cui le famiglie si riuniscono e celebrano in maniera significativa i riti prescritti dall'antico *dharma*. A tutte queste famiglie e a ciascuno di voi faccio i miei migliori auguri.

2. Le feste religiose ci invitano non solo a rinnovare e a rafforzare la nostra fede in Dio, il Bene Supremo di ogni essere vivente, e a rivitalizzare le nostre reciproche relazioni, ma ci invitano anche a riscoprire, a riaffermare con rispetto e a difendere con coraggio la nostra stessa dignità e quella di ogni persona in quanto essere umano creato da Dio. Mi ha sempre impressionato il fatto che in occasione del *Diwali* vi sono alcuni indù che compiono ogni sforzo per portare la riconciliazione nelle loro famiglie e fra vicini, amici e conoscenti. Non potrebbero i cattolici e gli indù allargare questi sforzi per portare una più vasta riconciliazione ed una pace più duratura nelle loro città e Paesi e davvero in tutte le nostre Nazioni e in tutto il mondo?

3. "L'amore per Dio e per il prossimo" è nel cuore della fede cristiana. Come *leader* religioso, perdereì credibilità se permettessi che questa verità fondamentale fosse offuscata. Le vostre varie tradizioni indù (*sampradaya*) non parlano forse in maniera eloquente non

solo dell'amore di Dio per noi e del nostro amore per Dio ma anche dell'amore che gli esseri umani devono avere gli uni per gli altri? La dignità di ogni persona proviene da Dio, Creatore di tutti, e promuovere, proteggere e difendere questa dignità è parte integrante della vita di ogni credente. L'occasione della festa di *Diwali* ci fornisce materia in abbondanza per riflettere sulla tradizione indù quando ci insegna come la luce vinca le tenebre, come si ottenga la vittoria del bene sul male e come l'odio, attraverso il perdono, lasci il posto all'amore.

4. Che cosa possiamo fare insieme, noi cristiani e indù, per promuovere e proteggere la dignità di ogni essere umano? Fare un'offesa, fosse anche ad un'unica persona, in nome della religione, non significa offendere un'intera tradizione religiosa? Né il *dharmā* indù né la fede cristiana insegnano l'odio, il disprezzo o la mancanza di rispetto verso gli altri. L'odio o il disprezzo da parte dei credenti reca soltanto discredito alla religione e al suo ruolo nella società. Più ci impegniamo a promuovere la dignità di ogni persona più le nostre tradizioni religiose diverranno credibili agli occhi degli altri.

5. I vostri suggerimenti su come compiere questo saranno benvenuti. Potranno essere dati direttamente al Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, il Dicastero di Sua Santità il Papa per le relazioni con le diverse tradizioni religiose, oppure ai capi e ai membri della Chiesa cattolica nella vostra area. Camminiamo insieme e condividiamo le nostre comuni preoccupazioni, facendo lo sforzo di ascoltarci attentamente gli uni gli altri. Parliamo con onestà, consapevoli delle nostre responsabilità riguardo alle scelte che dobbiamo fare per risolvere i problemi del mondo d'oggi.

6. Cari amici indù, possiate voi, le vostre famiglie, come pure i forestieri che sono fra voi, sperimentare gioia, pace, serenità, e la luce della festa di *Diwali*, simboleggiata dalle innumerevoli fiammelle, il *Deepavali*.

✠ **Michael Louis Fitzgerald, M. Afr.**
Arcivescovo tit. di Nepte
Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

DETERMINAZIONE CIRCA IL SERVIZIO PASTORALE IN ITALIA DEI PRESBITERI PROVENIENTI DAI TERRITORI DI MISSIONE

La cooperazione tra le Chiese costituisce oggi una delle forme più appropriate con cui la Chiesa risponde al mandato missionario. Essa trova il suo fondamento nella comunione intraecclesiale e coinvolge tutti i membri del Popolo di Dio.

In questo contesto deve essere intesa l'accoglienza che le Chiese italiane accordano con sempre maggiore frequenza a presbiteri provenienti dalle terre di missione, favorendone l'inserimento nella pastorale diocesana.

Per fare in modo che queste esperienze diano nuovo slancio e vigore alla cooperazione missionaria, anche alla luce degli orientamenti contenuti nell'Istruzione *sull'invio e la permanenza all'estero dei sacerdoti del Clero diocesano dei territori di missione* pubblicata dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli il 25 aprile 2001 (in *RDTo* 78 [2001], 465-468), il Consiglio Episcopale Permanente ha approvato alcuni schemi di Convenzione:

- il primo (*Convenzione per il servizio pastorale in Italia dei presbiteri diocesani provenienti dai territori di missione per motivi di studio*) si applica a quei presbiteri la cui presenza nel nostro Paese è primariamente finalizzata al conseguimento di un titolo di studio presso un'Istituzione accademica. Non potendo svolgere un servizio pastorale a tempo pieno, essi non dispongono dei requisiti per essere inseriti nel sistema di sostentamento del Clero, ma potranno fruire di un dignitoso inquadramento economico in cambio di una significativa collaborazione pastorale alle Diocesi italiane;

- il secondo schema, predisposto sulla falsariga del precedente, si applica ai presbiteri stranieri in stato di necessità provenienti da territori non di missione;

- la terza fattispecie (*Convenzione per il servizio pastorale in Italia dei presbiteri diocesani provenienti dai territori di missione*), configurata in analogia con il modello utilizzato per i presbiteri italiani *Fidei donum*, interessa i presbiteri stranieri inviati in Italia dai loro Vescovi con finalità di cooperazione missionaria o per l'assistenza spirituale agli immigrati. Il ministero da loro esercitato si configura come servizio a tempo pieno e dà perciò titolo per l'inserimento nel sistema di sostentamento del Clero secondo i parametri correnti;

- il quarto schema, denominato *Atto di accoglienza dei presbiteri diocesani provenienti dai territori di missione costretti a lasciare il loro Paese per gravi motivi e incaricati per servizi pastorali in Italia*, si applica ai casi, numericamente limitati, di sacerdoti profughi o rifugiati politici che, accolti in Italia, possono offrire un servizio pastorale a tempo pieno, avendo con ciò titolo per essere inseriti nel sistema di sostentamento del Clero.

Al fine di finanziare il capitolo di spesa necessario per coprire i costi derivanti dalle Convenzioni per i presbiteri stranieri studenti, la 51ª Assemblea Generale (Roma, 19-23 maggio 2003) ha approvato la *Determinazione* qui di seguito riportata.

PROMULGAZIONE DELLA DETERMINAZIONE

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 812/03

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella 51ª Assemblea Generale, svoltasi a Roma dal 19 al 23 maggio 2003, ha esaminato e approvato con la maggioranza assoluta la Determinazione riguardante i *contributi da erogare alle Diocesi per il sostegno dei sacerdoti stranieri studenti – provenienti da territori di missione o che si trovano in stato di necessità – che offrono una collaborazione pastorale a tempo parziale.*

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, in conformità all'art. 72 del *Regolamento* della C.E.I. promulgo attraverso la pubblicazione nel *"Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana"* la Determinazione nel testo allegato al presente decreto.

La presente Determinazione entra in vigore a decorrere dalla data di pubblicazione.

Roma, 9 ottobre 2003

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ **Giuseppe Betori**
Vescovo tit. di Falerone
Segretario Generale

TESTO DELLA DELIBERA

La 51ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

TENUTO CONTO di quanto esposto nelle sessioni del Consiglio Permanente tenutesi in data 16-19 settembre 2002, 20-23 gennaio e 24-27 marzo 2003 in riferimento allo schema di convenzione per il servizio pastorale dei preti stranieri presenti in Italia per motivi di studio;

UDITA la relazione del Presidente della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese;

PRESO ATTO che la permanenza in Italia per motivi di studio impedisce di configurare l'eventuale attività pastorale dei sacerdoti stranieri quale servizio a tempo pieno in favore delle Diocesi, rendendone conseguentemente impossibile l'inserimento nel sistema di sostentamento del Clero;

RITENUTA l'opportunità di prevedere forme di sostegno economico per quei sacerdoti stranieri studenti provenienti da territori di missione o che si trovano in stato di necessità;

VISTI gli articoli 1, 2 e 5 della *Delibera* C.E.I. n. 57, e il n. 3 delle *Determinazioni* adottate dalla 32ª Assemblea Generale, in esecuzione della *Delibera* C.E.I. n. 57, concernenti la gestione dei flussi finanziari agevolati per il sostegno della Chiesa Cattolica in Italia,

a p p r o v a
la seguente Determinazione

1. A partire dal 1° gennaio 2004 la C.E.I. assegna un contributo alle Diocesi italiane che accolgono in regime di convenzione i presbiteri studenti stranieri – provenienti da territori di missione o che si trovano in stato di necessità – che svolgono un servizio pastorale in favore delle medesime, che non configura il tempo pieno.

2. Il Consiglio Episcopale Permanente è competente a verificare e aggiornare periodicamente lo schema di convenzione e la misura massima del sussidio spettante a ciascun sacerdote.

3. L'istruttoria delle pratiche per la concessione del sussidio è affidata all'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese.

4. L'onere finanziario derivante dalla presente Determinazione è posto a carico delle somme provenienti dall'otto per mille IRPEF annualmente destinate alle esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale.

INTESA TRA MINISTERO DELL'ISTRUZIONE E CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA CIRCA GLI OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO DELL'IRC

Il Card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e la dott.ssa Letizia Moratti, Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, giovedì 23 ottobre 2003 hanno sottoscritto un'*Intesa* concernente gli "*Obiettivi specifici di apprendimento per l'insegnamento della religione cattolica (IRC)*" nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria.

Questi *Obiettivi* specifici si collegano ai "*Programmi*" in vigore (rispettivamente del 1986 e del 1987), firmati a seguito della revisione del Concordato (1984) e dell'*Intesa* (1985, 1990). Si rendeva necessario però mettere l'IRC al passo con la riforma scolastica in atto, diventata legge il 23 marzo 2003. Con questo primo accordo si perviene alla definizione degli *Obiettivi* per la scuola dell'infanzia e per la scuola primaria, in attesa delle ulteriori definizioni per la scuola secondaria di primo e di secondo grado.

Gli uni e gli altri *Obiettivi* sono stati composti tenendo in attenta considerazione l'impianto generale della riforma, gli *Obiettivi* specifici generali (scuola dell'infanzia) o quelli delle altre discipline (scuola primaria), ovviamente nel rispetto della specificità della disciplina della religione cattolica. Essi consentiranno inoltre agli insegnanti di religione di contribuire alla formulazione rispettivamente dei "*Piani personalizzati delle attività educative*" per i bambini e dei "*Piani di studio personalizzati*" per i fanciulli, per un insegnamento non a sé stante ma dentro la collaborazione interdisciplinare.

OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO PROPRI DELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELL'AMBITO DELLE INDICAZIONI NAZIONALI PER I PIANI PERSONALIZZATI DELLE ATTIVITÀ EDUCATIVE NELLA SCUOLA DELL'INFANZIA

*Il Ministro
dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*

e

*il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana*

in attuazione di quanto stabilito dall'Accordo di revisione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 (cfr. art. 9, comma 2, e Protocollo addizionale, punto 5, lettera *b*, n. 1) e dalla successiva *Intesa* tra la Conferenza Episcopale Italiana e il Ministero della pubblica istruzione, ora Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, firmata il 14 dicembre 1985;

attesa la necessità di adeguare il programma delle «specifiche e autonome attività educative in ordine all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche materne» sottoscritte dalle parti il 10 giugno 1986, alla luce delle indicazioni contenute nella legge 28 marzo 2003, n. 53, individuando gli "*Obiettivi specifici di apprendimento*" propri dell'insegnamento della religione cattolica, nell'ambito delle "*Indicazioni nazionali*" per i piani personalizzati delle attività educative,

convengono con la presente Intesa

di adottare, per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola dell'infanzia, gli allegati **Obiettivi specifici di apprendimento**, che saranno inseriti nelle "Indicazioni nazionali per i piani personalizzati delle attività educative nelle scuole dell'infanzia".

Roma, 23 ottobre 2003

Il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana
Camillo Card. Ruini

Il Ministro
dell'Istruzione, dell'Università
e della Ricerca
Letizia Moratti

SCUOLA DELL'INFANZIA

- Osservare il mondo che viene riconosciuto dai cristiani e da tanti uomini religiosi dono di Dio Creatore.
- Scoprire la persona di Gesù di Nazaret come viene presentata dai Vangeli e come viene celebrata nelle feste cristiane.
- Individuare i luoghi di incontro della comunità cristiana e le espressioni del comandamento evangelico dell'amore testimoniato dalla Chiesa.

OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO PROPRI DELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELL'AMBITO DELLE INDICAZIONI NAZIONALI PER I PIANI DI STUDIO PERSONALIZZATI NELLA SCUOLA PRIMARIA

Il Ministro
dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

e

il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

in attuazione di quanto stabilito dall'Accordo di revisione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 (cfr. art. 9, comma 2, e Protocollo addizionale, punto 5, lettera b, n. 1) e dalla successiva Intesa tra la Conferenza Episcopale Italiana e il Ministero – ora denominato – dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, firmata il 14 dicembre 1985;

attesa la necessità di adeguare il programma delle «specifiche ed autonome attività di insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche elementari», sottoscritte dalle parti il 4 maggio 1987, alla luce delle indicazioni contenute nella legge 28 marzo 2003, n. 53, individuando gli "Obiettivi specifici di apprendimento", propri dell'insegnamento della

religione cattolica, nell'ambito delle "Indicazioni nazionali" per i piani di studio personalizzati,

convengono con la presente Intesa

d adottare, per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola primaria, gli allegati **Obiettivi specifici di apprendimento**, che saranno inseriti nelle "Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati nella scuola primaria".

Roma, 23 ottobre 2003

Il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana
Camillo Card. Ruini

Il Ministro
dell'Istruzione, dell'Università
e della Ricerca
Letizia Moratti

SCUOLA PRIMARIA

CLASSE 1^a

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> - Dio Creatore e Padre di tutti gli uomini. - Gesù di Nazaret, l'Emmanuele "Dio con noi". - La Chiesa, comunità dei cristiani aperta a tutti i popoli. | <ul style="list-style-type: none"> - Scoprire nell'ambiente i segni che richiamano ai cristiani e a tanti credenti la presenza di Dio Creatore e Padre. -Cogliere i segni cristiani del Natale e della Pasqua. - Descrivere l'ambiente di vita di Gesù nei suoi aspetti quotidiani, familiari, sociali e religiosi. - Riconoscere la Chiesa come famiglia di Dio che fa memoria di Gesù e del suo messaggio. |
|--|--|

CLASSI 2^a E 3^a

- | | |
|---|--|
| <ul style="list-style-type: none"> - L'origine del mondo e dell'uomo nel Cristianesimo e nelle altre religioni. - Gesù, il Messia, compimento delle promesse di Dio. - La preghiera, espressione di religiosità. - La festa della Pasqua. | <ul style="list-style-type: none"> - Comprendere, attraverso i racconti biblici delle origini, che il mondo è opera di Dio, affidato alla responsabilità dell'uomo. - Ricostruire le principali tappe della storia della salvezza, anche attraverso figure significative. - Cogliere, attraverso alcune pagine evangeliche, come Gesù viene incontro alle attese di perdono e di pace, di giustizia e di vita eterna. - Identificare tra le espressioni delle religioni la preghiera e, nel "Padre nostro", la specificità della preghiera cristiana. - Rilevare la continuità e la novità della Pasqua cristiana rispetto alla Pasqua ebraica. |
|---|--|

- La Chiesa, il suo credo e la missione.
- Cogliere, attraverso alcune pagine degli "Atti degli Apostoli", la vita della Chiesa delle origini.
- Riconoscere nella fede e nei Sacramenti di iniziazione (Battesimo-Confermazione-Eucaristia) gli elementi che costituiscono la comunità cristiana.

CLASSI 4^a E 5^a

- Il Cristianesimo e le grandi religioni: origine e sviluppo.
- Leggere e interpretare i principali segni religiosi espressi dai diversi popoli.
- La Bibbia e i testi sacri delle grandi religioni.
- Evidenziare la risposta della Bibbia alle domande di senso dell'uomo e confrontarla con quella delle principali religioni.
- Gesù, il Signore, che rivela il Regno di Dio con parole e azioni.
- Cogliere nella vita e negli insegnamenti di Gesù proposte di scelte responsabili per un personale progetto di vita.
- Riconoscere nei santi e nei martiri, di ieri e di oggi, progetti riusciti di vita cristiana.
- Evidenziare l'apporto che, con la diffusione del Vangelo, la Chiesa ha dato alla società e alla vita di ogni persona.
- Identificare nei segni espressi dalla Chiesa l'azione dello Spirito di Dio, che la costruisce una e inviata a tutta l'umanità.
- I segni e i simboli del Cristianesimo, anche nell'arte.
- Individuare significative espressioni d'arte cristiana, per rilevare come la fede è stata interpretata dagli artisti nel corso dei secoli.
- La Chiesa Popolo di Dio nel mondo: avvenimenti, persone e strutture.
- Rendersi conto che nella comunità ecclesiale c'è una varietà di doni, che si manifesta in diverse vocazioni e ministeri.
- Riconoscere in alcuni testi biblici la figura di Maria, presente nella vita del Figlio Gesù e in quella della Chiesa.

COMUNICATO STAMPA

Il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) S. Em. il Card. Camillo Ruini, e il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), dott.ssa Letizia Moratti (presenti l'on. Valentina Aprea, Sottosegretario al MIUR; S. E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della C.E.I.; dirigenti e funzionari del MIUR e addetti del Servizio Nazionale per l'insegnamento della religione cattolica presso la C.E.I.), giovedì 23 ottobre alle ore 12,00 presso la sede del MIUR hanno sottoscritto gli *"Obiettivi specifici di apprendimento per l'insegnamento della religione cattolica (IRC)"* della scuola dell'infanzia e della scuola primaria. Frutto di un lungo lavoro di preparazione, che ha tenuto conto degli *"Obiettivi specifici"* delle altre discipline e soprattutto del *"Profilo educativo, culturale e professionale dello studente alla fine del primo ciclo di istruzione (6-14 anni)"*, essi esprimono una adeguata corrispondenza agli orientamenti didattici proposti dalle *"Indicazioni nazionali"*, senza perdere di vista la specificità dell'IRC.

Questi Obiettivi specifici si collegano ai *"Programmi"* in vigore (rispettivamente del 1986 e del 1987), firmati a seguito della revisione del Concordato (1984) e dell'Intesa (1985, 1990). Tali programmi hanno determinato un IRC in grado di esprimersi in maniera sempre più compiuta sia per i contenuti che per la didattica messa in atto, compresa la sperimentazione C.E.I. attivata dal 1998 in poi. Si rendeva necessario però mettere l'IRC al passo con la riforma scolastica in atto, diventata legge il 23 marzo scorso. Gli Accordi concordatari contemplavano la possibile modifica dei programmi, da farsi d'intesa fra le parti (Protocollo addizionale, punto 5, lettera b, n. 1). Con questo primo accordo si perviene alla definizione degli Obiettivi per la scuola dell'infanzia e per la scuola primaria, in attesa delle ulteriori definizioni per la scuola secondaria di primo grado e di secondo grado. Si tratta di un passo decisivo per assicurare il pieno collegamento tra IRC e riforma della scuola, esigito da un IRC che vuole essere a tutti gli effetti inserito nella scuola, ma richiesto anche dalla stessa riforma scolastica che propone una didattica dove la convergenza fra le discipline, per un'attività interdisciplinare, è uno degli aspetti qualificanti.

A questo risultato si è giunti dopo una intensa attività di sperimentazione attivata dal 1998 ad oggi e grazie all'apporto di vari esperti coinvolti dal Servizio Nazionale della C.E.I. per l'IRC fin dal novembre 2002. La collaborazione fra MIUR e C.E.I. intende favorire la *"convivenza civile"*, *"il conseguimento di una formazione spirituale e morale"* e lo *"sviluppo affettivo, psicomotorio, cognitivo, morale, religioso e sociale"* che la riforma considera scopi principali della *"comunità"* scuola e a promuovere un IRC ancora più inserito nella scuola e più efficace nella sua proposta educativa, in modo che tale insegnamento aiuti in maniera decisiva i bambini ed i ragazzi a costruirsi una vita ben riuscita, dentro una prospettiva ricca di senso.

Roma, 23 ottobre 2003

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO
LA GIUSTIZIA E LA PACE**Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento****«Il dono dell'acqua
un bene di tutti e per tutti»**

In preparazione alla Giornata del Ringraziamento (domenica 9 novembre) la Commissione Episcopale competente ha rivolto alla comunità ecclesiale italiana e in particolar modo ai lavoratori della terra questo Messaggio:

«Benedite opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli» (*Dan* 3,57). Facciamo nostre le espressioni di lode e benedizione del libro di Daniele, mentre ci rivolgiamo a Dio a conclusione di un anno di lavoro e di raccolti.

Esse sollevano il nostro sguardo e ci aiutano a riconoscere quanto la Provvidenza del Padre anche quest'anno ci abbia fedelmente sostenuto e ci abbia offerto la possibilità di collaborare all'opera della creazione. Grazie al frutto della terra, donata da Dio, e del nostro lavoro abbiamo il sostentamento per noi e i nostri cari.

La lode a Dio purifica anche il nostro cuore e ci invita ad esaminarci sull'uso che abbiamo fatto dei frutti della terra e del nostro lavoro. Quanto li abbiamo rispettati senza sprekarli, quanto li abbiamo usati secondo giustizia e solidarietà senza accumularli con criteri egoistici privando i fratelli più poveri.

Tra i doni della Provvidenza, essenziali alla vita, c'è certamente il dono dell'acqua.

Il dono dell'acqua

L'anno internazionale dell'acqua ci invita a quell'attenzione che già in Francesco d'Assisi si volgeva a "*sora acqua*", per cantarne l'umiltà e la preziosità nella lode al Creatore.

Una cascata che sgorga con forza; l'oceano nella sua maestosa immensità o nella furia della tempesta; un fiume che irriga una valle rendendola verdeggianti: tutti segni della potenza benedicente di Dio e del suo amore per la vita umana e non solo.

La Scrittura narra dell'acqua presente in abbondanza nel giardino di Eden, ad indicare la bontà di una terra custodita con amore dagli esseri umani (*Gen* 2). Geremia invita a temere «il Signore nostro Dio, che elargisce la pioggia d'autunno e quella di primavera a suo tempo», che «ha fissato le settimane per la messe e ce le mantiene costanti» (*Ger* 5,24). I Salmi e la tradizione evangelica (*Sal* 104,10-13; *Mt* 5,45) vedono nella pioggia – che cade sui giusti e sugli ingiusti, sugli uomini e sulle bestie, sugli animali domestici, su quelli selvatici e persino su quelli feroci, pericolosi per l'uomo – un grande segno dell'amore universale di Dio.

Nel Battesimo l'umile acqua compare come segno e strumento dell'autocomunicazione efficace di Dio ai suoi fedeli, come un dono di vita dalle molte dimensioni. Dovremmo valorizzare anche nelle celebrazioni liturgiche il legame del Sacramento al mondo creato, che proprio nell'acqua battesimale è particolarmente evidente.

È importante riscoprire sempre e di nuovo l'acqua come dono buono di Dio, anche per affrontare le gravi questioni socio-economiche ad essa collegate.

Nella crisi idrica

L'attualità, infatti, è cruda: l'estate 2003 ha fatto assaggiare anche al nostro Paese il significato di quella crisi idrica che in molte aree del mondo è già da tempo realtà quotidiana: quasi un miliardo e mezzo di persone non ha accesso all'acqua in quantità adeguata; più di due miliardi non dispongono di servizi sanitari adeguati e la mancanza di acqua igienicamente affidabile ha determinato più di due milioni di morti per dissenteria nel solo 2000.

Sono cifre destinate a crescere nei prossimi decenni; anche a causa dei processi di desertificazione in atto e del mutamento climatico legato all'effetto serra. Si tratta di minacce alla vita, capaci di determinare migrazioni ambientali – veri esodi di popolazioni private di ogni spazio abitabile.

Ma fondamentale è il ruolo dell'acqua anche per l'agricoltura e per l'approvvigionamento alimentare: già adesso in numerose località l'abbassamento delle falde rende difficile l'irrigazione, creando seri problemi per la produzione di cibo.

L'acqua come diritto

Il Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax* in occasione del Vertice ONU di Johannesburg 2002 ha indicato l'accesso all'acqua come priorità centrale: «L'acqua è una necessità fondamentale per la vita. Occorre assicurare a ciascuno l'adeguata fornitura di acqua di buona qualità. Troppe persone non hanno accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici (...). Un maggiore accesso all'acqua assicurerà più cibo, meno fame, più salute e in generale un incremento dello sviluppo sostenibile».

Il tema dell'universale destinazione dei beni della terra di *Gaudium et spes*, è qui riferito all'acqua – realtà unica e preziosa, dotata di proprietà fisico-chimiche che la rendono essenziale alla vita.

Per i viventi la sopravvivenza in condizioni di scarsità d'acqua è precaria ed oltre un certo limite impossibile; agli esseri umani è pure necessaria una quota di acqua potabile o potabilizzata. Occorre, allora, riconoscere un vero e proprio diritto all'accesso all'acqua di tutti gli esseri umani. Esso limita il controllo degli Stati sull'acqua del proprio territorio, ma impedisce pure di fare dell'acqua un mero bene economico di mercato.

L'acqua come bene comune

La realizzazione di un diritto, infatti, non può essere affidata al solo mercato, che farebbe dipendere dal reddito la possibilità d'uso di un bene essenziale alla vita. L'acqua non può mai essere solo bene privato, ma va custodita come bene comune ed, anzi, come patrimonio dell'umanità.

L'attenzione alla dimensione pubblica del bene-acqua caratterizzava anche l'intervento del Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax* in preparazione al Vertice sull'acqua di Kyoto del marzo 2003: lo Stato ha da essere «amministratore responsabile delle risorse delle persone, che deve gestire in vista del bene comune» e le privatizzazioni devono avvenire «all'interno di un chiaro quadro legislativo, che permette ai Governi di assicurare che l'intervento privato protegga in effetti l'interesse pubblico». La distribuzione idrica, insomma, non potrà essere regolata solo dall'efficienza ma soprattutto da una solidarietà efficiente, capace di futuro ed ambientalmente consapevole.

L'appello a questa solidarietà può essere recepito da un'agricoltura troppo intensiva nei

suoi prelievi idrici, come pure da un'industria che usa acqua senza farsi carico della depurazione creando inquinamenti che rovinano vasti territori.

Un esame di coscienza va fatto anche sul consumo privato, che spesso è troppo disinvolto. Probabilmente ci condiziona l'impressione che l'acqua sia un bene infinito e, per questo, si può impunemente sprecare nelle nostre case.

Non è così. L'acqua è un bene comune limitato che chiede, di conseguenza, di essere usato e condiviso con sobrietà e onesta solidarietà.

A questo senso di responsabilità vanno educate le giovani generazioni in vista di un futuro che sarà ancora più impegnativo nell'uso di questo dono di Dio, essenziale ad ogni forma di vita.

Invocare il dono dell'acqua

I disagi provati per la siccità dell'estate, appena trascorsa, ci hanno fatto toccare con mano la nostra impotenza e i limiti del progresso tecnologico, pur così sorprendente.

La pioggia ci giunge solo dal cielo. Per questo i discepoli di Gesù la invocano dalla Provvidenza del Padre buono, come invocano «dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Innalzano la loro supplica battendosi il petto e confessando che non hanno saputo custodire con rispetto il dono provvidenziale dell'acqua e l'hanno reso motivo di ingiustizie verso i più poveri.

E promettono di imitare il Padre che «fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45), condividendo con animo fraterno l'acqua che è giunta loro come dono, senza alcun merito.

Conclusione

«Benedite opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli» e «Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature».

Questi grandi inni di lode diventino la nostra preghiera a conclusione dell'anno agricolo. Aprano gli occhi del nostro cuore per contemplare, con filiale meraviglia, le opere della Provvidenza di Dio nostro Padre.

Risvegliano le nostre coscienze a sentimenti di giustizia e di fraterna compassione e solidarietà con tutti gli uomini.

Roma, 4 ottobre 2003

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace**

100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

UFFICIO REGIONALE
PER LA PASTORALE SOCIALE
E DEL LAVORO

Per un rapporto “virtuoso” tra parrocchia e pastorale d’ambiente

Considerazioni e proposte emerse nel Seminario regionale tenutosi il 15 ottobre a cura della pastorale sociale e del lavoro piemontese.

La pastorale sociale e del lavoro del Piemonte, nell’incontro annuale di Torgnon, 1-2 settembre 2003, ha sviluppato una riflessione sui cambiamenti nel mondo del lavoro, per poi soffermarsi sulle sfide alla evangelizzazione e alla pastorale. Si è pensato di focalizzare la riflessione sul rapporto fra parrocchia e pastorale d’ambiente, anche per dare un contributo alla riflessione dei Vescovi italiani sulla parrocchia. Il punto di riferimento è il n. 61 degli *Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila*. Il Seminario del 15 ottobre ha consentito uno sguardo accurato sulla nascita della pastorale d’ambiente (prof. Maurilio Guasco) e una riflessione a più voci sulla interazione fra parrocchia e tematiche sociali. Le considerazioni che seguono sono presentate nello spirito di comunione e di ricerca che caratterizza una comunità ecclesiale unita e pluralista.

1. Obiettivo della pastorale è *formare il cristiano adulto ed edificare la comunità ecclesiale*. Il problema nasce, anzitutto, nel delineare le caratteristiche del cristiano adulto e nel pensare la presenza della Chiesa oggi.

C’è grande convergenza nel dire che il *cristiano adulto* è una persona che ha maturato una fede profonda che motiva e orienta tutta la sua vita. C’è però meno attenzione (anche negli stessi Catechismi, che pur trattano questo tema) nel sottolineare che il cristiano adulto si manifesta come tale nelle scelte della vita quotidiana e nella testimonianza che offre; mentre si sottolinea, giustamente, l’importanza strategica della famiglia, *si sorvola quasi sistematicamente (almeno riflettendo sulla pratica pastorale) sulla fede da vivere nel lavoro*.

ro e nella "polis". Una fede che rimuove lavoro e politica è evidentemente una fede lacunosa e "non adulta". Lo stesso don Franco Giulio Brambilla, autore della pubblicazione *"La parrocchia oggi e domani"*, non pare andare oltre un (peraltro fondamentale) riferimento alla "vita della gente", senza mai nominare, ad esempio, la parola "lavoro". Esitazione che non è presente sia nella dottrina del Papa, sia nella Missione di Roma che ha dedicato un anno intero alla missione negli ambienti di lavoro.

2. C'è convergenza nel definire *la comunità cristiana* a partire dalla comunione e dalla missione. C'è meno chiarezza nel definire la missione alla luce della "inculturazione" e della "germinazione" della fede nei diversi ambienti sociali, poiché la comunità cristiana non può presentarsi come una moltitudine indistinta di soggetti "clonati" ma deve favorire (così come accadeva nelle Chiese primitive) *diverse acculturazioni secondo i diversi ambienti sociali e culturali*.

3. *La grande sfida* viene lanciata alla Chiesa, negli ultimi due secoli, dal mondo industriale in generale, e dal mondo operaio in specifico.

Di fronte alla dura sfida – ideologica, antropologica e pastorale – del mondo del lavoro moderno la Chiesa provò tutti gli strumenti pastorali del passato, che si rivelarono però inefficaci e inconcludenti. Dopo molte fatiche e attraverso la pratica di alcuni movimenti ecclesiali nuovi, giunse a *valorizzare anche teologicamente il fatto "lavoro"*, e ad elaborare la categoria di "pastorale d'ambiente", cioè si deve pensare ad una nuova evangelizzazione, che assuma come "*humus*" non solo il territorio ma anche gli ambienti sociali emergenti dalla rivoluzione industriale: l'ambiente operaio, i ceti medi, gli studenti, il mondo agricolo, ecc. Nasce così, nel contesto francofono, *la pastorale d'ambiente*; mentre in ambito tedesco rimane il riferimento primario al territorio. Accanto a chi elaborò questa teoria in contrapposizione alla pastorale ordinaria e parrocchiale, ci fu invece chi cercò di innervare la parrocchia delle idee della pastorale d'ambiente (ad esempio p. Michonneau, don Mazzolari, ecc.). Di fronte al rischio di dispersione e di contrapposizione legato allo sviluppo autonomo delle diverse pastorali d'ambiente, venne costituita la "pastorale d'insieme" come coordinamento di queste varie pastorali differenziate.

Elemento di punta della pastorale d'ambiente furono la "*mission ouvrière*" in Francia, la "pastoral obrera" in Spagna e "la pastorale del lavoro" in Italia.

4. Ci si può porre qualche domanda: «Ha ancora senso parlare oggi di "pastorale d'ambiente"? Non è una categoria "vecchia"?».

La risposta dipende dall'importanza che ha oggi il lavoro e la vita in società nella esistenza della gente e nella società in genere. Si può dire che siamo usciti dalla ideologia del lavoro (sia quella marxista, sia quella fordista), ma si non si può non rilevare che il lavoro continua ad avere una importanza fondamentale nella vita dell'uomo, delle famiglie, della società. La differenza è che il lavoro oggi è più debole (secondo Totaro), più differenziato (secondo Accornero), più fragile e flessibile (secondo Revelli). C'è chi intende svolgere anche un ruolo di radicale demitizzazione del lavoro (vedi De Masi). Così si dica per la vita in società, dove la politica, l'economia e il progresso sono sovente un punto di riferimento assoluto per i cittadini.

Dal punto di vista cristiano, la Dottrina Sociale della Chiesa afferma con forza e senza esitazioni (già all'alba della presente, terza, rivoluzione industriale) che *il lavoro è «la chiave essenziale di tutta la questione sociale se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo» (Laborem exercens)*, affermazione confermata ampiamente dal Convegno per i XX anni della *Laborem exercens* tenuto in Vaticano due anni fa.

La persistenza della gravidanza del lavoro a fronte del suo indebolimento oggettivo comporta un grande impegno (educativo) proprio per la pastorale della Chiesa. Le sfide

sociali che abbiamo individuato nella "Lettera al ministro Maroni" * divengono anche sfide pastorali di primo rilievo, se ci si vuole muovere nella prospettiva richiamata sopra del cristiano adulto e della comunità missionaria.

Altrettanto si dica della *presenza nella società* per far sì che «lo sviluppo si realizzi nel quadro della solidarietà e della libertà» (*Sollicitudo rei socialis*).

5. *Parrocchia e pastorale d'ambiente*. Vanno evitate due posizioni estreme: l'estraneità della parrocchia rispetto alla pastorale d'ambiente, l'attribuzione alla parrocchia di tutti i compiti della pastorale d'ambiente.

Occorre, comunque, una *attenzione specifica della Chiesa per i diversi mondi sociali*: lavoro, scuola, sanità, ... Questo si esprime concretamente attraverso un rapporto tra i movimenti ecclesiali nati "ad hoc" e il coordinamento degli organismi pastorali (gli uffici). Brambilla, secondo noi, si lascia prendere da un certo entusiasmo quando afferma che la parrocchia è «il luogo maggiormente istruttivo per sciogliere la tensione fra culto e vita» (*La parrocchia oggi e domani*, p. 40). Certo, la parrocchia può essere un punto di convergenza verso questo obiettivo, se però si dà prima spazio anche ai gruppi e ai movimenti d'ambiente che per primi, sulla "front line", elaborano la sintesi fede-vita.

6. Dobbiamo tuttavia chiederci *a che punto è la pastorale d'ambiente, ad esempio tra i lavoratori e i cittadini tutti*.

Purtroppo la pastorale d'ambiente langue, sotto la tenaglia della carenza di sacerdoti e della secolarizzazione incalzante. Sovente l'impegno delle Diocesi consiste nel presidiare il territorio con la conseguenza di sguarnire, almeno in parte, gli ambienti. Nelle Diocesi sono sempre meno i sacerdoti impegnati a tempo pieno nella pastorale d'ambiente e, specialmente, nell'accompagnamento pastorale dei Movimenti. Siamo di fronte a un vero e proprio abbandono, su scala nazionale, della pastorale sociale e del lavoro che non può non preoccupare chi pensa ad una integrazione tra pastorale parrocchiale e pastorale d'ambiente: chi forma oggi i futuri amministratori, i futuri sindacalisti, i futuri dirigenti ... cristiani? Insomma, quale tipo di cristiano stiamo formando?

7. *La parrocchia non può farsi carico per intero di questo compito*. Per questo va dato spazio alle esperienze di pastorale specializzata.

Ma la parrocchia *non può neppure chiamarsi fuori* e dire che non è "affar suo". Possibili ambiti di coinvolgimento sono:

- nella liturgia, per renderla più attenta alla dimensione sociale del Vangelo;
- nella catechesi dei bambini e dei ragazzi, ma specialmente nella catechesi degli adulti, dove non si può non sottolineare che il sociale è un ambito decisivo della testimonianza credente;
- nella pastorale giovanile, dove l'obiettivo non è in realtà quello di formare dei bravi animatori, bensì dei bravi cristiani, capaci di impegnarsi nel lavoro e nella politica;
- nella pastorale familiare: i problemi sociali, e specialmente del lavoro, incidono sempre più sulle nostre famiglie, quale attenzione viene data a questi temi?
- nell'attenzione agli immigrati: sono solo oggetto di assistenza o dovrebbero anche essere accompagnati in un cammino di fede che unisca fede e vita?

La pastorale d'ambiente può essere il sale che dà gusto e "verve" alla pastorale parrocchiale, per evitare che sia generica; la rende incisiva e tempestiva, rispetto ai problemi che "la vita quotidiana" pone ai cristiani.

8. Può darsi che *le nascenti Unità Pastorali* possano essere il luogo giusto dove promuovere dei gruppi d'ambiente che abbiano una ricaduta su tutta la pastorale. Esse infatti

* Cfr. RDT 80 (2003), 1155 ss. [N.d.R.].

offrono un tessuto umano abbastanza ampio al cui interno si possono trovare (o formare) dei cristiani sensibili al tema sociale e disponibili ad un cammino formativo.

9. In questa prospettiva molta attenzione va data alla *formazione dei seminaristi e dei sacerdoti giovani*: come potranno evangelizzare il mondo a cui sono inviati senza conoscerne “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce” nelle loro varie espressioni secolari?

10. Per stabilire un “ponte” fra Vangelo e vita, grande attenzione va data al “linguaggio” e al metodo educativo. In questa prospettiva, ad esempio, la “revisione di vita”, nella sua intenzionalità autentica e nella sua metodologia elementare (che mira ad innervare la fede nella vita, al di là delle vecchie separazioni), pare uno strumento prezioso (certamente non l'unico) per la pastorale d'ambiente ma anche per la vita parrocchiale.

✠ **Fernando Charrier**
Vescovo di Alessandria
Delegato

don Giovanni Fornero
incaricato regionale

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani

Quale cultura consumiamo?

(23 novembre 2003)

Carissimi, forse è capitato anche a voi, sfogliando i quotidiani o guardando qualche telegiornale, di avere una sensazione strana: quella di sentirsi assediati e quasi, per così dire, sopraffatti da un'ondata di notizie negative: guerre, mala-sanità, scuola con il fiato corto, evasioni fiscali, donne e ragazzi sfruttati, omicidi e altro ancora. Quasi che il mondo fosse soltanto "cronaca nera". Già Qoèlet, il saggio autore di un libro della Bibbia, scriveva: «Non c'è niente di nuovo sotto il sole» (1,9). E un proverbio orientale ricorda: «Fa più rumore un albero che cade, di una foresta che cresce». Ma noi, cristiani, non possiamo allinearci al coro dei pessimisti. Noi abbiamo una Buona Notizia, anzi "la" Buona Notizia, il Vangelo. «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti», scriveva San Paolo ai Corinzi (1 Cor 15,20). Per questo, la nostra vita può e deve essere in positivo.

Per dare una risposta il più possibile corretta, e comunque vera, al nostro vivere quotidiano e alle domande che la società ci pone sempre più spesso su argomenti di fede e morale, cioè sul comportamento quotidiano, dobbiamo confrontarci con altri. E non sempre quella carta stampata, quel telegiornale, che spesso si dichiarano e riteniamo indipendenti, riescono a dare una risposta professionalmente corretta ed eticamente coerente con la fede che professiamo.

Come siamo giustamente sensibili, per esempio, ai problemi dell'inquinamento e dell'alimentazione, così, anzi di più dobbiamo documentarci, riflettere e agire sulla qualità della nostra vita umana e spirituale. Noi cristiani non soltanto dobbiamo unirici a tutti gli uomini di buona volontà per lasciare un mondo migliore di come l'abbiamo ricevuto, ma dobbiamo anche offrire a tutti "la" risposta al perché e al futuro della vita.

Ecco, dunque, l'importanza di scegliere con attenzione "consumi culturali" che ci aiutino a verificare idee e comportamenti. Non viviamo solamente di cronaca nera e rosa, di spettacoli di evasione, di pettegolezzi! Ecco, allora, perché vi invito di cuore a leggere e sostenere i giornali cattolici e in particolare il settimanale diocesano "La Voce del Popolo" e il settimanale

d'informazione e cultura *"il nostro tempo"*. Il loro scopo è proprio quello di diffondere il Magistero della Chiesa, informare sulla vita della nostra Diocesi, offrire una lettura cristiana degli avvenimenti e delle esigenze sociali, segnalando le iniziative in corso o in programma. E accade sempre più spesso di trovare sui nostri giornali notizie e commenti che le testate *"indipendenti"* a volte non pubblicano o relegano ad un trafiletto ... quando invece si tratta di realtà importanti per la comunità e per la nostra vita cristiana!

Auspico dunque che i nostri due settimanali siano sempre più letti nelle famiglie e da quanti hanno responsabilità ecclesiali e sociali: dai sacerdoti ai politici, agli amministratori pubblici, dai componenti dei Consigli Pastorali ai laici che si sforzano di partecipare alla vita della Chiesa. Ancora una volta, a nome di tutta la Diocesi, ringrazio giornalisti, collaboratori e volontari che, a vario titolo, sono impegnati per migliorarli e diffonderli.

Affido il loro impegno e l'auspicio di una maggiore diffusione a Maria Consolatrice, Patrona della nostra Diocesi.

Torino, 15 ottobre 2003

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Dichiarazione sulla questione relativa ai lavoratori dell'amianto

Ho ricevuto volentieri oggi, giovedì 30 ottobre 2003, alcuni rappresentanti dei lavoratori dell'amianto che mi hanno segnalato la grave situazione che viene a crearsi a causa del possibile venir meno – con la legge finanziaria – dei benefici previdenziali in loro favore.

L'incontro si è tenuto a Rivoli, dove sto svolgendo la Visita Pastorale, ed esprime l'attenzione mia e della Chiesa torinese per i problemi dei lavoratori e, fra di loro, per quelli più provati, anche nella salute.

Senza scendere nel merito delle specifiche disposizioni, ritengo che in linea generale siano eticamente apprezzabili i benefici previsti già da anni per questi lavoratori, piccola parte comunque di una grande massa di persone che è stata molto provata per le conseguenze cancerogene dell'amianto. Ritengo quindi opportuno rivolgere un invito a coloro che hanno responsabilità legislative per fare tutto il possibile al fine di mantenere in vita le precedenti disposizioni favorevoli a questa categoria di lavoratori.

Sono cosciente della esiguità delle risorse finanziarie disponibili che spingono i nostri amministratori a scelte rigorose, ma ritengo che altri potrebbero essere gli ambiti dove intervenire per creare una maggiore equità sociale, ad esempio continuare nella strada già intrapresa volta a realizzare tagli a certe pensioni tanto elevate al fine di superare in questo campo una sperequazione chiaramente eccessiva ed eticamente ingiustificabile.

Torino, 30 ottobre 2003

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Celebrazione diocesana per il XXV di Pontificato del Papa Giovanni Paolo II

**«Vogliamo rendere grazie a Dio
per quanto il Papa ha fatto, ha testimoniato,
ha vissuto in sé e ha fatto vivere a noi
in questi 25 anni di Pontificato»**

Nel pomeriggio di martedì 7 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha convocato la Comunità diocesana nel Santuario della Consolata per unirsi spiritualmente al pellegrinaggio del Santo Padre a Pompei in occasione della memoria liturgica della Beata Vergine Maria del Rosario e della conclusione dell'Anno del Rosario, ma anche per sottolineare in preghiera — sia pure con qualche giorno di anticipo, perché nel giorno 16 ottobre tutti i Cardinali sono stati convocati a Roma — il compiersi del XXV anno del suo Pontificato.

Sua Eminenza ha guidato personalmente la preghiera del Rosario e successivamente ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con Mons. Livio Maritano Vescovo em. di Acqui, Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, i due Vescovi Ausiliari, una delegazione del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti.

Pubblichiamo il testo degli interventi di Sua Eminenza durante la S. Messa:

INTRODUZIONE

Oggi la Chiesa fa memoria della Beata Vergine del Rosario e abbiamo volutamente dedicato questa giornata alla preghiera per il Santo Padre. In questa celebrazione intendiamo ricordare ufficialmente come Diocesi una ricorrenza che cadrà la settimana prossima, quella dei venticinque anni del suo Pontificato. Io avrò, a Dio piacendo, la gioia di concelebrare con lui in Piazza San Pietro il giorno 16 alle ore 18, proprio l'ora in cui è stato eletto 25 anni fa, e sarò quindi con lui a rendere grazie a Dio, mentre i Vescovi Ausiliari presiederanno nuovamente in questo Santuario una S. Messa.

Abbiamo recitato il Rosario, perché oggi si conclude l'Anno del Rosario che il Papa ha definito la sua preghiera prediletta, *«il compendio del Vangelo»*. Ora, con questa Eucaristia, vogliamo rendere grazie per quanto la Chiesa e il mondo hanno ricevuto in questi anni di ministero pontificio da Giovanni Paolo II. Ci sentiamo in profonda comunione con lui e vogliamo esprimere il nostro affetto che si fa preghiera orante per tutte le sue intenzioni.

OMELIA

Carissimi, nel contesto di questa omelia vorrei aiutare me e voi a vivere la celebrazione della festa liturgica della Madonna del Rosario coniugandola con l'evento che la Chiesa intera si prepara a vivere nel XXV di Pontificato del Santo Padre.

Abbiamo ascoltato una pagina degli Atti degli Apostoli che ci descriveva la comunità cristiana in attesa dello Spirito Santo. Vorrei che questa sera il nostro Santuario della Consolata fosse il segno di una continuità con quella piccola comunità raccolta attorno a Maria, la Madre di Gesù, col Collegio degli Apostoli e i discepoli in preghiera, per attendere lo Spirito Santo.

Anche noi questa sera siamo qui per invocare il dono dello Spirito su ognuno dei presenti, sulla nostra Chiesa, per il suo cammino pastorale e la fedeltà alla missione ricevuta dal Signore e soprattutto per invocare l'abbondanza dello Spirito, che è luce, forza e conforto, sulla persona del Santo Padre.

La Vergine Maria, che la pagina di Luca ci presentava nel momento dell'Annunciazione, ci appare come la donna obbediente al progetto del Padre, donna riflessiva che vuol capire e rendersi conto di quanto le viene chiesto per dare la sua adesione con responsabilità, per cui conclude il suo colloquio con l'Angelo dicendo le parole che abbiamo ascoltato: *«Eccomi, sono la serva del Signore»*, desiderosa soltanto di compiere la sua Parola.

Il Papa questa mattina, a Pompei, dove si è recato pellegrino a venerare l'immagine della Madonna nel Santuario costruito dal Beato Bartolo Longo, ha voluto chiudere l'Anno del Rosario, da Lui indetto per ricordare a tutta la Chiesa che è importante risvegliare questo particolare tipo di preghiera mariana, sia a livello individuale, che familiare e comunitario. Ma il Santo Padre ha voluto anche indicare una particolare intenzione per questo Anno del Rosario: chiedere alla Madonna di intercedere dal Signore il dono della pace per tutta l'umanità.

Non è che il 7 ottobre del 2002 la situazione fosse più drammatica di quella di oggi, basti solo pensare alla Palestina, la terra di Gesù, per dire come siamo lontani dalla pace e sottolineare quanto sia importante e necessaria l'insistenza del Papa che chiede di pregare per la pace.

Questa sera, dopo il momento pubblico di omaggio al Santo Padre realizzato con il concerto del Teatro Regio in San Filippo, è il momento della preghiera che si rinnoverà – come ho detto all'inizio – il 16 ottobre. Noi vogliamo quindi rendere grazie a Dio per quanto il Papa ha fatto, ha testimoniato, ha vissuto in sé e ha fatto vivere a noi, in questi 25 anni di Pontificato. Non ho assolutamente la pretesa di ricordare tutto. Sarebbe lungo e questo non è il momento della commemorazione. È un momento di preghiera.

Personalmente al Santo Padre devo riconoscenza per la fiducia che ha voluto avere e dimostrare alla mia povera persona, sia con la chiamata all'Episcopato, nell'anno 1980 quando fui inviato Vescovo a Fossano, poi nell'89 col trasferimento ad Asti, e nel '99, quando mi ha chiamato a guidare questa santa Chiesa di Torino. Riconoscenza che si fa più grande anche perché il 21 febbraio 2001 ha voluto aggregarmi al Collegio Cardinalizio. Inoltre voglio ricordare i tanti incontri personali che ho avuto con Lui, soprattutto uno, il più commovente, quando l'ho potuto ospitare per un giorno e mezzo nel Vescovado di Asti in occasione della sua Visita a quella Diocesi per la Beatificazione di Giuseppe Marelli, oggi Santo, Fondatore dei Giuseppini di Asti. Aver avuto il Papa ospite in Vescovado tutto il sabato pomeriggio, la

notte e poi l'intera giornata della domenica, e aver potuto condividere la sua presenza negli ambienti dove io ero solito vivere, pregare, mangiare, accogliere, le persone, ... è stata un'esperienza unica. In quei giorni, dopo la tensione della preparazione, io ho vissuto una profondità di pace interiore che ho ritenuto una grazia particolare data a me dalla Sua persona,

Vorrei però che la nostra Diocesi ricordasse le tre grandi Visite fatte qui a Torino: il 13 aprile 1980 (io ero appena stato nominato Vescovo a Fossano da tre giorni); è ritornato nel 1988, per il centenario della morte di Don Bosco e poi nel '98 è venuto per beatificare tre Piemontesi e venerare la S. Sindone di cui era in corso l'ostensione a cento anni dalla prima fotografia.

Desidero sottolineare le tre espressioni con cui il Papa ha voluto sintetizzare i messaggi che ci ha lasciato con le sue tre Visite.

Nell'80 Torino viveva ancora gli anni della violenza e del terrorismo. Il Papa ha salutato la Città dicendo: «*Torino, vivi in pace!*». Due anni dopo si chiuse quel terribile periodo e, per fortuna, da quel momento in poi quel terrorismo di matrice politica è terminato, anche se violenze di altro genere ci sono state e ci sono ancora e purtroppo ci saranno sempre.

Nel 1988 il Papa, parlando a noi Vescovi al termine del pranzo a Valdocco, aveva manifestato il pensiero che lo dominava in quel giorno: «*Una Città così ricca di Santi e, sotto certi aspetti, così laica per me resta un'enigma*». Ecco perché al termine della Messa conclusiva disse: «*Torino, convertiti!*».

Nel '98 è rimasto impresso a tutti quando, dopo aver pregato a lungo in silenzio davanti alla Sindone, prendendo la parola disse: «*L'impronta del corpo martoriato del Crocifisso ... si pone come l'icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi ... La Sindone ci spinge a scoprire il mistero del dolore che, santificato dal sacrificio di Cristo, genera salvezza per l'intera umanità*».

Noi vogliamo, oggi, veramente affidare alla Vergine Consolata la persona del Papa che in 25 anni ha voluto dare al suo Pontificato tre linee, alle quali accenno appena, ma le richiamo perché ci sentiamo stimolati ad accogliere il suo insegnamento.

Non abbiamo assolutamente dimenticato la prima parola con cui si è presentato alla Chiesa e al mondo, appena eletto: «*Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!*».

Il filo conduttore di tutto il suo ministero è stato veramente l'indicazione della Persona di Cristo come unico Salvatore e la sua prima Enciclica inizia con le parole latine "*Redemptor hominis*". Suonano proprio così: «*Il Redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è il centro del cosmo e della storia*». Su questa espressione, il Papa ha innervato tutto il cammino del suo Magistero e del suo servizio apostolico. Da subito ha indicato a tutti la meta del Giubileo. Eravamo ancora lontani, nel '78 mancavano 22 anni, eppure ha indicato a tutti la meta del Giubileo del 2000 come una tappa fondamentale, in cui la Chiesa e il mondo avrebbero dovuto guardare a Cristo Salvatore. Mai si è dimenticato, soprattutto nel richiamare i giovani nelle Giornate Mondiali della Gioventù, nell'invitare a guardare al Signore Gesù come unica risposta di senso alla nostra vita, come unica speranza nelle nostre difficoltà o nelle nostre paure sul futuro, anche quelle dopo la morte.

Non possiamo dimenticare poi la seconda caratteristica, dichiarata fin da subito, dopo la sua elezione, ma che l'ha guidato in tantissimi interventi che era quella di attuare il Concilio. In questa prospettiva non ci sono soltanto le 14 Encicliche, le sue Lettere Apostoliche, le Esortazioni dopo i vari Sinodi celebrati, ma soprattutto c'è da ricordare la pubblicazione del nuovo *Codice di Diritto Canonico* nel 1983, in applicazione alle norme conciliari, la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, sintesi della fede, testo fondamentale a cui riferirsi per qualunque spiegazione dei contenuti della nostra fede.

Credo che in questa volontà di attuare il Concilio, di coscientizzare la Chiesa a sintonizzarsi su questo evento straordinario, ricco di presenza di Spirito per il rinnovamento pastorale, come aveva indicato il Beato Giovanni XXIII indicendolo, il Papa si sia impegnato moltissimo.

Infine, non possiamo dimenticare una terza caratteristica del suo Pontificato che è la sua grande devozione mariana. Dopo le ventate sessantottine di contestazione, dove anche all'interno della Chiesa la devozione alla Madonna si era forse un po' affievolita, il Papa ha rilanciato l'autentica devozione, sancita con l'Enciclica "*Redemptoris Mater*", e poi culminata con la Lettera Apostolica sul Rosario "*Rosarium Virginis Mariae*". Sappiamo, il Papa stesso l'ha riconosciuto, che la sua vita nell'attentato del 13 maggio 1981 è stata salvata per un intervento miracoloso della Madonna e la pallottola trovata dopo l'attentato oggi è incastonata nella corona della Madonna di Fatima.

Ho voluto ricordare queste cose e potremmo dirne tantissime altre, ma vi invito a seguire, attraverso i giornali o la televisione, le celebrazioni che si terranno a Roma la prossima settimana. Noi Cardinali siamo convocati tutti a Roma per quattro giorni, in particolare per la celebrazione del 16 ottobre. Domenica 19, poi, il Papa beatificherà Madre Teresa di Calcutta, questa straordinaria donna che è morta soltanto sei anni fa. È un'eccezione che Egli ha voluto fare per esaltare il miracolo della carità, di cui questa donna è stata segno evidente.

Voglio concludere, fratelli e sorelle, questo ricordo finalizzato a far crescere l'amore e la riconoscenza di tutti noi nei confronti del Santo Padre. Bisogna guardare a lui non solo quando parla di pace, ma anche quando ci ricorda le regole morali in tutti i campi della vita.

Questo Pontefice si è presentato con uno stile molto nuovo: ha cominciato col fare le vacanze, ad andare a passeggio per la montagna. In un certo senso ha stupito un po' questo suo voler rompere quell'aura di mistero che aveva sempre avvolto la figura del Papa. È un Papa forte, energico, coraggioso, che con la sua azione ha fatto crollare non solo il muro di Berlino, ma anche tutta l'ideologia marxista-leninista, almeno come ideologia dominante di Stati e di Nazioni.

Dobbiamo ricordare che il Papa tutto questo l'ha pagato con la sofferenza, col sacrificio e col sangue. Abbiamo già ricordato l'attentato, ma come non ricordare il perdono pubblico, ufficiale, che ha dato al suo attentatore? Atti di eroismo, ma anche esempi mirabili per la Chiesa. Tutte le sue soffe-

renze, compresa la situazione attuale così evidente, ma che non gli impedisce di governare la Chiesa con grande energia, di fare le sue scelte anche importanti. Tuttavia è un uomo che soffre.

Cerchiamo di cogliere l'essenza dell'esempio che ci sta donando, soprattutto quello di non nascondere la sofferenza. Anche il Papa invecchia, anche il Papa si ammala, anche il Papa soffre e lui non ha vergogna di farlo vedere. In questo modo si mostra vicino a tutti i sofferenti e gli ammalati del mondo. Io sono convinto che tutte le persone gravate dagli acciacchi della vecchiaia o che vivono il peso della croce e della sofferenza, sono edificate e commosse vedendo quest'uomo che non si arrende, che continua il suo lavoro con fatica, stringendo i denti. Anzi ritengo che tutte le persone sofferenti o malate, mentre trovano in lui un esempio, ne ricevano anche un motivo di conforto e di coraggio.

La Vergine Santa conforti il Papa, ma dia conforto anche a noi perché, avendo come guida un'uomo così, non abbiamo il diritto di scoraggiarci, di avere paura del futuro o di dubitare della presenza o dell'amore di Cristo che ancora una volta si rende presente su questo altare per noi, per lui, per la Chiesa e per tutta l'umanità.

All'VIII Capitolo Generale delle Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo

Si fa il Capitolo per realizzare in pienezza l'accoglienza del dono della figliolanza di Dio

Nel pomeriggio di venerdì 31 ottobre, vigilia della solennità liturgica di Tutti i Santi, il Cardinale Arcivescovo si è recato nella "Casa della Madonna" a Giaveno e ha celebrato la S. Messa per le Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo riunite per il loro VIII Capitolo Generale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Care Sorelle, sono cosciente che state per cominciare un momento molto importante e carico di responsabilità nella storia del vostro Istituto di Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Allora vorrei, commentando i testi della Parola di Dio e interrogando un po' il mio cuore di Pastore, dare un piccolo contributo al vostro Capitolo. Piccolo come consigli, come suggerimenti, ma grande come preghiera perché quanto stiamo vivendo, la Celebrazione Eucaristica, è il vertice della preghiera della Chiesa, infatti attualizza per noi il sacrificio di Cristo, la Pasqua del Signore.

Se noi ci sentiamo davanti a Dio che ci parla con una Parola viva ed efficace, se ci si sente chiamati a diventare "offerta" al Padre insieme al sacrificio di Cristo e si sente utile la comunione di beni con Lui, allora si parte bene nei lavori per il Capitolo.

Quindi, in comunione con la Vergine Maria e con tutti i Santi in questa Solennità a loro dedicata, vorrei davvero pregare con voi e per voi per aiutarvi in questo momento delicato della vostra storia.

Perché si fa un Capitolo? Perché ci si è donate al Signore nella vita consacrata? Perché siamo al mondo? Dobbiamo farci queste domande di fondo perché se noi perdiamo l'orientamento generale, che è comune a tutti gli uomini e a tutti i cristiani, c'è il pericolo di discutere chiusi in un cerchio dimenticando il progetto che Dio ha su di noi.

La risposta a queste domande ce la dà San Giovanni nella testo della seconda Lettura di questa Celebrazione: «... quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente ...» (1Gv 3,1). Allora chi si è donata a Cristo, chi ha sentito la chiamata ad un certo momento della propria vita, chi si sforza di interpretare la sua vita di donna che realizza la propria femminilità all'interno della consacrazione religiosa, fa il Capitolo per realizzare in pienezza l'accoglienza del dono della figliolanza di Dio. Un dono che è già presente in noi perché con il Battesimo siamo diventati figli di Dio e questo è il titolo più grande e comune che tutti abbiamo.

«Noi fin d'ora siamo figli di Dio» (1Gv 3,2) ma non abbiamo ancora visto fino in fondo la meta. La Solennità dei Santi ci richiama questa grande e numerosa famiglia, anche quella delle Suore del Cottolengo, che già vive in Paradiso. Ultima a questo riguardo, non come tempo ma come figura rappresentativa, la vostra Madre Emiliana che è andata in Paradiso all'inizio del maggio scorso.

È importante riuscire a capire che si fa un Capitolo, che si è Suore, che si è donne, che si è cristiane per andare in Paradiso, per salvarsi eternamente, non per combinare quattro cosette qui per quattro giorni. Tutta la nostra vita è finalizzata al grande traguardo che Dio ci offre con la sua salvezza. Se perdiamo di vista questo traguardo ci pestiamo i piedi e il nostro lavoro diventa un lavoro orizzontale, alla ricerca solo di equilibrismi umani, circoscritto nella storia terrena che non va "oltre", mentre noi oggi siamo invitati a guardare "oltre", al "dopo", quando Dio noi lo «vedremo così come Egli è» (1Gv 3,2). Ritengo quindi che questo aiuto che ci dà la Parola di Dio, a proposito di ciò che siamo e di ciò che saremo nell'eternità, trova una sua conferma nella pagina evangelica delle Beatitudini. Dove sta la beatitudine? Dove sta la gioia? Dove sta la realizzazione della nostra vita?

Ecco che bisogna tirar fuori la carta dei "doveri" dei figli di Dio: «*Beati i poveri ... beati quelli che piangono ...*». Il Signore ci dà questa carta rovesciando un po' la nostra prospettiva e dobbiamo credere che la pagina evangelica delle Beatitudini possa diventare il preciso riferimento con cui il Signore chiede di misurarci: noi, la Comunità, l'Istituto, appunto con il criterio Suo e non con il nostro.

Il mondo è diverso da Cristo, il mondo non dice "beati i poveri", "beati quelli che piangono", "beati i perseguitati", il mondo afferma il contrario. Io ritengo sia molto importante che voi prendiate come inizio del vostro Capitolo questa chiamata alla beatitudine evangelica perché il Signore vuole che facciate il Capitolo per *far vivere meglio le vostre Sorelle*. Farle vivere meglio in primo luogo non in senso materiale, ma nel senso globale di un'antropologia umana che va incarnata nella storia di questo mondo.

Guai se il Capitolo fosse finalizzato a complicare la vita! Il Capitolo è invece finalizzato a farvi vivere meglio la vostra vocazione di donne, di cristiane, di consacrate. Penso che questa sera siate convocate alla contemplazione profonda del mistero di Dio, al vertice, al culmine del progetto di Dio che è stato presentato in modo mirabile nella stupenda pagina dell'Apocalisse, tratta dal capitolo settimo, e che può diventare un punto di riferimento importante per i lavori capitolari.

Il vertice del progetto di Dio sta in queste parole: «*La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello*» (Ap 7,10), naturalmente con la compresenza dello Spirito Santo. In nessun altro c'è salvezza! E allora ciascuna di voi deve avere fin da questa sera la convinzione profonda che la sua presenza qui è finalizzata a portare sé e tutta la Congregazione a contemplare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Siete chiamate, anche nei lavori dei prossimi giorni, a contemplare profondamente il mistero di Dio che, nel Cristo, con la potenza dello Spirito, continua ad operare la nostra salvezza.

Facciamo ora un secondo passaggio, commentando la prima Lettura e calandola un po' nella realtà di questo momento. Siamo chiamati a leggere la nostra storia dentro questo testo dell'Apocalisse dove troviamo una constatazione che tutti dobbiamo fare guardando la storia dell'uomo di oggi: «... gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: "Non devastate..."» (Ap 7,2-3).

Il primo problema che dobbiamo considerare, in profonda preghiera, è

dunque il rischio, o la minaccia, o l'imminenza della devastazione della terra; e la devastazione della terra si chiama "povertà". I "poveri" sono il segno di una terra devastata, non costruita secondo il progetto di Dio perché i poveri sono il frutto di un'ingiustizia. Non sono poveri per caso, per sbaglio, sono poveri perché il mondo è organizzato non secondo Dio ma secondo criteri umani che hanno prodotto e producono continuamente questa ingiustizia. E il Signore dice alle Suore del Cottolengo: «*Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi*» (Ap 7,3), e cioè sulla fronte di coloro che il Signore ha eletto, che sono segnati da un dono particolare. Io penso che queste persone chiamate a limitare la devastazione siamo noi, siete voi! Segnate col sigillo del nostro Dio, il Signore vi dice: «Vi ho segnate col sigillo perché siate non solo risparmiare ma **mandate** a limitare la devastazione, mandate a soccorrere i poveri». Questo però è possibile ad una condizione – scrivetelo pure negli atti del vostro Capitolo – la condizione è il sacrificio, è la Croce!

Il vostro Capitolo

Il Capitolo deve avere una **meta**, deve avere un **metodo** e deve avere un **obiettivo** nel senso che deve portare dei frutti concreti, quindi delle decisioni, delle deliberazioni.

Quale la meta?

Domandatevi: «Dove andiamo come Suore del Cottolengo?». C'è una risposta sola: noi andiamo verso i **poveri**, «i nostri padroni» diceva il Santo Fondatore. Allora bisogna interrogarsi se si sta andando verso i poveri. Questa è una verifica importante che il Capitolo deve fare. Naturalmente si va verso i poveri non in ordine sparso, non ciascuna per conto proprio, ma all'interno di una realtà "unica" che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza: unica come carisma ma che, come ogni opera di Dio, ha tante sfaccettature e tante possibilità concrete di realizzazione.

Quindi i poveri vanno considerati come la meta alla quale guardare e come lo scopo del vostro servizio. Dobbiamo considerare che il cammino va fatto insieme all'interno di una unitarietà di carisma che va garantita e poi va considerata la specificità dei singoli Istituti, non è possibile ignorarla. Quindi non è possibile ignorare che nella Piccola Casa ci sono le famiglie dei Sacerdoti, dei Fratelli, delle Suore di vita apostolica e di quelle di vita contemplativa. Non si può livellare tutto, pensare che tutto sia la stessa cosa. Ci sono delle specificità che vanno rispettate.

Quale metodo?

Non è possibile fare un Capitolo senza "ascoltare": ascoltare le idee degli altri, perché ciascuna di voi qui è portatrice di un dono; allora l'ascolto reciproco e sereno è un metodo fondamentale.

C'è il rischio che si parta il 31 ottobre ciascuna con il suo schema mentale e si arrivi alla conclusione senza che lo schema mentale sia mutato.

“Ascolto” vuol dire mettersi in discussione e quindi deve essere reciproco, sereno e non prevenuto.

Come metodo raccomanderei anche di affrontare i problemi nelle diverse sensibilità per raggiungere una convergenza di intenti. Attenzione che bisogna avere il coraggio di affrontare i problemi, guardando in faccia anche le cose che possono anche creare difficoltà, se si vuole raggiungere una convergenza di intenti, cioè mettersi d'accordo su quelle che sono le decisioni capitolari. Naturalmente interrogando prima e soprattutto Dio, la sua sapienza, e poi interrogando anche la propria coscienza; ma soprattutto interrogando Dio, quindi stando molto in ascolto di ciò che lo Spirito dice a questa porzione di Chiesa che siete voi: «*Chi ha orecchi per intendere, intenda!*» (Mc 4,9; Lc 8,8; 14,35).

Quali i frutti?

Per esempio io, come Arcivescovo di Torino, luogo dove c'è la Piccola Casa della Divina Provvidenza, mi aspetterei dei frutti che potrebbero, o dovrebbero, essere questi: il Capitolo deve esprimere un governo e il governo deve avere delle caratteristiche.

Un governo nella sua globalità deve essere:

- *cosciente* dei problemi che oggi avete,
- *coerente* con la vostra storia,
- *coraggioso* per esplorare non solo vie conosciute, ma anche aperture, iniziative, impostazioni nuove che qualche volta richiedono coraggio.

Questo è il primo frutto che il Capitolo deve esprimere e realizzare: un governo cosciente, coerente, coraggioso!

Il secondo frutto è mettere le premesse per aprire la strada a valide e serene soluzioni dei problemi che oggi avete. Mettere almeno le premesse, cioè le condizioni perché i problemi possano essere, magari gradualmente, risolti per il bene di tutti.

E, finalmente, sentire profonda la comunione con la Chiesa e l'inserimento nella Chiesa.

È vero che voi siete esenti dalla mia giurisdizione o dalla giurisdizione dei Vescovi dove vi trovate a vivere e operare, però è anche vero che il vostro carisma si rende autentico, si “invera” all'interno di una Chiesa locale. È quindi necessario che vi sentiate figlie della Chiesa, membra vive della Chiesa, che sentiate l'entusiasmo, la gioia, il fascino di sintonizzarvi profondamente con i doni, i carismi e la sensibilità della Chiesa dove siete chiamate a vivere.

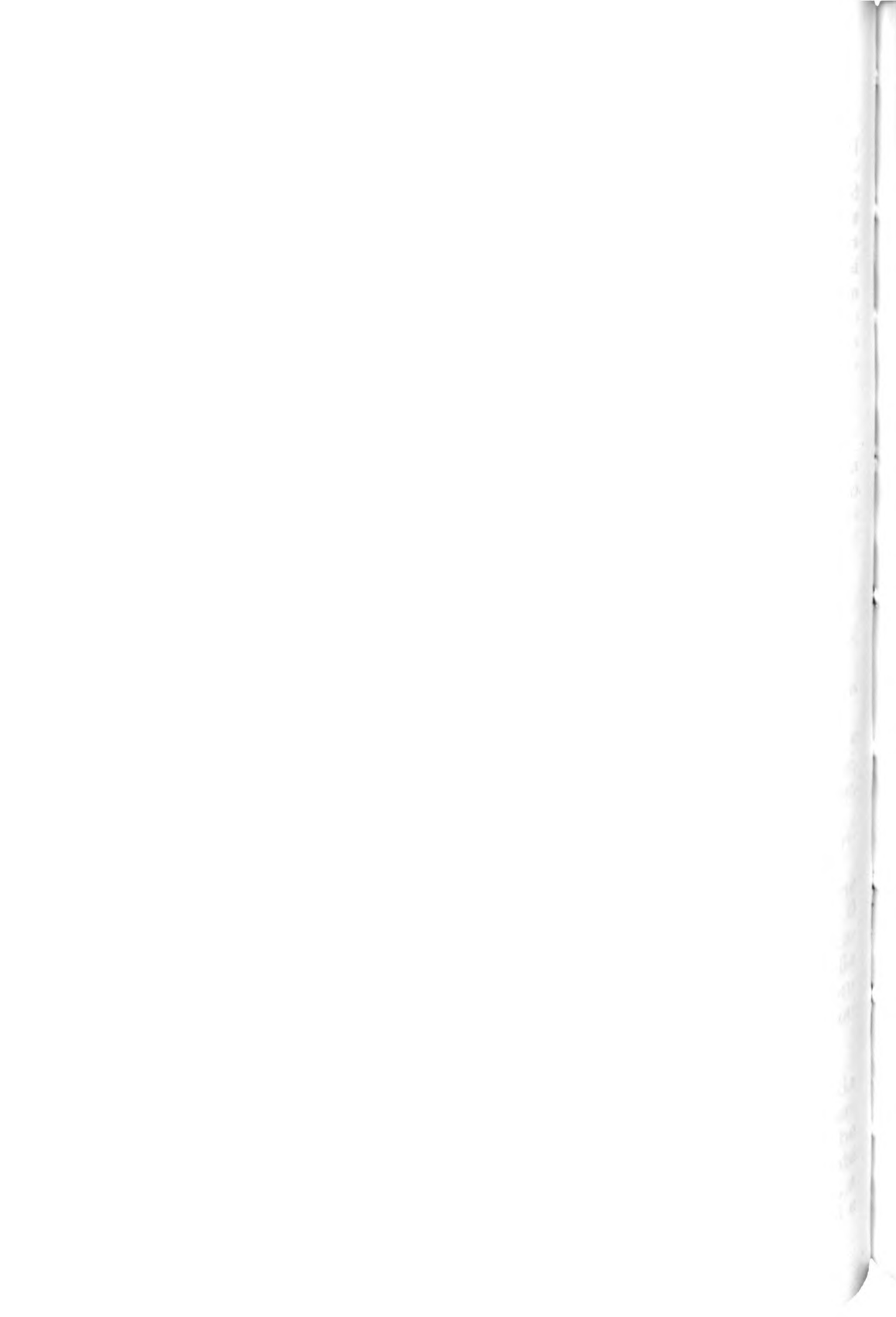
Ultima domanda: andrà bene questo Capitolo o andrà male?

Risposta: *deve* andare bene e andrà bene ad una condizione, se fin da questa sera ci si affida e ci si mette nelle mani della Divina Provvidenza perché qui c'è Dio che si rende presente nella vostra assemblea di Capitolo, che si rende presente alla coscienza di ciascuna di voi, che si rende presente nella storia del vostro Istituto. E allora ci si abbandona a Dio che guida, a Dio che ispira, a Dio che illumina, allo Spirito che soffia dove vuole Lui e non dove vogliamo noi.

Dobbiamo prendere coscienza e abbandonarci come una barca a vela e prendere la direzione verso cui ci manda la *ruah*, cioè il vento dello Spirito.

Questo è l'augurio che vi faccio, questa è la preghiera che presento al Signore con voi e per voi questa sera; e la Vergine Santa, che abbiamo già ricordato e invocato all'inizio, sia Colei che fa da "capofila" nei vostri lavori, Colei che insegna ad ascoltare, a custodire e a fare. Perché la Madonna ascolta, medita e poi entra in azione: «Ecco, io sono la serva del Signore, faccio quello che Tu mi hai detto!» (cfr. Lc 1,38).

Il Signore accompagni e benedica i vostri lavori.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Il Santo Padre nel Concistoro del 21 ottobre 2003 ha creato Cardinale S.E.R. Mons. Francesco MARCHISANO, Arcivescovo tit. di Populonia e Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana, originario del Clero della nostra Arcidiocesi, assegnandogli la Diaconia di S. Lucia del Gonfalone.

Termini di ufficio

- di collaboratore parrocchiale

VITIELLO don Salvatore, nato in Torino l'8-8-1972, ordinato il 31-5-1997, ha terminato in data 1 ottobre 2003 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Anna in Torino.

- di collaboratori pastorali

CIVARELLI diac. Matteo, nato in Minervino Murge (BA) il 18-2-1944, ordinato il 19-11-1995, ha terminato in data 31 ottobre 2003 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Paolo Apostolo in Torino.

INNOCENTE diac. Gerardo, nato in San Felice a Canello (CE) il 12-2-1934, ordinato il 21-9-1980, ha terminato in data 31 ottobre 2003 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in Torino.

- di assistenti religiosi in ospedale

GENTILE p. Giuseppe, M.I., nato in Castronuovo di Sicilia (PA) il 19-5-1959, ordinato il 25-6-1988, ha terminato in data 15 ottobre 2003 l'ufficio di assistente religioso nell'Ospedale Infantile Regina Margherita in Torino.

BONIFORTE don Elio, nato in Osasio il 7-1-1951, ordinato il 18-9-1976, ha terminato in data 31 ottobre 2003 l'ufficio di assistente religioso nell'Ospedale S. Lorenzo in Carmagnola.

- altri

BRUNATTO diac. Giulio, nato in Chiomonte il 4-12-1928, ordinato il 19-6-1982, ha terminato in data 31 ottobre 2003 l'ufficio di collaboratore del rettore del Seminario Minore dell'Arcidiocesi.

Trasferimenti**– di parroci**

ROLLE don Ilario, nato in Venaria Reale il 30-8-1951, ordinato il 29-6-1978, è stato trasferito in data 5 ottobre 2003 dalla parrocchia S. Luca Evangelista in Carmagnola alla nuova parrocchia Beata Gianna Beretta Molla in 10078 VENARIA REALE, v. Paganelli n. 39, tel. 011/73 25 20.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Luca Evangelista in Carmagnola.

CHIADÒ don Alberto, nato in Torino il 27-1-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato trasferito in data 1 novembre 2003 dalla parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese alla parrocchia Gesù Operaio in 10154 TORINO, v. Leoncavallo n. 18, tel. 011/248 24 20.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese.

EDILE don Efisio, nato in Narzole (CN) il 9-2-1952, ordinato l'1-12-1979, è stato trasferito in data 1 novembre 2003 dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Caramagna Piemonte (CN) e dalla parrocchia S. Lorenzo Martire in Cavallermaggiore (CN) alla parrocchia S. Lorenzo Martire in 10094 GIAVENO, v. Ospedale n. 2, tel. 011/937 61 27. Il medesimo sacerdote, *durante munere*, è anche canonico effettivo e prevosto della collegiata di S. Lorenzo Martire in Gaveno.

Nella stessa data, inoltre, il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Caramagna Piemonte (CN) e della parrocchia S. Lorenzo Martire in Cavallermaggiore (CN).

– di vicari parrocchiali

CALZONI don Alberto, nato in Torino il 3-1-1968, ordinato il 3-6-2000, è stato trasferito in data 1 novembre 2003 dalla parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino alla parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in 10124 TORINO, p. Santa Giulia n. 7 bis, tel. 011/817 88 63.

TURI don Stefano, nato in Torino il 29-10-1972, ordinato il 6-6-1998, è stato trasferito in data 1 novembre 2003 dalla parrocchia S. Giulia Vergine e Martire alla parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in 10143 TORINO, v. Netron n. 3, tel. 011/74 04 85.

– di collaboratore pastorale

CASTROVILLI diac. Luigi, nato in Torino il 26-4-1931, ordinato il 25-6-1988, è stato trasferito in data 1 novembre 2003 dalla parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale alla nuova parrocchia Beata Gianna Beretta Molla in Venaria Reale.

– di assistente religioso in Ospedale - Casa di riposo

NEGRO don Gianmario, nato in Virle Piemonte il 31-5-1953, ordinato il 22-3-1980, parroco della parrocchia S. Maria della Neve in Pecetto Torinese, è stato trasferito in data 1 novembre 2003 come assistente religioso dall'Istituto per anziani "Carlo Alberto" in Torino all'Ospedale Maggiore in Chieri.

Nomine**– di parroci**

BURDINO don Paolo, nato in Cumiana il 26-2-1965, ordinato l'1-6-1996, è stato nominato in data 1 novembre 2003 parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in 10070 SAN CARLO CANAVESE, v. Ciriè n. 2, tel. 011/920 72 57.

CARAMAZZA don Salvatore, nato in Aragona (AG) il 14-12-1947, ordinato il 12-6-1993, parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Michele in Carmagnola, è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 parroco della parrocchia S. Luca Evangelista in Carmagnola.

GIRAUDO don Aldo, nato in Busca (CN) l'8-10-1948, ordinato il 5-2-1977, parroco della parrocchia S. Maria e S. Giovanni Battista in Racconigi (CN), è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Murello (CN).

REYNAUD don Aldo, nato in Ceres il 7-2-1944, ordinato il 9-10-1971, è stato nominato in data 1 novembre 2003 parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Canischio e della parrocchia S. Grato Vescovo in San Colombano Belmonte.

Abitazione: 10080 RIVARA, p. Parrocchia n. 7, tel. 0124/311 35.

- di amministratori parrocchiali

RECLUTA don Livio, S.D.B., nato in Torino il 5-7-1949, ordinato il 2-9-1977, è stato nominato in data 5 ottobre 2003 amministratore parrocchiale della nuova parrocchia Beata Gianna Beretta Molla in Venaria Reale.

CARAMAZZA don Salvatore, nato in Aragona (AG) il 14-12-1947, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 26 ottobre 2003 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Luca Evangelista in Carmagnola, vacante per il trasferimento del parroco don Ilario Rolle.

- di vicario parrocchiale

AZZARELLO p. Vincenzo, C.S.I., nato in Cammarata (AG) il 14-8-1947, ordinato l'11-3-1978, è stato nominato in data 1 novembre 2003 vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in 10147 TORINO, v. Vibò n. 24, tel. 011/221 78 42.

- di collaboratore parrocchiale

MONTANELLI don Adelino, S.D.B., nato in Costa Monticelli [ora Costa di Mezzate] (BG) il 24-2-1944, ordinato il 20-9-1975, è stato nominato in data 1 novembre 2003 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino e nella parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino.

- di collaboratore pastorale

ULZEGA diac. Omero, nato in Gergei (NU) il 25-10-1932, ordinato il 17-11-1991, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Luca Evangelista in Torino è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 collaboratore pastorale nella parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino.

Con decreto in pari data il medesimo diacono è stato nominato scrittore - per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 - presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino.

- di assistenti religiosi in Ospedale o Casa di riposo

RAMELLO p. Mario, M.I., nato in Vinovo il 25-11-1956, ordinato il 24-6-1989, è stato nominato in data 16 ottobre 2003 assistente religioso dell'Ospedale Infantile Regina Margherita in Torino.

BORLA don Ugo, nato in Lanzo Torinese l'8-2-1961, ordinato il 22-5-1988, parroco della parrocchia S. Caterina Vergine e Martire in Robassomero, è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 assistente religioso dell'Ospedale Civile in Ciriè.

COMBA don Paolo, nato in Torino il 9-12-1971, ordinato il 9-6-2001, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri, è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 assistente religioso dell'Ospedale Santa Croce in Moncalieri.

GARINO p. Giacomo, O.F.M.Cap., nato in Macra (CN) il 28-10-1941, ordinato il 15-9-1968, è stato nominato in data 1 novembre 2003 assistente religioso presso gli Istituti per anziani "Carlo Alberto" e "Maria Bricca" in Torino.

GHIGNONE don Remo, nato in Torino il 16-7-1932, ordinato il 29-6-1955, parroco della parrocchia Santi Anastasia e Giovanni Evangelista in Monastero di Lanzo, è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 assistente religioso dell'Ospedale Mauriziano e dell'Ospedale Eremo di Lanzo in Lanzo Torinese.

LANFRANCO don Alessandro, nato in Gorizia il 10-5-1938, ordinato il 12-4-1969, parroco della parrocchia S. Bernardo Abate in Carmagnola, è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 assistente religioso dell'Ospedale S. Lorenzo in Carmagnola.

PARISELLA diac. Antonio, nato in Fondi (LT) il 15-5-1948, ordinato il 19-11-1995, collaboratore pastorale nella parrocchia Santi Vincenzo e Anastasio in Cambiano, è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 assistente religioso dell'Ospedale Maggiore in Chieri.

CRIPPA Rodolfa sr. Adriana, nato in Molteno (LC) il 23-5-1942, è stata nominata in data 1 novembre 2003 assistente religioso presso gli Istituti per anziani "Carlo Alberto" e "Maria Bricca" in Torino.

- altre

CHIADÒ don Alberto, nato in Torino il 27-1-1961, ordinato il 7-6-1987, parroco della parrocchia Gesù Operaio in Torino, è stato anche nominato in data 1 novembre 2003 moderatore dell'Unità Pastorale 14; sostituisce don Gianluca Succo, passato ad altra Unità Pastorale.

CIVARELLI diac. Matteo, nato in Minervino Murge (BA) il 18-2-1944, ordinato il 19-11-1995, è stato nominato in data 1 novembre 2003 - per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 - addetto all'Ufficio per il servizio della Carità nella Curia Metropolitana di Torino.

Cappellania ospedaliera

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 1 novembre 2003, ha costituito la Cappellania ospedaliera nell'Azienda Sanitaria Regionale-A.S.L. n. 8 a servizio delle sedi: Ospedale Maggiore - Chieri, Ospedale Santa Croce - Moncalieri, Ospedale S. Lorenzo - Carmagnola.

I membri della Cappellania ospedaliera sono:

COMBA don Paolo

LANFRANCO don Alessandro

NEGRO don Gianmario

GHIDELLA diac. Giuseppe

PARISELLA diac. Augusto

L'incarico di coordinatore per la pastorale è stato affidato a don Gianmario Negro.

X Consiglio Presbiterale

A seguito di alcune mutazioni avvenute a livello diocesano, nel Consiglio Presbiterale vi sono stati i seguenti avvicendamenti:

CAMPA don Claudio sostituisce p. Giovanni Mario Redaelli, D.C., tra i parroci del Distretto Torino Città;

BELLUCCI don Ugo sostituisce don Gianluigi Coello tra i vicari parrocchiali;

GIORDA don Mauro sostituisce mons. Piergiacomo Candellone tra i sacerdoti eletti;

MAGNI p. Danilo, C.S.I., sostituisce p. Franco Pedussia, C.S.I., tra i membri designati con "iter" proprio;

MORELLO don Luciano sostituisce don Gianlugi Coello nella Segreteria.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere in Diocesi

GRUA don Edoardo – del Clero diocesano di Susa –, nato in Crescentino (VC) il 19-9-1953, ordinato l'1-10-1977, è stato autorizzato in data 1 novembre 2003 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in 10093 COLLEGNO, v. Martiri XXV Aprile n. 34, tel. 011/415 30 26.

Sacerdoti religiosi rettori di chiesa

ANTONELLO p. Erminio, C.M., nato in Arluno (MI) il 23-9-1944, ordinato il 19-3-1969, è il nuovo rettore della chiesa della Visitazione in Torino. Sostituisce p. Bruno Gonella, C.M.

RAMASSO Ettore p. Venanzio M. O.S.M., nato in Torino il 29-10-1929, ordinato il 21-3-1953, è il nuovo rettore della basilica di Superga in Torino. Sostituisce p. Benedetto M. Marengo, O.S.M.

Parrocchia Beata Gianna Beretta Molla in Venaria Reale

Con decreto in data 5 ottobre 2003, è stata eretta una nuova parrocchia con il titolo canonico "Beata Gianna Beretta Molla" nella Città di Venaria Reale, con territorio interamente stralciato dalla parrocchia S. Lorenzo Martire. La nuova parrocchia, che appartiene al Distretto pastorale Torino Ovest, è parte della zona vicariale 24: Venaria e viene assegnata all'Unità Pastorale n. 56.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

BARRERA don Paolo.

È deceduto nell'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette in Torino l'8 ottobre 2003, all'età di 65 anni, dopo 41 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 15 maggio 1938, dopo il curriculum teologico presso il Seminario dei Padri Vincenziani di Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata in Torino, il 29 giugno 1962, dal Vescovo Ausiliare Mons. Francesco Bottino.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Genesio Martire in Corio, dove già prestava servizio festivo nell'anno prece-

dente; nel 1966 fu trasferito a Testona e intanto completò gli studi con la licenza in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Dal 1967 iniziò l'insegnamento di religione cattolica presso il liceo Gioberti nella sede di Torino e successivamente passò alla sezione distaccata di Chivasso. Nel 1968, lasciata la parrocchia di Testona, iniziò un ministero di collaborazione esterna dapprima per un breve periodo nella parrocchia S. Cassiano Martire in Grugliasco e in quella di Bertolla, ma poi dedicò un impegno quotidiano di ministero nel santuario della Consolata sia per la celebrazione dell'Eucaristia che per le Confessioni, continuandolo con fedeltà fino all'improvvisa morte.

Gli elementi che hanno contrassegnato in modo più evidente la vita di don Paolo sono stati fondamentalmente due: l'insegnamento e l'amore per le Chiese sorelle d'Oriente. La presenza ai suoi funerali di tre classi di alunni, che hanno rinunciato alle lezioni per portare l'ultimo saluto al loro professore che dallo scorso anno era andato in pensione, è testimonianza forte e chiara di quanto il suo impegno come docente fosse apprezzato, anche se talora contestato in modo piuttosto vivace; gli si deve riconoscere il contributo appassionato dato alla vita scolastica anche in momenti difficili e tali da esigere da ciascuno il più alto senso di responsabilità. La propensione sempre dimostrata per la Liturgia bizantina, anche prima della sua Ordinazione sacerdotale, e la sua invidiabile conoscenza della lingua greca hanno certo favorito l'attenzione privilegiata per il mondo orientale e il dialogo ecumenico. Per più di vent'anni, dal 1975, fu membro della Commissione ecumenica diocesana; essendo particolarmente attento alle esigenze degli studenti greci a Torino e a quelle delle nascenti comunità ortodosse sia romana che copta egiziana, già dall'Arcivescovo Card. Pellegrino fu favorita questa sua propensione e proprio per questo don Paolo ottenne dalla Santa Sede – per un lungo periodo – anche la facoltà del biritualismo: in questa veste dal 1977 fu rettore della chiesa torinese di S. Croce nella piazza Carlo Emanuele II (meglio conosciuta come piazza Carlina) per un ventennio, anche se a causa di lunghi lavori di restauro dovette poi trasferirsi nella chiesa della Sacra Famiglia in Borgo San Donato.

La sua salute aveva incontrato grandi difficoltà a livello cardiaco circa vent'anni fa e quindi don Paolo, di carattere molto determinato e fermo, ne soffrì non poco pur senza mai voler far emergere questo problema del quale non amava parlare. Aveva continuato sempre ad entusiasarsi per ogni attività, facilitato da una cultura enciclopedica ma anche connotato da una sorta di eccentricità. Non sono mancati nella sua vita momenti nei quali la vis polemica, coniugata con una intelligenza molto viva, lo hanno posto in situazioni assai delicate e difficili, ma gli si deve dare atto di aver percorso un non comune cammino di ricerca, illuminato dal costante studio dei Padri della Chiesa – specie orientali – e dalla preghiera liturgica.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Settimo Rottaro.

TUNINETTI don Augusto Mario.

È deceduto presso l'Ospedale Civile Maggiore "SS. Annunziata" in Savigliano (CN) l'11 ottobre 2003, all'età di 83 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato nel Borgo San Donato in Torino il 18 maggio 1920 (lo stesso giorno del Papa Giovanni Paolo II), dopo gli studi compiuti nella Scuola Apostolica dei Padri Gesuiti a Muzzano (BI) e una breve frequenza alla facoltà di biologia nell'Università degli Studi di Torino era entrato nel nostro Seminario teologico ed aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1945, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, nel 1946 fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno. Erano gli anni difficili del dopoguerra e della ricostruzione, in una vallata che aveva vissuto in modo molto pesante il periodo partigiano e le tristi azioni di rappresaglia: don Mario seppe farsi veramente fratel-

lo e amico; fu particolarmente attento agli ammalati che andava a trovare con frequenza, in bicicletta, anche nelle numerose borgate portando il conforto dei Sacramenti insieme alla parola rasserenante e gioviale. Nel 1948 fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Barbara, dove la chiesa parrocchiale era stata danneggiata in modo molto grave durante i bombardamenti; di qui il passo fu breve per la parrocchia Santi Angeli Custodi a cui passò nel 1957 e dove rimase sempre come vicario parrocchiale fino all'autunno scorso, quando a motivo della malattia che gli aveva causato l'amputazione delle gambe dovette passare al Cottolengo, dapprima nella sede di Torino e da ultimo in quella di Bra (CN).

Don Mario fu viceparroco "a vita", così solea definirsi: per una lunga stagione giovani e oratorio, fanciulli e ragazzi furono il suo luogo pastorale privilegiato, e non senza risultati; l'accompagnamento spirituale dei malati, favorito dalla presenza in parrocchia di una Casa di cura, trovò in lui grande e costante disponibilità. Con il passare degli anni diventò prevalente il ministero della misericordia con lunghe ore quotidiane di confessionale. Di temperamento molto "originale", brillante e amato dalla gente, appassionato fotografo e provetto alpinista, seppe unire alla sua forte personalità e alla costante schiettezza una grande umiltà. Ricco di fede, dotato di un naturale spiccato umorismo che non mancava di spendere con arguzia con i confratelli e con la gente, ha saputo lasciare un segno non facilmente dimenticabile nelle persone che lo frequentarono. La sua ultima, non secondaria, testimonianza è stato il modo umano e cristiano di rapportarsi alla malattia e alla menomazione fisica che ne era seguita.

Il suo corpo attende la risurrezione nella ampliamente IV, riservata al Clero, del Cimitero Monumentale di Torino.

GILLI can. Domenico.

È deceduto nell'Ospedale Maggiore in Chieri il 16 ottobre 2003, all'età di 83 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Villanova d'Asti (AT) l'1 aprile 1920, entrato dapprima nel Seminario di Asti e passato successivamente nei nostri Seminari diocesani di Chieri e Torino per il normale curriculum seminaristico, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1945, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario parrocchiale a Bra (CN) nella parrocchia S. Giovanni Battista, dove visse gli anni per tutti difficili del dopoguerra e l'opera delicata della ricostruzione in mezzo ai ragazzi e ai giovani. Nel 1953 fu trasferito a Torino, nella parrocchia S. Secondo Martire, come collaboratore del molteplice ministero pastorale dell'allora parroco il Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Pinardi, Vescovo tit. di Eudossia. Una riconosciuta e meritata fama di santità circondava già allora il parroco di S. Secondo e don Domenico ha custodito diligentemente e raccolto questa memoria consegnandola poi anche alla documentazione scritta.

Nel 1961 fu nominato primo parroco della parrocchia S. Matteo Apostolo in Moncalieri, di recente costituzione, a cui si dedicò completamente per più di trent'anni. Sacerdote colto e preciso, sereno e rasserenante, si spese nella cura delle anime e nella "costruzione" della comunità cristiana. Al suo arrivo nella nuova parrocchia don Gilli trovò un sottochiesa che proprio in quell'occasione venne benedetto e inaugurato da Mons. Pinardi, il quale aveva voluto personalmente accompagnare il suo viceparroco, a cui non lasciò mai mancare il consiglio e l'aiuto anche materiale. A sette mesi dall'ingresso, già nell'ottobre 1961 avveniva la posa della prima pietra della nuova chiesa, che nell'aprile 1963 poteva essere aperta al culto. Lo sviluppo della parrocchia, che inizialmente contava circa 3.000 abitanti, rese necessaria la creazione di un centro di culto succursale che dovette cambiare sede alcune volte fino alla nascita della nuova parrocchia dedicata a S. Giovanna Antida Thouret. Si

volle far nascere anche una Scuola Materna parrocchiale, come aiuto alle famiglie ed utile strumento pastorale, grazie a molteplici collaborazioni generose, tra cui emerse quella di una Comunità religiosa. Alle consuete attività parrocchiali si affiancò ben presto anche quella dei campeggi estivi per ragazzi e giovani in località montane: tutti strumenti per favorire il cammino di una comunità fraterna, convinta e missionaria. Così don Gilli volle orientare sempre le sue fatiche pastorali in un ritmo faticoso e incessante fondato su catechesi, liturgia e carità.

Venne poi il tempo di lasciare in altre mani il campo tanto amato: nel 1992, segnato dalla fragilità della salute, don Gilli dovette passare il testimone e si trasferì a Poirino ma non andò in pensione, si rese infatti disponibile alla collaborazione con il parroco di S. Maria Maggiore nelle celebrazioni liturgiche, nel ministero del perdono e nell'assistenza alle persone ammalate o anziane. Nel 1999 fu nominato canonico onorario della collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola. Nelle ultime settimane l'aggravarsi delle condizioni di salute consigliò il ricovero in Ospedale e all'alba del giorno giubilare del XXV di Pontificato di Giovanni Paolo II il Signore lo ha chiamato all'incontro definitivo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Poirino.

Atti del X Consiglio Presbiterale

Verbale della III Sessione

Pianezza, 21 marzo 2003

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris in Pianezza, ha avuto inizio alle ore 9,30 con la preghiera dell'Ora media.

Saluto del Cardinale Arcivescovo

Le problematiche del lavoro, dell'occupazione e dello sviluppo della nostra Città sono state, già da tempo, oggetto delle nostre attenzioni fra cui, non ultimo, il seminario di studio con esperti, voluto dalla Diocesi e organizzato dall'Ufficio competente, svoltosi a Palazzo Barolo, in cui si è affrontato il tema dello sviluppo della nostra Città. Nella lettera che don Marino Basso, Segretario del Consiglio Presbiterale, ha letto¹ è contenuto il significato di quest'incontro tra l'ing. Alessandro Barberis, rappresentante dell'Azienda FIAT, il prof. Mario Deaglio, esperto in economia e docente della nostra Università torinese, il sig. Nanni Tosco, segretario generale della CISL di Torino ed una significativa porzione del Clero tori-

¹ Testo della lettera inviata ai Relatori invitati a parlare in questa mattinata:

Egregio Signore,

il Consiglio Presbiterale, organo paragonabile al "Senato" del Vescovo, è luogo dove l'attenzione alle realtà ecclesiali e civili si vivono nel confronto e nel consiglio; dalla sua Segreteria è nata la proposta, fatta propria dall'Arcivescovo di Torino, Card. Severino Poletto, di interpellare Persone qualificate per "leggere e discernere i segni dei tempi", che agli occhi di tutti non paiono rassicuranti sulla nostra attuale situazione, e neppure sereni nella loro prospettiva futura!

La finalità di questo incontro è offrire al Consiglio l'opportunità di sentire descrivere la situazione reale del momento, nel quale viviamo, per una reale condivisione, affinché il ministero pastorale dei Presbiteri sia sempre più in grado di sostenere la speranza concreta e non illusoria, la conoscenza reale e non fantasiosa, della gente che ci avvicina e del Popolo di Dio a noi affidato.

L'apporto che Lei è richiesto, secondo il ruolo che Lei è proprio e le competenze che Lei contraddistinguono, è legato al tema: *"Torino, Lavoro e Vita: un momento di storia da condividere"*. Certamente, nel colloquio avuto con don Giovanni Fornero, direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Torino, che collabora con questa Segreteria in questo ambito, sono stati con Lei enucleati i punti legati alle nostre attese.

L'incontro del 21 marzo prossimo, presso Villa Lascaris, Via Lascaris 4, in Pianezza (Torino), desidera, anche in questo modo, mettere in luce la reale e profonda comunione del Presbiterio con il suo Arcivescovo, instancabile nella sua sollecitudine per le necessità e i bisogni concreti ed inalienabili delle persone che vivono nella Città di Torino e nella nostra Arcidiocesi.

Auspico un incontro sereno e profondamente collaborativo, rivolto al bene e alla salvaguardia della realizzazione completa di ogni persona preposta al nostro servizio, saluto a nome della Segreteria, attendendo di raccogliere il dono della Sua parola.

Con vivo ossequio.

Don Marino Basso, Segretario

nese per discutere il tema dell'occupazione e dello sviluppo e di approfondire la conoscenza diretta ed effettiva della situazione e delle relative prospettive.

Lascio la parola ai nostri graditi ospiti mentre ci disponiamo a dialogare con molta sincerità e cordialità in quest'incontro, sia pure ufficiale come Consiglio Presbiterale, ma che ha il tono della familiarità.

Don Giovanni Fornero - Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro.

Mi pare molto opportuna la decisione della Segreteria del Consiglio Presbiterale di mettere questo tema, così impegnativo, in una sessione del Consiglio stesso. Vedo almeno due ragioni: una dal basso e una dall'alto.

Quella dal basso risponde ai segnali che ci vengono dalla gente che incontriamo nelle nostre parrocchie o nei nostri rapporti quotidiani. Noi avvertiamo più direttamente le conseguenze della crisi: insicurezza e disagio anzitutto – i mali più diffusi e più insidiosi che hanno preso dimora fra gli abitanti della nostra Città –, piccole aziende che chiudono (da Moncalieri a Leinì, da Nichelino a Grugliasco, a Venaria Reale) è uno stillicidio ormai quotidiano, con casi di aziende (come la TLT di Leinì che rifiuta perfino la CIG o altre, così piccole, che lasciano a casa e basta), e poi cassaintegrati FIAT, donne sole con figli a carico, famiglie monoreddito. L'onda anomala non è ancora arrivata: i 1.800 di Mirafiori sono però alle porte... Ultimo drappello (una fabbrica come Termini Imerese!) di una de-industrializzazione di Torino che tocca ormai – in 20 anni – più di 100.000 operai in meno nell'area torinese. Noi avvertiamo il disagio delle famiglie, il disorientamento dei genitori che non sanno più cosa proporre come scuola per i figli, l'abulia di tanti nostri ragazzotti popolari, che bivaccano ai bordi del campo della vita, ai margini dei nostri oratori per vedere se riescono ad intercettare qualche bella ragazza, ma che non hanno poi tanta voglia di lavorare e fanno spesso attività mordi e fuggi.

Noi avvertiamo i segnali di una doppia crisi: mondiale e locale, produttiva e culturale. Questi fenomeni interpellano il nostro agire pastorale: perché "le speranze e le angosce" della gente fra cui abitiamo sono anche le nostre. La nostra azione pastorale viene sensibilmente interpellata da questi nuovi bisogni, sensazioni, paure, attese. Può essere opportuno un momento per mettere a fuoco meglio i problemi e tentare un discernimento. Questa motivazione vale in parte, perché – dice qualcuno – andrebbe fatta con tutto il Clero. È vero, ma il Consiglio Presbiterale potrebbe fare da apripista, da laboratorio per un allargamento.

La seconda ragione viene, per così dire, dall'alto e tocca il Consiglio Presbiterale, proprio come Consiglio del Vescovo. Il nostro Vescovo in questi mesi si è speso molto a proposito della crisi. Si è esposto in varie occasioni: sia nel dialogo con gli imprenditori – questo più riservato –, sia nei numerosi incontri pubblici con i lavoratori: penso all'assemblea con i lavoratori nel salone di S. Barnaba a Mirafiori, alla Messa con i cassaintegrati e alla visita al gazebo in piazza Castello, per non parlare dei numerosi incontri con sindacalisti e delegazioni di fabbriche in crisi. Non l'ha chiesto lui di mettere in calendario questo tema. Ma mi pare altamente opportuno che i preti di Torino non lascino solo il Vescovo in un momento così delicato per le sorti della Città, ma che si formino e diano il loro parere e il loro consiglio.

Ing. Alessandro Barberis - Rappresentante dell'Azienda FIAT.

Prima di iniziare volevo ringraziare per avermi invitato ad essere qui con voi. So con quale coinvolgimento e sollecitudine Lei, Eminenza, vive la realtà torinese, anche per quello che riguarda le realtà economiche e industriali. So quindi le preoccupazioni che ci sono da parte sua e del mondo ecclesiale per il futuro della Città, e so quanta parte abbia la FIAT nel suscitare interrogativi. Da parte mia vorrei dare qualche risposta a questi interrogativi. Lo farò in modo franco. Cercherò di tracciarvi un quadro complessivo. Per prima cosa credo

che occorra dare una dimensione alle preoccupazioni per quello che riguarda in generale la realtà del lavoro a Torino. Sono andato a leggermi alcune statistiche per capire, per vedere i dati. Le cose curiose che vengono fuori dall'esame di queste statistiche ci dicono che, se si considerano gli ultimi cinque anni, noi vediamo che lo stato di disoccupazione è sceso da circa l'11 per cento a poco più del 6 per cento. Ed è un fatto molto positivo che ci siano sempre più donne che trovano lavoro. Però se guardiamo all'ultimo anno, l'occupazione, invece di crescere è diminuita, diminuita di poco: lo 0,5. Sono aumentati di molto i posti di lavoro nel settore terziario, circa 53.000 posti di lavoro in più negli ultimi quattro anni. Sono conosciuti in particolare come "servizi terziari alle imprese e delle tecnologie dell'informazione". Sono tutte attività che richiedono professionalità elevate. Il settore industriale invece ha perso occupati: meno 4,1 per cento in quattro anni, però mantiene ancora oggi una sua presenza significativa: sono circa 348.000 persone che sono occupate. Che tipo di occupazione aumenta? Ci rendiamo conto che a crescere sono soprattutto i posti di lavoro precari, quelli a tempo determinato. È vero che la categoria "a tempo determinato" è sempre un'alternativa migliore alla disoccupazione, ma certamente non è il massimo per chi vuole costruirsi una vita, per chi vuole mantenere una famiglia. Questi dati ci dicono alcune cose: che il clima economico torinese si sta evolvendo, probabilmente si sta evolvendo in una direzione di maggior modernità e ampia articolazione, la crescita dei servizi alle imprese: ma ci dicono comunque che la Città mantiene una sua capacità di creare nuove imprese e nuovi posti di lavoro. Però ci spiegano anche perché tante persone avvertono un senso d'incertezza, di precarietà delle prospettive, di difficoltà. Per queste persone non ci sarà in gioco la sussistenza, ma in gioco sarà la possibilità di migliorare il proprio tenore di vita, e di migliorarlo in modo il più possibile duraturo. Questa chiave di lettura è importante.

Sicuramente direi che le difficoltà dell'industria automobilistica hanno avuto e hanno un ruolo preponderante in tutto ciò che sul versante oggettivo, sia anche su quello soggettivo per la ristrutturazione del clima. Oggi FIAT e IVECO assorbono circa il 50 per cento del fatturato di queste imprese. Solo due anni fa erano l'80, il 90 per cento. Ci sono diverse aziende che hanno imparato a camminare con le proprie gambe indipendentemente dal legame con quella che poteva essere considerata la casa madre, la FIAT. Quindi, hanno potuto imparare a camminare su più mercati, non solo quello locale. Noi siamo consapevoli della situazione in cui vive la Città, e siamo consapevoli di quanto siano state pesanti per la collettività le nostre difficoltà. Ci siamo dati uno strumento: lo strumento è il piano di rilancio del settore. Il piano intende affrontare tutti i nostri punti deboli, sia quelli che hanno a che fare con la nostra gamma prodotti, sia quella del posizionamento dei nostri marchi, sia quelle di efficienza, di qualità del nostro aspetto commerciale e di sviluppo. Una ristrutturazione è indispensabile per adattare la produzione a quello che il mercato oggi richiede. Nella riduzione di costi purtroppo voi sapete che i tagli dell'occupazione rappresentano sempre una dura, dolorosa, necessità. E lo stabilimento più interessato è Mirafiori. Ci sono circa 1.800 persone per le quali si farà ricorso al provvedimento della mobilità. Mobilità fino all'accompagnamento alla pensione, e questo è uno dei punti chiave dell'accordo con i sindacati. Quello che però mi preme evidenziare è proprio la vicenda Mirafiori. Si è parlato di uno stabilimento senza futuro, stabilimento destinato col tempo a diventare una modesta fabbrica-cacciavite, per il puro assemblaggio, o addirittura di scomparire. Voglio dirlo con tutta la serenità, ma con tutta la forza e la convinzione: non è così. Non vogliamo chiudere nessuna delle nostre aziende. Il problema è che Mirafiori in questi anni ha visto modificarsi in maniera significativa il suo ruolo, nel complesso di quella che è la capacità produttiva di cui è causa in Italia. Oggi, tenendo conto dei volumi di produzione che realisticamente possiamo attenderci su un livello complessivo, noi abbiamo rifocalizzato l'attenzione su quattro linee di prodotti fondamentali dello stabilimento di Mirafiori, che sono: quella dell'auto di gamma, quindi la produzione della Lancia Thesis e dell'Alfa 166; quella delle vetture medie, cioè della Libra e dei

futuri modelli FIAT; quella della compatte, cioè la Punto. L'accordo che abbiamo raggiunto con il sindacato ci consentirà di realizzare questi prodotti e a questi prodotti è affidato il rilancio della società. Questi modelli dobbiamo realizzarli nel modo più competitivo possibile e pensiamo che sarà possibile migliorare più e meglio l'utilizzo dei nostri impianti. Sarà possibile introdurre dei criteri di organizzazione del lavoro che siano allineati a quelli che sono gli standards internazionali. Certamente dobbiamo anche essere consapevoli che Mirafiori non sarà più la fabbrica degli anni '50, '60, '70. In ogni caso vi ricordo che lo stabilimento di Mirafiori rimane "lo stabilimento", perché sono in totale circa 20.000 le persone che vi lavorano, di cui circa 13.500 dipendenti effettivi dell'azienda spa dell'auto, gli altri 6.500 sono invece di aziende socie della FIAT. Quindi Torino non smobilita affatto e continuerà ad essere l'epicentro del nostro sistema auto. Vi ricordo che ci sono anche le società di ricerca, di progettazione, di sperimentazione, di sviluppo. Il cervello pensante quindi sta nel Centro FIAT di Orbassano, sta nella rete che abbiamo intorno. Tutto questo vuol dire offrire all'indotto motoristico torinese un orizzonte produttivo. Che la FIAT auto possa cambiare assetto proprietario è ben diverso dallo spostare l'assetto legale di una società, un conto è spostare la sede legale e un conto è spostare un intero sistema industriale. Allora Torino, come la vedo io, non corre alcun rischio da questo punto di vista, perché il cuore della FIAT auto continua a restare qui a Torino. Grazie anche alla convergenza con General Motors sarà magari più forte, ma non certamente più debole.

In un momento così difficile e complesso com'è quello che stiamo vivendo, noi continuiamo ad investire. Soprattutto nel personale di alta qualificazione. I primi neolaureati del corso di Ingegneria dell'automobile: per gran parte di questi si tratta di giovani, giovani che stanno già svolgendo uno stage nelle nostre società o al Centro di ricerche FIAT. Come investiamo sui giovani per affrontare quelle che sono le nostre capacità tecniche e progettative, così continueremo ad investire nella formazione e riqualificazione di chi in FIAT già lavora da tempo. Nell'affrontare le sfide, allora io potrei dirvi che l'impegno che stiamo mettendo in campo è veramente molto forte sotto ogni profilo. Noi siamo i primi, noi manager, a sentirci addosso questa responsabilità. Responsabilità di raddrizzare la situazione, di ricostruire attorno quella fiducia di tutti, a cominciare dai nostri dipendenti e collaboratori, dai nostri partners in Torino e in tutto il mondo. Vi posso assicurare l'impegno di tutto il gruppo dirigenti della FIAT, a cominciare dal dottor Agnelli che si è assunto anche l'onere della presidenza dell'azienda. Vogliamo che il ruolo della FIAT continui ad essere quello basilare a Torino e in Italia. Sono convinto che con l'aiuto di tutti, anche di Torino, crediamo di potercela fare, siamo convinti di potercela fare.

Sig. Nanni Tosco - Segretario generale della CISL di Torino.

Dal momento che la registrazione non ha dato risultati di qualità, l'intervento viene sintetizzato come segue [N.d.R.]:

Il rapporto con la General Motors rischia di diventare un'occasione mancata ... C'è un vissuto di memoria collettiva che ha fatto pensare alla ... strategia dell'abbandono.

Il nostro problema è quello di accompagnare un processo di rilancio.

Il distretto industriale c'è; il problema nostro è riconoscerlo e situarlo ad essere ancora più forte.

Credo che quello che sta succedendo oggi in FIAT si accompagni, e quindi vada letto, dentro dei mutamenti che la società torinese sta portando avanti indipendentemente.

La gente può ancora trovare lavoro negli alberghi, nei lavori di prossimità; siamo nella fase in cui ci stiamo trasformando ... siamo al 20 per cento di popolazione attiva in meno.

Noi abbiamo ancora bisogno di una buona parte di occupazione, quella media, quella medio-bassa, intendendo per questo un bisogno che veramente tutti i lavoratori stanno sperimentando.

C'è una spinta individuale ormai, in molti lavoratori, ad autoformarsi. Gli adulti stanno tornando a fare, di giorno e di sera, corsi di informatica e di inglese: lo fanno i dipendenti pubblici, lo fanno i lavoratori della Polizia ... C'è quindi nel mondo del lavoro una consapevolezza che per stare nel mercato interno – per far carriera – o su quello esterno, per difendere il proprio reddito bisogna riqualficarsi.

Prof. Mario Deaglio - Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Torino.

Vogliamo prendere pretesto dagli avvenimenti internazionali di questi giorni, che sono serviti da punto di partenza per valutare le prospettive future. Quale che sia l'esito di questo conflitto, esso segnala un brusco cambiamento degli assetti dell'economia mondiale. Prima di tutto dobbiamo riflettere dove andiamo a collocare Torino, e allora ci dobbiamo accorgere che la grande integrazione commerciale si è fermata.

L'Atlantico e il Pacifico sono diventati più larghi. Può sembrare strano, ma quindici anni fa l'Europa esportava verso il Nordamerica, il Giappone esportava verso il Nordamerica, ora l'Asia è diventato il miglior cliente del Giappone, gli Stati Uniti esportano largamente nel Messico. Il mondo si sta organizzando per grandi vie, le attività legate a Internet, la rete dei trasporti, ma il libero mercato come grande regolatore è finito. È finito con la crisi asiatica del '97 e ancora di più con i fatti dell'11 settembre 2001. Ed è precisamente in questo passaggio che si inquadra, dal mio punto di vista, la vicenda della FIAT di Torino. La FIAT aveva scommesso fortemente sulla globalizzazione. Il progetto "facciamo noi l'auto che gli americani non sono stati capaci a fare", l'auto che a diecimila dollari si vende alle classi medie degli Stati Uniti. Noi che veniamo da un passato e abbiamo quindi una struttura, noi che abbiamo anche una cultura di impresa e di aggregazione conosciuta in giro per il mondo: interrompiamo di fare lavorare! Il progetto si è scontrato proprio con questo errore: chiusura della politica del mondo, il mondo si stava chiudendo! Si è scontrato con la politica argentina, per cui lo stabilimento nuovo non si è aperto, si è scontrato con le difficoltà e i problemi della Turchia, si è scontrato con la chiusura, anche culturale, del mondo indiano! Se non ci fosse stato questo! E questa Città e questa Regione devono prendere atto che il cambiamento è avvenuto, e tutti devono chiedersi che cosa c'è nel nostro futuro. Quale può essere il nostro futuro? Facciamo un inventario delle cose che Torino ha, sulle quali può costruire, e che possono dare luogo nell'arco di dieci anni, per un futuro medio-lungo, a un sistema economico. Il sistema è fatto. Allora facciamo una scala in cui si parte dall'industria e si arriva ai servizi. In mezzo io ci metto la FIAT, per quanto ridotta di termini. C'è una certa convergenza sul fatto che qui abbiamo una concentrazione di ricerca, capacità logistiche e dirigenziali cui si aggiunge, problematicamente, una presenza produttiva.

Vicino all'auto metterei l'aerospazio, dato che vi parlerò di attività anche molto piccole, ma che sono le vostre qualificanti. Non se ne parla mai ma fa i satelliti. Poi metterei "l'elettronica". Questa elettronica, che una volta era molto separata, ha cominciato a parlarsi, a fare sistema. Aziendine piccolissime che hanno le caratteristiche di un distretto, nel senso che competono e poi si aiutano. Da un lato ci si scanna per avere la commessa ma poi, presa la commessa, ci si aiuta per non soccombere insieme! Purtroppo l'industria finisce qui e di qui andiamo a vedere che cosa c'è dal punto di vista dei servizi. In parte per deformazione professionale, ma vi propongo subito il settore cultura. Settore vasto e complesso. Università e Politecnico con la presenza di diecimila persone: è un'azienda! Azienda nel senso che deve anche rendere! Di qui nascono attività di formazione che tendono ad avere un richiamo, è detto "polo della formazione" di Torino, un richiamo anche dall'esterno, oggi modesto, ma non modestissimo, ma che è uno dei pochi segnali di attrazione che viene dall'esterno. A Torino le Nazioni Unite hanno messo la sede per formare quelli che poi vanno a fare i funzionari dell'ONU, indubbiamente tutta una serie di cose di grande importanza. Ricordiamo che si è inserito nel circuito il caso Motorola. Abbiamo qui un settore non trascurabile qualitativamente più che quantitativamente: la musica. L'orchestra della Rai e le altre case che

hanno attinenza con la musica: che vuol dire riparazione-costruzione di strumenti musicali, di spartiti, ecc., fino ad arrivare all'intreccio con l'elettronica, che è una delle cose importanti. Il Museo del cinema credo che al momento attuale abbia avuto un milione e ottocentomila visitatori, sono oltre mezzo milione l'anno. Il Lingotto. Accanto alla cultura, io metterei lo spettacolo: non ci accorgiamo di solito che Torino con l'area torinese è comunque diventato il principale centro italiano di produzione di telefilm; il centro di San Giorgio Canavese, che occupa 2.800 persone, darà un impulso molto forte. Insieme allo spettacolo io metterei anche lo sport, per l'impatto, almeno temporaneo, che avrà la preparazione delle Olimpiadi e tutto questo si collega ad un'attività anche turistica, che non sarà mai di massa. Torino non sarà mai una Città turistica, non dico come Firenze, ma forse nemmeno come Parma, non è nei nostri geni, però un turismo specifico di qualità a Torino può senz'altro esistere. E soprattutto allo spettacolo, al cinema, allo sport, è indicato il software elettronico, che poi chiude il cerchio, perché dal settore dei servizi si va all'elettronica, che è una delle attività importanti di Torino. Siti Web, gli effetti speciali della musica, i nuovi tipi di collezionisti elettronici, la sicurezza elettronica. Tutto questo è uno dei germi vitali che si possono vedere e sui quali sicuramente possiamo fare affidamento. Infine, ricordiamoci le banche, che vuol dire "la banca", il San Paolo, che però è un giocatore di livello europeo. È una potenza finanziaria, poi le assicurazioni: a Torino ci sono tre assicurazioni, Torino è il polo assicurativo nazionale, la Toro, la Sai e la Reale. Volete sapere cosa metto al fondo? La Chiesa. La Chiesa torinese faccia l'inventario della sua attività, che non è poca. A Torino c'è una concentrazione di capacità che può adeguatamente essere coordinata anche in funzione di questo sviluppo diversificato della Città e andrebbe in qualche misura valutata. Voi avete delle potenzialità che possono interagire utilmente e possono portare alla Città un'ottica diversa da quella "normale".

Ecco, con tutto questo e sulla base di cose di questo genere io arrivo alla conclusione che Torino ce la farà. Ce la farà, ma ... intanto sarà più piccola, perché è vero che l'occupazione ha tenuto, ma l'economia si è ristretta e pesa. Quindi il prezzo che noi paghiamo a ristrutturarci sarà comunque il prezzo di una perdita di peso. Ci sarà sofferenza sociale. Io vi faccio un esempio molto concreto: mia moglie dirige un Centro di ricerche ... viene un ricercatore, naturalmente con un contratto corto, perché non si può fare diverso ... viene un ricercatore di 30-32 anni ... Su questo credo che il mondo ecclesiale possa fare molto: che invece del singolo Co.Co.Co. possa esserci una sorta di consorzio di garanzia, perché di fronte ad un consorzio di garanzia la banca qualcosa te lo dà: un prestito, un mutuo per la casa... Ecco, sono iniziative che vanno analizzate. In definitiva, io penso che le speranze le abbiamo e soprattutto penso che la Chiesa abbia un ruolo da svolgere, proprio dal punto di vista economico, con motivazioni sicuramente diverse.

Domande ai Relatori

– Cosa intende il prof. Deaglio per "consorzio di garanzia"?

– Quali possono essere le prospettive per il lavoro atipico, cioè Co.Co.Co., i contratti a termine, interinale; è una cosa inevitabile, si possono trovare delle forme di garanzia maggiore, ... ci sono dei progetti?

– Perché la crisi stavolta è così drammatica?

Sui sindacati: dall'esterno non si capisce più niente, non riusciamo più a capire di che si tratta; sulla questione della spaccatura così radicale...; davvero dall'esterno ci chiediamo cos'è che porta ad una divaricazione così pesante.

Sulla sofferenza sociale: nelle parrocchie è chiaro che noi entriamo in contatto con le parti più deboli; ma bisognerebbe vedere insieme come è possibile cercare risposte non solo assistenziali, a livello individuale.

— Si è parlato della FIAT Mirafiori. È possibile affrontare questo tema a sé, o c'è una interdipendenza con la FIAT nel mondo, nel senso che a volte noi, un po' inesperti anche nel linguaggio, abbiamo l'impressione che la coperta sia troppo corta: "Salviamo questo, ma ne chiudiamo un altro!".

È possibile un discorso corretto sulla FIAT Mirafiori senza sapere anche cosa succede altrove, se c'è una dipendenza, un aiuto reciproco, oppure le difficoltà si creano a catena?

— Quali sono i cambiamenti essenziali che la legge Biagi ha posto nel mercato del lavoro, e quali sono le opportunità in modo particolare che fornisce?

Risposte dei Relatori

Prof. Mario Deaglio. Il consorzio di garanzia è una organizzazione che nasce sostanzialmente nel dopoguerra presso gli artigiani, i quali avevano problemi analoghi, cioè andavano in banca a chiedere dei prestiti, si trovavano spiazzati perché la banca aveva difficoltà a prestare soldi a chi non ha garanzie. Il banchiere rischia dei soldi non suoi, alla fine deve poi riportarli a casa; se però dietro l'artigiano c'è l'organizzazione della categoria, magari con un fondo che serva a garantire le banche, e se quell'artigiano fallisce, qualcuno pagherà al suo posto.

Prospettive per il lavoro atipico. Se noi andiamo a vedere le società industrialmente più evolute, penso soprattutto alla Gran Bretagna, noi vediamo che il lavoro atipico risponde alle esigenze delle famiglie e dei lavoratori, i quali hanno di fronte magari un membro della famiglia che ha un lavoro stabile, fisso, per l'altro membro ci possono essere nel corso della vita dei momenti in cui può lavorare di più o di meno. Quindi voi andate in giro per Londra e vedete queste agenzie totalmente private che offrono i lavori di segretariato, di traduzione, di cose di questo genere e c'è sempre un mercato. Questa è la parte buona della cosa; poi c'è la parte cattiva: quello che ha il lavoro atipico perché non riesce ad avere il lavoro. Dal mio punto di vista il modello migliore in tutto il mondo è il modello olandese. Il modello olandese è un lavoro e mezzo per famiglia.

Risposte non solo assistenziali a livello delle parrocchie: vorrei citare qui, visto che ne sono richiesto, l'esperienza del "Riparo": il Riparo è un'organizzazione che si è posta proprio come scopo quello di non passare attraverso il flusso normale, ma di raggranellare del capitale, che poi sia trasformato in alloggi, e quindi di usare il capitale e non i soldi. Questo ha dato dei risultati che credo siano comunque dei risultati di tutto rispetto: diverse centinaia di persone che dormono tutte le notti in alloggi abbastanza decenti. Il principio è che quando possono pagare, paghino. Un'altra via, e forse le parrocchie potrebbero organizzarsi nel merito, è quella dei servizi a pagamento. Gli anziani molte volte hanno esigenze diverse, c'è una bolletta da andare a pagare alla Posta, e non si è riusciti ad andare; c'è da fare pulizia, quello è malato, ... Allora, un piccolo pool di persone che possano fare interventi volanti, l'anziano paga se può, e questo è da gestire. Non è facile da gestire, ma a livello di principio questo sarebbe da un lato un principio di solidarietà e dall'altro terrebbe occupata della gente che ha bisogno di raccogliere della liquidità per vivere.

Sig. Nanni Tosco. Nel nostro Paese le forme di flessibilità sono state inventate con quella che viene chiamata la "legge Treu". C'è un'altra forma e si chiama "associazione di partecipazione". Non è che queste forme non possano esserci, ma devono avere due equilibri: il primo, deve esserci una contrattazione, una protezione collettiva per aiutare il lavoratore che l'accetta a rifarsi la vita; secondo, deve esserci una protezione sociale che oggi manca, gli ammortizzatori sociali che sono stati costruiti nel nostro Paese. Mancano perché si passa da una collaborazione a un'altra collaborazione, e per quattro, cinque, sei impieghi! Noi pensiamo che il tema all'ordine del giorno, di cui si sta discutendo, lo troverete con il

titolo "statuto dei lavori", non si parla più di "statuto dei lavoratori". Ogni forma di lavoro legalmente ammesso nel nostro Paese, deve avere in plafond diritti e tutele minime per tutti, che non significa "uguali".

Tutto quello che si fa qui a Torino ha un valore di riferimento, ideologico, concettuale. Credo che siamo stati attraversati e pervasi da una sovrapposizione di lettura di quello che è capitato nel sociale con un'ottica eccessivamente distorta. Questa cosa diventa divaricante. Se io faccio un accordo con l'azienda sono venduto al padrone. Se io faccio un accordo col Governo ... Ditemi se ho fatto un buon accordo, non "con chi l'ho fatto". Noi sindacalisti siamo capaci addirittura di fare accordi col diavolo. Non per noi, ma il problema è il merito. E noi pagheremo un po' di impopolarità, però con la fiducia che il merito c'è, è denso! In questo senso noi facciamo un grande atto di fiducia nei confronti delle controparti, e se le controparti lo onorano, noi abbiamo fatto un bell'atto di fiducia. Il merito verrà fuori alla fine.

Ing. Alessandro Barberis. L'esistenza del problema del quale si sta discutendo ha origini che non partono di qui, ma da lontano. Qui si sono indicate tre ragioni. La prima è sicuramente il livello delle perdite dell'azienda, perché quando un'azienda va in basso, quando ha delle uscite molto più alte delle entrate nasce tutta una serie di problemi. Direi che l'attenzione mediatica è stata di sovraesposizione, più alta di quello che era dovuto! Personalmente ho conosciuto il tavolo sindacale, tavolo di trattativa e non mi sono ritrovato mai ad entrare nel merito, non abbiamo mai discusso del merito: il tavolo sindacale da cui il 9 di ottobre è partita l'informazione che ci ha portato a un normale dibattito, per due mesi, al 5 di dicembre, quando è stato firmato quell'accordo; a quel tavolo si sono trovati poi 25 leaders sindacali, 8 membri, 3 sottosegretari, un vicepremier e non si è mai entrati nel merito. Ricordiamo che la presenza della Fiat di Torino rimane una presenza indicativa. Sia il concetto di World Card, di globalizzazione ... ha avuto un'evoluzione molto inaspettata. Quello che dieci anni fa poteva essere una esigenza portare al World Card, nei fatti si è mostrato che non era quella la strada; la vita porta a procedere e a fare degli errori, perché siamo stati abbagliati. C'è qui un altro punto: la capacità di reazione. Faccio sempre una metafora, un esempio semplice: è quello della rana. Se voi avete una pentola di acqua bollente, prendete una rana e la mettete dentro, la rana schizza via ... si salva. Se voi invece prendete una pentola di acqua fredda, mettete la rana dentro e accendete il fuoco, la rana muore bollita. Perché? Perché non si è accorta delle differenze di temperatura. Certamente anche per noi, rileggendo la situazione, la reazione non è stata sufficiente ed adeguata. Posso però dirvi che oggi la volontà e la reazione di correggere c'è tutta ... sui tanti punti che ha toccato.

Si è fatta una domanda sulla capacità di reazione. Chi ascolta ha l'impressione che una delle ragioni di tutta questa situazione del 2002 siano stati dei dubbi che l'azionista della FIAT non credesse più nella FIAT o che la FIAT non credesse nella FIAT Auto. Proprio le vicende degli ultimi tempi hanno dimostrato anche questo: primo, che la FIAT crede nella FIAT Auto. Secondo è che l'azionista di riferimento della FIAT crede nella FIAT. Lo dimostra tutta la famiglia Agnelli assumendosi in prima persona la responsabilità dell'azienda come presidente. Terzo, mettendo mano al portafoglio, definire in modo corretto il rapporto con la General Motors. Il fatto di fare le piattaforme comuni consentirà di fare lo zoccolo vero delle economie.

Don Giovanni Fornero. Le prospettive di lavoro a Torino, da quel che ho capito io, mi sembra che siano prevalentemente nel settore terziario, mentre in quello industriale permane la crisi. È così?

Ing. Alessandro Barberis. A Mirafiori è stata raggiunta la capacità di tenuta di mercato del monovolume. La versione monovolume è un appuntamento nuovo che la FIAT prende in esame. Quindi, noi siamo arrivati in ritardo rispetto ad altri: questo ha creato stallo. Su

questo segmento del monovolume noi ipotizziamo circa centocinquantamila esemplari, questo numero di vetture che noi andremo a coprire con questo prodotto. Verrà poi rinnovato con lo stabilimento di Mirafiori che certamente è lo stabilimento principale.

Cardinale Arcivescovo. Con molta convinzione ringrazio i nostri tre ospiti: il prof. Deaglio, l'ing. Barberis e il sig. Tosco, perché ci hanno illuminati sui problemi del lavoro e dell'occupazione di Torino, offrendoci elementi informativi per una maggiore consapevolezza personale, che si tradurrà anche in valutazione spirituale: sia nei colloqui informali con i nostri parrocchiani, sia nei suggerimenti che noi preti possiamo offrire alla gente, che stenta ad affrontare difficoltà in rapporto al lavoro, all'economia, al reddito, alle situazioni familiari di entrate e uscite. Ringrazio ancora i nostri tre relatori e credo che per noi sia stata una mattinata molto proficua e positiva.

* * *

Dimissione di chiese ad usi profani:

- *chiesa della Confraternita di Santa Croce in Villastellone*

Sulla questione non risultano sufficienti gli elementi forniti per una adeguata valutazione e quindi non si giunge a una decisione.

- *chiesa dell'ex-ospedale psichiatrico di Grugliasco*

Gli elementi forniti per la valutazione sono ritenuti sufficienti ed i consiglieri manifestano all'unanimità il parere favorevole alla dimissione ad usi profani di questa chiesa.

La sessione si chiude alle ore 13 con la preghiera dell'*Angelus*.

Verbale approvato nella Sessione del 29 ottobre 2003.

Verbale della IV Sessione

Pianezza, 4 giugno 2003

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris in Pianezza, ha avuto inizio alle ore 9,30 con la preghiera dell'Ora media.

Introduzione del Cardinale Arcivescovo

La nostra Città sta diventando sempre più cosmopolita, pluriculturale, multireligiosa. Non dobbiamo dare per scontato che chi viene da noi debba rimanere nel suo schema sociale, culturale e religioso, senza che incroci la Chiesa se non per il problema dell'assistenza, della carità, dell'aiuto per il lavoro, la casa, l'inserimento, la regolarizzazione. Il problema che deve emergere con molta chiarezza dentro di noi preti e anche all'interno delle nostre comunità, è quello dell'evangelizzazione, non del proselitismo, che è una cosa diversa dalla evangelizzazione! Sentire che a questi fratelli noi dobbiamo annunciare Gesù Cristo. Per noi l'impegno è di una evangelizzazione che nasce dalla testimonianza della carità, che suscita la domanda: «Perché i cristiani fanno queste cose?». Quando nella Veglia Pasquale celebriamo i Battesimi di tanti adulti, leggo la loro storia, la storia di tanti immigrati stranieri, i quali tante volte dicono: «Ecco, io ho incontrato una famiglia che mi ha accolto, mi ha aiutato, e mi sono domandato...».

Ora, vorrei che don Fredo ci introducesse al problema, prima per farci conoscere un po' l'entità di questa immigrazione che a Torino non è tanto piccola, e poi per conoscere le implicanze pastorali nel nostro servizio di assistenza a comunità cattoliche di immigrati, che sono sempre più numerose. Noi abbiamo il dovere di annunciare Gesù Cristo anche ai musulmani. Non devo correre dietro ad un musulmano per obbligarlo a diventare cattolico, però io devo annunciargli Gesù Cristo, rispettando le sue idee, e con garbo, con carità, senza imporre: sono mandato come cristiano, non solo come prete o Vescovo, ad annunciare Gesù Cristo. Questo è un po' il senso per il quale, oltre ad aver parlato e riflettuto nel Consiglio Pastorale diocesano, ho piacere che anche il Consiglio Presbiterale rifletta su questo tema.

Alcuni elementi per conoscere, capire e promuovere adeguate scelte pastorali nell'ambito dell'immigrazione nella nostra Arcidiocesi

Don Chiaffredo Olivero - Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale dei Migranti.

Noi affrontiamo il tema dell'immigrazione nel quadro mondiale, perché fuori da quel quadro noi sbagliamo; ecco quindi i contorni e i contenuti. Dentro la globalizzazione esistono i ricchi e i poveri, quelli che ci guadagnano e quelli che ci perdono, per usare un termine popolare, gli immigrati nella lettura che ne viene fatta oggi sono i cosiddetti "locali", cioè i perdenti, che non accolgono, non accettano questa situazione, e quindi hanno una forma di reazione positiva, per cui tentano di inserirsi positivamente nel mondo della globalizzazione. Questo ci fa capire chi sono, soprattutto, gli immigrati che vengono da noi. Un altro aspetto fondamentale, che noi dimentichiamo: i Paesi che hanno maggiore accoglienza di immigrati non sono i Paesi industriali. Questi ricevono circa un quarto dell'immigrazione mondiale, e ricevono quella "privilegiata": non è l'immigrazione dei poveracci. Anche quelle dei barconi sono persone che dispongono di cifre significative, che nel loro Paese rappresentano un patrimonio, ma fuggono dal loro Paese mentre nel loro Paese stavano bene economicamente. Vedremo poi anche le ragioni di questo, perché, secondo me, attorno a questo c'è un grande errore, per cui alla fine noi parliamo a un immigrato che non c'è, a un

poveraccio che non c'è. Anche quello davanti alla chiesa non è un poveraccio! Un altro aspetto fondamentale, che viene fuori dall'esperienza, è che noi siamo un popolo di emigranti. Il Vescovo è di origine veneta: il Veneto è la terra che regalò a tutto il mondo tre milioni e mezzo di emigranti, due e mezzo li ha regalati il Piemonte: Torino, Cuneo, Biella. Abbiamo regalato ventotto milioni e mezzo di italiani all'estero; questi hanno fatto figli, adesso sono cinquantotto milioni. Quando parliamo di immigrazione, di invasione, pensiamo a quello che ha significato per noi allora! È vero che il mondo era diverso, però la partenza da una Regione di quasi metà della sua popolazione non è stata una piccola cosa: era molto, molto più grande. Ed è quello che avviene nelle aree del Sud del mondo, dove i tre quarti dell'immigrazione (quindi, ogni cento persone che partono, ben 75!) si fermano nei Paesi vicini. Pensate che cosa ha significato durante le ultime guerre per il Pakistan, l'Iran, l'Irak, tre-quattro milioni di persone sfollate in questi Paesi. Paesi disperati, Paesi che non riuscivano a far fronte all'alimentazione. Pensiamo alla regione dei Grandi Laghi, al Congo, al Rwanda, ecc., dove è vero che c'è stato un milione di massacrati – ce ne sono migliaia ancora in questi giorni – però lo spostamento delle persone avviene lì, sono lì che si spostano i milioni di persone. Da noi arrivano a gruppetti, individualmente, con un progetto familiare, quindi dentro questo quadro. Noi stiamo dentro una Città, Torino, dove metà della popolazione è immigrata; questo non lo dobbiamo dimenticare, perché è appena avvenuto negli anni '60 e '70.

Com'è la dimensione in questo momento? Su questo è importante avere alcuni riferimenti. Stiamo vivendo dall'11 novembre – il giorno in cui è cominciata – una cosa che si chiama “emersione dal lavoro nero”, la cosiddetta “sanatoria”. Se voi andate a Torino, in piazza Castello, vedete che tutte le mattine dalle otto all'una c'è una coda di persone che fanno la sanatoria. Abbiamo messo lì un servizio d'informazione dove trecento persone al giorno possono passare a sapere com'è la loro situazione. In Italia si sono presentati nell'emersione dal lavoro nero, cioè gente i cui datori di lavoro hanno dichiarato che lavorava a tempo pieno, a metà, con più di un datore, ... settecentoduecentomila persone! Questo vuol dire che gli stranieri sono funzionali alla situazione economica italiana. A questi, quindi, ci rivolgiamo: nella nostra Provincia ne abbiamo circa trentasettemila; tutta questa operazione in alcune grandi Città si chiuderà alla metà dell'anno venturo. A Torino abbiamo fatto con la Prefettura un'operazione di servizio gratuito, quindi il nostro Servizio paga il lavoro di alcuni che vanno lì invece che stare in ufficio, per fare in modo di tagliare i tempi, e far sì che le persone non vengano tutte licenziate, perché sarebbero passati un anno e mezzo. Il programma è chiudere entro il 15 ottobre. Siamo passati da quattro a dieci sportelli, da settantadue persone al giorno a trecento in questo momento, che vengono tutti i giorni chiamate e fanno la sanatoria. Il numero delle persone scartate è bassissimo, siamo a meno di mille fino adesso su ventimila: meno di mille e alcune si ricupereranno, perché o è morto il datore di lavoro, oppure il datore di lavoro non ha più bisogno perché è morto l'anziano, o la ditta ha chiuso. Questo è il quadro nella nostra Città. Qual è la dimensione in questo momento della popolazione immigrata? Erano un milione trecentosessantatremila lo scorso anno, a gennaio di quest'anno erano un milione cinquecentoquindicimila. Vanno aggiunti duecentosettantottomila bambini iscritti sul permesso di soggiorno, a cui aggiungete settecentomila persone che in qualche caso però sono doppie, nel senso però che qualcuno poteva avere due lavori, e la riduciamo di centomila, facciamo il conto, il totale di tutti costoro fa due milione trecentonovantacinquemila. Adesso i regolari o in regolarizzazione, cioè persone che hanno il soggiorno o la domanda di regolarizzazione, sono ancora circa quattrocentomila con la domanda, comunque siamo ai due milioni presenti col soggiorno in mano. In pratica c'è stato, nell'arco di due anni, il raddoppio della popolazione. In particolare, è un aspetto che voglio evidenziare, perché questo ci aiuta a capire altre cose: sono lavoratori, sono adulti, sono in età di lavoro, cioè tra i diciotto e i quarant'anni, quarantadue-quarantacinque. Sopra i sessant'anni c'è l'uno per cento! Questo è un dato importante. Sotto i diciotto anni c'è poco più del venti per cento, a livello nazionale, nella nostra Regione siamo

al 22,5 circa per cento. A livello quindi di Piemonte i dati, perché qui c'è un aspetto fondamentale, si è molto allargata sul territorio la presenza. Mentre prima Torino faceva l'ottanta per cento, adesso Torino fa molto meno; con la regolarizzazione c'è stato un po' di cambiamento: Torino ha rappresentato sino al '93-'94 l'ottanta per cento, adesso è sotto il cinquanta per cento! Questi sono i dati di cui dobbiamo tenere conto. I paesi con maggior presenza stanno nel Cuneese e sono piccoli paesi, vi do due nomi: Barge e Bagnolo, la scuola ha il venti per cento di bambini cinesi perché lì lavorano le pietre, perché lì hanno trovato la casa, ecc. Dentro questo problema dobbiamo tenere conto di una prima indicazione: l'immigrazione con cui noi facciamo i conti non è passeggera, non è un fenomeno che passa, è un fenomeno che resterà, con cui dobbiamo fare i conti: almeno due-tre generazioni! Quindi la crescita continuerà per due-tre generazioni. Questo significa che ci dobbiamo convivere, non solo cercando di risolvere problemi di emergenza! Tutte le risposte emergenziali servono se sono legate ad un progetto; sono assolutamente inutili e dannose se sono sempre e solo emergenziali.

Gli immigrati che sono tra noi non sono dei poveracci, ma gente di classe media nel loro Paese. Persone che hanno un certo reddito, una certa qualità, una certa cultura, ecc. Degli ultimi immigrati su quelli che sono in regolarizzazione, secondo un'analisi fatta dal cappellano che lavora con gli ucraini, risulta che centomila ucraini su settecentomila sono donne che lavoravano nelle case, anche donne di strada perché l'ultimo arrivo grande dall'Ucraina è sulla strada! Queste per metà sono laureate! Quindi vuole dire che noi avremo una dimensione di immigrazione molto particolare, non di bassa cultura. L'immigrato che è tra noi, anche se arriva disperato su navi dove ha pagato mille o duemila dollari per sé e per la famiglia, è uno di classe media, con una buona cultura, compreso tra i diciotto e i quarant'anni (normalmente tra i diciotto e i trentadue-trentatré), con esperienza di lavoro, non era un disoccupato, o se lo era ha lavorato, cioè non aveva una condizione di lavoro per cui poteva continuare a vivere. La dottoressa che viene in Italia dall'Ucraina – dove all'ospedale l'ultimo salario era venticinque-trenta Euro – è chiaro che viene per fare la colf, ma per settecentocinquanta! Questa è la condizione di partenza, gente che stava sovente molto meglio non economicamente, ma come casa, come servizi, di quello che poi troverà qui in tutta la prima fase emergenziale. Guadagnerà di più, manda a casa molti soldi, la famiglia la spingerà a stare qui da noi, anche irregolare, perché lei è la gallina dalle uova d'oro che riesce a dare alla famiglia un reddito che non avrebbe mai avuto, quindi si mette a posto la casa, magari se la compra, fa delle cose, e così riesce a far decollare la famiglia per venire da noi. Loro ci dicono tutta una serie di ragioni per cui partono, credo che siano in gran parte vere, ma vi dirò anche quelle che secondo me sono quelle vere: la povertà, la fame, la disoccupazione, le guerre, l'acquisire dei beni che non hanno mai raggiunto. La ragione vera è la ricerca di un futuro migliore con prospettive di miglioramento, di cambiamento per sé e per la famiglia. Poi c'è il sogno dell'Occidente, la libertà, per le donne soprattutto la parità, il diritto ad essere persone: è un fatto che in moltissimi Paesi le donne contano meno della suola delle scarpe. Ecco quello che loro ti dicono quando le incontri: «Io voglio essere una persona, io non ho mai avuto un diritto nel mio Paese». Queste sono le ragioni e quello che alla fine li sprona a dimostrare di essere un uomo, una donna riusciti. La famiglia li spinge sempre su questa strada, non gli permetterà il ritorno, quindi non illudiamoci di far tornare della gente... la gente torna se la rimpatriamo, se si ammala, ma se non ci sono cose gravissime, imprevedibili, meno dell'uno per cento è andato via in questi vent'anni, quindi non sogniamo che chi arriva ritorni nel suo Paese. Noi ne abbiamo aiutati a rimpatriare, ma sono situazioni particolari. Questa è secondo me la situazione davanti a cui ci troviamo.

Provo a riassumere il quadro che, a mio parere, abbiamo davanti. Sono presenti sempre più famiglie, un tempo erano pochissime: due per cento nell'86, meno del dieci nel '90, oggi siamo ufficialmente – cioè di regolari – il venticinque per cento. Vuol dire: quando il venticinque per cento ha il permesso per la famiglia, un altro venticinque per lavoro, vuol dire che noi abbiamo il cinquanta per cento che ha la famiglia qua, quindi almeno la metà oggi

è qui con la famiglia. Un pezzo di famiglia, magari i figli e non ancora la moglie, la moglie e non ancora tutti i figli, ecc., molto dispersa sul territorio, molto diffusa sul territorio regionale, profondamente inserita al lavoro. Allora: 4,3 per cento sono gli ultimi dati che vi ho dato adesso sulla presenza; 8,6 sono la presenza al lavoro; i nuovi inserimenti lavorativi che mantengono alla fine dell'anno arrivano quasi al venti per cento, cioè su cento persone che nell'anno passato (2002) si sono inserite al lavoro e sono rimaste al lavoro, quasi il venti per cento rispetto all'86 di prima sono stranieri. Questo cosa vuol dire? Che abbiamo dei settori, come l'edilizia, come l'assistenza ai lavori domestici, dove il cinquanta per cento dei nuovi inserimenti sono di stranieri. E a questo aggiungete gli irregolari, e avete le dimensioni. Questi dati sono confermati dal sindacato con cui ci siamo confrontati.

È sempre più in crescita il numero dei minori: ho fatto una ricerca con la pastorale giovanile, ci incontreremo con quelli che gestiscono gli oratori; vi do due accenni che possono esservi utili. Primo dato: in Piemonte su cento stranieri presenti, 22,5 per cento sono minori, cioè sotto i diciotto anni. La metà di questi hanno da zero a sei anni, quindi pensate che cosa significa per le scuole andando avanti. A marzo di quest'anno, nelle scuole ci sono ottomila, ottomiladuecento stranieri. L'anno scorso, a chiusura dell'anno, quindi dopo giugno, seimiladuecento. Quindi seimila nuovi stranieri soltanto nell'arco dell'anno. E sapete che si va fino a febbraio, quindi nell'arco dei primi cinque-sei mesi sono più di cinquemila quelli inseriti, gli altri saranno registrati l'anno venturo, ma questa è la dimensione. Sulle nostre città quest'anno, tanto per avere qualche altro elemento, i nati (non ho il numero esatto) sono circa 7.300 in Città. 977 sono figli di due stranieri; 472 di uno straniero e un italiano. A livello regionale, nelle città gli stranieri che nascono sono il dodici per cento, a Torino sedici più quattro. Questo vuol dire che noi abbiamo figli di stranieri o di coppie miste che assommano quasi al venti per cento. Questi sono i dati dell'ultimo anno, che fa il raddoppio rispetto a tre anni fa. Gli italiani non sono diminuiti, quindi quest'anno mi pare che è il settimo anno che sono cresciuti, ma la crescita è tutta degli stranieri! Confrontiamo con i morti di quest'anno: quarantotto, metà tra lavoro e strada, di vecchiaia ventiquattro, a Torino, stranieri zero, resta il cinque per cento. Quindi popolazione giovane, popolazione che ha grandi progetti. Allora, rispetto a questo, come muoverci? Tener conto che non è un fatto transitorio; di fronte a questi dati bisogna avere molta attenzione, cercare di capire fino in fondo quello che dicono. Sono molto preoccupato quando sento delle sparate intorno a questo: sono delle falsità e non ci aiutano a fare la pastorale. La pastorale che dobbiamo fare con queste persone: che sono giovani, che sono colte, quindi non sono dei poveracci, se ci chiedono assistenza bisogna che comprendiamo e che diamo non quel tipo di assistenza che stiamo dando. Quindi un grande discernimento. La Chiesa su questo ha fatto delle grandi riflessioni ormai da oltre cent'anni. C'è anche una ragione semplice, l'Italia era un Paese di emigranti, i Papi erano italiani, avevano una grande sensibilità su questi temi. Quindi, è stato molto stimolato l'Episcopato italiano, ma soprattutto sono stati i Papi a prendere e a orientare su questi temi, secondo me hanno scritto delle cose saggissime a partire da cent'anni a questa parte. La Chiesa attraverso la Caritas di Roma, la Migrantes, stampa ogni anno un libro che è un dossier e fa il punto della situazione, e cerca di aiutarci a riflettere, cerca di dare degli elementi per capire. In più c'è una serie di riflessioni che abbiamo fatto in questi anni. Voglio prendere due o tre cose importanti. Primo: gli immigrati che sono tra noi cercano lavoro. Questo è chiaro, credo che lo capiscano tutti. La risposta deve essere lavoro, aiutarli a inserirsi attraverso il lavoro, non attraverso l'assistenza. Perché dico questo? Perché mi sembra che noi stiamo esagerando – dico questo perché parlo con dei preti quindi ci tengo che ci diciamo le cose con franchezza tra di noi –, mi pare che stiamo investendo troppo su cose emergenziali. Si può fare dell'assistenza intelligente, si può fare, ma deve essere progettuale, deve essere programmata, deve avere alle spalle dei volontari o delle associazioni a cui si appoggiano le parrocchie, in questo modo si può fare. Il nostro Servizio ha deciso di non dare una lira direttamente; non è che non diamo una lira, la diamo attraverso le associazioni che ci lavorano e attraverso progetti, però noi avevamo duecento al

giorno che chiedevano soldi. Abbiamo deciso che non li avevamo, ed inoltre che non serviva, perché non gli risolveva il problema; quindi bisognava trovare altre soluzioni. Nove persone al giorno fanno ricerca di lavoro, quindi spiegano come fare il curriculum, come si può avvicinare il lavoro, quali sono le offerte, dove si possono trovare, per i lavori domestici prendono l'appuntamento, vengono inseriti quasi tutti quelli che passano, da noi o da una rete di una decina di sportelli a livello di Diocesi. E poi bisogna spingerli perché capiscano come orientarsi, com'è il lavoro in Italia, come si va a fare la colf in una famiglia. La nostra risposta deve essere culturale, far capire alla nostra gente chi sono gli immigrati, aiutarli a dare delle risposte serie su lavoro e su casa. Si risolverà il problema della casa solo quando gli italiani apriranno le loro porte, perché coi meridionali è stato così, coi veneti è avvenuto così: "non si affitta ai terroni", scrivevamo, era vero, ora "non si affitta ai neri", "non si affitta agli albanesi". Abbiamo fatto dei grandi sforzi su questo. Il progetto che la Diocesi ha fatto insieme al Comune, *"Insieme per la casa"*, in breve significa favorire offerte e domande di gente che è in grado di pagarla, ma "non ce l'ha" perché non trova chi si fida. Il Comune, le associazioni fanno da accompagnamento: il Comune fa da garante, fa una fideiussione, un'assicurazione che libererà l'alloggio quando scadrà il contratto ed offre un'altra casa insieme all'associazione. Questa cosa è partita, mi pare intelligente. Ecco, queste sono le risposte sulla casa. C'è un aspetto che vi voglio segnalare: alcune banche mi dicono che i mutui che fanno per aiutare gli stranieri ad affittare, comprare case, arrivano fino al cinquanta per cento dei mutui agli stranieri. Da quando hanno fatto un conto, si chiama "People". Se tu apri il conto praticamente paghi 15 Euro all'anno; le operazioni sono gratuite, perché? Perché gli stranieri hanno dei soldi, devono passare dalle banche, non da queste agenzie che gli prendono il sei per cento, cioè glielo rubano! Questi sono i modi seri, secondo me, con cui lavorare.

Accanto a questi vi è una serie di nodi, uno è la prostituzione, la tratta delle donne. Vi dico solo questo: la maggioranza di queste donne è vittima di una tratta, cioè è stata in vari modi imbrogliata o comprata; è sulla strada, ma non l'ha scelto. Non può uscirne; però quelle che nella nostra Città sono uscite sono centinaia. Noi abbiamo un servizio che ne riceve, in media, tre-quattro al giorno, e alla settimana sette o otto nuove. Non tutte accettano, però molte si confrontano, e quando possono se ne vanno; e la legge oggi permette che chi denuncia e chi vuol fare un certo percorso, possa farlo. Chiudo sull'aspetto religioso, perché il Cardinale ha già detto alcune cose: sono perfettamente d'accordo, al di là di voler fare alcune sottolineature. Una: è fondamentale che noi riusciamo in questo: non è che i musulmani proporzionalmente aumentino, negli ultimi anni infatti i nuovi arrivati sono all'ottanta per cento cattolici, evangelici ed ortodossi. I romeni in particolare, gli ucraini non sono musulmani, e siccome il flusso dall'Europa dell'Est è grande, quarantacinque per cento del totale (era al quindici per cento nel '90), quindi la crescita è principalmente lì, Europa dell'Est e poi viene la Cina, ma dall'Est molto di più. Quindi noi abbiamo una crescita di circa dieci punti negli ultimi due anni della presenza dei cristiani rispetto ai musulmani. Dico questo, perché tutti continuano a dire altre cose, ma i dati sono questi. Noi dobbiamo aiutare tutti a mantenere l'esperienza religiosa, perché è assodato che chi viene tra noi – che sia musulmano, che sia cattolico, che sia ortodosso – la prima cosa che fa è lasciare la fede. Questa è l'esperienza dell'emigrazione italiana. Allora è importante che li aiutiamo a mantenere l'esperienza religiosa. Se è vero che la fede, l'esperienza, sono importanti, aiutiamoli a mantenerle. A partire da questo punto, coi cattolici dobbiamo fare l'inserimento: lo facciamo in parrocchia o lo facciamo nelle comunità etniche? Qual è la risposta? In parrocchia ne va il cinque per cento, nelle comunità etniche ne va il cinquanta, sessanta, settanta ... facciamo le comunità etniche, facciamo questo passaggio. Questo è il motivo per cui io, contrario nella mia esperienza quando lo guardavo da fuori, ho cominciato a guardarlo da dentro, e dico che è un passaggio essenziale, temporaneo, fino a quando non lo so, per alcuni gruppi è generazionale, cioè non basta una generazione: per i filippini, ad esempio, non basta una generazione, ci vorrà tantissimo tempo. I romeni non sono al livello religioso

nostro: dovete fare il conto che arriveranno fra poco al Concilio Vaticano I, oggi non ci sono ancora, come esperienza religiosa, perché sono vissuti come minoranza che ha difeso la Chiesa cattolica da quella ortodossa e quindi sicuramente non parla di ecumenismo. Ecumenismo gliel'abbiamo detto noi, loro sono profondamente razzisti in questa cosa, ma per motivi storici, e di questo dobbiamo tenerne conto, si supererà col tempo, però se si trovano a pregare in un ambiente consono, la partecipazione è elevata, e così vale per quasi tutte le comunità, salvo quelle sfasciate, che sono quelle africane, che qui non hanno ancora trovato consolidamento, stiamo appena cominciando adesso, dopo una decina di anni, ad avere i primi risultati. E ci vogliono i loro preti, se no li perdiamo, noi non siamo in grado di dialogare, di capire. Questo è frutto dell'esperienza perché quelli che lavorano in Africa ci hanno aiutato poco in questa cosa. Quindi: comunità etniche per questo motivo, poi se qualcuno vuole andare in parrocchia, benissimo. Però si deve tenere conto delle esperienze citate, anche le più aperte. Qui c'è qualcuno che in comunità ha lavorato molto su questi temi, penso alle parrocchie di Gesù Redentore o di San Luca: hanno fatto un grande sforzo. La comunità però non è recettiva, bisogna inserirli nei gruppi, non solo di assistenza ma anche di catechesi. Molti hanno fatto catechismo, alcuni dei romeni che abbiamo tra noi erano insegnanti di catechismo, erano insegnanti di religione nelle scuole pubbliche o nelle scuole religiose, quindi valorizziamo queste cose, inseriamoli al loro livello, nei Consigli pastorali delle parrocchie, nei vari gruppi, questo è fondamentale, facciamo sentire loro che sono persone che valgono, se no non riusciamo a recuperare il dialogo con gli altri. Credo che Torino è molto, molto aperta. C'è questa difficoltà con gli ortodossi da parte dei romeni cattolici, ma non della Chiesa in generale e dei cattolici in generale, direi anzi che il dialogo su questo è molto aperto, anche con gli evangelici. Anche loro però hanno un problema serissimo con gli africani che sono tutti di Chiese acefale, salvo una minoranza, cioè gli evangelici immigrati africani che sono qui ed assommano ad alcune migliaia ma quelli che vanno alla chiesa evangelica sono poche decine, e così i cattolici che sono però molto meno rispetto a loro, soprattutto gli anglofoni. Quindi bisogna fare un certo lavoro perché costoro non finiscano nelle sette: dai carismatici alle sette acefale, ai testimoni di Geova. Va fatto un lavoro per mantenere la fede, e coi cattolici va fatta la stessa cosa. Rispetto ai musulmani, credo che in Diocesi ci sia un grande interesse, una grande riflessione fatta dal Centro Peirone, noi avevamo circa il cinquanta per cento di utenti musulmani che venivano da noi sapendo che eravamo Chiesa cattolica, sentono che non li abbiamo mai messi da parte. Con loro c'è un rispetto serio, diciamo che noi incontriamo il cinquanta per cento dei musulmani, le moschee ne incontrano dal tre al dieci per cento, il tre per cento nei tempi normali il dieci durante il Ramadan, quindi su ventimila ne mettono insieme duemila contando i bambini. Pertanto non c'è un'incidenza molto grande, però i nostri imam sono un po' limitati, sono conservatori, quindi cercano di presentare un Islam che non è l'Islam dell'emigrazione, non è quello che hanno in Belgio, in Francia, ecc., dove si è reincarnato, dove i musulmani si sono ridati una loro forma di religiosità. Noi abbiamo un buon dialogo coi giovani, soprattutto, e coi ragazzi; il compito più importante delle Chiese è che li si accolga, che si sia capaci di dialogare, che non si abbia paura di confrontarsi, non c'è bisogno di portarli in chiesa. Se partecipano anche all'aspetto religioso e presentano la loro esperienza di fede agli altri e gli altri la presentano a loro, ci vuole lo scambio, non solo che noi impariamo da loro, ma che loro imparino cos'è realmente il Cristianesimo rispetto a quello che l'Islam mi ha detto, questo è fondamentale. Questo è possibile: abbiamo delle esperienze di gruppi misti di riflessione di adolescenti, di giovani, in questi ultimi due anni almeno un centinaio di giovani ci hanno chiesto il Vangelo in arabo. Per chi interessasse abbiamo il Nuovo Testamento in varie lingue, anche la Bibbia, in quasi tutte, dal cinese all'arabo, quel che volete, se potesse servire a qualcuno adesso abbiamo anche dei catechismi albanesi, italiano-albanesi che abbiamo acquisito in questi giorni. Rispetto all'Islam c'è un grande interesse, c'è un certo numero di persone che si è convertita: solo a Torino un'intera famiglia di algerini, ad esempio, che ha ricevuto il Battesimo a Pinerolo, sono rifugiati, una famiglia bellissima tra

il resto, di cinque persone adulte che hanno voluto il Battesimo dopo diversi anni che erano qua e sono fuggiti per questo motivo. Altri accettano, vogliono capire, ecc. Questo dialogo va portato avanti. C'è una guida che è stata tradotta da mons. Ruspi, *"Come accogliere i cristiani provenienti dall'Islam"*, che è molto interessante, e di lì abbiamo preso alcuni percorsi che facciamo insieme. Noi li inseriamo nei gruppi come gli altri, anche se poi non sempre tutti accettano di fare il Battesimo pubblico, qualcuno si ferma, però il cammino c'è, non ci sono grandi riserve da parte delle persone, quindi questo dialogo è molto più avanzato di quello che si dice, di come si parla. Nei gruppi che abbiamo a San Salvario quest'anno faremo la sperimentazione per la terza-quarta volta, ci sono circa la metà di musulmani tra quelli che partecipano all'Estate adolescenti, ma sono dei ragazzi che hanno fatto l'animazione, che hanno fatto o che fanno gli animatori di altri gruppi per vari laboratori. Queste cose sono interessanti. L'immigrazione non ci deve far paura, è una realtà con cui ci misuriamo, credo che la risposta che oggi deve dare la Chiesa è quella di preparare la comunità degli italiani a diventare accogliente. Grazie.

Don Alessandro Martini: quali consigli pratici dai a chi ha un contatto quotidiano con gli immigrati che suonano alla porta della parrocchia?

Don Silvio Caretto: le comunità non sono molto preparate sul problema dell'immigrazione, è quindi importantissimo che ci sia scambio di informazioni da parte di chi è molto più inserito, ha molti più dati, ha molte più conoscenze. Don Fredo ha parlato dal punto di vista pastorale dell'aiutarli a mantenere la fede. Secondo passaggio è quello delle comunità etniche, bisogna aiutare a mantenere le proprie radici, anche le radici religiose. In queste comunità etniche, è possibile già innestare a fianco dei loro preti, qualcuno che soprattutto coi giovani aiuti ad analizzare l'Occidente, l'impatto su di loro? Altra cosa: metto in evidenza il fatto dell'integrazione. Sia in città che in provincia non vedo ancora la possibilità di entrare negli organismi e di essere attivi nella comunità cristiane già formate. Dare segnali di due tipi: uno, un po' di parresia verso chi incentiva il razzismo; secondo: dare ogni tanto dei segnali di accoglienza e di gioia perché ci sono dei gruppi etnici presenti nel nostro territorio, farli salutare nella loro lingua da qualcuno.

Don Piero Laratore: se noi leggiamo *La Stampa* tutti i giorni, poi senza leggere *La Stampa* tu vai a Porta Palazzo, ti accorgi che questa realtà un po' idilliaca descritta da te non c'è. Mi piacerebbe sapere il perché di questo contrasto, perché la visibilità non è questa?

Don Giovanni Bernardi: non mi preoccuperei tanto che cosa dire come Chiesa agli immigrati. È più urgente che cosa dire alle nostre comunità cristiane! Che cosa dire ai tanti nostri cristiani che danno loro lavoro, ma lo danno così con quella idea di "poveretti, li aiuto"! In realtà li sfruttano, e sono un po' i nostri cristiani, compresi anche tanti nostri anziani! C'è uno sfruttamento sistematico, tanto loro non è che possano difendersi più di tanto, è già una promozione: così si pensa! Come aiutare i nostri Centri d'ascolto a passare da quella che è l'assistenza, la prima emergenza, a quello che viene dopo? Come fare tutto il discorso dell'accompagnamento, di inserimento graduale, sia a livello culturale, sociale, di relazioni? Cosa dire nelle nostre comunità ai gruppi cosiddetti formativi? Cosa significa inserire questi bambini al catechismo? Tanti sorrisi e poi si va avanti con la nostra cultura e tocca a loro adattarsi completamente, perdendo l'opportunità invece di accogliere quello che di nuovo loro ci portano. I giovani, paradossalmente, i gruppi giovanili, sono i più chiusi al riguardo. Che cosa dire ai nostri sfruttatori che creano le donne di strada sì, ma chi ci va? Tutti i nostri cristiani! Se ne parla poco, ma queste donne, che parlano con questi signori li considerano "i cristiani", arrivano da noi e i primi cristiani che incontrano sono questi!

Don Gianmarco Suardi: cosa pensate di fare voi dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti e cosa offrite a noi come supporto per invertire questa tendenza dell'emergenza per passare dall'emergenza al progetto? Il discorso della legge Bossi/Fini: magari a me interes-

serebbe, ma possono esserci anche altre occasioni di valutazione dei punti/forza e dei punti deboli. Un chiarimento sulle comunità etniche: cosa vuol dire fare comunità etniche? Come accompagnarli, come seguirli, chi se ne fa carico? L'ultima cosa: questuanti fuori chiesa; è un problema da capire per sapere come porsi.

Don Chiaffredo Olivero: quando negli anni '90 abbiamo pensato il documento "*Olio e vino*" dicevamo: «Smettiamola di dare risposte assistenziali, proviamo a parlare alla gente!». Con uno che viene davanti alla chiesa, gli si parla, gli si dice: «Guarda, questo non lo condivido, non è tollerabile nemmeno dalla tua religione» perché di solito sono o marocchini o zingari, quasi sempre musulmani, qualche volta no, ma la maggioranza sono musulmani, in realtà la loro fede lo proibisce, e io trovo che questo crea un grande disagio. Devo trovare delle soluzioni diverse, lui deve sentirsi non cacciato ma accolto, gli parlo e gli dico che questa roba non si tollera, non si fa più, e non gliela lascio più fare, perché questa poi è la condizione, e gli offro un'alternativa: se lui l'accetta bene; se lui non accetta, pazienza. Ma credo che se noi non gli offriamo la possibilità o di un lavoro, o di un inserimento, o di qualche altra cosa, se la comunità non riesce, ce li segnala, ce li manda, gli dà l'indirizzo e dice: «C'è uno così, cerca un lavoro». Facciamo tutto il giorno questa cosa. Con gli stranieri vi devo dire che ultimamente ogni venti c'è un italiano, di questi le parrocchie non sanno più cosa fare, qualche gruppo ce lo manda. Devo dirvi che normalmente sono molto più malmessi degli stranieri o per l'età o per salute, però qualche soluzione si trova. Almeno il cinquanta per cento di questi, se ha voglia, trova soluzioni. Secondo me comunque questo è il cammino da fare, non serve dare soldi, e dite anche in chiesa il motivo per cui non volete che questo stile vada avanti. Ma ditelo, invitate la gente a non fare l'elemosina, perché quell'elemosina lì... se è un ragazzino, li deve dare a un altro, se è un adulto, è perché lo fa come alternativa al lavoro. Il lavoro oggi possono farlo, ma sia autonomo: se ha le spugnette, vuol vendere spugnette, si iscrive e vende spugnette, fa il lavoro autonomo; una volta non poteva, da qualche anno si può; se vuol fare il lavoro dipendente, anche se è un po' vecchiotto, qualche volta si trova anche questa forma. Il Comune di Torino s'è messo su questa strada con gli zingari, e devo dirvi che, al di là delle difficoltà, tensioni, tra ufficio e assessori, i risultati sono molto buoni. Oggi a Torino ci sono centocinquanta famiglie di zingari che lavorano e vivono di lavoro, magari non solo di lavoro, ma vivono di lavoro. Questa scommessa — e questi stanno nelle case e pagano anche l'affitto — è l'unica vera scommessa non per toglierli dai campi, chi vuole resti al campo. Però i giovani non ci vogliono più stare: hanno fatto questa scelta, il consumismo li ha portati più verso di noi, mantengono queste relazioni nonostante le difficoltà, ed è positivo. Rispetto ad aiutarli a mantenere la loro fede, prima dicevo che i romeni non erano al Concilio Vaticano II, ma che dovevano ancora arrivare al I. Questo non è disprezzo per nessuno, è solo la constatazione, credo che debba passare qualche generazione, perché il cambiamento che avviene è veramente radicale, è in una società totalmente scristianizzata. Loro l'hanno provata questa esperienza, perché erano minoranza in una società ortodossa, quindi capisco il loro odio quando gli hanno preso le chiese, li hanno buttati fuori, gli hanno tolto il lavoro. È normale che odino chi gli ha fatto un'ingiustizia, dopo di che la devi superare, e devi superarla. Un altro degli aspetti che veniva fuori, le comunità etniche: qui a Torino ci sono, in nessun caso sono isolate. Sono o presso parrocchie o presso Istituti, secondo quello che siamo riusciti a fare in questi anni. Perché trovare chiese non è molto semplice. Allora, sarebbe importantissimo se trovassimo per alcune comunità molto numerose, penso a quella romena, di aver due o tre posti di decentramento, dove normalmente, o al sabato o alla domenica c'è una Messa in romeno celebrata da un romeno. Magari, col tempo, la celebra anche un italiano insieme, la convivenza di preti stranieri coi preti italiani, questa è fondamentale, quindi col dialogo crescono gli italiani, impariamo da loro, loro imparano da noi. Le comunità etniche non sono solo per favorire l'incontro di

stranieri, ma anche per favorire, all'interno delle nostre comunità, la conoscenza di queste comunità. La questione che ha posto don Laratore è una questione seria: invita ad affrontare anche un problema perché in Italia la caccia allo straniero paga, anche politicamente ha pagato. Siccome ha pagato, alcuni continuano su questo: esiste una cultura leghista, che ha fatto dello straniero l'obiettivo principale, dicendo un sacco di scemenze su queste cose, ma continua e ha spazio. Poi c'è una cultura diffusa di pregiudizio. Non credo che i *media* torinesi, se li leggete bene, siano così lontani come dite voi. Mi sembra che su alcune cose che vi ho detto non sono irenici: queste non sono vere, e hanno anche degli aspetti che non ho detto: tutti gli aspetti problematici esistono. Questi esistono e si affrontano, però dobbiamo aiutare i *media* a fare informazione. Uno degli ultimi numeri de *La Stampa* pubblicò le comunità etniche dopo la recente riunione del Consiglio Pastorale: mi chiese la relazione, gliela mandai, e pubblicò "Il posto dove i cattolici vanno a pregare", e fece un articolo di cui ho fatto gli elogi, non perché l'ha preso da un pezzo mio, ma perché è riuscita a dire su un giornale delle cose che il giornale normalmente non vuole dire. Questo sforzo che fa l'Ufficio Comunicazioni Sociali della nostra Curia, che fa *Telesubalpina*, che fa *La Voce del Popolo*, molte volte, se guardate, viene ripreso. Credo che con i *media* dobbiamo lavorarci, non credo che siano un'illusione le cose che stiamo dicendo, mi sembra che quello che vi ho detto lo possiamo documentare. Sovente loro prendono un fatto, lo fanno diventare una cosa assolutamente fuori del mondo: che le donne che stanno in strada siano vittime e che i nostri clienti... Noi non diciamo niente, questo è un problema serissimo, questo mette a nudo il ruolo del maschio nelle nostre famiglie, che è in crisi e va ripensato. Potremmo raccontarvi la storia dei maschi italiani da alcune migliaia di testimonianze di prostitute che abbiamo raccolto in questi anni. Vi devo dire che è molto diverso: il cliente italiano che va con la donna straniera, il cliente normalissimo, può essere un cattolico frequentante, ha una famiglia normalmente, oppure è una persona separata, e sono tantissimi, ha cercato quello che nella famiglia non ha trovato, cioè un suo ruolo diverso che non ritrova nella famiglia, dove uomo e donna sono paritari, dove la donna esige molto rispetto. Chiedono alla donna straniera quello che non possono chiedere alla moglie, all'amante, all'amica, ecc. Questo è quello che avviene. Allora un po' di riflessione su questo dovremmo farla. Il nostro Servizio che cosa pensa di fare? Noi abbiamo un Servizio che è collegato regolarmente con altri: oggi avevo la riunione, lavoriamo Caritas e Migranti insieme. Quindi, un centinaio di sportelli della Diocesi e Servizi si ritrovano quattro o cinque volte all'anno e si confrontano. Il nostro Servizio è disponibile sul Piano Pastorale, ci ritroviamo una volta al mese, ad accogliere chiunque fosse interessato perché ha una presenza significativa e vuole partecipare al coordinamento dei gruppi pastorali, cioè delle realtà che oltre alle comunità etniche, alle parrocchie che hanno una maggiore presenza o i giovani o alcune istituzioni. E quali servizi? Abbiamo dato disponibilità adesso per le Missioni, ed eventualmente per le Unità Pastorali che impostano il problema, se ci chiamano veniamo, ci confrontiamo, vi diciamo delle cose, vi diamo qualche suggerimento su quello che conosciamo. Sulla legge Bossi-Fini ho scritto delle cose anche un po' dure: c'è un commento sul nostro sito, sempre quaranta pagine di un signore che si chiama Bonetti, e lì vi guardate tutto, ma poi ci sono... una roba di tre paginette che ho messo, che ho scritto io, che riguarda questa legge. Questa è una legge che è esattamente l'opposto di quello che è la realtà, cioè una legge antistraniera fatta per la sicurezza; dopo di che ha anche degli aspetti buoni, per esempio che alcune cose si dicono e poi si fanno, per esempio se uno straniero viene espulso, viene espulso. Poi magari non lo faranno, perché hanno i Centri pieni, però la legge definisce bene queste cose, quindi diciamo che verso l'irregolarità la cosa è chiara; non sempre è condivisibile: chi non fa un reato, per esempio, non può entrare per dieci anni in Europa: in Europa, non in Italia, non può venire a lavorare; magari rientrerà nella Comunità Europea, quindi non gliene importerà tanto, quindi girerà; ma è una legge molto dura, una legge che non tiene conto del bisogno che abbiamo, cioè ha come

obiettivo quel che diceva il Vescovo di Alba Mons. Dho: vogliamo braccia, sono arrivate persone? Dobbiamo trattarle da persone; quella legge è fatta per dei lavoratori; se tu perdi il lavoro, dopo un anno e sei mesi te ne devi andare. E se tu hai famiglia, se stai qui da dieci anni, se i figli non conoscono più il loro Paese? Te ne devi andare. Allora, questa non mi sembra una legge intelligente. Se abbiamo bisogno dell'immigrazione, aiutiamoli a restare, non aiutiamoli a cacciarli! Quindi, sono famiglie: aiutiamoli ad inserirsi. Secondo me, il Regolamento che uscirà, se in qualche modo mitiga un po' questo aspetto, va bene, altrimenti è molto difficile.

Padre Eugenio Costa: come si inserisce tutta questa iniziativa dell'Ufficio nel quadro di supporto alle altre iniziative non ecclesiali? Cosa succede in Comune, nella Provincia? Suppongo che ci sia qualcosa, vorrei sapere come si colloca, che rapporti ci sono, con quali proporzioni dell'uno e dell'altro intervento.

Don Chiaffredo Olivero: credo che avremo tempo nella vita di vederci ancora, voi accenderete alle informazioni. Vorrei rispondere a p. Costa su questo: vengo da un'esperienza pubblica, quindi conosco bene la cosa. Noi lavoriamo come Ufficio in stretto collegamento con l'Ufficio Stranieri e Nomadi del Comune, soprattutto sugli stranieri, meno sui nomadi, perché sui nomadi facciamo solo una presenza pastorale nei campi, soprattutto coi Sinti, anche se poi ci sono due religiose che vivono nel campo coi musulmani. Abbiamo un coordinamento, quindi con loro ci confrontiamo, e in più cerchiamo di capire ed affrontare i problemi che ci sono, ma noi a fine giugno faremo coi Sinti tre giorni di pellegrinaggio, di preghiera, perché i Sinti si sono riavvicinati alla fede dopo tanti anni di silenzio e di inutilità, l'anno scorso ho confessato, credo, cinque ore gente che era alla prima Confessione, qualcuno era già nonno e nonna; non so cos'è capitato, abbiamo fatto due giorni di preghiera, di Via Crucis, di incontri coi giovani e con gli adulti a Coazze, hanno chiesto di confessarsi, e quindi noi non sapevamo né cos'avevano fatto, se erano tutti battezzati, e di lì in su non sapevamo nulla, però questo è quello che è avvenuto. Lo rifacciamo quest'anno dal 25 al 27 giugno, con diversi preti che lavorano con loro in Piemonte e in altre parti d'Italia, e sarà di nuovo un momento di preghiera, di esperienza di fede, di prime Comunioni, di quelli che vivono nei campi, che non hanno rapporti, di adulti che si sono avvicinati alla fede; ci sono anche, voglio dirvi, due gruppi biblici, uno tenuto da una zingara, che ha più o meno trent'anni, a Mappano, e un altro tenuto da don Mario, che è un prete lombardo, a Villafalletto (Cuneo) e adesso stiamo cercando di avvicinare anche Torino. Ma siccome i campi sono un po' mobili, questo è quello che facciamo meno. Con gli altri quindi il rapporto col Comune è: noi abbiamo dei progetti insieme sul piano sociale, sui minori, sulle donne di strada, in particolare; adesso c'è il progetto "Insieme per la casa": lo facciamo insieme; abbiamo un'utenza media che è tre volte quella del Comune, come servizio, perché il Comune apre tre mezzeggiornate, noi apriamo cinque giorni, cinque mattine e quattro pomeriggi, perché incontrare gente è la cosa più importante, cioè chi ha bisogno deve trovare una risposta, se no dai solo risposte emergenziali, e solo ai violenti perché, quando hai le code, devi fare questo. Con la Prefettura si lavora bene, abbiamo un Prefetto che ci ha salvato da un sacco di difficoltà, che si è posto in modo serissimo sul problema della sanatoria e sul problema dei minori, quindi diciamo grazie a Dio perché è un credente, perché è un uomo che tratta gli immigrati come delle persone, s'è messo seriamente, e insieme abbiamo aperto questo sportello informativo. Con la Provincia abbiamo insieme dei progetti sulle donne di strada che escono dalla strada, quindi prostitute, ecc., e qualcosetta sul laboratorio d'immagine che noi abbiamo: abbiamo un centro di audiovisivi molto interessante, con cinquecento audiovisivi storici, la maggioranza fatti da noi in questi anni, che possono essere uno strumento per le scuole, ecc., e stiamo elaborando col Comune sul piano culturale la possibilità di accesso diretto alle biblioteche. In più abbiamo un po' di libri, documentazione storica. Abbiamo cinque o sei tesisti la settimana che passano da noi per queste cose, e lavoriamo così. Lavoriamo inoltre con il Cen-

tro interculturale del Comune per alcuni progetti, e io faccio parte del gruppo che coordina le iniziative, che studia l'intercultura, l'inserimento, la formazione dei gruppi stranieri. Poi, diciamo, con la Regione i rapporti sono migliorati molto, soprattutto attraverso l'Osservatorio per l'immigrazione con cui ci troviamo regolarmente a lavorare; con la Provincia che ha un progetto che si chiama Atlante, di cui facciamo parte; e siamo dentro le Commissioni che la Regione fa. Diciamo che i rapporti formalmente sono ottimi con tutti; sono buonissimi in realtà con la Provincia, col Comune siamo d'accordo su tutto, meno che su una cosa che è uscita in questi giorni, su cui noi eravamo profondamente contrari, che è la casa chiusa per bambini da otto a quattordici anni, perché non pensiamo che i carceri per bambini siano legali, bisogna trovare altre strade, il Comune non le ha trovate, non le abbiamo trovate neanche noi, però c'era un dialogo in piedi con diversi gruppi che lavorano sulla strada, anche romeni, che erano disponibili ad un'alternativa. Il Comune, per motivi credo di immagine e della cosiddetta sicurezza, ha fatto un'altra scelta. Su questa non mi sono schierato formalmente, abbiamo fatto un incontro con giudici, operatori sociali, enti pubblici, con cui ci siamo misurati, era il 7 di marzo, è durato cinque ore di confronto, e alla fine il Comune sostanzialmente, senza il parere favorevole di nessuno, ha fatto questa scelta.

Mons. Guido Fiandino: un suggerimento pastorale che avevo già dato al Consiglio Pastorale Diocesano: avevo distribuito una scheda, con tutti i luoghi e gli orari delle celebrazioni festive per le comunità etniche. Vedrei opportuno che diventasse una locandina o dépliant ad uso di tutte le parrocchie, per orientare eventuali cristiani che si rivolgono alle nostre comunità per la frequentazione alla Messa festiva e non sanno dove andare. È stato opportuno che l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti si facesse promotore di una diffusione capillare di queste opportunità, se è vero che la prima fase deve privilegiare l'identità e in un secondo tempo l'integrazione.

Don Sergio Baravalle: sarebbe opportuna una presa di posizione pubblica circa lo sfruttamento delle donne di "colore"! Sento l'esigenza che ci sia da parte della comunità cristiana un segnale chiaro. Realizzare una forma molto propositiva, molto coraggiosa, che non nasconda i problemi e che nello stesso tempo non lasci la situazione così com'è. Una considerazione: questa vicenda degli immigrati mi darà la possibilità di valorizzare in modo intelligente il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Il *Catechismo* ha al proprio interno tutta una serie di attenzioni nei confronti delle culture, delle culture "altre" e diverse da quella italiana e occidentale. Vedo qui una *chance* che forse meriterebbe di essere esplorata per trovare delle vie concrete di accostamento, di accompagnamento dei cristiani o anche di quelli che si convertono e chiedono l'accesso ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Don Marino Gambaletta: c'è una comunicazione, sempre su questo tema, tratta dal Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana, "Orientamenti per l'istituzione di strutture pastorali a servizio dei cattolici immigrati in Italia".

Vorrei soltanto leggere quello che al n. 8 dice: «I missionari e i cappellani nominati secondo le prescrizioni canoniche, sono remunerati secondo i principi che regolano il sistema di sostentamento del Clero. A loro pertanto la comunità etnica locale assicura una parte della remunerazione». È importante che questa comunità etnica assicuri una parte della remunerazione, ma non perché siamo dei poveracci e vogliamo sfruttarli; dice il comma «perché è conveniente e significativo che essa si faccia carico, almeno in parte, del sostentamento del Clero».

Don Silvio Caretto: sono interessato a capire se è possibile per le parrocchie essere aiutate: abbiamo avuto un'esperienza, aiutare a incontrare domanda e offerta sul lavoro, però noi la facciamo coi nostri progettini, con i bigliettini delle donne che vengono a chiedere assistenza agli anziani, oppure gli anziani che telefonano. È possibile passare da questa forma spontanea, artigianale, ad una forma collaborativa con voi dell'Ufficio, più strutturata?

Don Chiaffredo Olivero: anche noi abbiamo lo stesso problema, nel senso che solo l'Ufficio di collocamento era autorizzato. Adesso stiamo facendo un'operazione con l'Ufficio di collocamento, in pratica ci dà l'autorizzazione a fare questo lavoro e abbiamo messo insieme un progetto che va avanti da un anno. Siamo autorizzati a farlo, nel senso che c'è un accordo per il progetto, stiamo facendo la formazione dei nostri, per la formazione di curriculum comuni da mettere insieme noi e poter dare accesso ai dati. Per quel che riguarda il lavoro domestico, sia la domanda che l'offerta, se voi avete offerte di lavoro, noi di domande ne abbiamo, perché passano in media due-tre mesi prima di riuscire a collocare queste persone. Noi abbiamo ventiquattromila utenti, tanto per darvi un dato, di cui quattromila sono i curriculum che abbiamo preparato in quest'ultimo tempo.

Mons. Giuseppe Pollano: chiedo se sarebbe utile, posto che già esista, che forniste una sorta di Direttorio di comportamento alle comunità. Mi è parsa molto interessante la serie di domande poste, la comunità mi pare che si muova con un po' di improvvisazione, secondo la sensibilità. Sarebbe possibile educare i nostri cristiani, sulla base della vostra esperienza, appunto in maniera un po' più organica, e come accoglienza e come evangelizzazione, e come collocazione sociale?

Don Chiaffredo Olivero: abbiamo lavorato dal '98 al 2000 per farlo, con mons. Mario Operti, con la C.E.I., con la Migrantes, con la Caritas, le ACLI. L'abbiamo fatto, l'abbiamo distribuito, era un numero unico della rivista della Pastorale del Lavoro, si chiama *"Nella Chiesa nessuno straniero"*. Alla fine è diventato molto di più di quello che volevamo, se ci fosse un interesse delle parrocchie per questo, vi dico che potremmo lavorarci magari aiutati un po' dal gruppo che si occupa del pastorale e delle comunità. Credo che con tre mesi di lavoro possiamo arrivare a buoni risultati, una cosa semplice, di venti-trenta pagine, in cui si danno alcune indicazioni, e si farà il quadro. Può diventare un fascicolo che tutti gli anni possiamo aggiornare e inserire nel dossier. Lo facciamo già per il dossier immigrazione, la parte sociale, questa potrebbe essere molto interessante, la parte pastorale.

Don Marino Gambaletta: nella mia parrocchia, un vecchietto, settantadue-settantatré anni, invece di prendersi una badante, se n'è sposata una di ventisei-ventisette anni, africana. Sono tanti questi casi, con tutto quello che ne consegue?

Don Chiaffredo Olivero: in Piemonte, pochissimi; in Lombardia c'era un'agenzia che li faceva arrivare, soprattutto dall'Est, erano tantissimi. La nuova legge fa molto controllo su queste cose, sulle convivenze. Possono esserci quindici-venti casi che sono evidentemente fatti per evitare di avere la badante. Alla fine il risultato è questo: soprattutto se è una donna africana ha un progetto di vita, e per la famiglia non era male che sposasse un italiano anche vecchio, anche là tante volte la sposano con dei vecchi, diventa la seconda o la terza moglie, anche di cattolici, alla fine però i nodi vengono al pettine, perché questa vuole che gli mantenga la famiglia giù, e quindi non pagherà una badante, ma pagherà l'equivalente per una famiglia, una donna che alla fine gli porta via tutto.

Cardinale Arcivescovo: penso che dobbiamo ringraziare don Fredo per le informazioni e le precisazioni nelle risposte. Ci siamo tutti arricchiti ascoltando questa mattina. Sono venuti fuori dei problemi interessanti dal punto di vista generale. Credo ci sia da ritornare sul suggerimento che all'interno di queste comunità etniche si rendano presenti membri della nostra comunità diocesana. Sono d'accordo nel pensare che sotto sotto c'è del razzismo, una mentalità: il "diverso" disturba e inconsciamente ci lasciamo anche noi qualche volta prendere. Vedo con favore questa convergenza, questa collaborazione tra diversi Uffici, tipo migrazione con la Caritas. Davvero gli Uffici pastorali dovrebbero cominciare a lavorare così. Non può l'Ufficio per la pastorale della famiglia disinteressarsi di questo problema, come l'Ufficio catechistico. Le istituzioni civili talvolta ragionano con altri criteri.

Sono veramente contento e credo che ci siamo tutti arricchiti da questa riflessione. Chiudo con questo auspicio, che tra noi e le istituzioni civili possa trovare forma un'azione veramente concordata.

* * *

Proposta di erezione di nuova parrocchia

Mons. Guido Fiandino illustra la proposta di costituire come nuova parrocchia la chiesa della Beata Gianna Beretta Molla, attualmente succursale della parrocchia San Lorenzo Martire in Altessano di Venaria Reale. È una richiesta venuta dall'Ispettorato Salesiano, a cui è affidata la parrocchia di Altessano, e nasce dalla configurazione del territorio che è fortemente condizionato dalla Tangenziale e da grandi corsi per cui gli abitanti – attualmente in numero di circa 1.600 con prospettive di aumento di circa un migliaio – si sentono molto isolati e di fatto non hanno riferimenti con la sede parrocchiale. Le varie celebrazioni sacramentali si svolgono in loco e le strutture pastorali sono già sostanzialmente funzionali.

Don Piero Delbosco, come Vicario Episcopale del territorio, riferisce il parere del Consiglio Pastorale zonale e quanto emerge da vari incontri sia con i catechisti che con i sacerdoti della zona vicariale. A fronte di alcune riserve nella disponibilità attuale di sacerdoti, in un momento in cui si cerca di confluire unendo le forze, e del problema economico che lì sembra di non facile soluzione, la configurazione territoriale e la disponibilità di collaborazioni locali farebbero propendere per la costituzione di una nuova parrocchia.

Sono seguiti gli interventi di **don Marino Gambaletta**, di **don Paolo Marescotti**, del **Cardinale Arcivescovo**, di **don Gianmarco Suardi**, di **don Aldo Salussoglia**, di **Mons. Guido Fiandino**, di **don Flavio Motta** e di **don Giuseppe Tuninetti**. Alla richiesta di chiarimenti e di spiegazioni è stato chiarito che le Unità Pastorali di prossima costituzione non elidono la realtà delle singole parrocchie esistenti e di eventuali nuove parrocchie; è vero che l'erezione ora di una nuova parrocchia potrebbe innescare richieste di altre ma nel caso concreto lo stile con cui è iniziata la vita di questo centro religioso sembra di dover favorire l'attuazione della proposta in oggetto.

Dopo aver ascoltato le varie posizioni il Consiglio approva la proposta di costituire la nuova parrocchia da intitolare alla Beata Gianna Beretta Molla in Venaria Reale.

Dimissione di chiesa ad usi profani

La proposta di dimettere ad usi profani la chiesa della Confraternita di Santa Croce in Villastellone, già esaminata nella precedente Sessione e lasciata in sospeso, viene accolta.

Verbale della Sessione del 29 gennaio 2003

L'assemblea approva il verbale della Sessione del 29 gennaio 2003.

La Sessione si conclude con la preghiera alle ore 13.

Verbale approvato nella Sessione del 29 ottobre 2003.

Documentazione

GIORNATA DEL SEMINARIO

7 dicembre 2003 - II Domenica del tempo di Avvento

L'argine e la città

La prossima giornata del Seminario offre l'occasione per rinnovare l'appello alla preghiera ed al sostegno economico.

Avvertiamo una certa erosione nel consenso e nel flusso di aiuti. Siamo portati ad apprezzare più quello che c'è, piuttosto che quello che viene meno. Non ci sentiamo esonerati però da una riflessione più generale, in sintonia con lo sforzo che la Chiesa di Torino ha avviato con la Lettera pastorale *"Costruire insieme"*. Recentemente, con la *Due giorni del Clero* a Santa Rita, guidati da don Brambilla, ci siamo sentiti sollecitati a rivisitare i "fondamentali" della pastorale. Il Seminario è anche coinvolto in questo ripensamento? E se sì, in quali termini?

Mi si consenta un cenno soltanto, per accompagnare l'invito a celebrare la Giornata del Seminario. Il Seminario si immagina come l'*argine* di un fiume. La ricchezza e importanza delle acque la conosciamo bene, memori della recente necessità come di non lontane alluvioni. C'è un argine maestro che ci dà sicurezza e ci sono argini secondari che vanno custoditi, ripuliti, fortificati. A tutti interessa che non manchi l'acqua, che l'acqua non si disperda, che non languisca in zone paludose e stagnanti, che non si trasformi in fiumana distruttiva. In Seminario ci sforziamo di dare agli argini la loro solidità e funzione, mentre ci applichiamo a custodire l'acqua pura e buona dagli inquinamenti, a valorizzare la sua forza verso lo scopo che il Creatore ha pensato per lei.

Non è operazione facile, e noi non siamo sempre all'altezza del compito, soprattutto in anni di così profondo cambiamento (cambia la portata dell'acqua, la sua densità, ...), confidiamo che l'argine maestro non venga meno, mentre c'è la necessità che gli argini secondari siano rinforzati.

Grazie ai tanti che già collaborano (sia consentito ricordare le tante Parrocchie, il Serra Club e il Cardinale, i monasteri di clausura), grazie a coloro che collaboreranno.

don Sergio Baravalle

Rettore del Seminario Maggiore

Le offerte raccolte a favore del Seminario devono essere versate unicamente a:

AMMINISTRAZIONE GENERALE DEL SEMINARIO

Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Tel. 011.436.10.19 - 011.521.51.90

Ci si può servire del c/c postale n. 21814108 intestato a:

Segreteria Seminario Metropolitano di Torino

Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Rendiconto delle offerte relative all'anno 2002-2003

PARROCCHIE

Torino

S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana	650,00
Ascensione del Signore	500,00
Assunzione di Maria Vergine-Lingotto	—
Assunzione di Maria Vergine-Reagle	80,00
Beata Vergine delle Grazie (<i>Crocetta</i>)	1.500,00
Beati Federico Albert e Clemente Marchisio	140,00
Beato Pier Giorgio Frassati	—
Gesù Adolescente	—
Gesù Buon Pastore	350,00
Gesù Cristo Signore	—
Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime	—
Gesù Nazareno	650,00
Gesù Operaio	31,80
Gesù Redentore	500,00
Gesù Salvatore (<i>Falchera</i>)	—
Gran Madre di Dio	2.065,00
Immacolata Concezione e S. Donato	400,00
Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista	—
La Pentecoste	—
La Visitazione	696,00
Madonna Addolorata (<i>Pilonetto</i>)	—
Madonna degli Angeli	250,00
Madonna del Carmine	—
Madonna del Pilone	—
Madonna del Rosario (<i>Sassi</i>)	—
Madonna della Divina Provvidenza	760,00
Madonna della Guardia (<i>Borgata Lesna</i>)	350,00
Madonna delle Rose	—
Madonna di Campagna	—
Madonna di Fatima (<i>Fioccardo</i>)	300,00
Madonna di Pompei	652,50
Maria Ausiliatrice	—
Maria Madre della Chiesa	55,82
Maria Madre di Misericordia	—
Maria Regina della Pace	—
Maria Regina delle Missioni	400,00
Maria Speranza Nostra	1.500,00
Natale del Signore	1.153,50

Natività di Maria Vergine (<i>Pozzo Strada</i>)	1.090,00
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Borgata Paradiso</i>)	750,00
Nostra Signora del SS. Sacramento	452,06
Nostra Signora della Salute	250,00
Patrocinio di S. Giuseppe	1.490,00
Risurrezione del Signore	—
Sacro Cuore di Gesù	—
Sacro Cuore di Maria	650,00
S. Agnese Vergine e Martire	1.066,00
S. Agostino Vescovo	270,00
S. Alfonso Maria de' Liguori	1.162,00
S. Ambrogio Vescovo	5.600,00
S. Anna	450,00
S. Antonio Abate	—
S. Barbara Vergine e Martire	—
S. Benedetto Abate	730,00
S. Bernardino da Siena	—
S. Carlo Borromeo	—
S. Caterina da Siena	750,00
Santa Croce	4.000,00
S. Dalmazzo Martire	—
S. Domenico Savio	420,00
S. Ermenegildo Re e Martire	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Le Vallette</i>)	—
S. Francesco da Paola	900,00
S. Francesco di Sales	700,00
S. Gaetano da Thiene (<i>Regio Parco</i>)	500,00
S. Giacomo Apostolo (<i>Barca</i>)	50,00
S. Giocchino	—
S. Giorgio Martire	600,00
S. Giovanna d'Arco	170,00
S. Giovanni Bosco	500,00
S. Giovanni Maria Vianney	—
S. Giulia Vergine e Martire	1.000,00
S. Giulio d'Orta	300,00
S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	802,00
S. Giuseppe Cafasso	700,00
S. Giuseppe Lavoratore (<i>Rebaudengo</i>)	250,00
S. Grato in Bertolla	100,00
S. Grato in Mongreno	—
S. Ignazio di Loyola	260,00
S. Leonardo Murialdo	—
S. Luca Evangelista	800,00
S. Marco Evangelista	250,00
S. Margherita Vergine e Martire	—
S. Maria di Superga	—

S. Maria Goretti	700,00
S. Massimo Vescovo di Torino	1.150,00
S. Michele Arcangelo (<i>Snia</i>)	—
S. Monica	—
S. Nicola Vescovo	160,00
S. Paolo Apostolo	1.040,00
S. Pellegrino Laziosi	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Cavoretto</i>)	500,00
S. Pio X (<i>Falchera</i>)	—
S. Remigio Vescovo	—
S. Rita da Cascia	1.720,63
S. Rosa da Lima	—
S. Secondo Martire	1.500,00
S. Teresa di Gesù Bambino	1.033,00
S. Tommaso Apostolo	550,00
S. Vincenzo de' Paoli	500,00
Santi Angeli Custodi	720,00
Santi Apostoli	—
Santi Bernardo e Brigida (<i>Lucento</i>)	—
Santi Pietro e Paolo Apostoli	—
Santi Vito, Modesto e Crescenza	60,00
SS. Annunziata	900,00
SS. Nome di Gesù	265,00
SS. Nome di Maria	—
Stimate di S. Francesco d'Assisi	250,00
Trasfigurazione del Signore	—
Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba (<i>Mirafiori</i>)	500,00

Fuori Torino

Airasca	—
Ala di Stura	—
Alpignano:	
S. Martino Vescovo	—
SS. Annunziata	130,00
Andezeno	—
Aramengo	—
Arignano	37,00
Avigliana:	
S. Maria Maggiore	300,00
Santi Giovanni Battista e Pietro	200,00
S. Anna (<i>Drubiaglio</i>)	—
Balangero	—
Baldissero Torinese	550,00
Balme	—

Barbania	250,00
Beinasco:	
S. Giacomo Apostolo	—
S. Anna (<i>Borgaretto</i>)	—
Gesù Maestro (<i>Fornaci</i>)	—
Berzano di San Pietro	—
Borgaro Torinese	—
Bra:	
S. Andrea Apostolo	250,00
S. Antonino Martire	2.500,00
S. Giovanni Battista	250,00
Assunzione di Maria Vergine (<i>Bandito</i>)	—
Brandizzo	—
Bruino	655,00
Busano	—
Buttiglieria Alta:	
S. Marco Evangelista	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Ferriera</i>)	—
Buttiglieria d'Asti	—
Cafasse:	
S. Grato Vescovo	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Monasterolo Torinese</i>)	—
Cambiano	410,00
Candiolo	—
Canischio	—
Cantoira	—
Caramagna Piemonte	400,00
Carignano	1.059,00
Carmagnola:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	1.000,00
Santa Maria di Salsasio (<i>Borgo Salsasio</i>)	1.000,00
S. Bernardo Abate (<i>Borgo San Bernardo</i>)	720,00
S. Giovanni Battista (<i>Borgo San Giovanni</i>)	—
Santi Michele e Grato (<i>Borgo Santi Michele e Grato</i>)	—
Assunzione di Maria Vergine e S. Michele (<i>Casanova</i>)	250,00
S. Luca Evangelista (<i>Vallongo</i>)	—
Casalborgone	50,00
Casalgrasso	450,00
Caselette	—
Caselle Torinese:	
Santa Maria e S. Giovanni Evangelista	—
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Mappano</i>)	—
Castagneto Po	—
Castagnole Piemonte	300,00
Castelnuovo Don Bosco	—
Castiglione Torinese	200,00

Cavallerleone	155,00
Cavallermaggiore:	
S. Maria della Pieve e S. Michele	150,00
S. Lorenzo Martire (<i>Foresto</i>)	—
Maria Madre della Chiesa (<i>Madonna del Pilone</i>)	—
Cavour	250,00
Cercenasco	—
Ceres	150,00
Chialamberto	—
Chieri:	
S. Giacomo Apostolo	100,00
S. Giorgio Martire	—
S. Luigi Gonzaga	1.000,00
S. Maria della Scala	—
S. Maria Maddalena	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Pessione</i>)	—
Cinzano	—
Ciriè:	
Santi Giovanni Battista e Martino	—
S. Pietro Apostolo (<i>Devesi</i>)	—
Coassolo Torinese	—
Coazze:	
S. Maria del Pino	175,00
S. Giuseppe (<i>Forno</i>)	—
Collegno:	
S. Chiara Vergine	—
S. Giuseppe	—
S. Lorenzo Martire	—
Madonna dei Poveri (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Beata Vergine Consolata (<i>Leumann</i>)	—
S. Massimo Vescovo di Torino (<i>Regina Margherita</i>)	220,00
Sacro Cuore di Gesù (<i>Savonera</i>)	300,00
Corio:	
S. Genesio Martire	—
S. Grato Vescovo (<i>Benne</i>)	100,00
Cumiana:	
S. Maria della Motta	560,00
S. Maria della Pieve (<i>Pieve</i>)	20,00
S. Pietro in Vincoli (<i>Tavernette</i>)	—
Cuorgnè	100,00
Druento	—
Faule	—
Favria	130,00
Fiano	100,00
Forno Canavese	600,00
Front	—
Garzigliana	200,00

Gassino Torinese:

Santi Pietro e Paolo Apostoli	—
S. Michele Arcangelo (<i>Bardassano</i>)	—
Santi Andrea e Nicola (<i>Bussolino</i>)	—

Germagnano 220,00

Giaveno:

S. Lorenzo Martire	—
Beata Vergine Consolata (<i>Ponte Pietra</i>)	—
S. Giacomo Apostolo (<i>Sala</i>)	—

Givoletto

Groscavallo 50,00

Grosso

Grugliasco:

S. Cassiano Martire	—
S. Francesco d'Assisi	—
S. Giacomo Apostolo	—
S. Maria	500,00
S. Massimiliano Maria Kolbe	—
Spirito Santo (<i>Gerbido Torinese</i>)	827,00

La Cassa

La Loggia 650,00

Lanzo Torinese

Lauriano 384,00

Leini 250,00

Lemie 30,00

Levone 200,00

Lombriasco

Marene 760,00

Marentino 50,00

Mathi 900,00

Mezzenile

Mombello di Torino 85,00

Monastero di Lanzo 25,00

Monasterolo di Savigliano

Moncalieri:

S. Maria della Scala e S. Egidio	—
Beato Bernardo di Baden (<i>Borgo Aie</i>)	—
S. Vincenzo Ferreri (<i>Borgo Mercato</i>)	556,00
Nostra Signora delle Vittorie (<i>Borgo San Pietro</i>)	1.350,00
S. Giovanna Antida Thouret (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Matteo Apostolo (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Moriondo</i>)	—
SS. Trinità (<i>Palera</i>)	—
S. Martino Vescovo (<i>Revigliasco Torinese</i>)	—
S. Maria di Testona (<i>Testona</i>)	936,00
S. Maria Goretti (<i>Tetti Piatti</i>)	—

Moncucco Torinese	—
Montaldo Torinese	103,00
Moretta	516,00
Moriondo Torinese	—
Murello	—
Nichelino:	
Madonna della Fiducia e S. Damiano	—
Maria Regina Mundi	60,00
S. Edoardo Re	301,81
SS. Trinità	—
Visitazione di Maria Vergine (<i>Stupinigi</i>)	—
Nole	—
None	430,00
Oglianico:	
SS. Annunziata e S. Cassiano	—
S. Francesco d'Assisi (<i>Benne</i>)	30,00
Orbassano	3.500,00
Osasio	—
Pancalieri	295,00
Passerano Marmorito	—
Pavarolo	—
Pecetto Torinese	150,00
Pertusio	—
Pessinetto	—
Pianezza	—
Pino Torinese:	
SS. Annunziata	260,00
Beata Vergine delle Grazie (<i>Valle Ceppi</i>)	100,00
Piobesi Torinese	—
Piossasco:	
S. Francesco d'Assisi	700,00
Santi Apostoli	1.065,00
Piscina	335,00
Poirino:	
Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo	—
S. Maria Maggiore	2.500,00
S. Antonio di Padova (<i>Favari</i>)	100,00
Natività di Maria Vergine (<i>Marocchi</i>)	50,00
Polonghera	—
Prascorsano	—
Pratiglione	—
Racconigi	—
Reano	—
Rivalba	—
Rivalta di Torino:	
Immacolata Concezione di Maria Vergine	—
Santi Pietro e Andrea Apostoli	100,00

Riva presso Chieri	—
Rivara	—
Rivarossa	—
Rivoli:	
S. Bartolomeo Apostolo	—
S. Bernardo Abate	—
S. Maria della Stella	500,00
S. Martino Vescovo	—
S. Giovanni Bosco (<i>Cascine Vica</i>)	—
S. Paolo Apostolo (<i>Cascine Vica</i>)	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Tetti Neirotti</i>)	180,76
Robassomero	800,00
Rocca Canavese	—
Rosta	115,00
Salassa	50,00
San Carlo Canavese	530,00
San Colombano Belmonte	—
San Francesco al Campo	390,00
Sanfrè	300,00
Sangano	—
San Gillio	220,00
San Maurizio Canavese:	
S. Maurizio Martire	150,00
SS. Nome di Maria (<i>Ceretta</i>)	—
San Mauro Torinese:	
S. Maria di Pulcherada	300,00
S. Benedetto Abate (<i>Oltre Po</i>)	595,00
S. Anna (<i>Pescatori</i>)	—
Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine (<i>Sambuy</i>)	112,00
San Ponso	50,00
San Raffaele Cimena	—
San Sebastiano da Po	—
Santena	250,00
Savigliano:	
S. Andrea Apostolo	1.500,00
S. Giovanni Battista	—
S. Maria della Pieve	3.190,00
S. Pietro Apostolo	600,00
San Salvatore (<i>San Salvatore</i>)	—
Scalenghe	250,00
Sciolze	—
Settimo Torinese:	
S. Giuseppe Artigiano	1.280,00
S. Maria Madre della Chiesa	350,00
S. Pietro in Vincoli	1.000,00
S. Vincenzo de' Paoli	—
S. Guglielmo Abate (<i>Mezzi Po</i>)	—

Sommariva del Bosco	—
Trana	220,00
Traves	—
Trofarello:	
Santi Quirico e Giulitta	—
S. Rocco (<i>Valle Sauglio</i>)	—
Usseglio	50,00
Val della Torre:	
S. Donato Vescovo e Martire	—
S. Maria della Spina (<i>Brione</i>)	—
Valgioie	—
Vallo Torinese	—
Valperga	—
Varisella	—
Vauda Canavese	—
Venaria Reale:	
Natività di Maria Vergine	—
S. Francesco d'Assisi	—
S. Lorenzo Martire (<i>Altessano</i>)	720,00
Vigone	255,00
Villafranca Piemonte	517,00
Villanova Canavese	—
Villarbasse	—
Villastellone	—
Vinovo:	
S. Bartolomeo Apostolo	—
S. Domenico Savio (<i>Garino</i>)	—
Virle Piemonte	1.000,00
Viù:	
S. Martino Vescovo	75,00
Santi Giovanni Battista e Sebastiano (<i>Col San Giovanni</i>)	75,00
Volpiano	500,00
Volvera	250,00

«È essenziale per la formazione dei candidati al sacerdozio e al ministero pastorale, che per sua natura è ecclesiale, che il Seminario sia sentito non in un modo esteriore e superficiale, ossia come un semplice luogo di abitazione e di studio, ma in un modo interiore e profondo: come una comunità, una comunità specificamente ecclesiale, una comunità che rivive l'esperienza del gruppo dei Dodici uniti a Gesù» (Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 60).

CHIESE NON PARROCCHIALI

Torino

Cimitero Monumentale	500,00
Cimitero Parco	516,46
Consolata (<i>Santuario</i>)	3.250,78
Cristo Re (<i>Santuario</i>)	200,00
Immacolata Concezione - v. Nizza 47	450,00
N. S. del Suffragio e S. Zita	450,00
Ospedale Gradenigo	350,00
Santo Natale - c. Francia 168	100,00

Fuori Torino

Avigliana	
Madonna dei Laghi (<i>Santuario</i>)	150,00
Chieri	
Casa di riposo "Giovanni XXIII"	300,00
Trana	
S. Maria della Stella (<i>Santuario</i>)	350,00
Villafranca Piemonte	
Cantogno (<i>Santuario</i>)	1.500,00

Dal *Libro Sinodale* (n. 42)

Vocazioni e Seminario

La Giornata del Seminario, tradizionalmente fissata nella II Domenica di Avvento, deve essere celebrata in tutte le parrocchie (anche in quelle affidate ai Religiosi) e nelle chiese normalmente aperte al culto: in quella domenica non è difficile collegare con la liturgia l'importante tema della vocazione al presbiterato, coniugando anche la richiesta ai fedeli dell'aiuto economico per consentire di poter affrontare con maggiore serenità i pesanti oneri finanziari che appaiono sempre più insostenibili.

La Giornata mondiale di preghiera, nella IV domenica di Pasqua – a cui nessun'altra iniziativa anche degna di nota può essere accostata – è un momento estremamente significativo di coinvolgimento. La preghiera per le vocazioni deve essere proporzionata e ci sono dei momenti in cui bisogna pregare di più. La "perseveranza" in essa mette alla prova la nostra fiducia e fedeltà, cioè la nostra fede. D'altronde il preciso comando di Gesù (*Mt* 9,38; *Lc* 10,2) non può non trovarci pienamente impegnati ad attuarlo, e sarebbe dannoso dare per scontato che si preghi già abbastanza, dal momento che la preghiera è per la Chiesa il mezzo essenziale e primario per ottenere la grazia delle chiamate divine.

Tutti, in particolare il mondo della terza età e della malattia, diano fecondità e speranza alla propria vita, offrendo preghiera, gioia e sofferenza per le vocazioni.

COMUNITÀ DI VITA CONSACRATA

Torino

Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio - v. Assietta 25	100,00
- v. Daneo 20	50,00
Carmelo del Sacro Cuore - str. Val San Martino 109	60,00
Figlie della Sapienza	1.500,00
Figlie di Maria Ausiliatrice: - Ispettorìa Maria Mazzarello - Case varie	2.500,00
- v. Cumiana 2	250,00
Figlie di S. Giuseppe - v. Montemagno 21	100,00
Missionarie della Regalità di N. S. Gesù Cristo	500,00
Monastero Clarisse Cappuccine - v. Card. Maurizio 5	150,00
Piccole Serve del Sacro Cuore - vl. Catone 29	500,00
- v. delle Orfane 15	300,00
Piccole Sorelle dei Poveri - c. Francia 180	155,00
Povere Figlie di S. Gaetano - Casa Generalizia - v. Giaveno 2	400,00
Sorelle dell'Alleanza - v. Balme 8	100,00
Suore Cappuccine di Madre Rubatto - v. Caluso 18	80,00
Suore Carmelitane di S. Teresa: - Casa Generalizia - c. Picco 104	1.500,00
- Noviziato - str. Val San Martino 48	500,00
- c. Farini 26	520,00
Suore del Famulato Cristiano - Casa Generalizia - v. Lomellina 44	400,00
Suore dell'Immacolata - v. Passalacqua 5	130,00
Suore di Carità di S. Maria	1.000,00
Suore di Maria SS. Consolatrice - v. Caprera 46	250,00
Suore di N. S. della Carità del Buon Pastore:	
- Istituto Villa Angelica - str. Val San Martino 7	100,00
- Monastero - str. Val San Martino 11	51,65
Suore di N. S. del Ritiro al Cenacolo - p. Gozzano 4	100,00
Suore di S. Giuseppe (Cuneo) - str. Valpiana 31	100,00
Suore di S. Giuseppe (Torino) - Casa Generalizia - v. Giolitti 29	520,00
Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo:	
- Casa Provinciale - v. Cottolengo 14	450,00
- Monastero S. Giuseppe - v. Cottolengo 14	25,00
Suore Domenicane di S. Caterina da Siena - v. Villa della Regina 19	150,00
Suore Francescane Missionarie d'Egitto - v. Giacosa 18	50,00
Suore Minime di N. S. del Suffragio - Istituto Charitas	40,00
Suore Missionarie della Consolata - v. Genova 8 bis	450,00

Fuori Torino

Borgaro Torinese	
Suore della Carità di S. Giovanna Antida	1.500,00
Bra	
Monastero Suore Clarisse	300,00
Chieri	
Monastero Suore Benedettine	260,00
Ciriè	
Suore di Carità dell'Immacolata Concezione - Ospedale	25,00
Giaveno	
Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo - Casa della Madonna	15,00
Grugliasco	
Figlie della Carità - Casa di Maria	250,00
Moncalieri	
Carmelo S. Giuseppe	500,00
Monastero Sacro Cuore - Moriondo	200,00
Rivoli	
Carmelo B. V. del Carmine	400,00
Rocca Canavese	
Suore della Carità di S. Giovanna Antida	250,00
San Mauro Torinese	
Suore del Famulato Cristiano	100,00
Santena	
Suore di S. Anna - Scuola Materna S. Giuseppe	50,00
Valperga	
Figlie della Sapienza	50,00
Venaria Reale	
Suore Missionarie della Consolata	50,00

«Il Seminario si presenta come:

- una *comunità educativa in cammino*: è la comunità promossa dal Vescovo per offrire a chi è chiamato dal Signore a servire come gli Apostoli la possibilità di rivivere l'esperienza formativa che il Signore ha riservato ai Dodici;
- una *continuazione nella Chiesa della comunità apostolica stretta intorno a Gesù*, in ascolto della sua Parola, in cammino verso l'esperienza della Pasqua, in attesa del dono dello Spirito per la missione;
- un'*esperienza originale della vita della Chiesa*: in esso il Vescovo si rende presente attraverso il ministero del rettore e il servizio di corresponsabilità e di comunione da lui animato con gli altri educatori, per la crescita pastorale e apostolica degli alunni» (Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 60).

BORSE DI STUDIO

Amedeo can. Benvenuto (Chiesa S. Lorenzo - Torino)	845,75
Baloire mons. Giovanni (Parrocchia S. Rita da Cascia - Torino)	787,00
Bazirikana	350,00
Chiavazza mons. Carlo (Chiesa S. Lorenzo - Torino)	636,48

OFFERTE PER INTEGRAZIONE RETTE DEI SEMINARISTI

Alesso don Paolo	1.550,00
Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro - Torino	3.000,00
Ardusso can. Francesco	8.000,00
Bianciotto Orestina	1.810,00
Bo fra Cristoforo	300,00
Capucchio Domenica	350,00
Carlucci don Gianfranco	380,00
Compagnia di S. Orsola	300,00
Confraternita Spirito Santo - Orbassano	1.500,00
Gruppo Noi Amici - Parrocchia S. Giorgio Martire - Torino	1.550,00
Maritano don Diego	250,00
Michelutto F.	300,00
N.N.	4.800,00
N.N.	500,00
Pautasso Piera	2.590,00

OFFERTE VARIE

Associazione Emilia Orio	1.030,00
Associazione Orio Calosso	1.859,24
Buriasco Alda	155,00
Casa Nostra - c. Casale 246 - Torino	500,00
Casa riposo Cottolengo - Bra	100,00
Cavaglià Lucia	260,00
Centro Michele Pellegrino - Torino	150,00
Centro S. Vincenzo - v. Saccarelli 2 - Torino	500,00
Cerrato can. Secondino	236,00
Chiosso - sorelle	60,00
Coccolo mons. Giovanni	250,00

Fassino don Carlo	300,00
Fassio don Corrado	100,00
Foradini don Mario	932,28
Gambaletta don Ferruccio	250,00
Gruppi di Volontariato Vincenziano - Torino	500,00
Istituto Giovanna d'Arco - v. Pomba 21 - Torino	300,00
Istituto S. Anna - v. Consolata 20 - Torino	200,00
Istituto Salesiano S. Domenico Savio - Bra	200,00
Maddaleno don Osvaldo	200,00
N.N.	600,00
N.N.	250,00
N.N.	250,00
N.N.	100,00
N.N.	70,00
N.N.	60,00
N.N.	50,00
N.N.	50,00
N.N.	15,00
Osella can. Lorenzo (in memoria)	20.000,00
Paviolo don Renato	258,00
Reviglio can. Rodolfo	150,00
Ronco - famiglia	50,00
Ronco don Filippo	300,00
Rossi	80,00
Ruffino mons. Italo	5.000,00
Sacchi - coniugi	200,00
Serra Club	4.320,00
Serra Club a mani del Cardinale Arcivescovo	500,00
U.S.M.I. - v. Sant'Ottavio 5 - Torino	150,00
Zona Mirafiori Sud - Torino	30,00
Zucchi don Angelo	250,00

N.B. - L'Amministrazione del Seminario si scusa fin d'ora se nell'elencazione delle offerte è incorsa in qualche errore od omissione, invitando a darne comunicazione.

Venticinque anni di Pontificato al servizio della pace

In occasione delle celebrazioni romane per il XXV di Pontificato del Papa Giovanni Paolo II, il Collegio Cardinalizio si è riunito per un Convegno con l'intento di evidenziare alcuni elementi fondamentali del messaggio proposto dal Santo Padre in questo quarto di secolo.

Le relazioni sono state svolte dal Card. Bernardin Gantin, Decano emerito del Collegio Cardinalizio, sul tema *Il Ministero Petriano e la comunione nell'Episcopato*; dal Card. Jean-Marie Lustiger, Arcivescovo Metropolitano di Parigi, sul tema *I sacerdoti, la vita consacrata e le vocazioni durante il Pontificato di Giovanni Paolo II*; dal Card. Alfonso López Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, sul tema *La famiglia nel Pontificato di Giovanni Paolo II*; dal Card. Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, sul tema *L'ecumenismo*; dal Card. Ivan Dias, Arcivescovo Metropolitano di Bombay, sul tema *Le Missioni nel Pontificato di Giovanni Paolo II*; dal Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato, sul tema *Venticinque anni di Pontificato al servizio della pace*.

Proponiamo il testo dell'ultima relazione.

Cari Confratelli, varie sono le facce di un prisma. Dando uno sguardo retrospettivo ai 25 anni di Pontificato del nostro amato Papa Giovanni Paolo II, abbiamo finora esaminato alcuni aspetti di questa realtà storica.

La nostra analisi sarebbe però incompleta, se non ci soffermassimo, sia pur brevemente, a considerare il contributo importante che Giovanni Paolo II ha dato alla pace del mondo, negli ultimi anni del tribolato secolo XX ed al sorgere del Terzo Millennio cristiano.

Certo, il Romano Pontefice è, in primo luogo, il Pastore della Chiesa universale. A Lui Cristo ha affidato una missione religiosa, qual è quella di guidare la sua Chiesa, della quale è costituito Maestro, Sacerdote e Pastore.

Di fronte però ai drammi dell'umanità, il Papa ha sentito forte il suo dovere di essere anche il Buon Samaritano sul cammino del mondo. È un impegno morale che è profondamente legato alla missione pastorale e quasi da essa derivante, sull'esempio di Gesù che di fronte alle necessità del popolo del suo tempo esclamava: «*Misereor super turbam*» (Mc 8,2).

1. Nel solco dei Predecessori

Ciò facendo, Giovanni Paolo II ha continuato e sviluppato l'opera dei suoi Predecessori, specialmente dei Papi del tragico secolo del Novecento, che si trovarono a guidare la barca di Pietro in un'epoca sconvolta da due immani conflitti mondiali: la guerra del 1914-18 e quella del 1939-45.

Pensando a tanto sangue sparso, il pensiero va inevitabilmente al Papa Benedetto XV, che già nel 1917 definiva la prima guerra mondiale come «un'inutile strage» ed a Pio XII, che di fronte alla prospettiva di un secondo conflitto, il 24 agosto del 1939, lanciava il suo grido ai responsabili delle Nazioni: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra» (cfr. *Discorsi e Radiomessaggi di Pio XII*, Ed. Poliglotta Vaticana, vol. I, p. 306). Giovanni XXIII aveva poi dedicato alla pace la sua ultima Enciclica, la *Pacem in terris*, e Paolo VI nel suo discorso all'ONU aveva gridato: «Mai più la guerra!», o, come disse esattamente in francese: «*Jamais plus les uns contre les autres, jamais, plus jamais!*» (4 ottobre 1965; cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, Ed. Poliglotta Vaticana, vol. III, 1965, p. 511).

Inserendosi nel solco tracciato dai suoi Predecessori, il Papa Giovanni Paolo II sentì come uno dei suoi impegni di Pastore quello di contribuire alla pace nel mondo.

2. In un mondo bipolare

All'inizio del suo Pontificato, Giovanni Paolo II aveva trovato il mondo ancora diviso fra diverse sfere di influenza, come era stato deciso a Yalta, sulle rive del Mar Nero, nel febbraio del 1945, per opera delle Potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. Come è noto, ben presto dopo quel tragico conflitto, i due grandi vincitori, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, iniziarono ad accusarsi mutuamente di non rispettare gli accordi di Yalta. L'URSS ed i suoi alleati si barricarono dietro a quella che Churchill denominò la "cortina di ferro". Venne poi, nel 1948, il "colpo di Praga" e il blocco di Berlino. Iniziava una nuova tensione, che il noto giornalista americano Walter Lippman cominciò a denominare con il termine di "guerra fredda", "*Cold War*". Era una "guerra fredda" che doveva durare fino al 1989, con il crollo del muro di Berlino ed il ritorno a nuovi regimi democratici nei Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale.

I primi undici anni del Pontificato di Giovanni Paolo II si svolsero così in un mondo bipolare, ancor provato da profonde rivalità. È vero che già nel 1978 lo spettro terrificante della bomba atomica era passato, ma esisteva ancora "l'equilibrio del terrore". Vari conflitti locali non erano che guerra per procura fra i due imperi. In quella situazione l'opera del Papa si rivelò quanto mai necessaria, per richiamare i responsabili della vita internazionale all'esigenza del rispetto dei diritti umani e della necessità della giustizia, per avere un'era di pace.

3. Il crollo dei regimi comunisti

E fu quest'opera insistente e coraggiosa a scavare nella vita dei popoli e nella coscienza degli uomini ed a preparare la stessa caduta del comunismo con l'avvento di un'era nuova di libertà e di pace interiore di tante Nazioni, fino allora prostrate dal giogo di implacabili dittature.

La caduta del muro di Berlino non fu che un simbolo del crollo di un muro spirituale, che era ben più grande di quello materiale. Il muro materiale aveva diviso in due la stessa capitale tedesca, con una barriera di 154 chilometri, ma ben più esteso era il muro spirituale, che veniva ad essere abbattuto anche grazie all'opera costante di Giovanni Paolo II, che mai cessò di gridare contro l'assurdità di quel sistema e di perorare i diritti dei popoli alla libertà, e, quindi, alla pace sociale.

L'opera del Papa Giovanni Paolo II in favore della pace in Europa Centrale ed Orientale è ormai riconosciuta da molti storici e tale opera rimane una delle benemerienze più grandi dell'attuale Pontificato.

4. Il nesso fra giustizia e pace

Già nella prima Enciclica del suo Pontificato, la *Redemptor hominis*, del 4 marzo 1979, il Papa aveva individuato nel rispetto dei diritti umani l'unico cammino per assicurare la pace fra i popoli. «In definitiva» scriveva il Pontefice, «la pace si riduce al rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo – opera di giustizia è la pace – mentre la guerra nasce dalla violazione di questi diritti» (*Redemptor hominis*, 17).

Questa connessione fra giustizia e pace, come tra causa ed effetto, costituirà poi il punto focale degli innumerevoli interventi pontifici per la realizzazione della pace nel mondo, sia in ambito locale e regionale, sia in prospettiva mondiale.

Certo, tale strada maestra l'avevano già iniziata i Predecessori di Giovanni Paolo II. Il Concilio Vaticano II aveva poi tracciato il cammino da seguire, per aiutare l'umanità ad entrare in una nuova era di pace. È il cammino indicato dalla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, nel famoso capitolo «*De pace fovenda et de communitate gentium promovenda*» (Parte II, cap. V).

Il Papa Giovanni Paolo II sviluppò poi i principi stabiliti dal Concilio Vaticano II ponendovi degli accenti nuovi per rendere sempre più incisivo il messaggio cristiano, a seconda delle diverse situazioni locali.

5. Interventi del magistero

Al riguardo, potremmo distinguere due aspetti dell'opera del Papa: l'aspetto del suo magistero dottrinale e quello della sua azione pratica per evitare i conflitti e promuovere la pace («*de bello vitando*», come insegnava la *Gaudium et spes*, e «*de pace fovenda*»).

Il magistero del Papa appare davvero multiforme. Vorrei citare in primo luogo tutti i 25 suoi messaggi per la Giornata Mondiale della Pace, che si celebra ogni anno, il primo gennaio. Sono 25 richiami al dovere della pace, alle sue basi come ai suoi frutti, fino a delineare il cammino da percorrere per ottenerla. Ogni anno il Papa ha dato al mondo un «*leitmotiv*» differente, per inculcare i grandi principi di una pace universale. Nei primi anni di Pontificato, furono svolti i grandi temi: «Per giungere alla pace, educare alla pace» (1979), «La verità come forza della pace» (1980), «Per servire la pace, rispetta la libertà» (1981), per passare poi, a poco a poco, ad altri aspetti, come nel 1991: «Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo», e nel 1992: «I credenti uniti nella costruzione della pace».

Grande eco ebbero poi gli ultimi due messaggi, quello del 2002, riguardante direttamente i drammi attuali: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Quello di quest'anno, 2003, ha suggellato i messaggi anteriori, con il grande tema: «*Pacem in terris*: un impegno permanente».

Presto uscirà una raccolta di tutti questi 25 messaggi, rivolti ai cattolici ed a tutti gli uomini di buona volontà. Sono messaggi che costituiscono quasi un sillabario cristiano della pace, che solo può esistere se si rispetta pienamente l'ordine stabilito da Dio per gli uomini e per i popoli.

Un secondo filone del magistero di Giovanni Paolo II è dato dai suoi discorsi al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede. Come è noto, all'inizio di ogni anno, il Papa, di fronte agli Ambasciatori degli Stati qui rappresentati, traccia alcune grandi linee d'azione, per contribuire alla pacifica convivenza internazionale.

Sono discorsi che mettono in rilievo l'ansia del Pastore della Chiesa universale, per contribuire a promuovere la pace, la giustizia e la solidarietà fra le Nazioni.

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ne ha già curato felicemente una raccolta, in un recente volume intitolato *Giovanni Paolo II e la famiglia dei popoli* (Editrice Vaticana, 2002).

È importante notare che, in tali discorsi, il Papa si rivolge non solo agli Stati, ma, tramite essi, alle Nazioni ed ai popoli. Certo la sovranità in senso politico è degli Stati, ma essa emana da una sovranità morale e culturale, che appartiene alle Nazioni e che deriva dalla loro storia e dalla loro cultura, e, in ultima analisi, dalla sovranità della persona umana.

6. Le iniziative pratiche

In questi 25 anni di Pontificato, insieme al magistero del Papa, si collocano numerose iniziative pratiche, per favorire nel mondo una nuova era di pace. Qui si inserisce l'opera della sua Segreteria di Stato e delle Rappresentanze Pontificie sparse per il mondo. Ma qui si inserisce, in primo luogo, l'opera personale del Sommo Pontefice. Fra tali iniziative possiamo citare i suoi viaggi internazionali, con contatti personali con Capi di Stato e di Governo, con uomini di cultura ed esponenti vari della società civile, perfino con messaggi ai Parlamenti Nazionali.

In 102 viaggi fuori dell'Italia, il Papa ha visitato ben 129 Paesi: io stesso ho avuto la

gioia di accompagnarlo in 51 di tali viaggi, ed ho personalmente potuto constatare come essi abbiano influito in tanti uomini di buona volontà, per portarli ad un impegno più concreto a favore della concordia fra i popoli.

Fra tali visite, particolare importanza hanno assunto quelle effettuate alle Nazioni Unite a New York, ed alle varie Istituzioni dell'ONU, l'UNESCO a Parigi, la FAO a Roma, i vari Organismi specializzati a Ginevra. Importante è stato anche il messaggio portato all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo, l'8 settembre 1988, come quello alla Commissione ed alla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Ancora una volta, il Papa di fronte a quell'eletta Assemblea proclamava solennemente che i diritti degli uomini «precedono gli Stati, che hanno la responsabilità di vegliare affinché vengano rispettati». Sono diritti – sottolineava il Papa – che «trascendono gli stessi confini nazionali» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Vaticana, vol. XI/3, pp. 1080-83).

Per mantenere i contatti con i responsabili delle Nazioni, il Papa Giovanni Paolo II ha poi favorito l'istituzione di nuove Nunziature Apostoliche, viste come vere case del dialogo internazionale. Basti pensare a quelle sorte nell'Europa Centrale, nei Paesi dell'ex-Unione Sovietica e nei Balcani. Là ove fino al 1989 non v'era alcuna presenza ufficiale della Santa Sede, sono state istituite ben 26 Rappresentanze Pontificie: da Vilnius a Tirana.

Gli Stati che hanno allacciato relazioni diplomatiche con la Santa Sede durante questi 25 anni di Pontificato di Giovanni Paolo II sono ben 82, che si aggiungono ai 92 precedenti, cosicché oggi sono 174 i Paesi con cui la Santa Sede mantiene relazioni ufficiali. Sono canali che sempre si rivelano utili per favorire la collaborazione internazionale.

7. Focolai di guerra

Parlando di iniziative pratiche per contribuire alla pace nel mondo, ci si potrebbe poi soffermare su qualche caso specifico, anche se è ben difficile fare una scelta. Per la brevità di quest'esposizione mi limiterò ad accennare all'opera del Papa per quattro aree tipiche, a tutti ben note: la Terra Santa, i Balcani, l'Africa Centrale e l'Iraq.

So bene che vi sono stati molti altri casi, in cui si è dispiegata l'opera della Santa Sede. Ricordo, in particolare, alcuni conflitti sorti in America Latina, che personalmente ho sempre seguito da vicino.

Tra questi vorrei ricordare il pericolo di guerra che era scoppiato fra Argentina e Cile alla fine del 1978, ma che poi si riuscì ad evitare con la nota mediazione di Giovanni Paolo II. Si trattava dell'annosa controversia relativa al Canale del Beagle, all'estremità australe dei due Paesi. Con l'opera paziente del compianto Card. Samoré, i due Governi interessati, di Buenos Aires e di Santiago, furono invitati a superare gli opposti schieramenti.

L'opera di mediazione fu lunga e paziente, ma dopo ben quattro anni di trattative, si poté firmare a Roma, il 29 novembre 1984, un Trattato di pace e di amicizia fra Argentina e Cile, che ancor oggi felicemente continua e si sviluppa ognor più.

8. Per la pace in Terra Santa

Come è noto, l'attuale grave tensione esistente fra Israeliani e Palestinesi è iniziata con la costituzione dello Stato di Israele nel 1948 e si è poi aggravata con la guerra del 1967, la nota guerra dei sei giorni che sconvolse gli equilibri nel Medio Oriente.

Quando Giovanni Paolo II giunse al Soglio di Pietro, si trovò di fronte ad una situazione dolorosa, che poi è continuata in tutti questi 25 anni del suo Pontificato. Il Papa per tutto questo difficile periodo storico ha mantenuto stretti contatti con le Parti in causa ed ha poi preso numerose iniziative, che qui sarebbe lungo descrivere. In sintesi, la posizione della Santa Sede si può sintetizzare nei punti seguenti:

1) le risoluzioni dell'ONU vanno rispettate, ed in particolare la nota risoluzione 242 del 22 novembre 1967, relativa al ritiro di Israele "from occupied territories";

2) i due popoli, l'israeliano e il palestinese, hanno diritto ad un proprio Stato, con confini ben definiti;

3) la Città di Gerusalemme deve godere di uno statuto speciale internazionalmente garantito;

4) il dramma umanitario dei profughi palestinesi deve essere risolto, secondo i principi della giustizia e della solidarietà internazionale.

Nel Grande Giubileo del 2000, il Santo Padre ha poi voluto compiere una visita in Terra Santa ed in tale occasione ha richiamato le Parti in causa a ritrovare un cammino di riconciliazione e di pace.

«In quest'area del mondo – ha affermato il Pontefice all'inizio di quel pellegrinaggio giubilare – vi sono gravi e urgenti questioni concernenti la giustizia, i diritti dei popoli e delle Nazioni, che devono essere risolte per il bene di tutti coloro che sono coinvolti e come condizione per una pace duratura. Per quanto difficile, per quanto lungo, il processo di ricerca della pace deve continuare. Senza pace, non vi può essere uno sviluppo autentico per questa regione, né una vita migliore dei suoi popoli. ... Costruire un futuro di pace richiede una sempre più matura comprensione e una sempre più pratica cooperazione fra i popoli che riconoscono l'unico, il vero, indivisibile Dio, il Creatore di tutto ciò che esiste. Le tre storiche religioni monoteistiche includono la pace, il bene e il rispetto per la persona umana tra i loro importanti valori» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Vaticana, vol. XXIII/1, p. 388).

Già in questo discorso il Santo Padre si è rivelato, come sottolineerà qualche giorno più tardi un settimanale inglese, *The Economist* (25 marzo 2000, p. 47), «un Papa per tutti i popoli» capace di portare «messaggi distinti alla Terra Santa per i suoi inquieti ascoltatori ebrei, musulmani e cristiani e tutti sono stati lieti di ascoltarlo». Arrivando all'eliporto di Betlemme, Giovanni Paolo II ha ripreso il tema della pace e della giustizia, affermando: «Il messaggio di Betlemme è la *Buona Novella della riconciliazione* fra gli uomini, della pace ad ogni livello delle relazioni fra individui e Nazioni. Betlemme è il crocevia universale» per realizzare l'avvento di un mondo degno dell'uomo. Quindi, invocando «pace per il popolo palestinese! Pace per tutti i popoli della regione!», il Santo Padre ha ricordato come «la Santa Sede ha sempre riconosciuto che il popolo palestinese ha il diritto naturale ad avere una patria (*a homeland*) e il diritto di poter vivere in pace e tranquillità con gli altri popoli di quest'area» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Vaticana, vol. XXIII/1, p. 407).

A Gerusalemme, incontrando le autorità sia civili sia religiose dello Stato di Israele, il Santo Padre con le parole e con i gesti ha compiuto opera di pace e di riconciliazione, affermando, per esempio: «La Chiesa condanna l'antisemitismo e ogni forma di razzismo perché in contrasto con i principi del Cristianesimo»; «La storia, come dicevano gli antichi, è *magistra vitae*, maestra di vita. È per questo che dobbiamo essere decisi a guarire le ferite del passato, affinché non si riaprano più. Dobbiamo operare per una nuova era di riconciliazione e di pace fra gli ebrei e i cristiani. La mia visita costituisce il pegno che la Chiesa Cattolica farà tutto il possibile per garantire che questo non sia solo un sogno, ma una realtà». E visitando il memoriale della *Shoah*, Giovanni Paolo II ha detto, tra l'altro: «La Chiesa rifiuta ogni forma di razzismo come una negazione dell'immagine del Creatore intrinseca a ogni essere umano (cfr. *Gen* 1,26)»; quindi, auspicando un rapporto nuovo tra cristiani ed ebrei, egli affermava: «Mai più sentimenti antiebraici fra i cristiani o sentimenti anticristiani fra gli ebrei, ma piuttosto il reciproco rispetto richiesto a coloro che adorano l'unico Creatore e Signore» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Vaticana, vol. XXIII/1, p. 439).

Appartengono ormai alla storia i gesti di altissimo valore simbolico con cui Giovanni Paolo II ha accompagnato le sue parole di pace fra i popoli della Terra Santa con la sua testimonianza personale, con l'esempio della sua stessa persona; con umiltà, con rispetto e con spirito di dialogo egli ha visitato i luoghi simbolo dei due popoli in lotta, dei palestinesi e

degli israeliani, ossia: il campo profughi palestinese *Deheisheh*, il Mausoleo *Yad Vashem* (memoria dell'Olocausto), come anche la Spianata delle Moschee o del Tempio, il Muro Occidentale (il cosiddetto Muro del Pianto). Nello stesso tempo, come fa la Santa Sede ormai da un cinquantennio, Giovanni Paolo II non si è stancato di riproporre all'attenzione sia delle parti oggi ancora in conflitto, israeliani e palestinesi, sia alle Istituzioni Internazionali, la necessità di riconoscere a Gerusalemme, Città simbolo della pace, uno statuto speciale internazionalmente garantito: «Con ragionevolezza» ha affermato il Santo Padre nel discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11 gennaio 1999), «non è ormai più possibile rinviare la questione dello statuto della Città Santa di Gerusalemme, verso la quale i credenti delle tre religioni monoteistiche volgono il loro sguardo. Le parti interessate devono affrontare questi problemi con un acuto senso delle loro responsabilità» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Vaticana, vol. XXII/1, p. 37).

9. Per la pace nel Balcani

Un secondo momento importante dell'azione del Papa per la pace è costituito dalla sua opera per la pace nei Balcani.

Sin dall'inizio della crisi nella ex Jugoslavia, scoppiata a seguito delle elezioni politiche del 1990, prima con la guerra aperta in Croazia (1991) e subito dopo con l'altra devastante guerra in Bosnia ed Erzegovina (1992), il Papa ha richiamato con vigore principi etici e giuridici ormai consolidati nel *diritto internazionale*: da una parte, la Croazia e la Slovenia avevano il diritto a scegliere il loro destino, riconosciuto dalla stessa Costituzione della Repubblica Federale di Jugoslavia, e, d'altra parte, il Governo di Belgrado aveva il diritto di seguire tale situazione, senza però ricorrere all'uso delle armi contro le proprie popolazioni. La guerra – insistette sempre la Santa Sede – non può essere mai considerata un mezzo per risolvere le controversie tra i popoli.

Già all'inizio di questa gravissima crisi politica scoppiata nel cuore dell'Europa e che ben presto ha assunto i connotati di una guerra a fondo etnico, Giovanni Paolo II è intervenuto con grande vigore per richiamare il rispetto dei diritti di ogni persona e di ogni comunità nazionale. Egli ha poi richiamato i Responsabili delle diverse Repubbliche della ex Federazione Jugoslava alla ricerca di soluzioni giuste e pacifiche per rispondere alle legittime aspirazioni dei popoli della ex Jugoslavia. Ma il Santo Padre, ben consapevole che in quella situazione esplosiva era fondamentale un'opera di pacificazione degli animi, curando le ferite dell'odio e della contrapposizione a sfondo etnico e religioso, molte volte si è rivolto direttamente a tutti i credenti in Dio e ai Capi religiosi delle tre comunità presenti nelle diverse Repubbliche della regione balcanica, ossia le comunità cattoliche, ortodosse e musulmane. Soltanto nello spazio di poco più di un anno – dal 30 gennaio 1991 al 13 gennaio del 1992, il Santo Padre è intervenuto ben 37 volte sulla prima fase della crisi jugoslava.

«In questi momenti drammatici di sofferenza e di angoscia in alcune parti del mondo, e anche nella vostra Patria – affermava Giovanni Paolo II il 30 gennaio 1991, allo scoppio della crisi, rivolgendosi a un gruppo di pellegrini della Croazia, presenti all'udienza generale –, vi invito alla preghiera a Dio per la pace, per il rifiuto della tentazione della sfiducia e della rivalità, per il rispetto dei diritti umani fondamentali, per il rispetto della dignità e dei diritti dei popoli. Verso il futuro conducono infatti il rispetto reciproco, il dialogo e le trattative sui punti controversi, la collaborazione e la solidarietà» (*La crisi jugoslava. Posizione e azione della Santa Sede [1991-1992]*, Quaderni de *L'Osservatore Romano*, n. 18, Città del Vaticano, Libr. Ed. Vaticana, 1992, p. 29). Un fermo richiamo a sospendere l'uso della forza, creando condizioni per la ripresa del dialogo, il Santo Padre lo esprimeva in tre messaggi inviati, il 28 giugno 1991, rispettivamente al Presidente del Consiglio Federale della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, Ante Marković, al Presidente della Repubblica di Croazia, Franjo Tudjman, e al Presidente della Repubblica di Slovenia (*Ibid.*,

pp. 32-34). Alla Preghiera dell'*Angelus* di domenica 21 luglio, dal Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo, ribadendo la necessità di «promuovere un movimento di pacificazione tra le popolazioni serba e croata», il Pontefice affermava con molta chiarezza e lungimiranza: «Uno scontro armato di più ampie proporzioni tra questi due popoli sarebbe, infatti, *una inutile catastrofe* per la Jugoslavia, che potrebbe avere gravi ripercussioni in Europa» (*Ibid.*, p. 36).

Al fine di evitare tali mali si possono ricordare, tra le molte, almeno altre due iniziative del Santo Padre, ossia la sua lunga e fraterna lettera inviata a Sua Beatitudine Pavle, Patriarca della Chiesa Ortodossa Serba, e l'indizione dell'incontro di preghiera e di digiuno ad Assisi (9-10 gennaio 1993), «per invocare la pace in Europa e in particolare nei Balcani».

Come già durante la guerra in Bosnia con le sue tragiche vicende della «pulizia etnica», così pure allorché l'analogo e spaventoso conflitto ha coinvolto il Kosovo, Giovanni Paolo II non ha smesso di elevare la sua voce per richiamare le parti alla ragione. Per esempio, il 22 aprile 1999, ricevendo nella Sala del Concistoro una qualificata rappresentanza di Premi Nobel per la Pace, egli ha affermato: «Come potremmo non rinnovare un vigoroso appello per la fine dei conflitti etnici nei Balcani e dello scontro armato, per il ritorno del dialogo e del rispetto per la dignità di tutte le persone e di tutte le comunità, nel nome dei diritti umani fondamentali!» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Vaticana, 1999, vol. XXII/1, p. 803).

Qualche giorno prima (18 aprile 1999), Giovanni Paolo II aveva scritto una lettera personale ad Alessio II, Patriarca di Mosca e di tutte le Russie, in procinto di recarsi a Belgrado (20 aprile). Esprimendo la propria solidarietà per tutte le vittime del conflitto e assicurando la propria preghiera per la pace, il Papa affermava: «È dovere di tutti coloro che professano il Vangelo della Pace di proclamare con voce unanime che ogni sorta di violenza, di pulizia etnica, di deportazione delle popolazioni e l'esclusione dei popoli dalla vita sociale non possono essere considerati come mezzi per giungere a soluzioni civili circa i problemi che non possono essere risolti se non dalle procedure rispettose della legge, troppo spesso, la violenza sembra essere la formula più facile per risolvere situazioni difficili» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Vaticana, 1999, vol. XXII/1, p. 774).

Due anni prima, il Santo Padre aveva visitato la Città «martire» di Sarajevo (12-13 aprile 1997). Il pellegrinaggio, oggettivamente rischioso e molto coraggioso, ha segnato il momento simbolico più alto e più espressivo della sua lunga e sofferta partecipazione al dramma della guerra che ha scompaginato l'area balcanica dell'Europa. Con quella Visita, attuata mentre nella Città semidistrutta continuavano i combattimenti, il Santo Padre ha dato visibilità alle parole da lui tante volte ripetute durante il decennio della «pulizia etnica» attuata in Bosnia ed Erzegovina: «Non siete abbandonati; siamo con voi e saremo sempre con voi sempre di più».

Nello stesso spirito di «pellegrino di pace», proprio della figura evangelica del «buon pastore» sollecito a curare le ferite del suo gregge, il Santo Padre visitò ancora ultimamente la Croazia (2-9 giugno 2003). Già anteriormente aveva visitato la Slovenia (maggio 1996 e settembre 1999). *Perdono reciproco e riconciliazione* sono stati i due concetti forti che egli ha espresso in questi incontri: su tali basi si sta ora ricostruendo un'ordinata vita sociale nelle cinque Repubbliche sorte dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia: Serbia-Montenegro, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia.

10. Per la pace nell'Africa Centrale

Un terzo scenario internazionale, verso il quale si è diretta l'opera pacificatrice di Giovanni Paolo II, è costituito dall'Africa Centrale. In realtà, uno dei più gravi problemi che ha sconvolto il Continente africano soprattutto in quest'ultimo decennio è stato quello dei conflitti a sfondo etnico nella regione dei Grandi Laghi (Rwanda, Burundi, Repubblica demo-

cratica del Congo [Zaire]). L'orrore della guerra fratricida tra *tutsi* e *hutu* è iniziato il 7 aprile 1994, all'indomani dell'uccisione dei Presidenti del Rwanda e del Burundi. La guerra, purtroppo fatta anche da gruppi in gran parte cristiani, ha causato uno spaventoso bagno di sangue con quasi un milione di morti e due milioni di profughi: una vera strage, in pochi mesi. Mentre la guerra continuava tra l'indifferenza generale e la passività della Comunità Internazionale – fatto, per se stesso, scandaloso! – il Santo Padre levava tempestivamente la sua voce di condanna e d'invito alla pace tra i popoli accecati da un incomprensibile odio etnico. E una prima volta lo ha fatto in una circostanza del tutto particolare, ossia nella solenne inaugurazione dell'Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi, il 10 aprile 1994. Nell'omelia della Santa Messa, celebrata nella Basilica Vaticana, il Santo Padre ha detto: «Le tragiche notizie che giungono dal Rwanda suscitano nell'animo di tutti noi una grande sofferenza. Un nuovo indicibile dramma. L'assassinio di Capi di Stato di Rwanda e Burundi e del seguito; il capo di Governo rwandese e la sua famiglia trucidati; sacerdoti, religiosi e religiose uccisi. Ovunque odio, vendette, sangue fraterno versato. In nome di Cristo, vi supplico, deponete le armi, non rendete vano il prezzo della redenzione, aprite il cuore all'imperativo di pace del Risorto».

Nella stessa Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Africa*, pubblicata il 14 settembre 1995, Giovanni Paolo II ha espresso tutta la sua preoccupazione per la tragedia della guerra che stava dilaniando l'Africa. Con gli stessi Padri del Sinodo Speciale per l'Africa, il Pontefice ha dovuto rilevare che il Continente «è da parecchi decenni il teatro di guerre fratricide, che decimano le popolazioni e distruggono le loro ricchezze naturali e culturali». «Il dolorosissimo fenomeno» – aggiungeva il Papa –, «oltre a cause esterne all'Africa, ha pure cause interne, quali il tribalismo, il nepotismo, il razzismo, l'intolleranza religiosa, la sete di potere, spinta all'estremo nei regimi totalitari che deridono impunemente i diritti e la dignità dell'uomo. Le popolazioni beffate e ridotte al silenzio, subiscono, quali vittime innocenti e rassegnate, tutte queste situazioni d'ingiustizia». Tra le cause «esterne» che hanno alimentato la tragedia africana delle guerre fratricide, la *Ecclesia in Africa* di Giovanni Paolo II indica chiaramente anche il traffico delle armi: «Coloro che alimentano le guerre in Africa mediante il traffico di armi sono complici di odiosi crimini contro l'umanità» (n. 117).

Tra i moltissimi altri interventi di Giovanni Paolo II circa il dramma delle popolazioni dell'Africa Centrale, costretto dalla brevità del tempo, ne posso ricordare altri tre. Il 12 dicembre 1996, quando la situazione si era fatta particolarmente grave e devastante nella provincia del Kivu (Zaire orientale), dove centinaia di migliaia di profughi erano «perduti» nelle foreste inospitali della regione dei Grandi Laghi, ricevendo 11 nuovi ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, tra cui il nuovo rappresentante del Rwanda, il Santo Padre ribadiva «l'urgente necessità» di adoperarsi nella ricostruzione del travagliato Paese africano.

Poco più di 20 giorni dopo, a conclusione della solenne Celebrazione Eucaristica della solennità del Natale del Signore, nel Messaggio *Urbi et Orbi*, il Papa diceva: «Proprio nel suo cuore, nella regione dei Grandi Laghi, questo giovane Continente sta vivendo, tra l'indifferenza generale della Comunità Internazionale, uno di drammi umanitari più crudeli della sua storia. Migliaia e migliaia di persone – sono nostri fratelli e sorelle – vagano in preda alla paura, alla fame e alle malattie e, ahimè, non potranno gustare la gioia del Natale. Nessuno può restare tranquillo di fronte a questo scandalo, che parole e immagini solo pallidamente riescono a evocare. Rassegnarsi a simile violenza e ingiustizia sarebbe un rifiuto troppo grave della gioia e della speranza che il Natale ci reca. Dio si fa uomo e ripete che è possibile vincere l'odio, che è bello amarsi come fratelli e sorelle».

In sintesi, nel caso africano l'opera del Papa è stata quella di richiamare tutti i popoli interessati ad abbandonare la via dell'odio, facendo poi appello alla Comunità Internazionale perché aiuti quel Continente a riprendere un cammino di pacifica convivenza.

11. Per la pace in Iraq

In questa sintetica presentazione dell'opera svolta dal Papa al servizio della pace, sia direttamente sia con l'intervento di suoi collaboratori, vorrei infine illustrare brevemente quanto sia stato fatto per cercare di prevenire il recente conflitto in Iraq e per affrettarne poi la conclusione, una volta scoppiate le ostilità.

Puntuale e insistente è stata l'azione del Santo Padre per prevenire e scongiurare questo secondo conflitto in Iraq, avvenuto nella primavera scorsa e ancora ben lontano dalla pacificazione. Giovanni Paolo II ha seguito giorno per giorno l'evolversi della situazione. Con coraggio profetico egli ha tentato anche la mediazione diretta inviando, come suoi rappresentanti personali, il cardinale Roger Etchegaray a Baghdad e il Cardinale Pio Laghi a Washington per portare dei Messaggi di pace ai rispettivi Presidenti Saddam Hussein e Georges W. Bush, invitandoli, a riflettere, davanti a Dio e davanti alla propria coscienza, sulle possibili vie di soluzione del contenzioso, per salvaguardare il bene primario della pace fondata sulla giustizia e sul diritto internazionale.

Il deciso "No" alla guerra, in quanto tale, Giovanni Paolo II lo ha ribadito anche nel suo discorso di questo inizio d'anno rivolto ai rappresentanti del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede e ricevuti in udienza nella Sala Clementina (13 gennaio 2003), per il tradizionale scambio di auguri per il nuovo anno. «La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre *una sconfitta dell'umanità*. Il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra Stati, l'esercizio nobile della diplomazia, sono mezzi degni dell'uomo e delle Nazioni per risolvere i loro contenziosi. Dico questo pensando a coloro che ripongono ancora la loro fiducia nell'arma nucleare e ai troppi conflitti che tengono ancora in ostaggio nostri fratelli in umanità». Pensando poi al caso specifico dell'Iraq, l'articolato "No" del Santo Padre alla guerra in quella che egli ha indicato "terra di profeti", ha ribadito senza ombra di equivoci: «Mai la guerra può essere considerata un mezzo come un altro, da utilizzare per regolare i contenziosi fra le Nazioni. Come ricordano la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e il *Diritto internazionale*, non si può far ricorso alla guerra, anche se si tratta di assicurare il bene comune, se non come estrema possibilità e nel rispetto di ben rigorose condizioni, né vanno trascurate le conseguenze che essa comporta per le popolazioni civili durante e dopo le operazioni militari» (*L'Osservatore Romano*, 13-14 gennaio 2003, p. 6).

Lo sviluppo degli eventi è fin troppo noto per essere qui ricordato. Nella notte dello scorso 20 marzo, iniziavano i bombardamenti su Baghdad. La "follia della guerra" dispiegava tutta la sua forza devastatrice. Quella notte di marzo 2003 faceva segnare "un giorno triste" per il mondo. Il dolore del Santo Padre, per aver "bruciato" il residuo spazio per la pace, traspariva tutto nella dichiarazione della Sala Stampa Vaticana, emessa il 20 marzo:

«La Santa Sede ha appreso con profondo dolore l'evolversi degli ultimi eventi in Iraq. Da una parte, lamenta che il Governo iracheno non abbia accolto le risoluzioni delle Nazioni Unite e lo stesso appello del Papa, che chiedevano un disarmo del Paese. Dall'altra parte, deplora che si sia interrotta la via delle trattative, secondo il Diritto Internazionale, per una soluzione pacifica del dramma iracheno. In tale situazione si è appreso con soddisfazione che le varie istituzioni cattoliche in Iraq continuano a svolgere le loro attività di assistenza a quelle popolazioni. Per contribuire a quest'opera di solidarietà, anche la Nunziatura Apostolica, retta dall'Arcivescovo Mons. Fernando Filoni, rimarrà aperta in questo periodo, nella sua sede di Baghdad».

Sono passati sei mesi dalla fine del conflitto e lo sviluppo degli eventi in Iraq sta dimostrando che se è facile vincere la guerra, non altrettanto facile è vincere la causa della pace e della giustizia. Resta però un fatto degno di nota, che molti attenti osservatori della politica internazionale hanno messo in risalto: i ripetuti, meditati e appassionati interventi del Santo Padre contro la guerra in Iraq hanno fatto sì che essa, anche all'interno dei popoli

arabi o aderenti all'Islam, non fosse percepita come una "guerra" dei cristiani contro i musulmani, e che non si è trattato affatto di una guerra di religione dell'Occidente contro il mondo musulmano.

12. Conclusione

Il Papa in questi 25 anni di Pontificato ha sempre proclamato al mondo il Vangelo della pace ed ha poi lavorato concretamente per tradurlo in pratica. Nella mia relazione, ho accennato all'opera del Papa di fronte a quattro gravi focolai di guerre. Avrei potuto citare le iniziative prese di fronte a tanti altri conflitti. Nella rivista *La Civiltà Cattolica* è apparso recentemente un articolo intitolato "Le guerre dimenticate" (*La Civiltà Cattolica*, 2003, III, 498-498). Ivi si citano una ventina di conflitti preoccupanti, nei vari Continenti. Forse sono guerre dimenticate dall'opinione pubblica, ma non dalla Chiesa. A tutti la Chiesa ripete attraverso la voce del Papa: «*Opus iustitiae pax*» ed ancor più «*Opus amoris pax*»! Per questo la Chiesa lavora ogni giorno. Per questo prega il Signore, con le parole della liturgia: «*Domine, dona nobis pacem*»!

✠ **Angelo Card. Sodano**
Segretario di Stato

Da *L'Osservatore Romano*, supplemento, del 22 ottobre 2003.

CONTEMPLAZIONE, LITURGIA, «PIA EXERCITIA»

Riflessioni in margine all'Anno del Rosario

Il 16 ottobre 2002 il Santo Padre inaugurò il venticinquesimo anno del suo Pontificato promulgando la Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae* e indicendo un *Anno del Rosario*. Ad anno concluso, sembra utile qualche considerazione, che aiuti a raccoglierne, per così dire, l'eredità. Una tale riflessione si potrebbe fare da tanti punti di vista. A me pare significativo leggere la Lettera Apostolica sul Rosario all'interno di un orizzonte più vasto, in certo senso coincidente con l'intero Magistero di Giovanni Paolo II, ma espresso con particolare forza nei primi tre anni del nuovo Millennio, sull'onda dell'esperienza giubilare: la chiamerei "prospettiva cristologico-contemplativa".

È noto che un motivo ricorrente, e forse il "punto focale", del Magistero di Giovanni Paolo II è l'annuncio del mistero di Cristo, redentore dell'uomo. Fu la meditazione di questo mistero che, nel 1979, ispirò la prima Enciclica del Pontificato, la *Redemptor hominis*. Scriveva allora Giovanni Paolo II:

Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra, è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo, di aiutare tutti gli uomini ad avere familiarità con la profondità della redenzione, che avviene in Cristo Gesù¹.

La centralità di Cristo è tornata tante volte in documenti e discorsi di Giovanni Paolo II, continuamente ribadita dall'appello profetico: «Aprite le porte a Cristo». Negli interventi magisteriali più recenti, questo invito ad «aprire le porte» a Cristo si è sempre più coniugato con il tema della "contemplazione". Lo si vede bene nel programma delineato all'inizio del nuovo Millennio, all'insegna dello slogan *ripartire da Cristo*, chiarito dall'esplicitazione programmatica: *contemplare il volto di Cristo*. Le presenti considerazioni intendono mettere a fuoco questa tematica nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* (2001), nella Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae* (2002), nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (2003). In particolare portiamo attenzione a un punto specifico, ossia il *rapporto tra contemplazione e Liturgia*. Punto che sembra di particolare attualità anche per un sempre maggior approfondimento dello spirito della Liturgia, quale emerge dalla riforma operata dal Concilio Vaticano II con la Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia, di cui ricorre il XL anniversario.

Gesù: un "volto" da "contemplare"

Impressiona, nella *Novo Millennio ineunte*, il "calore" con cui Giovanni Paolo II invita la Chiesa a "ripartire da Cristo". Sottolineando il senso forte dell'*oggi*, che l'azione dello Spirito, specialmente nella Liturgia, continuamente rinnova nella vita della Chiesa, il Papa invita i credenti portare gli occhi su Cristo Risorto con lo stupore dei primi discepoli da Lui incontrati in riva al Giordano o intorno al lago di Galilea. Gesù di Nazaret: "volto" da incontrare nel suo mistero di Figlio di Dio e figlio dell'uomo, tornando con rinnovata fiducia, anche storica, alla narrazione evangelica. Ma soprattutto "volto" da porre al centro della contemplazione. Un "volto" col quale si parla, al quale si rivolge il cuore, per il quale ci si gioca la vita. Rileggiamo un brano della *Novo Millennio ineunte*:

È a Cristo risorto che ormai la Chiesa guarda. Lo fa ponendosi sulle orme di Pietro, che versò lacrime per il suo rinnegamento, e riprese il suo cammino confessando a Cristo, con

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 10: AAS 71 (1979), 257-324.

comprensibile trepidazione, il suo amore: «Tu sai che io ti amo» (Gv 21,15.17). Lo fa accompagnandosi a Paolo, che lo incontrò sulla via di Damasco e ne restò folgorato: «Per me vivere è Cristo, e il morire un guadagno» (Fil 1,21). A duemila anni di distanza da questi eventi, la Chiesa li rivive come se fossero accaduti oggi. Nel volto di Cristo essa, la Sposa, contempla il suo tesoro, la sua gioia: «*Dulcis Iesu memoria, dans vera cordis gaudia*»: Quanto è dolce il ricordo di Gesù, fonte di vera gioia del cuore! Confortata da questa esperienza, la Chiesa riprende oggi il suo cammino, per annunciare Cristo al mondo, all'inizio del Terzo Millennio: Egli «è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8)².

Su questa base cristocentrico-contemplativa la *Novo Millennio ineunte* delinea una strategia pastorale, direi anzi una "pedagogia" ecclesiale, che sembra particolarmente appropriata al contesto storico di questo inizio di Millennio, che vede, tra tanti e contrastanti segnali, anche un significativo ritorno di esigenza spirituale³. Purtroppo tale esigenza imbocca spesso, anche tra i cristiani, vie discutibili, ad esempio con l'inclinazione a mutuare senza discernimento moduli di meditazione orientale⁴ o discutibili orizzonti ideologici come quello del *New Age*⁵. Occorre che la Chiesa dia una risposta vera a questa nuova esigenza di spiritualità. E per questo essa dispone di un'eredità bimillenaria di prim'ordine, che le permette di "distinguersi nell'arte della preghiera". Una eredità che, pur tra i mille sentieri dell'esperienza spirituale, ha il suo cardine nella rivelazione cristologico-trinitaria testimoniata dal Nuovo Testamento, quale culmine della rivelazione e della storia della salvezza. Alla rivelazione trinitaria deve corrispondere una fede trinitaria e, con essa, una logica trinitaria dell'esistenza e della preghiera cristiana:

Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzi tutto nella Liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale, ma anche nell'esperienza personale, è il segreto di un Cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera⁶.

È importante questa indicazione che coniuga la preghiera liturgica con quella personale. Si tratta di un equilibrio vitale, che va sempre coltivato, come chiedeva già la *Sacrosanctum Concilium*, insegnando che «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra Liturgia»⁷. Per questo il Concilio, promuovendo la preghiera liturgica, non tralasciava di incoraggiare anche i *pia populi cristiani exercitia*, ma sottolineando che questi ultimi devono avere nella Liturgia la loro naturale confluenza e il loro termine di paragone, in modo che in qualche modo «da essa derivino» e ad essa «conducano»⁸.

Dopo quarant'anni, con la *Novo Millennio ineunte* Giovanni Paolo II rilancia il dettato conciliare nel contesto delle nuove sfide, in particolare nell'orizzonte della nuova evangelizzazione. Si pone di fronte all'interpellazione del dialogo inter-religioso, guardando ai rischi di uno spiritualismo accattivante, ma ambiguo, talvolta sincretistico, inaccettabile per la fede cristiana. La prospettiva che Giovanni Paolo II ha davanti a sé è quella di una Chiesa capace di fare della santità il suo "programma", e che proprio in funzione di questa "pedagogia della santità" riscopra anche la preghiera, fino alle vette della mistica:

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 28; AAS 93 (2001), 266-309.

³ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 33.

⁴ Cfr. *Ibid.*, 34, che mette in guardia i cristiani dalla tentazione di cedere al fascino di "surrogati", accogliendo proposte religiose alternative e indulgendo persino alle forme stravaganti della superstizione. Sui pericoli di un'acritica accoglienza delle forme di meditazione orientale, cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Orationis formas* ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della meditazione cristiana (15 ottobre 1989); AAS 82 (1990), 362-379.

⁵ Si rinvia su questa tematica al Documento del PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA e del PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO, *Gesù Cristo portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul "New Age"*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2003.

⁶ *Novo Millennio ineunte*, 32.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 12.

⁸ *Ibid.*, 13.

Sì, carissimi Fratelli e Sorelle, le nostre comunità cristiane devono diventare *autentiche "scuole" di preghiera*, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero "invaghimento" del cuore".

Ascoltare questi accenti "intensi", da una prospettiva di impegno e promozione liturgica, dovrebbe essere percepito come una cosa del tutto naturale. Cipriano Vagaggini lamentava, nella spiritualità cattolica tradizionale, una tendenza a separare dalla Liturgia l'ambito dell'esperienza mistica, come se la Liturgia, per sua natura, dovesse avere una struttura "fredda", incapace di riscaldare il cuore. Partendo invece dal vissuto dei Santi, egli mostrava come la Liturgia ben compresa sia uno spazio estremamente fecondo per l'esperienza mistica¹⁰. È ora di prestare una rinnovata attenzione al rapporto Liturgia-spiritualità¹¹. Nella *Novo Millennio ineunte* il Papa dà un autorevole riscontro e un rinnovato vigore a questa prospettiva, quando invita tutti i cristiani a coltivare una vita spirituale intensa, che si avvalga di tutti i registri della preghiera, ma in modo particolare di quella liturgica, in tutte le sue espressioni, dall'Eucaristia alla Liturgia delle Ore:

Occorre allora che l'*educazione alla preghiera* diventi in qualche modo un punto qualificante di ogni programmazione pastorale. [...] Quanto gioverebbe che non solo nelle comunità religiose, ma anche in quelle parrocchiali, ci si adoperasse maggiormente perché tutto il clima fosse pervaso di preghiera. Occorrerebbe valorizzare, col debito discernimento, le forme popolari, e soprattutto educare a quelle liturgiche. Una giornata della comunità cristiana, in cui si coniughino insieme i molteplici impegni pastorali e di testimonianza nel mondo con la celebrazione eucaristica e magari con la recita di Lodi e Vespri, è forse più "pensabile" di quanto ordinariamente non si creda¹².

Il Rosario: contemplare Cristo col cuore di Maria

È dentro questo orizzonte cristologico-contemplativo che nasce l'Anno del Rosario. Per capire la *Rosarium Virginis Mariae*, è importante non "isolarla". Essa infatti si presenta in stretta connessione con la *Novo Millennio ineunte*, quasi come il secondo quadro di un dittico. È il Papa stesso che lo evidenzia:

Per questo, sull'onda della riflessione offerta nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, nella quale ho invitato il Popolo di Dio, dopo l'esperienza giubilare, a "ripartire da Cristo", ho sentito il bisogno di sviluppare una riflessione sul Rosario, quasi a coronamento mariano della stessa Lettera Apostolica, per esortare alla contemplazione del volto di Cristo in compagnia e alla scuola della sua Madre Santissima. Recitare il Rosario, infatti, non è altro che *contemplare con Maria il volto di Cristo*¹³.

Sarebbe un equivoco grossolano il pensare che, dalla prima alla seconda Lettera Apostolica, ci sia come un passaggio da una spiritualità liturgica a una spiritualità – per così dire – devozionale. Se una qualche perplessità del genere dovesse insorgere, ciò dipende dal fatto che, nell'immaginario comune, il Rosario è percepito in forma molto riduttiva. Giovanni Paolo II, con la Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, ne ha promosso una "ricomprensione" generale, dalla quale la teologia e la pastorale non possono non sentirsi interpellate. Quasi prevedendo una naturale difficoltà, nell'ultima parte della sua Lettera il Papa si rivolge accuratamente a pastori e teologi, perché questo suo invito sia prontamente accolto.

⁹ *Novo Millennio ineunte*, 34.

¹⁰ CIPRIANO VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia. Saggio di liturgia teologica generale*, Edizioni Paoline, Roma, 4 ed., 1965, pp. 670-752.

¹¹ Su diversi aspetti, storici e attuali, di questa problematica, si veda: AA.VV., *Liturgia e spiritualità. Atti della XX Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1992 (= *Biblioteca "Ephemerides Liturgicae" Subsidia* 64).

¹² *Novo Millennio ineunte*, 34.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Rosarium Virginis Mariae*, 3: AAS 95 (2003), 5-36.

Il Papa innanzi tutto accentua il profilo cristologico del Rosario. Profilo che, in realtà, era già venuto sempre più maturando nel Magistero precedente¹⁴. Soprattutto l'Esortazione Apostolica *Marialis cultus* (2 febbraio 1974) si muoveva luminosamente in questo senso. Ma la *Marialis cultus* è comunque un documento di ambito "mariologico", e pertanto in esso anche la trattazione del Rosario, nonostante il chiaro indirizzo cristocentrico, rimane inevitabilmente segnata dalla contestualizzazione mariana¹⁵. La *Rosarium Virginis Mariae* costituisce, sotto questo profilo, un passo avanti. Dopo di essa dovrebbe essere ormai chiaro che non è esatto concepire il Rosario nei termini di una preghiera "alla" Madonna. Stando alla struttura stessa del Rosario, come si è venuta configurando nel tempo¹⁶, nemmeno in precedenza era del tutto appropriato considerarlo così, se non altro per la ragione evidente che solo nell'*Ave Maria* ci si rivolge direttamente alla Vergine Santa, e il Rosario non si limita certo a questa preghiera, per quanto essa ne sia in certo senso la struttura portante. Dopo la *Rosarium Virginis Mariae*, senza nulla togliere al carattere "mariano" del Rosario, la connotazione fondamentalmente, e direi prevalentemente, "cristologica" di questa preghiera è ormai inequivocabile. Il Papa usa per questo una formula felice: «Preghiera dalla fisionomia mariana, ma dal cuore cristologico»¹⁷.

Quanto alla fisionomia mariana, essa non è solo nel fatto che, nell'*Ave Maria*, la Madonna è direttamente interpellata, ma anche nel fatto ella è chiamata in causa come modello e maestra della contemplazione di Cristo nei suoi misteri. L'immagine di riferimento è quella lucana di Maria che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19; cfr. 2,51):

Maria vive con gli occhi su Cristo e fa tesoro di ogni sua parola [...]. I ricordi di Gesù, impressi nel suo animo, l'hanno accompagnata in ogni circostanza, portandola a ripercorrere col pensiero i vari momenti della sua vita accanto al Figlio. Sono stati quei ricordi a costituire, in certo senso, il "Rosario" che Ella stessa ha costantemente recitato nei giorni della vita terrena. [...] Quando recita il Rosario, la comunità cristiana si sintonizza col ricordo e con lo sguardo di Maria¹⁸.

Se la fisionomia mariana è incontestabile, deve essere altrettanto chiaro che il "cuore" di questa preghiera è cristologico. Il Papa non poteva sottolinearlo in maniera più vistosa, portando a compimento un lungo percorso di maturazione¹⁹. Lo si vede dall'importanza assegnata alla evocazione dei misteri, come anche dall'accento dato al nome di Gesù attraverso il suggerimento della clausola cristologica. La proposta poi dei misteri della luce, integrando nella meditazione l'arco della vita pubblica di Cristo dal battesimo alla passione, enfatizza ulteriormente la presenza del "volto" del Salvatore agli occhi di chi prega col Rosario.

Al tempo stesso, il Rosario è presentato come preghiera intimamente contemplativa, in forza della sua metodica "ripetitiva", vista come un cammino di assimilazione del mistero di

¹⁴ C'è, in questo senso, un chiaro progresso dalle Encicliche sul Rosario di Leone XIII fino agli interventi dei Papi a noi più vicini. Sul tema ho svolto delle considerazioni in: *Il Rosario nel Magistero pontificio da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, pubblicato in GIUSEPPE GRECO, *Il pianto di Maria. La lacrimazione di Siracusa tra storia e fede*, Roma, Città Nuova 2003, pp. 117-135.

¹⁵ Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 971, riferendosi alla *Marialis cultus* 42 nel qualificare il Rosario come *totius Evangelii breviarium*, lo pone nell'ambito del culto alla Beata Vergine qualificandolo come *oratio mariana*.

¹⁶ Sulla lunga storia del Rosario, tra i molti studi, mi limito a segnalare: RICCARDO BARILE, *Il rosario salterio della Vergine*, EDB, Bologna 1990.

¹⁷ *Rosarium Virginis Mariae*, 1.

¹⁸ *Ibid.*, 11.

¹⁹ Un momento significativo di questa maturazione è stata, in anni recenti, la soluzione data dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti alla domanda se sia possibile recitare il Rosario davanti al Santissimo Sacramento esposto. La risposta positiva è motivata appunto dal carattere cristologico del Rosario: cfr. *Notitiae* 34 (1998), 506-511.

Cristo. È suggestivo il riferimento al dialogo di amore di Cristo con Pietro dopo la risurrezione: «Per comprendere il Rosario, bisogna entrare nella dinamica psicologica che è propria dell'amore»²⁰. Insomma, come a Pietro, anche a ciascun battezzato Cristo rivolge la domanda: «Mi ami tu?». E si aspetta una risposta che, proprio come nella dinamica dell'amore sponsale, sia capace di ripetere senza posa la dichiarazione di amore. Il Rosario è questo!

Alla luce di tali notazioni, si vede bene quanto il discorso della *Rosarium Virginis Mariae* sia in continuità con quello della *Novo Millennio ineunte*, come più volte Giovanni Paolo II ha sottolineato. Si legga questa sintesi che egli stesso fa, a conclusione dell'Anno del Rosario:

Se, infatti, all'inizio del Terzo Millennio, i cristiani sono chiamati a crescere come «contemplatori del volto di Cristo» (*Novo Millennio ineunte*, 16), e le Comunità ecclesiali a diventare «autentiche scuole di preghiera» (*Ivi*, 33), il Rosario costituisce la «via mariana», perciò privilegiata, per raggiungere questo duplice obiettivo. Desiderosa di essere sempre più trasparente al «mistero» di Cristo, la Chiesa, per meditare i «misteri» del suo Vangelo, si pone alla scuola di Maria. È questa «la via di Maria» (Cfr. *Ivi*, 24), la via sulla quale Ella ha compiuto il suo esemplare pellegrinaggio di fede, come prima discepola del Verbo incarnato²¹.

Se tutto questo è il Rosario, si vede anche quanto sia difficile «classificarlo», senza ulteriori distinzioni, nel campo generico della «pietà popolare»²². Questa espressione del resto esige di essere spiegata²³. Va da sé, ad esempio, che la connotazione di «popolarità», nel senso elevato che è proprio dell'espressione «pietà popolare», non è dispregiativa, ed esprime una dimensione evidente del Rosario: il Rosario è preghiera popolare, anzi popolarissima, adatta a tutte le fasce di stato e di cultura presenti nel Popolo di Dio. Esso però, oltre a presentarsi come preghiera semplice e alla portata di tutti, si apre anche a fruizioni molto più esigenti, di elevatissima qualità «contemplativa». Il livello «fruitivo» dipende dalla capacità con cui, personalmente e comunitariamente, si colgono e si sviluppano gli elementi che strutturano il Rosario. Il Papa dà un impulso proprio a questa fruizione «alta» del Rosario, lueggiandone, nel terzo capitolo della Lettera Apostolica, i diversi elementi:

- a) l'enunciazione del mistero;
- b) l'ascolto della Parola di Dio;
- c) il silenzio;
- d) il *Padre nostro*;
- e) le *Ave Maria*;
- f) la dossologia trinitaria;
- g) la giaculatoria finale.

Illuminante anche la riflessione sul valore simbolico della corona.

Al di là di questo intenso valore contemplativo, il Rosario assume – nell'insegnamento della *Rosarium Virginis Mariae*, in linea col Magistero precedente – un ulteriore valore per l'assunzione che il Magistero ne fa all'interno dell'impegno pastorale e della testimonianza cristiana nella società. All'efficacia di supplica del Rosario sono – per così dire – «affidate» alcune tra le cause più esigenti della vita cristiana, dalla evangelizzazione, alla pace, alla famiglia: il che non rende certo questa preghiera «pubblica» nel senso della Liturgia, ma certamente le attribuisce un particolare valore ecclesiale. Del resto, senza questa sua speciale «qualità» eccle-

²⁰ *Rosarium Virginis Mariae*, 26.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Allocuzione all'Udienza Generale, *Rosario preghiera cristologica e contemplativa*, in *L'Osservatore Romano*, 30 ottobre 2003.

²² È questa finora la tendenza: ad es. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1674. Ma lo stesso *Catechismo*, al n. 2708, ne parla a proposito delle varie espressioni della preghiera, ponendolo nell'area della «meditatio» accanto alla «lectio divina».

²³ Sul senso di questa espressione, nel suo rapporto con altre spesso usate in modo interscambiabile, cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2002, nn. 6-10, pp. 19-22.

siale, sarebbe difficile spiegare l'attenzione che il Magistero ha dedicato a questa preghiera da molti secoli a questa parte²⁴. Il Rosario, in realtà, è più che uno schema di preghiera: è un "percorso spirituale", che si è venuto chiarendo in secoli di esperienza cristiana, un percorso che, in piena sintonia con la Liturgia, e subordinatamente ad essa, esprime efficacemente la linea di fondo della spiritualità occidentale. È la "preghiera del cuore" dell'Occidente.

In effetti – dice ancora il Papa – se vissuto così, il Rosario diventa veramente un percorso spirituale, in cui Maria si fa madre, maestra, guida, e sostiene il fedele con la sua intercessione potente²⁵.

Alla luce di questa idea del Rosario, la *Rosarium Virginis Mariae* pone premesse significative per affrontare con maggiore profondità il problema del rapporto tra Rosario e Liturgia.

Va subito detto che Giovanni Paolo II, nella sua Lettera Apostolica, non si discosta, su tale questione, dalla linea offerta dalla *Marialis cultus*: il Rosario è preghiera «non liturgica»²⁶, ma che, lungi dall'opporvi alla Liturgia, o camminare semplicemente su un percorso parallelo, ha con la Liturgia uno speciale rapporto:

Questa preghiera non solo non si oppone alla Liturgia, ma *le fa da supporto*, giacché ben la introduce e la riecheggia, consentendo di viverla con pienezza di partecipazione interiore, raccogliendone frutti nella vita quotidiana²⁷.

A ben considerare, quanto qui è affermato del rapporto tra Rosario e Liturgia, riecheggia una dinamica analoga che si ritrova nello stesso ambito liturgico, nel rapporto che sussiste tra ciò che della Liturgia costituisce l'asse portante, e cioè i Sacramenti con il loro vertice eucaristico, e le altre espressioni della Liturgia, che restano di loro natura subordinate. Si veda ad esempio il n. 12 della *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, in cui si tratta appunto del rapporto tra la Liturgia delle Ore e l'Eucaristia, in termini di "dilatazione" e "preparazione". L'ambito liturgico, nella vita ecclesiale e nella storia della Chiesa, si è mosso sempre all'interno di questa dinamica tra ciò che è "portante", ed ha la sua genesi ultima nella istituzione compiuta da Cristo stesso, proponendosi con l'efficacia propria dell'*ex opere operato*, e le altre forme celebrative del mistero che lo Spirito suggerisce alla Chiesa come sua preghiera "ufficiale" – Liturgia delle Ore, sacramentali – che hanno l'efficacia propria dell'*ex opere operantis Ecclesiae*. Dentro questa distinzione fondamentale, si gioca tutta la complessità e il dinamismo del vissuto liturgico della Chiesa²⁸. Ci sono le varietà e gli adattamenti nel tempo, come nel nostro tempo si è verificato con la "riforma", voluta dal Concilio Vaticano II²⁹.

Spetta alla coscienza ecclesiale, nella sua comunione gerarchicamente ordinata, e dunque attraverso la decisione dei Pastori e in particolare del Sommo Pontefice, la determinazione del carattere "liturgico" di una preghiera. La storia della Liturgia mostra il dinamismo di questo principio, che certo non ha cessato di operare in un secolo o l'altro, dopo una rifor-

²⁴ È noto che Leone XIII dedicò al Rosario molte Encicliche, e i Papi che lo hanno seguito, fino a Giovanni Paolo II, hanno dedicato a questa preghiera documenti importanti.

²⁵ *Rosarium Virginis Mariae*, 37.

²⁶ «Le celebrazioni liturgiche e il pio esercizio del Rosario non si devono né contrapporre né equiparare. Ogni espressione di preghiera riesce tanto più feconda, quanto più conserva la sua vera natura e la fisionomia che le è propria. Riaffermando quindi il valore preminente delle azioni liturgiche, non sarà difficile riconoscere come il Rosario sia un pio esercizio che si accorda facilmente con la Sacra Liturgia. Come la Sacra Liturgia, infatti, esso ha un'indole comunitaria, si nutre della Sacra Scrittura e gravita intorno al mistero di Cristo. Sia pure su piani di realtà essenzialmente diversi, l'anamnesi della Liturgia e la memoria contemplativa del Rosario hanno per oggetto i medesimi eventi salvifici compiuti da Cristo»: PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 48: AAS 66 (1974), 113-168.

²⁷ *Rosarium Virginis Mariae*, 4.

²⁸ Per una riflessione illuminante su questa tematica, cfr. C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, pp. 122-134.

²⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 32. «Liturgia constat parte immutabili, utpote divinitus instituta, et partibus mutationi obnoxiiis, quae, decurso temporum variare possunt vel etiam debent [...]».

ma o l'altra³⁰. A me pare evidente che la trattazione del Rosario nella Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II sia essa stessa espressione di questo dinamismo, per il fatto che, da una parte, ribadisce chiaramente la collocazione "non liturgica" del Rosario, dall'altra, lo approfondisce nei suoi elementi costitutivi e nel suo speciale "compito" ecclesiale, in una direzione che va molto vicino alle esigenze liturgiche. Resta in ogni caso acquisito il rapporto privilegiato di questa preghiera con la Liturgia:

Il Rosario si pone, con una sua specificità, in questo variegato scenario della preghiera "incessante", e se la Liturgia, azione di Cristo e della Chiesa, è *azione salvifica per eccellenza*, il Rosario, quale meditazione su Cristo con Maria, è *contemplazione salutare*. L'immergersi infatti, di mistero in mistero, nella vita del Redentore, fa sì che quanto Egli ha operato e la Liturgia attualizza venga profondamente assimilato e plasmato l'esistenza³¹.

Non è questa la sede per un approfondimento³². Può essere tuttavia ancora significativo un altro passaggio della Lettera Apostolica, a proposito dell'utilità di promuovere contestualmente, nella pratica del Popolo di Dio, sia la celebrazione della Liturgia delle Ore che il Rosario:

Se nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho incoraggiato la celebrazione della *Liturgia delle Ore* anche da parte dei laici nella vita ordinaria delle comunità parrocchiali e dei vari gruppi cristiani, altrettanto desidero fare per il Rosario. Si tratta di due vie non alternative, ma complementari, della contemplazione cristiana. Chiedo pertanto a quanti si dedicano alla pastorale delle famiglie di suggerire con convinzione la recita del Rosario³³.

Illuminante è anche questo altro passaggio, in cui ancor più è messa in evidenza la valenza del Rosario quale forma di preghiera adatta alla santificazione del tempo, nella linea che, sul piano della preghiera liturgica, è caratteristica della Liturgia delle Ore. Il Papa mette a fuoco questa tematica, quando ritocca, per l'inserimento dei misteri della luce, la distribuzione, nei vari giorni della settimana, dei quattro cicli della meditazione della vita di Cristo, concludendo così:

Questa indicazione non intende tuttavia limitare una conveniente libertà nella meditazione personale e comunitaria, a seconda delle esigenze spirituali e pastorali e soprattutto delle coincidenze liturgiche che possono suggerire opportuni adattamenti. Ciò che è veramente importante è che il Rosario sia sempre più concepito e sperimentato come itinerario contemplativo. Attraverso di esso, in modo complementare a quanto si compie nella Liturgia, la settimana del cristiano, incardinata sulla domenica, giorno della risurrezione, diventa un cammino attraverso i misteri della vita di Cristo, e questi si afferma, nella vita dei suoi discepoli, come Signore del tempo e della storia³⁴.

Contemplare Cristo nel suo "volto eucaristico"

Il Giovedì Santo del 2003 ha visto la promulgazione dell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. È un documento magisteriale che, con le due Lettere Apostoliche appena esposte, completa una ideale "trilogia" di approfondimento della dimensione contemplativa della vita cristiana.

³⁰ Sullo sviluppo della liturgia in "dialogo" con le espressioni della pietà popolare, cfr. *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 22-59.

³¹ *Rosarium Virginis Mariae*, 13.

³² Un approfondimento che deve avere chiaro il concetto di Liturgia e tener fermo il suo primato, con il conseguente carattere subordinato dei "pii esercizi"; al tempo stesso non può indulgere a schematismi a-storici, ignari dell'ininterrotto sviluppo della Liturgia, quale preghiera pubblica della Chiesa, anche attraverso la via del discernimento e della valorizzazione delle migliori espressioni della preghiera non liturgica del Popolo di Dio. Su questa problematica e una possibile ipotesi di lavoro concernente il Rosario ho svolto alcune considerazioni a titolo strettamente personale in: DOMENICO SORRENTINO, *Il Rosario e la nuova Evangelizzazione*, Paoline, Milano 2003, pp. 95-97.

³³ *Rosarium Virginis Mariae*, 41.

³⁴ *Ibid.*, 38.

È noto che, nel suo contenuto centrale, l'Enciclica richiama la dottrina fondamentale sull'Eucaristia, sottolineando l'imprescindibile legame di quest'ultima con la vita della Chiesa. Vengono toccati diversi aspetti di questo mistero e non si manca di additare le "ombre" che pesano sulla prassi eucaristica, a causa di abusi che qua e là si commettono, in spregio delle norme liturgiche e disciplinari. Questa impalcatura dottrinalmente "impegnativa" non impedisce che l'Enciclica presenti una intensa ispirazione dossologica, dando spazio, in alcuni punti, a un accento personale e "testimoniale" del Pontefice, con espressioni di vivido lirismo.

In effetti, è il Papa stesso che a questa angolazione sembra dare una rilevanza quasi programmatica, esprimendo il suo intento di ridestare nella Chiesa soprattutto lo "stupore" di fronte alla grandezza del dono eucaristico:

Questo "stupore" eucaristico desidero ridestare con la presente Lettera Enciclica, in continuità con l'eredità giubilare, che ho voluto consegnare alla Chiesa con la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e con il suo coronamento mariano *Rosarium Virginis Mariae*. Contemplare il volto di Cristo, e contemplarlo con Maria, è il "programma" che ho additato alla Chiesa all'alba del Terzo Millennio, invitandola a prendere il largo nel mare della storia con l'entusiasmo della nuova evangelizzazione. Contemplare Cristo implica saperlo riconoscere dovunque Egli si manifesti, nelle sue molteplici presenze, ma soprattutto nel Sacramento vivo del suo corpo e del suo sangue. *La Chiesa vive del Cristo eucaristico*, da Lui è nutrita, da Lui è illuminata. L'Eucaristia è mistero di fede, e insieme "mistero di luce". Ogni volta che la Chiesa la celebra, i fedeli possono rivivere in qualche modo l'esperienza dei due discepoli di Emmaus: «Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24,31). [...] Se, proclamando l'Anno del Rosario, ho voluto porre questo mio venticinquesimo anno nel segno della contemplazione di Cristo alla scuola di Maria, non posso lasciar passare questo Giovedì Santo 2003 senza sostare davanti al "volto eucaristico" di Cristo, additando con nuova forza alla Chiesa la centralità dell'Eucaristia³⁵.

Avviandosi alla conclusione, ancora in tono esperienziale, quasi a porre l'intero documento dentro una "inclusione" di carattere testimoniale, il Papa scrive:

Da oltre mezzo secolo ogni giorno, da quel 2 novembre 1946 in cui celebrai la mia prima Messa nella cripta di San Leonardo nella Cattedrale del Wawel a Cracovia, i miei occhi si sono raccolti sull'ostia e sul calice in cui il tempo e lo spazio si sono in qualche modo "contratti" e il dramma del Golgota si è ripresentato al vivo, svelando la sua misteriosa "contemporaneità". [...]

Lasciate, miei carissimi fratelli e sorelle, che io renda con intimo trasporto, in compagnia e a conforto della vostra fede, la mia testimonianza di fede nella Santissima Eucaristia. «*Ave, verum corpus natum de Maria Virgine vere passum, immolatum, in cruce pro homine!*»³⁶.

Come si vede, torna con forza, in questa Enciclica, l'intima connessione tra "contemplazione" e "Liturgia", attraverso il tema dello sguardo di fede e il riferimento al "volto" di Cristo, così presente nelle due Lettere Apostoliche precedenti. Accanto all'insistenza perché tutte le dimensioni dell'Eucaristia siano coltivate – la dimensione conviviale e quella sacrificale, la presenza reale e la proiezione escatologica – c'è l'insistenza sull'atteggiamento contemplativo con cui ciò va fatto. Davanti all'Eucaristia – nella celebrazione o nell'adorazione – occorre stare con il cuore ardente dei discepoli di Emmaus.

Talasciando altri aspetti pur rilevanti, mi preme mettere qui in evidenza tre punti dell'Enciclica, in cui la dimensione contemplativa è particolarmente chiamata in causa.

a) L'adorazione eucaristica anche fuori della Messa

L'Enciclica addita, tra le "ombre" da lamentare, l'abbandono, in alcuni luoghi, del culto di adorazione eucaristica³⁷. Dietro questo abbandono, se non si nasconde la mancanza di

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 6-7: AAS 95 (2003), 433-475.

³⁶ *Ibid.*, 59.

³⁷ Cfr. *Ibid.*, 10.

fede nella "presenza reale", c'è almeno una evidente attenuazione di spirito contemplativo. Il Papa esorta i pastori a incoraggiare, anche con la testimonianza personale, la sosta adorante davanti a Cristo presente nelle specie eucaristiche, e ancora una volta dà forza al suo appello rievocando la sua personale esperienza:

È bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto (cfr. Gv 13,25), essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il Cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per l'"arte della preghiera", come non sentire un rinnovato bisogno di trattenersi a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno! [...] Una comunità cristiana che voglia essere più capace di contemplare il volto di Cristo, nello spirito che ho suggerito nelle Lettere Apostoliche *Novo Millennio ineunte* e *Rosarium Virginis Mariae*, non può non sviluppare anche questo aspetto del culto eucaristico, nel quale si prolungano e si moltiplicano i frutti della comunione al corpo e al sangue del Signore³⁸.

b) Il decoro della celebrazione eucaristica

A questo tema è dedicato un intero capitolo dell'Enciclica. Ritengo sia anch'esso di particolare importanza per ben intendere il rapporto tra contemplazione e Liturgia, in genere, contemplazione ed Eucaristia, in specie. Vi si sviluppa il tema del decoro della celebrazione, sottolineando il fatto che tutto, nella celebrazione – dall'osservanza delle rubriche, alla organizzazione dell'ambiente sacro, alla elevatezza dell'arte e della musica sacra –, deve esprimere la "santità" del mistero celebrato.

Se la logica del "convito" ispira familiarità, la Chiesa non ha mai ceduto alla tentazione di banalizzare questa "dimestichezza" col suo Sposo dimenticando che Egli è anche il suo Signore e che il "convito" resta pur sempre un convito sacrificale, segnato dal sangue versato sul Golgota. Il *Convito eucaristico* è davvero convito "sacro", in cui la semplicità dei segni nasconde l'abisso della santità di Dio: «*O Sacrum convivium, in quo Christus sumitur!*»³⁹.

Trovo di grande ispirazione contemplativa che questo discorso sul decoro della celebrazione sia fatto alla luce di una icona evangelica, come quella dell'unzione di Betania, in cui una donna, identificata da Giovanni con Maria sorella di Lazzaro, versa un vasetto di profumo prezioso sul capo di Gesù (cfr. Mt 26,6-13 e par.). Icona completata dal prosieguo del testo evangelico, che racconta la preparazione della grande sala necessaria per consumare la cena pasquale⁴⁰. In questi episodi, il Papa addita i tratti di quell'atteggiamento contemplativo che, nei confronti del mistero celebrato, si esercita non soltanto con tratti interiori, ma anche valorizzando le forme esterne. La funzionale organizzazione, il simbolismo, una sana estetica, sono tutte cose che non hanno a che fare col vano "formalismo" (anche se esso è sempre in agguato, e occorre guardarsene!), ma piuttosto con l'esigenza di esprimere in modo antropologicamente e culturalmente adeguato il senso del mistero:

Come la donna dell'unzione di Betania, la Chiesa non ha temuto di "sprecare" investendo il meglio delle sue risorse per esprimere il suo stupore adorante di fronte al dono incommensurabile dell'Eucaristia. Non meno dei primi discepoli incaricati di predisporre la "grande sala", essa si è sentita spinta lungo i secoli e nell'avvicinarsi delle culture a celebrare l'Eucaristia in un contesto degno di così grande mistero. Sull'onda delle parole e dei gesti di Gesù, sviluppando l'eredità rituale del giudaismo, è nata la liturgia cristiana⁴¹.

³⁸ *Ibid.*, 25.

³⁹ *Ibid.*, 48.

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, 47.

⁴¹ *Ibid.*, 48.

c) Maria "donna eucaristica"

Una tematica originale dell'Enciclica, certamente capace di gettare ulteriore luce sulla dimensione "contemplativa" della prassi eucaristica, è infine la presentazione di Maria quale "donna eucaristica". Una dimensione che lega in modo specialissimo questa Enciclica alla Lettera Apostolica sul Rosario:

Se vogliamo riscoprire in tutta la sua ricchezza il rapporto intimo che lega Chiesa ed Eucaristia, non possiamo dimenticare Maria, Madre e modello della Chiesa. Nella Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, additando la Vergine Santissima come Maestra nella contemplazione del volto di Cristo, ho inserito tra i misteri della luce anche l'istituzione dell'Eucaristia. In effetti, Maria ci può guidare verso questo Santissimo Sacramento, perché ha con esso una relazione profonda⁴².

La Vergine Santa – ricorda il Papa – non è mai presentata, nel Nuovo Testamento, in qualche concreta circostanza eucaristica, ma Ella è certamente "donna eucaristica" con l'intera sua vita⁴³. Nessuno come lei può indicarci l'atteggiamento interiore con cui va vissuta l'Eucaristia. Suggestiva l'osservazione che Maria ha esercitato la fede eucaristica «per il fatto stesso di aver offerto il suo grembo verginale per l'incarnazione del Verbo di Dio». C'è una "analogia profonda" tra il *fiat* pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo, e l'*amen* che ogni fedele pronuncia al ricevere il corpo di Cristo. Ed andando poi allo sguardo di Maria all'atto della nascita di Gesù:

E lo sguardo rapito di Maria nel contemplare il volto di Cristo appena nato e nello stringerlo tra le sue braccia, non è forse l'inarrivabile modello di amore a cui deve ispirarsi ogni nostra comunione eucaristica?⁴⁴

Altrettanto va detto della dimensione sacrificale dell'Eucaristia, che Maria vive giorno per giorno preparandosi alla "statio" sotto la croce. Significativo quanto il Papa dice a proposito del dono che Cristo crocifisso fa della Madre sua, attraverso il discepolo prediletto, alla Chiesa intera:

Vivere nell'Eucaristia il memoriale della morte di Cristo implica anche ricevere continuamente questo dono⁴⁵.

Conclusione

Il Magistero di Giovanni Paolo II, nei tre anni che hanno aperto il nuovo Millennio, ha registrato una abbondanza di indicazioni sul tema che abbiamo toccato. Mentre rievochiamo il quarantennio della *Sacrosanctum Concilium* e pensiamo ai grandi frutti portati dalla riforma conciliare, non c'è dubbio che la riflessione autorevole di Giovanni Paolo II ci spinga a prendere in speciale considerazione un aspetto che già il Concilio aveva ben chiaro, ma che oggi mostra forse – nella prospettiva di un nuovo slancio evangelizzatore – un'urgenza ancora più grande. È necessario infatti che la riforma conciliare venga approfondita, che se ne colga lo spirito più genuino, che vi si formino sempre meglio le nuove generazioni. Ma per tutto questo non basta trasmettere "nozioni": occorre promuovere esperienze vitali, che coinvolgano profondamente le persone. Occorre una "spiritualità liturgica", ed anzi, una spiritualità *tout court* che dia grande spazio alla contemplazione, in tutte le sue forme valide, assicurando il dovuto primato alla Liturgia⁴⁶. La riforma liturgica dev'essere sempre più interiorizzata, e la prospettiva della "contemplazione" è una dimensione vitale che attraver-

⁴² *Ibid.*, 53.

⁴³ Cfr. *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*, 55.

⁴⁵ *Ibid.*, 57.

⁴⁶ Su questa urgenza cfr. MATIAS AUGÉ, *Spiritualità liturgica. «Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio»*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1998.

sa tutta la preghiera della Chiesa, quella liturgica e quella non liturgica⁴⁷. Di questa grande sfida l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores gregis* ha fatto carico speciale al Vescovo, esortandolo a farsi maestro e testimone di contemplazione⁴⁸. Ma qualunque pastore ed educatore della fede, e direi ciascun cristiano, è interpellato. La trilogia magisteriale qui esaminata offre a tal fine un bagaglio di indicazioni stimolanti quanto esigenti, tutte da vivere, perché la Chiesa si specializzi sempre di più nell'*arte della preghiera*.

✠ **Domenico Sorrentino**

Arcivescovo Prelato em. di Pompei

Segretario della Congregazione

per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

⁴⁷ Lo sottolinea anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che dedica alcuni numeri alla orazione contemplativa (nn. 2709-2724). L'unità tra la Liturgia e l'orazione contemplativa extra-liturgica è bene espressa al n. 2718. Indicazioni su rapporto liturgia-preghiera non liturgica sono state offerte da JESÚS CASTELLANO, *Preghiera e liturgia*, in D. SARTORE-A.M. TRIACCA-C. CIBIEN, *Liturgia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, pp. 1492-1511.

⁴⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale, *Pastores gregis*, 17, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2003.

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari

Lettera dei Vescovi delle Chiese di Puglia alle famiglie della Regione: *"Senza la Domenica non possiamo vivere"*

Carissimi.

1. Il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale – che si terrà nel 2005 a Bari sul tema *"Senza la Domenica non possiamo vivere"* – ci induce a rivolgerci alle nostre famiglie per dialogare con voi su questo tema che riteniamo importante per il presente ed il futuro cristiani della nostra vita. Scriviamo in modo particolare alle famiglie perché abbiamo fiducia in esse, perché le riteniamo l'asse portante della vita della Chiesa e della società e perché siamo convinti che la loro partecipazione all'Eucaristia domenicale sia indispensabile per la loro vita di comunione e per l'esercizio della loro missione nella Chiesa e nella società.

Perciò ci permettiamo di bussare alla porta della vostra casa e di chiedere accoglienza nel vostro cuore. La vostra nobiltà d'animo e il riconosciuto senso di ospitalità che vi caratterizza ci fanno pensare di essere circondati dagli sposi, dai genitori e dai figli, e godere forse anche della compagnia dei nonni.

Vi salutiamo caramente e auguriamo di cuore alla vostra famiglia una vita serena e dignitosa. Anche se personalmente non vi conosciamo, sappiamo molte cose di voi. I vostri parroci ci tengono costantemente informati sulla situazione economica, sociale e psicologica delle famiglie del territorio.

Vi esprimiamo la nostra più viva condivisione per i problemi che dovete affrontare, per le sofferenze che avete da sopportare, ma anche per le gioie di cui certamente godete.

Voi sapete che noi, come Vescovi, non abbiamo alcuna competenza tecnica nel campo dell'economia, della psicologia e della sociologia. La nostra missione apostolica è di tipo religioso, ma essa ha risvolti culturali e sociali notevoli. Ed è proprio di questa problematica che intendiamo parlare. Essa è indicata dal titolo della lettera (*Senza la Domenica non possiamo vivere*) che esprime, in una maniera lapidaria, un dato irrinunciabile della nostra identità cristiana. In un'epoca come la nostra, caratterizzata da un pluralismo non solo politico e culturale, ma anche religioso, riteniamo che sia necessario per i cattolici sapere ciò che appartiene al cuore dell'esperienza religiosa cristiana: far memoria viva della Pasqua di Gesù attraverso la partecipazione attiva alla Santa Messa domenicale. Ci rendiamo conto che si tratta di una questione delicata, ma abbiamo fiducia che voi non poniate alcun pregiudizio nell'affrontarla.

2. Sappiamo bene che quella di tipo religioso è una problematica che riguarda le convinzioni più profonde e le scelte libere delle singole persone e, proprio per questo, esige rispetto da parte di tutti. Il nostro timore – avvalorato dall'esperienza – è che molte famiglie, prese come sono da mille faccende della vita quotidiana, non diano alcuna importanza ad una questione – come quella relativa alla modalità secondo cui vivere la Domenica – perché si ritiene, sbagliando, che si tratti di una questione che non ha alcuna importanza per la vita.

Ci permettiamo di dire che è vero proprio il contrario: l'impostazione e l'orientamento che si danno all'esistenza dipendono dalla risposta alla problematica religiosa in genere e a quella della fede cristiana in particolare. Per questo vi diciamo che *la questione religiosa va spostata dalla periferia al centro della propria attenzione*. Proprio come è facile osservare

nell'impianto architettonico dei nostri paesi. Nella piazza centrale ci sono la Chiesa Madre ed il Municipio – poli della vita del paese – e la campana della parrocchia serviva a scandire i ritmi della giornata di lavoro e, suonando a festa nel giorno di domenica, convocava gli abitanti all'incontro con il Signore e tra di loro in un giorno di riposo.

Nelle nostre città, invece, la centralità della parrocchia e della problematica religiosa da essa evocata è meno visibile. Infatti la parrocchia è posta fra tante altre strutture: la scuola, il parco, la banca, la palestra ed il supermarket. Quasi a dire che essa è uno dei tanti servizi che sono a disposizione di chi vuole servirsene. In fondo – sembrano dirci i nostri piani regolatori urbani – Dio è uno dei possibili pensieri e una fra le molte e probabili occupazioni degli uomini, ma non è al centro della vita. Le campane delle chiese cittadine, poi, possono anche suonare, ma non pretendano di scandire tempi e si accontentino di uno spazio fra i molti rumori.

Vi parliamo di questa differenza tra una domenica *paesana* ed una domenica *urbana* non per una inutile nostalgia del passato, ma solo perché sentiamo il dovere di dirvi che non possiamo collocare Dio ai margini della nostra esistenza e tanto meno spegnere il desiderio di Lui. La nostra tradizione cristiana ha ancora molto da dire sia agli “uomini del paese” sia agli “uomini della città”, perché Dio è e sempre resterà la verità dell'uomo, di ogni uomo che – in un modo o nell'altro, riflesso o irriflesso – sempre a Lui si rapporta. Dio solo ci svela chi siamo e quanto valiamo.

Alcuni pensano che Dio non esista o che sia morto nella cultura contemporanea, anche se poi dobbiamo tutti osservare che, proprio in quegli ambienti ove si dicono queste cose, sorgono molti surrogati di Dio che, invece di aiutare la persona ad uno sviluppo armonico e integrale, inevitabilmente finiscono per frantumarla e distruggerla. *In realtà senza Dio c'è un vuoto che non può essere riempito da nessuna cosa e da nessuna persona umana.* Per noi cristiani la fede è un dono, ma è anche oggetto di una ricerca personale che è – certo – impegnativa, ma ineludibile. Sappiamo che ci sono in Regione molte persone impegnate nella ricerca religiosa. Vorremmo che tutti costoro si sentissero sostenuti dalla nostra preghiera.

3. Il tema scelto dai Vescovi italiani per il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale è di viva attualità. È, del resto, sotto gli occhi di tutti il fatto che questo giorno rischia di essere banalizzato in un “fine settimana” religiosamente neutro, dedicato solo allo sport, alla caccia, alla pesca e al riposo o, tutt'al più, valorizzato per andare a trovare i genitori anziani, i parenti ammalati o per una visita al cimitero. Tutte queste sono cose buone e lodevoli. Ma è tutto qui il significato della Domenica? La sua origine e la sua storia non è forse legata ad un fatto religioso?

Non solo il Cristianesimo, ma anche le due altre religioni monoteistiche hanno un giorno di riposo, giustificato da un motivo religioso. Così gli ebrei ogni sabato si recano nella sinagoga o al Muro occidentale di Gerusalemme per prestare il culto a Dio e i musulmani ogni venerdì vanno in moschea per pregare. E dobbiamo anche riconoscere che la pratica religiosa degli uni e degli altri è molto sentita. Noi vorremmo che quella dei cattolici fosse ampiamente diffusa e più intensamente partecipata.

Proprio per questo vogliamo parlarvi della *Domenica che per noi cattolici senza la Messa non è più Domenica. Non si tratta soltanto dell'osservanza di un precetto, ma di una questione di identità da salvaguardare e da testimoniare.*

Non possiamo vivere il Cristianesimo da soli, né possiamo imparare a diventare cristiani da autodidatti. La fede non può essere appresa e alimentata dai libri. Essa deve essere vissuta e sperimentata nella comunità dei credenti. Avviene così per ogni convinzione: si consolida e si rafforza quando vi sono persone che la condividono e si incontrano per parlare di essa. Oggi più che mai è urgente la necessità di incoraggiarci a vicenda e di ridirci le ragioni della fede e della speranza che è in noi. Noi abbiamo bisogno della Chiesa per essere cri-

stiani. Senza Chiesa la stessa conoscenza di Gesù risulterebbe molto impoverita, e noi finiremmo per farci un dio a nostra immagine e somiglianza.

4. Una delle caratteristiche sociali della vita della comunità cristiana all'alba della sua storia era il fatto che essa si radunava «*il giorno dopo il sabato*» (At 20,7) per «spezzare il pane» ed esprimere la propria fede nella lode e nel ringraziamento a Dio. Il fatto era così significativo dell'esperienza religiosa della nuova comunità che questa prese il nome proprio dal convenire insieme dei cristiani in uno stesso luogo. Il significato originario del termine «Chiesa» (*ekklesia - qahal Jhwh*) vuol dire proprio «assemblea di Dio», comunità cioè che Dio convoca insieme, perché appartiene a Lui, ed essa si incontra per ringraziarlo e lodarlo.

La mattina della Domenica – quando la Chiesa si riunisce per innalzare le Lodi al Signore, mentre sorge il sole, simbolo di luce-vita e, quindi, di risurrezione – la comunità dei credenti canta questo meraviglioso inno: «*O giorno primo ed ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo!*». La Domenica – detta anche *giorno ottavo* (primo ed ultimo, quindi doppio) – quasi rompe lo scorrere normale, e talvolta noioso, del tempo perché noi facciamo memoria del *giorno primo* (quello della *creazione*, quando Dio ci ha pensati, voluti e creati con le sue stesse mani) e del *giorno ultimo* (quello della *sua risurrezione*, ma anche della nostra *risurrezione*).

La Domenica, quindi, è giorno in cui siamo come *creati di nuovo* per scoprire che veniamo da Dio e nelle sue mani viviamo; è giorno *in cui risorgiamo* per comprendere che la nostra dignità è altissima e che noi non siamo fatti solo di terra ma anche e soprattutto dello Spirito di Dio e che Dio stesso si è fatto come noi perché noi divenissimo come Lui; è giorno della luce e della vita perché noi *scegliamo* nella nostra vita tutto quello che è degno di noi e che è *il bene*, perché soltanto ciò che è buono corrisponde a quello che noi siamo e alla nostra dignità di persone, di uomini e donne creati, redenti e amati da Dio. Solo Dio può farci diventare uomini veri.

A voler essere precisi, dovremmo guardare alla Domenica non anzitutto come al giorno in cui noi cerchiamo di riportarci a Dio, ma piuttosto come il giorno in cui Dio viene incontro a noi. Questo rapporto nella Scrittura viene raccontato con i termini e la poesia nuziale, del matrimonio e dell'amore; sì, proprio con quelle parole che voi sposi ben conoscete.

Nel *primo giorno*, in quella prima Domenica della creazione, Dio vide che quanto aveva fatto era cosa buona. A commento di questo rapporto di Dio verso la sua creatura, una preghiera ebraica dice così: «Sarà felice di te il tuo Dio, come è felice lo sposo con la sposa». La Domenica, in quanto *giorno della Chiesa*, che è la sposa del Signore Gesù, anticipa l'*ultima Domenica* delle «nozze» eterne «dell'Agnello» (cfr. Ap 19,7).

In questo modo, ben comprendete come nessuno più di voi si porti iscritto dentro il senso della Domenica. Infatti, voi, sposi cristiani, siete insieme il sacramento dell'amore di Cristo per la sua sposa, la Chiesa, e la profezia del compimento pieno ed escatologico di questo amore. Voi famiglie siete *Chiese domestiche*. Avete un ruolo insostituibile nella Chiesa – *famiglia di Dio* – e nella parrocchia, *famiglia di famiglie*. Famiglia cristiana e Chiesa stanno insieme: la promozione della prima è promozione della seconda; l'indebolimento dell'una è indebolimento dell'altra. Non a caso Gesù ha rivelato la sua gloria nel contesto di una festa nuziale a Cana.

5. Perché i primi cristiani si riunivano il «giorno dopo il sabato»? Perché in questo giorno avvenne la risurrezione di Gesù (cfr. Mc 16,2); in questo giorno Gesù si mostrò vivo ai suoi discepoli, vinse la loro incredulità e la loro paura (cfr. Lc 24; Gv 20), effuse su di loro il suo Spirito Santo e così diede la garanzia della sua permanente presenza e della sua azione nella Chiesa. A ben guardare non è la Chiesa che ha istituito il «giorno del Signore» (Ap 1,10), ma è il Signore risorto che ha voluto che il «primo giorno dopo il sabato» fosse il suo

giorno, perché da Lui fatto e a Lui dedicato. Infatti un Salmo, usato proprio nella Liturgia della Domenica, ci fa cantare così: «Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (*Sal* 118,24).

Per tutti questi motivi la comunità cristiana chiama il "primo giorno dopo il sabato" "*giorno del Signore*" (= Domenica): si incontrava, infatti, in questo giorno per fare memoria dell'avvenuta risurrezione di Gesù, per far esperienza della sua presenza e trarre da essa luce e forza per vivere secondo i suoi insegnamenti. Così avvenne per la Maddalena (cfr. *Gv* 20,11-18). Questa si sentì chiamare per nome, non poté trattenere Gesù; ma, dopo l'incontro con Lui, si accorse che il mondo per lei era cambiato. Era certa di essere amata da Gesù e questo solo fatto era per lei sufficiente. Corse subito a raccontare ai discepoli quanto aveva sperimentato. Ed anche i discepoli, sia quelli che andavano ad Emmaus sia quelli che restarono a Gerusalemme, fecero la stessa esperienza (cfr. *Lc* 24,11-35).

Come Maria Maddalena e i discepoli di Emmaus, anche noi sentiamo il bisogno di portare a tutti la lieta notizia, il Vangelo del Signore Gesù che abbiamo incontrato. La comunità dei credenti, che nell'Eucaristia celebra il Signore e fa esperienza della sua opera di salvezza, non può tenere per sé il dono ricevuto, ma avverte la necessità interiore di *andare ad annunciare il Signore Risorto*. La gioia ricevuta e vissuta attraverso il dono del Sacramento pasquale apre all'impegno della missione: *la Domenica è il giorno della missione. La parrocchia scopre nella Celebrazione Eucaristica della Domenica le sorgenti della sua missionarietà*.

Rivivono in noi le parole dell'Apostolo Giovanni: «Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [...] noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (*IGv* 1,1-3). L'incontro con il Signore Risorto, presente nell'Eucaristia, crea la missione, il bisogno della comunicazione del Vangelo, che allarga sempre di più gli spazi della comunione ecclesiale.

La Messa, quindi, non è un'evasione né una parentesi chiusa in se stessa. Essa esprime la vita, con le sue ombre e le sue luci, e cambia la vita alla quale imprime un senso direzionale nuovo, che scaturisce da quella inesauribile sorgente di novità che è la Pasqua del Signore Gesù. Per questi motivi la Celebrazione Eucaristica incomincia con una richiesta di perdono e termina con un comando missionario a vivere in pace e a donare la pace. Si esce dalla Messa cambiati dentro, con la gioia di vivere e con la volontà decisa a continuare a vivere bene e a fare il bene. Così la storia non è mai uguale a se stessa, perché vengono riscoperte le ragioni per cui vivere e sperare: la fatica e il riposo, la sofferenza e la gioia trovano senso e orientamento. *La Domenica è il giorno dell'uomo. Non abbiamo bisogno soltanto dei mezzi con cui vivere, ma anche delle ragioni per cui vivere*.

6. Dopo venti secoli di storia anche noi, come i cristiani della comunità apostolica, ci riuniamo insieme la Domenica per incontrare il Risorto che è Vivente e parla a noi nella proclamazione e nella spiegazione delle Scritture e si comunica a noi nella frazione del pane. Non possiamo vivere senza la Parola di Dio e senza il Pane eucaristico. La celebrazione della Santa Messa è un momento di gioia e di festa grande. Vorremmo che le nostre Celebrazioni Eucaristiche fossero così vive che, se capitasse un estraneo, questi fosse indotto a dire che «veramente Dio è tra loro» (*1Cor* 14,25).

Talvolta *andare a Messa* sembra pesante, noioso, perché la celebrazione è ritmata da riti sempre uguali, fissi, ripetitivi. Le regole della Liturgia, della celebrazione, non servono solo a regolare un rito per molte persone, per evitare soggettivismi e personalismi esasperati. Queste regole, che sembrano noiose a chi le guarda superficialmente, se lette in profondità, sono come una lingua comune con la quale tutti – in qualsiasi parte – possiamo comunicare perché ci capiamo tra di noi e affinché chiunque, in qualsiasi chiesa, non si senta spaesato o estraneo, ma si senta a casa propria. Inoltre la Liturgia ci mette in comunicazione con

la storia della vita della Chiesa e con la sua viva tradizione. A ben guardare, ad essere noiosa non è tanto il rito in sé, perché fisso e ripetitivo, ma piuttosto noiosa è una celebrazione improvvisata e, quindi, non ben vissuta. Non si insiste mai abbastanza sulla necessità che le nostre Assemblee domenicali siano vive e decorose. E a questo voi famiglie potete molto contribuire con la vostra partecipazione, sensibilità e collaborazione.

Così comprese, poi, le regole e le norme del rito non possono portare con sé il pericolo dell'abitudinario, del meccanico, rischiando che le celebrazioni liturgiche smarriscano il proprio motivo e significato (cfr. *1 Cor* 11,17-22). Non si può giustificare in questo modo la diserzione dalle riunioni liturgiche (cfr. *Eb* 10,25). La comunità cristiana ha bisogno della partecipazione di tutti i suoi membri. L'assenza dalla Messa di un discepolo di Gesù rende più povera la celebrazione, e tutta la comunità ne soffre. *La Domenica è il giorno della comunità*, oppure – come diceva San Girolamo – «è il giorno dei cristiani, è il nostro giorno!».

Il comune ascolto della Parola di Dio e la comune partecipazione allo stesso Pane eucaristico consentono a tutti quelli che partecipano all'assemblea liturgica di sentirsi comunità, di fare esperienza di appartenenza ad uno stesso corpo: «Noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (*1 Cor* 10,17). Le differenze linguistiche, sociali, culturali, etniche arricchiscono l'assemblea, non sono motivo di divisione della comunità. Lo straniero è sentito come mio prossimo. Tutti siamo chiamati figli di Dio e, per mezzo di Cristo, «possiamo presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito» (*Ef* 2,18).

7. Massima espressione dell'amore di Dio verso l'umanità, la celebrazione della Santa Messa è anche sorgente di carità. *La Domenica è il giorno della carità*. La Chiesa antica lo ha sempre fatto, tanto che l'Apostolo Paolo, organizzando una colletta per le Chiese povere della Giudea, dice proprio: «Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare» (*1 Cor* 16,2). Ugualmente l'Apostolo Giacomo invitava la comunità a non fare preferenze di persone (cfr. *Gc* 2,2-4). La Domenica è *scuola di accoglienza di vera attenzione al fratello e ai suoi bisogni concreti*. Se l'Eucaristia domenicale è sacramento dell'amore di Dio per noi, allora noi dobbiamo renderci sacramento dell'amore di Dio per il fratello. Le molteplici forme di volontariato e di solidarietà sociale, le opere di misericordia spirituale (istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, perdonare i nemici, sopportare le persone moleste) e corporale (dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, visitare i carcerati, curare gli infermi, seppellire i morti) sono concretizzazioni storiche di quella carità cristiana che trae origine e continuo impulso dalla carità di Dio, di cui la Santa Eucaristia è memoriale perenne.

Il legame tra l'Eucaristia e la carità è ben significato dall'antica testimonianza del martire Giustino il quale, nel sec. II, descrisse la celebrazione cristiana in questo modo: «Nel giorno chiamato "del Sole" ci raccogliamo in uno stesso luogo ... si recano pane e vino e acqua ... I facoltosi e volenterosi spontaneamente danno ciò che vogliono e quanto viene raccolto è consegnato al capo della comunità che ne distribuisce agli orfani, alle vedove, ai bisognosi per malattie o altro, ai detenuti e ai forestieri; egli soccorre, in una parola, chiunque si trovi nel bisogno» (*Apol.* I, 67).

In questo modo, attraverso la Domenica, il nostro tempo non è solo scandito dall'incontro con Dio, ma anche dall'incontro con l'altro uomo. La Domenica allora serve non solo a fare singole opere di carità, ma anzitutto a creare *una cultura diffusa di carità e di condivisione*. Il Papa lo aveva detto chiaramente nella Lettera Apostolica *Dies Domini*: «Il tempo donato a Cristo non è mai perduto, ma piuttosto guadagnato per l'umanizzazione profonda dei nostri rapporti e della nostra vita» (n. 7) perché ci permette di dare un senso direzionale chiaro alla nostra esistenza in forza dell'«Eucaristia» che «è evento e progetto di fraternità». «Dalla Messa domenicale» infatti «parte un'onda di carità, destinata a espandersi in tutta la vita dei fedeli» (n. 72).

8. Carissimi, ci siamo limitati ad esporre soltanto alcune considerazioni sul significato della Domenica. Vi ringraziamo se avete letto per intero la nostra Lettera. Saremmo contenti se fossimo riusciti a rendere la vostra partecipazione alla Santa Eucaristia più convinta e assidua o se avessimo provocato in voi una inquietudine o un interesse di natura religiosa.

Ci piace concludere esortandovi ad accogliere il recente invito, rivolto dal Santo Padre ai cristiani d'Europa, «a *ricuperare il significato più profondo del giorno del Signore*: venga santificato con la partecipazione all'Eucaristia e con un riposo ricco di letizia cristiana e di fraternità. Sia celebrato come centro di tutto il culto, preannuncio incessante della vita senza fine, che rianima la speranza e incoraggia nel cammino. Non si tema, perciò, di *difenderlo contro ogni attacco e di adoperarsi perché*, nell'organizzazione del lavoro, *esso sia salvaguardato*, così che possa essere giorno per l'uomo, a vantaggio dell'intera società. Se, infatti, la Domenica fosse privata del suo significato originario e in essa non fosse possibile dare spazio adeguato alla preghiera, al riposo, alla comunione e alla gioia, potrebbe succedere che l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il "cielo". Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di "far festa". E senza la dimensione della festa, la speranza non troverebbe una casa dove abitare» (Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*, 82).

Che il Signore benedica la vostra famiglia.

Molfetta, 4 ottobre 2003

I Vescovi delle Chiese di Puglia

Riflessioni pedagogico-pastorali

L'identità relazionale del Vescovo, del presbitero e del diacono

È il testo di una relazione tenuta il 21 ottobre al Clero di Fermo; questo stesso tema l'Autore l'aveva affrontato poche settimane prima – con uno sviluppo minore – in un incontro con gli alunni di teologia della sua Diocesi. Proponiamo la relazione in queste pagine perché l'argomento, superando le realtà locali, è di interesse generale.

La connotazione essenzialmente relazionale dei ministri ordinati è già stata affrontata nel Convegno dello scorso anno come esperienza che scaturisce dalla profondità del mistero trinitario (cfr. *Pastores dabo vobis*, 12-15). Presupponendo questa alta riflessione teologica, mi limiterò ad approfondire alcuni aspetti pedagogico-pastorali. Lo farò rileggendo i testi più significativi del Magistero recente¹.

A modo di premessa vorrei far emergere, sia pure con molta brevità, qualche osservazione che, in certo senso, sta al di qua del tema specifico, trattando della "relazione" nei suoi termini più elementari, sia a proposito di Dio che delle nostre relazioni interpersonali.

1. Relazione: parola vera o parola vana?

Quando Dio diventa reale

A proposito della relazione con Dio mi vengono alla mente due testimonianze. La prima è di *Divo Barsotti*, un sacerdote che forse non è eccessivo dire un mistico: così almeno mi appare quando leggo i suoi diari. Di fronte alle sue brevissime notazioni quotidiane trovo rari riferimenti al succedersi delle circostanze quotidiane. Trovo invece quasi sempre lo sprofondarsi nel mistero di Dio e di Cristo e la contemplazione del mistero divino che tutti ci avvolge e la realtà di fronte alla quale la preghiera diventa adorazione, ringraziamento e lode. «L'atto più reale – egli scrive in un suo diario –, l'atto che solo ci realizza è la preghiera. Fuori del rapporto dell'uomo con Dio non è che l'illusione. Lo stesso rapporto con gli uomini e con le cose, ha il suo fondamento unico e vero nel suo rapporto con Lui. Dio solo può dare un contenuto reale al suo rapporto col mondo»². Quando mi soffermo su pagine come questa dico a me stesso: «Ecco che cosa significa una relazione vera con Dio». Né posso non confessare di essere ancora lontano dalla profondità di cui mi offre testimonianza.

Mi viene alla mente anche una seconda testimonianza. È quella di *J. H. Newman*. E non dello studioso già avanti negli anni, ma dell'adolescente che ha ancora davanti a sé tutta la vita e che deve fare delle scelte che peseranno, positivamente o negativamente, su tutta la vita. L'«*Apologia pro vita sua*» ci racconta che a sedici anni egli ha vissuto una vera conversione (e non sarà l'ultima). Questo ha significato, per un ragazzo che era sempre stato «religioso», passare da una fede piuttosto convenzionale, incapace di toccare veramente il cuore, a una

¹ Quanto al Concilio, si veda la Cost. *Lumen gentium*, il Decr. *Christus Dominus*, il Decr. *Presbyterorum Ordinis*. Quanto al Magistero seguente, si ricordi l'Esort. Ap. *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), che sintetizza le conclusioni del Sinodo 1990. Quanto al Diaconato permanente, si tengano in considerazione i documenti della Santa Sede promulgati il 22 febbraio 1998: *Diaconatus permanens* e *Institutio diaconorum*, sulla formazione permanente; *Diaconatus originem*, circa il ministero e la vita dei diaconi. Quanto al Vescovo, è di questi giorni (16 ottobre 2003) l'Esort. ap. *Pastores gregis*, a seguito del X Sinodo ordinario dei Vescovi (30 settembre - 27 ottobre 2001).

² D. BARSOTTI, *L'attesa*. Diario: 1973-1975, Torino, p. 216.

fede "reale", per la quale Dio diventa il centro e il luogo capace di dare senso a tutto l'esistere umano. Fino ad allora la relazione con Dio era più apparente che reale; dopo, essa ha rivestito una rilevanza tale da diventare principio di tutte le scelte che lo attendevano.

Uno studioso di Newman, commentando le sue parole circa quell'avvenimento, scrive che il vero frutto della conversione del 1816 è il seguente: «Nel più profondo di se stesso, c'è la scoperta di un Dio personale e vivente. Per la prima volta, egli fa l'esperienza della relazione "terribile e incomunicabile" di un Dio che parla alla sua coscienza, gli si rivela nella sua trascendenza e gli fa conoscere la sua condizione di creatura. La conversione è tutta qui, in questa intuizione...»³.

* * *

Occorre riconoscere che la relazione religiosa, accennata attraverso questi due riferimenti, essendo fondante, è da ritenere anche assolutamente singolare, unica perché avvolge tutta la nostra esistenza ed è da riconoscere come la risorsa più preziosa, e anche inesauribile, per affrontare tutte le altre relazioni e le situazioni critiche nelle quali potremmo venire a trovarci nelle varie epoche della nostra esistenza e nei vari contesti nei quali esprimiamo la nostra responsabilità.

La nostra relazione vicendevole tra desiderio, scelte, conoscenza di sé, dinamica di gruppo

Vorrei dire qualcosa anche in riferimento alle molteplici relazioni che siamo chiamati a sperimentare sia per la nostra appartenenza alla società, sia (ed è questo che poi approfondiremo) per quell'appartenenza che trova origine e qualificazione nella grazia del Battesimo, nel dono della vocazione, nella partecipazione alla grazia del sacramento dell'Ordine. La nostra verifica dovrebbe portarsi su diversi punti.

Il primo risponde a questa domanda: vi è in me il desiderio sincero di qualificare la mia vita, nel contesto mio proprio, in termini di relazioni interpersonali effettive e significative? Più esplicitamente ci dovremo chiedere se l'affermazione verbale di voler vivere relazioni vere affonda in quella radice che sta nella profondità della coscienza. E ancora, ci dovremo chiedere se siamo vigilanti, nel senso di tener conto che anche un desiderio sincero rimane un'improvvisazione passeggera quando non venisse corroborato da un *iter* educativo, anche lungo, favorevole alla consistenza del desiderio e al suo diventare vera scelta di stile quotidiano.

Dovremo poi rileggere il nostro vissuto considerando in che direzione spingono le nostre *scelte* più semplici, e che magari giudichiamo di poco conto. Alla prova dei fatti, si deve constatare che la crisi delle relazioni è spesso la disattenzione nei confronti di queste scelte minime; e che, al contrario, la luminosità e fecondità di una relazione interpersonale sono frutto non di bei discorsi, di semplici dichiarazioni di principio, bensì proprio di quelle piccole scelte.

A proposito di queste scelte faccio qualche esempio che potrebbe parere banale, ma non lo è affatto: la finezza del tratto, l'accorgersi sempre dell'altro, il dono di un saluto e di un sorriso, l'offerta della propria disponibilità quando occorre, l'autodisciplina nelle parole e nello sguardo perché nulla di offensivo esca da noi, il non parlare in pubblico degli altri se non in bene, l'esclusione di ciò che non viene dallo Spirito Santo, ma da qualche spirito al quale dispiace che noi viviamo una dignitosa relazione vicendevole. Penso allo spirito di menzogna (e anche di pettegolezzo); allo spirito di egoismo (per cui io, e solo io, sono al centro del mio interesse); allo spirito di scetticismo per il quale è vano ritenere possibili veri e duraturi rapporti. La relazione vicendevole si edifica e si irrobustisce quando si è disponibili e decisi a portare i pesi gli uni degli altri; se si portano generosamente i pesi comuni, che chiamano in causa sia noi che gli altri; se si lascia che a scandire il nostro tempo, e talvolta anche qualcosa di più, sia l'interiore passione di essere prossimi del nostro prossimo (e qui

³ J. HONORÉ, *Itinerario spirituale di Newman*, Brescia, pp. 28-29.

intendo, in particolare, chi lo è anche a motivo della vocazione, dell'Ordinazione, del coinvolgimento nel ministero).

C'è ancora altro che non va sottovalutato: mi riferisco alla *conoscenza di noi stessi*, dei nostri pregi e dei nostri limiti. Talvolta ci può essere una sottostima di se stessi; qualche altra volta una sovrastima. In tutti e due i casi la relazione con l'altro viene turbata. Tutto ciò che ci aiuta a fare la verità su noi stessi è un fattore favorevole alla relazione con l'altro.

Devo pure accennare all'utilità di una certa conoscenza della *dinamica di gruppo*, perché anche quando ci si trova a livello comunitario per uno scambio su un tema o per elaborare un'iniziativa (o per altri motivi ancora) siamo sempre esposti al rischio che il flusso della comunicazione si blocchi o venga deviato per qualche errore volontario o involontario che potrebbe ferire qualcuno o potrebbe spegnere la discussione, o complicarla inutilmente.

* * *

Debbo aggiungere, a questo punto, che l'ambito limitato dentro il quale sono stato invitato a rimanere nell'incontro di oggi non deve far dimenticare che il perimetro della vita del prete è molto più vasto delle relazioni tra i ministri ordinati e che solo una considerazione complessiva dell'esperienza relazionale ci permette di assegnare il giusto peso specifico alle relazioni che tra poco illustrerò. L'attenzione alla vastità dell'orizzonte relazionale non solo è richiesta dal rispetto della realtà delle cose, ma è anche capace di mettere nella condizione più favorevole per affrontare i singoli aspetti del tema. È dunque auspicabile che questo orizzonte complessivo della relazione interpersonale ci trovi sempre attenti e protesi a un sempre rinnovato approfondimento.

2. Una profonda comunione come stile pastorale dei ministri ordinati

Entro ora nel merito dell'esperienza specifica a cui siamo chiamati come Vescovi, presbiteri, diaconi. Mi limito a prendere in considerazione, come ho già detto, l'insegnamento recente del Magistero, aggiungendo solo qualche breve mio commento.

Leggiamo nella *Pastores dabo vobis* che gli Apostoli costituiti dal Signore hanno chiamato altri uomini a entrare nella loro stessa missione. Questo è avvenuto tra la prima e la seconda generazione di cristiani e poi lungo due Millenni, fino ad oggi (e avverrà anche in futuro). La collaborazione alla missione degli Apostoli si è attuata e si attua «in forme diverse ma alla fine convergenti». Avviene attraverso Vescovi, presbiteri e diaconi. In questo modo «gli Apostoli adempiono al mandato di Gesù risorto che li ha inviati a tutti gli uomini di tutti i tempi» (n. 15 §1).

Secondo la *Pastores dabo vobis* chi viene coinvolto, attraverso il Sacramento, nel ministero ordinato, è introdotto in un cammino che «ha una radicale "forma comunitaria". Il ministero «può essere assolto solo come "un'opera collettiva"» (n. 17 §1). Queste affermazioni sono fatte in maniera diretta in relazione al presbitero, e però valgono evidentemente per tutti e tre i livelli della partecipazione al ministero ordinato. Su questo tema si sofferma ampiamente il Concilio (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 7-9). Per quanto riguarda i diaconi è da meditare la *Lumen gentium* (n. 29) e il Direttorio *Diaconatus originem* (n. 46).

L'urgenza di tener conto di questa natura comunionale del ministero ordinato è particolarmente acuta oggi. È la condizione della «nuova evangelizzazione» ad esigerlo in forma più stringente che mai. Di qui l'invito della *Pastores dabo vobis* che, ancora una volta, mentre è rivolto direttamente ai presbiteri, concerne tutto il ministero ordinato: «Il prioritario compito pastorale della nuova evangelizzazione, che investe tutto il Popolo di Dio e postula un nuovo ardore, nuovi metodi e una nuova espressione per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, esige [...] un nuovo stile di vita pastorale, segnato da profonda comunione» (n. 18 §3). A questa esperienza e testimonianza di comunione tutti sono chiamati, «nel rispetto e nella promozione dei diversi ruoli, carismi e ministeri all'interno della comunità ecclesiale» (*Ibid.*).

1. IL VESCOVO "IN RELAZIONE"

Leggo il tema della relazione all'interno del ministero ordinato cominciando a considerare il sentiero sul quale deve inoltrarsi il Vescovo.

Il Decreto *Presbyterorum Ordinis* suggerisce che «i Vescovi abbiano i presbiteri come fratelli e amici, e stia loro a cuore, in tutto quello che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale. Siano pronti ad ascoltare il Presbiterio; anzi, siano essi stessi a consultarlo e a esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della Diocesi» (n. 7). A fondamento di queste molteplici attenzioni sta la «comune partecipazione al medesimo sacerdozio e ministero». «Grazie al dono dello Spirito Santo che è concesso ai presbiteri nella sacra Ordinazione, hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri» (*Ibid.*). Nel testo conciliare non si manca di rievocare quanto leggiamo nel libro dei Numeri (11,16.25): lo spirito di Mosè nel deserto venne trasmesso a settanta uomini prudenti. Con il loro aiuto «poté governare agevolmente la massa innumerevole del popolo».

Su questo tema si è espresso anche il Decreto conciliare "*Christus Dominus*" sul ministero dei Vescovi (n. 28). Si tratta di indicazioni conciliari sulle quali devono evidentemente riflettere soprattutto i Vescovi, così da esercitare nel migliore dei modi il ministero episcopale. L'Esortazione Apostolica *Pastores gregis* ne tratta al n. 47. Raccomanda, in particolare, l'accompagnamento dei sacerdoti nelle varie tappe della loro vita: primi passi, affidamento di una missione pastorale o di un nuovo mandato, età avanzata, momenti di difficoltà vocazionale.

Mi soffermo soprattutto su due i capitoli indicati dell'esame di coscienza di un Vescovo.

Le persone

Anzitutto vi è quello che riguarda direttamente le persone. Le parole usate dal Concilio sono estremamente impegnative, mentre sono bellissime. Si tratta, per il Vescovo, di trattare i preti come fratelli e amici. Da questi due termini emergono due forme di amore: la fraternità e l'amicizia. Certamente occorre la carità, ma qui si suggerisce anche una caratteristica ulteriore della relazione, probabilmente nel ricordo di quanto Gesù disse ai suoi discepoli: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15,15).

Sempre a proposito delle persone, si chiede al Vescovo un'attenzione fattiva nei confronti dei sacerdoti. Non si dimenticano anzitutto gli aspetti materiali. E già qui grandi sono i problemi a cui il Vescovo deve pensare, a cominciare dalle condizioni della vita domestica dei sacerdoti. La solitudine del prete in casa non è chiesta né dal celibato né dal ministero. Anzi, entrambi questi riferimenti richiamano ad una esperienza di comunione e di comunità per poter essere vissute nella serenità e con una certa pienezza.

E poi si fa riferimento agli aspetti spirituali. Certo, se i sacerdoti sono bravi (e santi) sacerdoti, la Diocesi cammina. Se vivono con ardore apostolico, con l'umiltà di chi continuamente si converte, la loro comunità sarà senza dubbio stimolata positivamente. E con questa esigenza che si connette la formazione permanente che il Vescovo deve chiedere e alimentare, e in modo speciale il capitolo della vita spirituale del prete, con tutto quello che il cammino secondo lo Spirito richiede: dalla preghiera quotidiana, all'approfondimento dei sacri misteri che si celebrano, alla partecipazione personale al sacramento della Penitenza, ai Ritiri ed Esercizi Spirituali, all'avere un padre spirituale.

La comune responsabilità

C'è un ulteriore livello del quale il Vescovo deve aver cura: quello del ministero del prete; anzi della comune responsabilità ministeriale. Anche a questo riguardo il Concilio non è certo accomodante. Non lascia equivoci sul fatto che il Vescovo non deve leggersi come il Re Sole. È "*servus servorum*" insieme ad altri servitori del Regno di Dio, a cominciare dai presbiteri. Sono indicati quattro passi.

Primo, *ascoltare*. È elementare, ma è già molto eloquente, soprattutto tenendo conto che l'ascolto vero significa lasciarsi interpellare.

Secondo, *consultare*. Ciò significa riconoscere nei presbiteri la presenza dello spirito di consiglio. Non basterà certo il formalismo su questo punto. La vera esperienza a cui si pensa è quella di una scoperta, da parte del Vescovo, degli inviti di Dio attraverso il consiglio, magari imprevisto, dei fratelli preti.

Terzo, *esaminare insieme i problemi*. Vuol dire non tacere su di essi. Vuol anche dire adottare il cammino lungo del confronto con i fratelli. Questo non coincide certo con il decisionismo (anche se non esclude affatto le decisioni che competono al Vescovo).

Quarto, *accettare (e anzi chiedere) la necessaria collaborazione*. Proprio come ha fatto Mosè. Distribuire i compiti e i pesi, riconoscere le responsabilità e favorirne l'esercizio effettivo. Questa è una scelta di enorme valore: alleggerisce la fatica del Vescovo e dà ai sacerdoti la percezione di essere realmente dei collaboratori.

* * *

Nella *Lumen gentium* e nel Direttorio *Diaconatus originem* non c'è uno sviluppo del compito del Vescovo nei confronti dei diaconi permanenti. E tuttavia mi sembra che diverse sottolineature riguardanti il rapporto del Vescovo con i presbiteri valgano analogamente per la relazione del Vescovo con i diaconi permanenti. Se ne parla invece, sia pure brevemente, nell'Esortazione Apostolica *Pastores gregis* al n. 49. Si chiede al Vescovo «grande cura per queste vocazioni, del cui discernimento e formazione è lui il responsabile ultimo».

2. IL PRETE "IN RELAZIONE"

Dalla scelta relazionale del Vescovo passo a considerare quella a cui debbono aprirsi i presbiteri. Si legge in *Pastores dabo vobis*: «Il ministero dei presbiteri è innanzi tutto comunione e collaborazione responsabile e necessaria al ministero del Vescovo, nella sollecitudine per la Chiesa universale e per le singole Chiese particolari, a servizio delle quali essi costituiscono con il Vescovo un unico Presbiterio» (n. 17 §2). Il Decreto *Presbyterorum Ordinis* già diceva: «I presbiteri venerino (nel Vescovo) l'autorità di Cristo supremo Pastore. Siano dunque uniti al loro Vescovo con sincera carità e obbedienza». Si aggiunge inoltre che «l'unione tra i presbiteri e i Vescovi è particolarmente necessaria ai giorni nostri, dato che nessun presbitero è in condizioni di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle di altri presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa» (n. 7).

Tornando a *Pastores dabo vobis*, trovo un passaggio esplicitamente dedicato al Presbiterio: «Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri di questo Presbiterio, sulla base del sacramento dell'Ordine, di particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità. Tutti lavorano per l'edificazione del Corpo di Cristo» (n. 17 §3).

Il Concilio, in *Presbyterorum Ordinis*, diceva: «I presbiteri sono tutti fra loro uniti da intima fraternità sacramentale». E aggiunge: «I più anziani devono trattare come fratelli tutti i giovani aiutandoli nelle prime attività, sforzandosi anche di comprendere la loro mentalità, e guardando con simpatia le loro iniziative. I giovani, a loro volta, abbiano rispetto per l'età e l'esperienza degli anziani, sappiano studiare insieme con loro i problemi riguardanti la cura delle anime, e collaborare tra loro». Il Concilio andava anche più in là: «Animati da spirito fraterno, i presbiteri non trascurino l'ospitalità, pratichino la beneficenza e la comunione dei beni, avendo speciale cura di quanti sono infermi, afflitti, sovraccarichi di lavoro o soli». Si aggiunge anche una noticina che è bello trovare in un documento conciliare: «È bene anche che si riuniscano volentieri per trascorrere insieme in allegria qualche momento di distensione e di riposo».

Il testo conciliare fa emergere anche il tema della vita comune: «Sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune, ossia una qualche comunità di vita, che può evidentemente assu-

mere forme diverse (coabitazione, mensa comune, frequenti e periodici incontri)». E ancora: «Vanno incoraggiate le associazioni che fomentano la santità dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero e mirano in tal modo al servizio di tutto l'ordine dei presbiteri».

E infine, si fa cenno al contributo che una ricca relazione tra i preti può sorreggerli nelle difficoltà: «I presbiteri sono specialmente responsabili nei confronti di coloro che soffrono qualche difficoltà; procurino di aiutarli per tempo, anche con un delicato ammonimento, quando ce ne fosse bisogno. E per quanto riguarda coloro che fossero caduti in qualche mancanza, li trattino sempre con carità fraterna e comprensione, preghino per loro incessantemente e si mostrino in ogni occasione come veri fratelli e amici» (n. 8).

Le indicazioni, come si vede, sono numerose e occorrerebbe meditarle con calma, a una a una.

La relazione con il Vescovo

C'è da fermarsi anzitutto sulla relazione con il Vescovo. A questo riguardo va notato l'uso di un verbo che, già da solo, dice moltissimo. È il verbo "venerare". Ci si potrebbe chiedere se non sia eccessivo. Non lo è perché indica la lettura profonda che il prete fa del Vescovo: in lui e attraverso di lui venera il supremo Pastore, che è Gesù Cristo. Va detto che questo verbo mostra inadeguati i modelli interpretativi di tipo puramente sociologico. E più ampiamente, una lettura puramente umana, che ignora il mistero della presenza di Cristo nella sua Chiesa. Ma va detto di più, con riferimento ai sacerdoti. Sarebbero distanti dalla venerazione atteggiamenti di rispetto puramente formale, di facile giudizio, di poca delicatezza nel tratto: comportamenti, questi, che indicano forse anche una debole visione di fede.

E poi si fa riferimento all'unione con il Vescovo per realizzare a fondo, da parte del sacerdote, la propria missione. È la comunione pastorale. Per questa scelta ci sono due motivazioni: quella teologica, già ricordata, e quella delle condizioni difficili nelle quali oggi la Chiesa è chiamata a svolgere la missione. Se per il Vescovo è doveroso chiedere consiglio ai preti e condividere con loro i problemi pastorali, ai sacerdoti tocca considerare l'individualismo nel portare la loro responsabilità come un errore grave e un atteggiamento controproducente perché carente di stimolazioni che giungono dal confronto fraterno e dal tenere sempre ampio l'orizzonte nel quale leggere il proprio lavoro. Senza dimenticare che l'eventuale isolamento di un sacerdote crea imbarazzo e complicazioni per i sacerdoti confinanti o del medesimo Vicariato.

La coltivazione di questa comunione pastorale può giovare di diverse occasioni che si presentano lungo l'anno. Mi riferisco alla comune riflessione pastorale sviluppata in Diocesi a vari livelli e, in modo particolare, attraverso gli interventi che il Vescovo offre come indicazioni pastorali per tutta la Diocesi.

La relazione nel Presbiterio

Occorre considerare anche la relazione del prete con gli altri preti. Su questo punto gli orientamenti del Magistero, che abbiamo riascoltato un istante fa, comprendono numerose accentuazioni, tutte meritevoli di grande attenzione perché sono capaci di dare giusta fisionomia al ministero ordinato e di garantire le premesse necessarie perché i singoli preti e l'intero Presbiterio godano di una vita sana. Accenno e commento brevissimamente cinque indicazioni.

La prima, fondamentale: *la fraternità presbiterale è detta "sacramentale"*. Non qualcosa di meno. Ha un fondamento di grazia, e di una grazia particolare.

Seconda indicazione, capace di aprire il cuore e di far emergere per le comunità cristiane e per tutta la gente una bellissima testimonianza dei preti: *una relazione luminosa e calorosa tra preti giovani e preti anziani* (e viceversa). Quante ricchezze si recuperano per questa via!

Terza indicazione, tesa a dare *bellezza alla vita quotidiana dei preti*. Riguarda i segni della "umanità" del prete nei confronti dei suoi fratelli nel ministero. Basta poco per far sbocciare questo fiore: un saluto, uno sguardo, una visita. Tutto per far sentire all'altro che "lo si vede", ci si accorge di lui, lo si ritiene più importante di qualunque punto messo all'ordine del giorno nelle nostre riunioni. Anche il "perdere tempo" per stare insieme è importante.

Quarta indicazione, riguarda *le forme (varie) della vita comunitaria tra i preti*. Il Concilio non lascia dubbi sul fatto che questa sia la strada da seguire. L'ammettere una molteplicità di forme è segno di realismo. Permette a tutti i preti di poter dire che qualcosa di questo genere, con buona volontà, si può fare. Anche il passo più piccolo non va disprezzato: da cosa nasce cosa.

Ultima indicazione, molto delicata e che richiede grande maturità, rispetto e amore nei confronti dei sacerdoti. Ci sono anche i giorni difficili per i preti. Fraternità vuol dire non essere assenti in simili frangenti. Non tutti, naturalmente, possono essere presenti nella stessa maniera e c'è dunque un serio discernimento da fare. Ma una scelta resta comunque essenziale e gravemente doverosa: non si porta in piazza (e quindi nemmeno a una tavola imbandita o al ritrovo tra amici) ciò che va trattato con estrema discrezione, nel giorno opportuno, con le parole giuste e con l'animo umile del fratello che non si crede migliore degli altri e che quindi non giudica, ma ama, desidera star vicino, prega per l'altro, si domanda se non ci siano circostanze favorevoli a sostenere un cammino di serenità e di coerenza del fratello prete.

* * *

Mi sembra necessario rimarcare in modo speciale (ma naturalmente non esclusivo) il suggerimento che viene dato ai presbiteri in ordine alla loro "umanità". Spesso infatti questo problema appare piuttosto aperto, se non addirittura preoccupante. Se dunque ci domandiamo quali prospettive coltivare per il futuro, mi sembra che questa sia una delle più urgenti. L'umanità del ministro ordinato è molto di più di un semplice *savoir faire*. È piuttosto *cognizione del dolore*, sensibilità alla domanda delle domande (e cioè quella della morte); è scoperta ed esperienza concretamente coltivata delle attese più profonde e urgenti del cuore umano: quelle che, come dice J. Vanier, siamo aiutati a scoprire dalle persone colpite da *handicap*. Non potendo fare molte cose, esse ci istruiscono sull'umanità dell'uomo chiamandoci all'amore, alla premura nei confronti di quel valore, impagabile per la sua dignità, che è la creatura umana e a compiere una scelta decisa di sobrietà intesa come orientamento a non soffocare noi stessi sotto il ciarpame di mille cose ingombranti e inutili.

Nella vita pastorale tutto deve dare volto a questa umanità. Ciò vuol dire, per esempio che i *piani o programmi pastorali* devono rimanere semplice strumento in rapporto a ciò che nella vita cristiana è da intendere come fine, e che i vari punti all'ordine del giorno delle nostre riunioni devono essere giudicati meno importanti rispetto al fatto che, quando ci riuniamo, anzitutto incontriamo dei fratelli, li riconosciamo nella loro unicità, non rimaniamo lontani da loro mentre siamo loro fisicamente vicini, né ci identifichiamo assolutamente con le cose da fare e con gli *avvisi* che giustamente debbono essere comunicati. È l'amore vicendevole il fine; è l'aiutarci reciprocamente a crescere nella passione apostolica; è sollevarci gli uni gli altri, quando occorre, dallo scoraggiamento o dalla tristezza che tante circostanze della vita provocano; è sporgerci, nel rapporto con i fratelli, fino al punto di comunicare loro qualcosa di ciò che costituisce il segreto del nostro cuore, che ci ha condotti a dedicare la vita al Signore e che ancora oggi mantiene fresca la nostra dedizione a Cristo e alla Chiesa.

Di tutto questo è singolare testimone Maria, la madre di Gesù, perché con la sua risposta alla chiamata di Dio, con la sua carità e umiltà, con la sequela fedele e coraggiosa del suo Figlio fino alla morte, ci ha indicato il *fine* a cui dovrà tendere tutta l'opera degli Apostoli. Ciò è vero per gli Apostoli della prima generazione cristiana ed è vero anche per quelli di oggi.

3. IL DIACONO PERMANENTE "IN RELAZIONE"

C'è una chiamata alla relazionalità anche per i diaconi permanenti. Nei documenti ecclesiali il tema ha una trattazione minore rispetto a quanto sin qui si è detto sul Vescovo e sui presbiteri. È anche comprensibile che sia così, se si tiene conto che la ripresa dell'esperienza diaconale nella Chiesa latina è molto recente. Ciò non vuol dire che non vi siano indicazioni sul tema fin qui da me trattato. Oltre alla pagina conciliare (cfr. *Lumen gentium*, 28), al *Codice di Diritto Canonico* e a vari documenti delle Conferenze Episcopali Nazionali o dei singoli Vescovi, sono preziosi, a proposito dei diaconi permanenti, i documenti pubblicati dalla Santa Sede nel 1998 circa la loro "formazione" e "il ministero e la vita" dei diaconi.

Un primo punto investe direttamente i diaconi. Con riferimento ai doni sacramentali dell'ordinazione, si dice che il diacono «deve approfondire e sviluppare una spiritualità comunitaria in cui si tenda a testimoniare la natura comunione della Chiesa» (*Direttorio*, 46). In termini globali, si ritiene «di particolare importanza per i diaconi, chiamati ad essere uomini di comunione e di servizio, la capacità di relazione con gli altri. Ciò esige che essi siano affabili, ospitali, sinceri nelle parole e nel cuore, capaci di offrire personalmente e di suscitare in tutti rapporti schietti e fraterni, pronti a comprendere, perdonare, e consolare» (*Direttorio*, 67). Anche a loro viene ricordato che, con l'Ordinazione, vengono introdotti in una fraternità sacramentale (*Direttorio*, 6).

Ma poi sono loro offerte esplicite indicazioni circa i rapporti con il Vescovo e i presbiteri. Quanto al Vescovo, si sottolinea che a lui sono legati per l'Ordinazione: «È lui solo che impone le mani all'eletto. Perciò ogni diacono trova il riferimento del proprio ministero nella comunione gerarchica con il Vescovo» (*Direttorio*, 48). E ancora, che dal Vescovo ricevono «l'investitura della responsabilità pastorale» (*Direttorio*, 40).

La relazione è raccomandata anche con un riferimento articolato al Papa, ai Vescovi e ai presbiteri (*Direttorio*, 45; cfr. 71).

Quanto alla responsabilità del Vescovo nei confronti dei diaconi, gli si chiede esplicitamente che spetta a lui «alimentare nei diaconi operanti in Diocesi uno "spirito di comunione"». C'è anche un cenno alla storia del Diaconato e al fenomeno del «"corporativismo"», che influì nella scomparsa dei diaconi permanenti nei secoli passati» (*Direttorio*, 6). Al n. 71 si chiede che la «formazione permanente rafforzi in essi la coscienza e la volontà di vivere in motivata, operosa e matura comunione».

Qualche passo da compiere

Se considero le esperienze diaconali di mia conoscenza, mi pare di constatare che, a proposito della capacità relazionale, si debba essere attenti, da parte del Vescovo, a compiere un buon discernimento soprattutto nel momento dell'accoglienza di un aspirante tra i candidati al Diaconato. Ciò è motivato anche dal fatto che, in genere, si tratta di persone già adulte.

Sono portato ad aggiungere che non basta chiedere ai diaconi di essere "in relazione". Occorre anche esprimerla nei loro confronti. Il rischio che siano un po' dimenticati non è del tutto assente. Lo dico pensando al fatto che talvolta, anche in momenti di notevole rilevanza ecclesiale, non vengono messi in evidenza insieme con i presbiteri.

Qualcosa di analogo va detto a proposito della relazione dei presbiteri con i diaconi. Qui non è tanto la dimenticanza a fare problema. È piuttosto il manifestarsi, qua e là, di una certa incomprensione circa il significato della loro presenza nel quadro del ministero pastorale della Chiesa. C'è ancora del cammino da fare. Un cammino anzitutto teologico. Ciò non dovrebbe però impedire né una sana e cordiale relazione, né una generosa ricerca delle possibili collaborazioni, né l'esperienza concreta di una reale comunione. Poiché tutto questo in alcune Diocesi sta avvenendo, è sicuramente possibile che si attui anche altrove. Ne guadagnerebbe l'intera Chiesa.

Conclusione

Il tema che ho svolto fin qui chiama in causa tutti noi. Occorre anche dire che non è mai risolto una volta per tutte. Richiede infatti una disponibilità a ridare freschezza alle relazioni quotidiane, a coglierne la radice teologica, cristologica ed ecclesiologica. Richiede anche attenzione ad aspetti concreti, umili ma non secondari: quelli a cui ho dedicato le osservazioni illustrate fin qui.

In modo particolare mi sembra di dover far emergere, mentre concludo questa riflessione, che il vigore con il quale potremo dedicarci a coltivare un'esperienza di comunione all'interno del ministero ordinato, potrà trovare una motivazione straordinariamente efficace nella riscoperta della Chiesa come *communio* e nella indicazione cogente di Gesù circa la condizione indispensabile per comunicare il Vangelo nel mondo: «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri».

Giovanni Paolo II ha dato molto spazio a questa prospettiva nell'Esortazione Apostolica *Novo Millennio ineunte*. Mi viene da pensare che la presenza della Chiesa in Europa nei secoli della modernità avrebbe potuto realizzarsi in un modo diverso o più fecondo se non ci fosse stata, dal XVI secolo in qua, la divisione tra i cristiani. Mi sembra di poter aggiungere che, per analogia, se le nostre secolari divisioni sono costate care in termini di controtestimonianza dei cristiani nei confronti del Vangelo, guardando al futuro non avrebbe molto senso parlare di *nuova evangelizzazione* qualora la vocazione alla *communio*, che promana dal mistero della Chiesa, non diventasse anzitutto conversione alla comunione nelle nostre relazioni vicendevoli.

La coscienza di tutto questo porta ciascuno di noi – preti, religiosi e laici – a ritenere che quanto ferisce l'unità frena la missione e, in certa misura, la compromette. In modo speciale il comandamento dell'unità, riconosciuto come luogo grande dell'ubbidienza a Cristo, può far uscire i ministri ordinati dalle secche di vane contrapposizioni per far loro invece dire invece parole e compiere gesti che edificano la comunione fraterna. Questa ubbidienza ci aiuta a evitare lo scandalo, oltretutto penoso, del nostro pettegolezzo e talvolta di inutili dispute, e a sapere invece compiere, con la grazia di Dio, passi di perdono reciproco, così da non restare prigionieri dei nostri errori (o peccati) e di quelli degli altri.

Evidentemente questa è la strada del coraggio. Ma ve n'è un'altra più giusta per il futuro, più capace di dare bellezza a quella che noi chiamiamo *fraternità sacerdotale*? E come giudicare che Dio non sappia compiere, in noi e negli altri, questo miracolo che costituisce il vero segno profetico di Cristo in un mondo lacerato e costantemente minacciato sul presente e sul futuro?

Chiedo al Signore che ci aiuti a compiere qualche passo nella direzione giusta.

✠ Renato Corti
Vescovo di Novara

Violenza e omicidi in famiglia, un problema antico e nuovo. Valori etici e dignità della persona umana

Venerdì 17 e sabato 18 ottobre, al Centro Congressi di Saint-Vincent (AO), si è svolto un Convegno sul tema *Violenze e omicidi in famiglia tra psicologia e diritto*, promosso dall'Associazione di Studi e Ricerche di Psicologia Giuridica di Torino e dall'omonimo Istituto. Tra gli oratori è stato invitato anche don Valerio Andriano, Patrono Stabile presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, che ha proposto alla qualificata assemblea composta da magistrati, psicologi e operatori a vari livelli che si occupano o si sono occupati di reati familiari, le seguenti riflessioni:

Dopo avere seguito con interesse gli interventi di tanti valenti ed esperti relatori, gentilmente invitato dagli Organizzatori mi si chiede di proporre alcune riflessioni, che trascendono i confini rigorosamente tecnici della psicologia sperimentale e del diritto, ma possono servire ad integrazione del complesso e delicato discorso su tematiche e problemi di alto profilo umano e sociale, come quelli sollevati in questo Convegno.

I valori della libertà e della vita

Mi limiterò ad un sommario richiamo a determinati valori inerenti la *persona umana*, prima ancora di parlare delle istituzioni che permettono alla persona di vivere e svilupparsi armonicamente, alla luce dei principi di un umanesimo autentico, anche se non da tutti condiviso, qual è la visione cristiana dell'uomo. Ovviamente per il cristiano, che vive di fede, la verità sull'uomo e sulla famiglia non può essere che una: Cristo, la Verità in persona, che rivela il volto di Dio e fa scoprire all'uomo il vero significato della sua umanità (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 22), ma questa verità sull'uomo oltre che dal dato rivelato può anche essere conosciuta alla luce della retta ragione mediante una seria riflessione filosofica, pertanto la verità cristiana sull'uomo può essere proposta a chiunque, anche a chi non conosce o non accetta la divina rivelazione. L'uomo infatti, come afferma con forza il Papa, è *capace* di giungere ad una visione organica e unitaria del sapere, evitando così la pericolosa *frammentazione* del senso delle realtà esistenti, che priva l'uomo di ogni riferimento al trascendente e di conseguenza di ogni anelito di ricerca del senso ultimo e globale della vita (cfr. Giovanni Paolo II, *Fides et ratio* [1998], 81 e 85).

È universalmente riconosciuta la grande *dignità* della persona umana, che risulta tuttavia spesso minacciata da patologie di vario genere che attentano al suo naturale sviluppo e alla sua stessa sopravvivenza attaccando i valori della *libertà* e della *vita*, donde la violenza in tutte le sue forme che sfocia finalmente anche nell'omicidio. I problemi umani più dibattuti e diversamente risolti nella riflessione contemporanea si ricollegano al problema cruciale della *libertà* dell'uomo. Non c'è dubbio che un'acquisizione certamente positiva della cultura moderna sia una maggiore consapevolezza della dignità della persona umana e una percezione particolarmente viva della libertà (cfr. Concilio Vaticano II, Dich. *Dignitatis humanae*, 1), ma in alcune correnti di pensiero si è giunti ad esaltare la libertà al punto di farne un *assoluto*, che sarebbe *la sorgente dei valori*. Si sono attribuite alla coscienza individuale le prerogative di un'istanza suprema di giudizio, che decide categoricamente e infallibilmente del bene e del male, eliminando quell'imprescindibile esigenza di *verità* che è alla base di ogni giudizio morale oggettivo. Persa l'idea di una verità universale sul bene, conoscibile dalla ragione umana, è inevitabilmente cambiata anche la concezione della coscienza, espressione di un'etica individualistica, che spinta alle estreme conseguenze sfo-

cia nella negazione dell'idea stessa di natura umana. Parallelamente altri in nome delle "scienze umane", che hanno portato ad acquisizioni importanti negli ambiti della pedagogia e della stessa amministrazione della giustizia, evidenziando condizionamenti di ordine psicologico e sociale all'esercizio della libertà umana, sono arrivati talvolta al punto di mettere in dubbio o di negare la realtà stessa della libertà umana. Alcuni infine, traendo argomento dalla grande varietà dei costumi, delle abitudini e delle istituzioni presenti nelle diverse popolazioni, concludono se non sempre con la negazione di valori umani universali, almeno con una concezione relativistica dell'etica, secondo la quale ognuno si confronta con una propria verità, differente da quella degli altri e fissa in modo autonomo i criteri del bene e del male, agendo di conseguenza.

Ora, tra libertà e verità sussiste un *vincolo costitutivo*, ciò si afferma nella *Sacra Scrittura*, che sorprendentemente aiuta non poco a comprendere la genesi dei cambiamenti epocali in atto («*conoscerete la Verità e la verità vi farà liberi*»: Gv 8,32); separare la libertà dalla verità oggettiva per altro verso, rende impossibile la fondazione dei diritti della persona umana su una solida base razionale, e stabilirebbe le premesse di comportamenti arbitrari e totalitari tanto degli individui come delle istituzioni (cfr. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus* [1991], 17). Queste affermazioni fanno dire ad alcuni che la dottrina cristiana è di *una intransigenza intollerabile*, e che la Chiesa manca in questo di comprensione e di compassione, senza badare al fatto che la Chiesa non potrà mai rinunciare «*al principio della verità e della coerenza, per cui non accetta di chiamare bene il male e male il bene*» (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia* [1984], 34).

Vi è poi un *nesso inscindibile* tra la libertà e la vita: non vi è vera libertà quando non si accoglie e non si ama la vita, e non vi è vita piena se non nella libertà, perché *la vita è sempre un bene*. Quando il delitto si trasforma in diritto e la vita è aggredita, allora si attribuisce alla libertà umana un significato perverso ed iniquo, si calpesta la dignità della persona umana, «*allora tutto è convenzionabile, tutto è negoziabile*» (cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* [1995], 3-4. 20. 96).

Il mancato rispetto dei valori della libertà e della vita da parte dei componenti la *famiglia*, porta inevitabilmente al sopruso ed alla prevaricazione all'interno di questa istituzione, che per sua natura è orientata a svolgere funzioni ben diverse a servizio dell'uomo e della società. Se è vero, come afferma Giovanni Paolo II, che «*l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia*» (Esort. Ap. *Familiaris consortio* [1981], 85), forse si dovrebbe assicurare a questa istituzione un più valido sostegno.

Alla radice della violenza

La violenza e l'omicidio sono entrati nella famiglia fin dai tempi più remoti in cui l'Artefice dell'universo ha *creato* questa istituzione, come si legge nel Libro della Genesi, che descrive la rivalità tra due componenti la prima famiglia: Caino e Abele, conclusasi con l'omicidio di quest'ultimo per le mani del fratello: «*Una pagina ritrascritta ogni giorno, senza sosta e con avvilente ripetizione nel libro della storia dei popoli*», scrive Giovanni Paolo II (*Evangelium vitae*, 7). È l'eclissi del valore della vita, scrive ancora il Pontefice.

La Bibbia, non a torto definita il *Grande Codice* della cultura occidentale, ci autorizza a pensare che il problema del male, anzitutto del male morale che ne rappresenta la forma più tragica, non è riconducibile ad una qualche deficienza dovuta alla materia o alle istituzioni, ma è una ferita che proviene dall'esprimersi disordinato della libertà umana. Nel Testo Sacro, al termine delle varie fasi della creazione, si osserva che Dio vide «*che era cosa molto buona*» ciò che aveva messo in essere, non è dunque da ricercarsi nell'istituto della famiglia come tale la causa del male che in essa si è manifestato fin dal principio, ma nel cuore dell'uomo.

La famiglia nasce dalla mente di Chi ha fatto essere l'universo e non può dirsi pertanto *invenzione dell'uomo*, possiede una *specificità individualità* che non ammette interventi tesi

a modificarla nelle sue componenti essenziali, stravolgendone la fisionomia, come si è tentato di fare lungo il corso dei secoli, proponendone talora anche la soppressione, in quanto ente socialmente irrilevante, definito «un'anacronistica sovrastruttura dell'amore umano». La famiglia detiene una *soggettività sociale* che non le deriva da altri perché iscritta nella sua natura ed è frutto di quelle relazioni che stanno all'origine di ogni società. Attraverso alla famiglia l'individuo umano entra nella vita; la famiglia è il contesto in cui l'essere umano viene educato e apprende il senso dell'esistenza *come dono e responsabilità*; a prescindere da essa non è possibile pensare e costruire correttamente un progetto di convivenza sociale, come spiega il peculiare rapporto che lega ogni essere umano alla famiglia. Pertanto è la famiglia che legittima lo Stato, gli conferisce titolarità, non viceversa, e dallo Stato esige legittimamente protezione e tutela secondo il principio di sussidiarietà (cfr. art. 30 e 31 della Costituzione). Il *favor familiae* che si desume dall'ordinamento costituzionale, esprime un principio per il quale nella famiglia viene individuata la struttura relazionale umana *fondamentale* (G. Della Torre, *Famiglia e diritto*, Roma 2002, p. 153). È fuor di ogni dubbio che il recupero della Costituzione in materia, con il pieno riconoscimento nell'ordinamento del ruolo della famiglia in quanto formazione sociale, possa avere ricadute positive sul buon andamento delle relazioni sociali e la prevenzione della violenza.

La presenza della violenza e del male in genere sul percorso della esistenza umana è oggetto di una *domanda* che l'uomo si pone da sempre, essa fa parte della *richiesta di senso* che urge nel cuore dell'uomo e si ripropone puntualmente nonostante i *cambiamenti* più o meno rapidi e radicali che la famiglia umana ha subito nel tempo, specialmente negli ultimi decenni, come il passaggio dal modello patriarcale a quello nucleare, la trasformazione del ruolo e dell'immagine della donna, la prolungata permanenza dei figli in famiglia, la disgregazione in atto segnalata dal numero in crescita delle separazioni e dei divorzi, la drastica denatalità, ecc., cambiamenti che non sono mai stati capaci di risolvere adeguatamente e definitivamente i problemi della convivenza umana, anzi talora si sono rivelati come un rimedio peggiore del male, come pare stia accadendo negli Stati Uniti d'America, a proposito dei divorzi soprattutto in relazione ai figli minori, che hanno ormai superato la metà del numero dei matrimoni celebrati.

Il bene messo a repentaglio è anzitutto quello della *vita umana*, in tutti i suoi risvolti e in ogni stadio, a partire dalla *qualità della vita* fino ai più gravi ed ignobili attentati alla sua stessa esistenza; a monte un concetto di *libertà*, che deve essere continuamente ricondotto ai valori originari, se si vogliono evitare le tante tragedie umane consumate nel recente passato. Un modello di famiglia dove non siano tutelati o si disattendano i valori fondamentali della *libertà* e della *vita* dell'uomo apre la strada alle peggiori devianze.

Di fronte alle conseguenze di una malintesa libertà, il cristiano non si abbandona al pessimismo, ma si rivolge alla virtù della *speranza*, che è ben più del semplice ottimismo, e giustamente si chiede: quale sarà il futuro della famiglia e dell'uomo in un mondo dove trionfa la violenza, spesso favorita da una malintesa libertà? Il sociologo americano George Weigel, in uno dei suoi libri più recenti, tenta di dare una risposta, dopo una rigorosa analisi del pensiero contemporaneo sulla questione della *libertà dell'uomo*. L'Autore evidenzia tre proposte "globali" possibili per il futuro della famiglia, per l'uomo del XXI secolo: "l'utilitarismo pragmatico" che risponde alla *cultura* oggi dominante nel mondo sviluppato e considera la famiglia una scelta individuale (contratto) priva di vincoli; "la tradizione islamica", che attribuisce valore alla famiglia e rigetta l'edonismo della rivoluzione sessuale, sottoprodotta culturale dell'utilitarismo; "la dottrina sociale cristiana", che concepisce la libertà come il *modo giusto di fare le cose*, solidamente ancorato ai principi oggettivi dell'etica, e considera la famiglia un'istituzione radicata nella natura stessa dell'uomo. Si verificherà un'intesa trasversale nel dialogo islamo-cristiano, che coinvolge oltre un terzo dell'umanità, come è avvenuto alla Conferenza Mondiale del Cairo nel 1994? Quale strada imbroccherà quel quarto dell'umanità, praticamente ateo, che vive in Estremo Oriente?

La famiglia fondata sul matrimonio non è un bene dei cattolici, ma di tutta la società e quindi di tutti, credenti e non credenti. In quest'ottica il dettato della Costituzione repubblicana, su cui si fonda la vita sociale del nostro Paese, che riconosce «*i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio*» (art. 29), non va considerato come un limite da superare, ma come un punto qualificante, in gran parte ancora da attuare (cfr. G. Della Torre, *Famiglia e diritto*, Roma 2002, p. 149). Forse oggi non tutti sono di quest'avviso, il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Cardinale Ruini scrive in proposito: «*Dietro varie iniziative finalizzate ad equiparare altre forme di convivenza all'istituto familiare si nasconde in realtà l'intento di relativizzare l'istituto familiare e di porre come criterio di riferimento i soli diritti individuali, con il risultato di scardinare il fondamento stesso della compagine sociale. Alcune garanzie legate ai diritti individuali, anche in ordine a situazioni di cura e di responsabilità verso altre persone, devono trovare soluzione al di fuori dell'ordinamento matrimoniale, che deve essere salvaguardato nella sua specificità*» (*La famiglia soggetto sociale*, Roma 2002, p. 13).

Sono espressioni di un osservatore attento e puntuale della situazione sociale del Paese, che vale la pena di prendere in considerazione, per una valutazione oggettiva del ruolo dell'istituto familiare, oggi più che contestato semplicemente "dimenticato" a tutto vantaggio di pretesi diritti individuali promananti da una "cultura pubblica", ampiamente veicolata dai media, che ha una corrispondenza assai dubbia con la "cultura reale" del Paese, ancora saldamente radicata nei valori della famiglia. Il termine *cultura* nell'odierna temperie non è più univoco, ma polivalente, occorre quindi precisare il senso che gli si vuol dare: escluso il significato tradizionale di educazione della persona quanto alle sue facoltà intellettuali e morali, oggi praticamente obsoleto, e quello ambiguo del pensiero post-moderno, useremo la parola cultura con un significato più antropologico, già riconosciuto dal Vaticano II (cfr. Cost. *Gaudium et spes*, 53), che fa riferimento alla dimensione vissuta della cultura, con le priorità, pressunzioni e valori sottostanti ad un modo di vita, come si esprime il filosofo Bernard Lonergan (*underlying a way of life*). Se la società è visibile, la cultura è come un iceberg per la maggior parte invisibile e come tale esercita un'importante anche se spesso occulta influenza sull'immaginazione della gente e sul suo senso di identità (cfr. M. P. Gallagher, *Le dimensioni culturali della globalizzazione*, in *La Civiltà Cattolica*, 2003, III, 52-58).

Oggi frequentemente si ode parlare di una cultura di morte tipica della società contemporanea, nel senso di una certa visione di alcuni aspetti della vita umana, condivisa da un gran numero di persone, che si rileva nelle svariate forme che assume di volta in volta l'individualismo pragmatico, ed è alla radice del pericolo di un nuovo totalitarismo, quello che propone la libertà come arbitrio e impone quella scelta alla stregua di un diritto umano fondamentale (com'è stato alla Conferenza Mondiale de Il Cairo nel 1994, dove si è tentato di far passare l'aborto volontario come un diritto umano basilare alla pari della libertà religiosa, della libertà di parola e di associazione).

A questa disumanizzante cultura di morte inevitabilmente si contrappone una strenua difesa della vita, si perpetua così lo scontro tra la vita e la morte drammaticamente descritto dall'antica liturgia cristiana: «*Mors et vita duello conflixere mirando*». Giovanni Paolo II dall'inizio del suo Pontificato, rivolgendosi al mondo intero, proclama che occorre coltivare una vigorosa cultura della vita, che chiama con termine equivalente "civiltà dell'amore", una civiltà nella quale la libertà umana trova il suo compimento nella verità e nel bene dell'uomo. Senza un rinnovamento della cultura in questo senso, ispirato ai valori dell'etica e alla dignità della persona, i rimedi che utilmente si propongono di fronte al dilagare della violenza pur con grande impegno e generosità da parte degli esperti in scienze umane e delle pubbliche istituzioni si ridurrebbero a semplici tattiche di contenimento, che non vanno alla radice del male, ma cercano tutt'al più di limitarne i danni.

I cristiani nei Paesi islamici

Come vivono i cristiani nei Paesi a maggioranza islamica? È opportuno porsi oggi questo interrogativo, poiché si parla molto dei musulmani immigrati nei Paesi europei di tradizione cristiana, ma raramente si considera la situazione in cui vivono i cristiani nei Paesi a maggioranza islamica.

Scomparsa del Cristianesimo dai territori conquistati dall'Islam

Si deve rilevare anzitutto un fatto in apparenza assai curioso: in tutti i Paesi dell'Africa del Nord (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco), prima dell'invasione musulmana (conquista dell'Egitto nel 640-642 d.C., della Tripolitania, della Tunisia e dell'Algeria nei secoli VII-VIII), nonostante l'invasione dei vandali, c'erano fiorenti comunità cristiane, che avevano dato alla Chiesa universale grandi personalità, come Tertulliano, San Cipriano, Vescovo di Cartagine, morto martire nel 258, Sant'Agostino, Vescovo di Ippona e San Fulgenzio, Vescovo di Ruspe. Dopo la conquista araba, il Cristianesimo fu assorbito a tal punto dall'Islam che oggi esso è presente con un significativo numero di fedeli soltanto in Egitto con i copti ortodossi e con altre piccole minoranze cristiane, che rappresentano in tutto il 7-10% della popolazione egiziana.

Lo stesso si deve dire del Medio Oriente (Libano, Siria, Palestina, Giordania, Mesopotamia) nel quale c'erano fiorenti terre cristiane prima dell'invasione islamica e in cui oggi sono presenti solamente piccole comunità cristiane, a eccezione del Libano, dove i cristiani costituiscono una significativa parte della popolazione.

Per quanto riguarda l'attuale Turchia, essa era stata nei primi secoli cristiani la terra in cui il Cristianesimo aveva dato i suoi frutti migliori nel campo sia della liturgia e della teologia, sia della vita monastica. L'invasione dei turchi selgiuchidi e la conquista di Costantinopoli da parte di Mehmet II (1453) condussero alla costituzione dell'impero ottomano e alla pratica distruzione del Cristianesimo nella penisola anatolica. Così oggi in Turchia i cristiani si aggirano intorno ai 100.000, tra i quali un piccolo numero di ortodossi, che vivono attorno al Phanar, sede del Patriarca ecumenico di Costantinopoli, il quale ha il primato di onore sul mondo ortodosso e col quale sono in comunione ecclesiastica otto Patriarcati e molte Chiese autocefale in Oriente e in Occidente, con circa 180 milioni di fedeli.

In conclusione, possiamo storicamente constatare che in tutti i luoghi in cui si è imposto l'Islam con la sua azione militare, che per la sua rapidità e la sua estensione ha pochi esempi nella storia, il Cristianesimo, che vi era straordinariamente fiorente e radicato da secoli, è praticamente scomparso oppure si è ridotto a piccole isole in uno sterminato mare islamico. Come ciò sia potuto accadere non è facile spiegarlo. Rileviamo anzitutto che molto spesso i nuovi conquistatori musulmani sono stati accolti favorevolmente dalle popolazioni cristiane che mal sopportavano i dominatori bizantini e l'esosità del loro sistema fiscale. D'altra parte, l'impero bizantino, per le guerre continue che doveva sostenere per arginare l'avanzata verso il Sud dei popoli del Nord (longobardi) e degli slavi, per le tensioni religiose (lotta iconoclasta e rottura con la Chiesa di Roma) e per i problemi sociali che lo agitarono e lo indebolirono, non fu in grado di opporsi all'avanzata degli eserciti islamici, i quali, pochi anni dopo la morte di Muhāmmad (632), conquistarono la Siria (636), la Persia (636 e 641), Gerusalemme (638), l'Egitto (640-642) e l'Africa del Nord, e si spinsero in Oriente, conquistando Bukhāra e Samarcanda nel 709 e 711, e in Occidente, attraversando lo stretto di Gibilterra (711), conquistando gran parte della penisola iberica e spingendosi

fino a Narbona (720). Fermò l'avanzata islamica in Europa soltanto la sconfitta di Poitiers (732) ad opera di Carlo Martello¹.

In realtà, la riduzione del Cristianesimo a piccola minoranza non fu dovuta a forme di persecuzione religiosa violenta, ma alla condizione in cui i cristiani, nell'organizzazione dello Stato islamico, erano costretti a vivere. Certo, non mancarono nel mondo musulmano persecuzioni contro i cristiani, ma furono eccezioni. «Le persecuzioni più decise e consistenti avvennero verso la metà del IX secolo sotto al-Mutawakkil e, soprattutto, più tardi in Egitto, all'inizio dell'XI secolo, sotto Al-Hākim bi-Amr Allāh. Sotto i mamelucchi bahriti (1293-1354) la persecuzione si fa sistematica: gli storici musulmani segnarono decine di chiese distrutte e di conversioni forzate. L'intolleranza divenne allora un esercizio pressoché continuo, come hanno dimostrato le ricerche più recenti. [...] vi sono state frequentemente, direi persino costantemente, pressioni – e pressioni molto concrete – ieri come ai nostri giorni»².

Si deve però ricordare che sotto la dinastia dei califfi abbāsidi – la quale regnò dal 749 al 1258 d.C. ed ebbe per capitale Baghdad, fondata da al-Mansur, secondo califfo della dinastia – i cristiani nelle regioni conquistate dall'Islām ebbero un'importanza capitale sia nel campo della cultura, sia nel settore dell'amministrazione dello Stato. In realtà, quando gli arabi musulmani conquistarono Paesi come la Siria e l'Egitto, restarono meravigliati dinanzi alla cultura dei loro popoli in campo filosofico e scientifico e dinanzi alla magnificenza delle chiese, dei monasteri e delle costruzioni pubbliche. Volendo fare proprie tali ricchezze culturali, si servirono dei cristiani per far tradurre in arabo le opere di Aristotele e dei commentatori aristotelici, come Alessandro di Afrodisia; di Platone e dei neoplatonici, come Porfirio; di Ippocrate e di Galeno; di Euclide e dei trattati di matematica, di trigonometria e di astronomia. Poiché tra il VI e l'VIII secolo molte di tali opere erano state tradotte in siriano, i califfi abbāsidi organizzarono gruppi di traduttori, formati da cristiani siriani, per la traduzione in arabo di tali opere.

In campo amministrativo, nei primi secoli dell'Islām, i cristiani occuparono posti importanti, anche se per lo più non direttivi. Molto ricercata era l'opera dei medici cristiani, chiamati spesso a dirigere gli ospedali. Eppure, ciononostante, la condizione dei cristiani all'interno della società musulmana era tale da condurli lentamente alla scomparsa o da ridurli a piccole minoranze. Perché?

Il volto guerriero dell'Islām: il "jihad"

Lo Stato costituito da Muhāmmad era totalmente teocratico: in esso cioè tutto era subordinato ad Allah e al Corano, il "Libro" da lui rivelato o, meglio, "fatto scendere" sul suo Inviato e Profeta, Muhāmmad. Perciò la legge dello Stato musulmano dovrebbe essere necessariamente la legge coranica, la *sharī'a*. Secondo il diritto musulmano, il mondo è diviso in tre parti: *dār al-harb* (casa della guerra), *dār al-islām* (casa dell'islām) e *dār al-'ahd* (casa del patto), cioè i Paesi con i quali è stato stipulato un patto. Questa è costituita dai Paesi nei quali vige la legge coranica e che sono soggetti a Governi musulmani; il resto è terra degli infedeli, contro i quali i musulmani, almeno in teoria, si trovano in stato di guerra, che durerà finché tutto il mondo sarà assoggettato all'Islām; ci sono poi i Paesi del patto.

¹ Si ritiene comunemente che la sconfitta di Poitiers abbia fermato l'avanzata islamica in Francia. In realtà, essa continuò: nel 735 gli arabi si impossessarono di Arles e di Avignone; dalla Provenza passarono nel Delfinato, giunsero fino a Lione, occuparono Valence e diedero alle fiamme le chiese nei dintorni di Vienne. Soltanto nel 759 Pipino il Breve riuscì a liberare Narbona, mettendo fine definitivamente alla conquista islamica della Francia, mentre la Spagna restava saldamente in mano agli arabi col nome di *Āndalus* e capitale Cordova, divenendo dapprima un emirato, ad opera dell'omāyyade 'Abd ar-Rahmān, nel 756, e poi nel 929 un califfato, che durò fino al 1031.

² S. K. SAMIR, «Le comunità cristiane, soggetti attivi della società araba nel corso della storia», in A. PACINI (ed.), *Comunità cristiane nell'islam arabo. Una sfida del futuro*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996, 80. Del p. Samir la nostra rivista ha pubblicato numerosi articoli.

Quanto ai Paesi appartenenti alla "casa della guerra", la legge canonica islamica non riconosce altre relazioni con essi se non quelle proprie della "guerra santa" (*jihād*), che significa "sforzo" nella via di Allah e che ha due significati, i quali sono ugualmente essenziali e che non devono essere dissociati, quasi che l'uno possa sussistere senza l'altro. Nel primo significato, il *jihād* indica lo "sforzo" che il musulmano deve compiere per essere fedele ai precetti del Corano e in tal modo migliorare la propria "sottomissione" (*islām*) ad Allah; nel secondo, indica lo "sforzo" che il musulmano deve compiere per "combattere sulla via di Allah", cioè per lottare contro gli infedeli e diffondere l'*islām* in tutto il mondo. Il *jihād* è un precetto della massima importanza, tanto che talvolta viene annoverato tra i precetti fondamentali – come sesto "pilastro" – dell'*Islām*.

L'obbedienza al precetto della "guerra santa" spiega il fatto che quella dell'*Islām* sia una storia di guerre senza fine per la conquista dei territori degli infedeli: subito dopo la morte di Muhāmmad (632), sotto la guida dei quattro califfi "ben guidati" (*rāshidūn*), Abū Bakr, 'Umar (Omar), 'Uthmān e 'Alī, eserciti di beduini arabi, mal equipaggiati, ma votati alla causa, riuscirono a sconfiggere in numerose battaglie gli eserciti bizantini e persiani, assai superiori di numero, ma scarsamente motivati, apatici e talvolta simpatizzanti con gli invasori, conquistando con incredibile rapidità grandi Paesi come la Siria, la Persia e l'Egitto, e soprattutto Gerusalemme, chiamata *Al-Quds* da 'Umar, che se ne impadronì nel 638. Erano passati appena sei anni dalla morte di Muhāmmad e dai disordini a cui diede luogo la sua successione a capo dell'*umma* islamica.

Per i musulmani le vittorie sui bizantini e sui persiani erano il segno del favore di Allah: si ripeteva il "miracolo di Badr", dove Muhāmmad con 300 uomini aveva sbaragliato una truppa di 1.000 meccani, riportandone abbondante bottino (*Corano*, 1. 3, 13). Così, le guerre d'invasione dell'*Islām* continuarono, portando i musulmani a Ovest fin nel cuore della Francia, a Nord-Est fino a Samarcanda e a Sud-Est fino all'India e all'odierna Indonesia.

Ma tutta la storia islamica fu dominata dall'idea della conquista delle terre cristiane dell'Europa Occidentale e dell'Impero romano d'Oriente, la cui capitale era Costantinopoli. Così, durante lunghi secoli, l'*Islām* e la Cristianità si affrontarono in terribili battaglie, che da un lato condussero alla conquista di Costantinopoli (1453), della Bulgaria, della Grecia e, dall'altro, alla sconfitta dell'Impero ottomano nella battaglia navale di Lepanto (1571).

Ma lo spirito di conquista dell'*Islām* dopo Lepanto non cessò. L'avanzata islamica in Europa fu definitivamente fermata soltanto nel 1683, quando Vienna fu liberata dall'assedio ottomano dalle armate cristiane al comando di Giovanni III Sobieski, re di Polonia. Intanto nei secoli precedenti si era conclusa con la presa di Granada (1492) la *reconquista* cristiana della Spagna, mentre negli anni 1061-91 i normanni avevano liberato la Sicilia dagli arabi che l'avevano conquistata nei secoli IX-X. In realtà, per quasi mille anni, a partire dalla conquista della Spagna, iniziata nel 711 da Tariq – il capo arabo da cui deriva il nome di Gibilterra (Gebel-el Tāriq: Monte Tariq) e dalla conquista della Sicilia fino al secondo assedio di Vienna (1683), l'Europa è stata sotto la costante minaccia dell'*Islām*, che per ben due volte ne ha messo in serio pericolo la sopravvivenza.

Così, in tutta la sua storia, l'*Islām* ha mostrato un volto guerriero e uno spirito conquistatore a gloria di Allah. La cosa non deve stupire. È vero che la "spada dell'*Islām*" non sempre è stata mossa e guidata da spirito religioso, cioè dal desiderio di estendere l'*Islām* e di procurare nuovi *muslimūn*, vale a dire "sottomessi" ad Allah, il Dio vero, Unico (*wāhid*) e Uno in sé (*ahad*). Tuttavia lo spirito di conquista "religiosa" compiuta con il *jihād* è stato sempre vivo nell'*Islām*, in obbedienza al Corano che ripetutamente esorta i "credenti" a "combattere sulla via di Dio" ("per la causa di Dio") contro gli "idolatri", che devono essere posti nell'alternativa: convertirsi all'*Islām* o essere uccisi; ma anche contro gli "infedeli", cioè contro "la gente del Libro" (*Ahl al-Kitāb*) (cristiani, ebrei e sabei), i quali devono essere sottoposti a un regime speciale. In particolare, il Corano esorta i credenti a sacrificare la

vita presente per quella futura, perché i combattenti che cadono nella guerra santa contro gli idolatri e gli infedeli sono «martiri» (s. 3, 140) e perciò Allah cancella tutte le loro cattive azioni e concede ad essi come ricompensa il paradiso, dove godranno tutte le delizie, materiali e spirituali. Quanto alla «gente del Libro», i musulmani devono «combatterla finché i suoi membri non paghino il tributo, a uno a uno, umiliati» (s. 9, 29). In realtà, «la guerra santa è un dovere religioso e deve intraprendersi con la retta intenzione (*niyya*) di propagare l'Islām»³.

Il regime della «*dhimma*»

Secondo il diritto musulmano, i cristiani, gli ebrei e i seguaci di altre religioni assimilate al Cristianesimo e all'Ebraismo (i «sabei») che abitano in uno Stato musulmano appartengono a un ordine sociale inferiore, nonostante la loro eventuale appartenenza alla stessa razza, alla stessa lingua e alla stessa discendenza. La legge islamica non conosce i concetti di Nazione e di cittadinanza, ma solamente l'*umma*, l'unica comunità islamica, per cui il musulmano, in quanto fa parte dell'*umma*, può vivere in qualsiasi Paese islamico come nella sua patria: egli è soggetto alle stesse leggi, trova le stesse usanze e gode della stessa considerazione.

Invece gli appartenenti alla «gente del Libro» sono soggetti alla *dhimma*, che è una specie di patto bilaterale, consistente nel fatto che lo Stato islamico autorizza la «gente del Libro» a risiedere sul proprio territorio, ne tollera la religione, le garantisce la «protezione» delle persone e dei beni e la difesa contro i nemici esterni. Così la «gente del Libro» (*Ahl al-Kitāb*) diviene «gente protetta» (*Ahl al-dhimma*). In cambio di tale «protezione», la «gente del Libro» si impegna a pagare allo Stato islamico un'imposta (*ġizya*), che grava soltanto sugli uomini abili, di condizione libera, escludendo donne, bambini, infermi e vecchi, e a pagare un tributo, detto *haraġ*, sulle terre possedute.

Per quanto riguarda la libertà di culto, ai *dhimmī* sono proibite soltanto le manifestazioni esterne di culto, come il suono delle campane, le processioni con croci, i funerali solenni, la vendita pubblica di oggetti di culto o di altri articoli proibiti per i musulmani. Un musulmano che sposa una cristiana o un'ebrea dovrà lasciarla libera nell'esercizio della sua religione e anche nell'uso dei cibi permessi dalla sua religione, anche se proibiti a un musulmano, come la carne di maiale e il vino. I *dhimmī* possono conservare o riparare le chiese o sinagoghe che già posseggono; ma, se non c'è stato un patto che permetta ad essi il possesso di terre proprie, non possono costruire nuovi luoghi di culto, perché per fare questo dovrebbero occupare una terra musulmana, che non può essere ceduta a nessuno, essendo divenuta, con la conquista musulmana, terra «sacra» ad Allah.

Nella sura 9, 29 il Corano afferma che la «gente del Libro», oltre ad essere costretta a pagare le due tasse di cui si è detto sopra, va sottoposta ad alcune restrizioni, come il vestire in modo speciale, la proibizione di portare armi e di montare a cavallo. Inoltre i *dhimmī* non possono far parte dell'esercito, essere funzionari dello Stato, essere testimoni in giudizi tra i musulmani, prendere in moglie le figlie di questi, essere tutori di minori musulmani o tenere schiavi musulmani. Non possono ereditare da musulmani, né questi da essi; sono però permessi i legati.

Lo scioglimento della *dhimma* sopravviene, anzitutto, con la conversione della «gente del Libro» all'Islām; ma i musulmani, specialmente nei primi secoli, non hanno visto con favore tali conversioni, perché significavano una grave perdita per l'erario, che era tanto più florido quanto più numerosi erano i *dhimmī*, che pagavano la tassa personale e l'imposta fondiaria. Lo scioglimento della *dhimma* poteva avvenire, inoltre, per il mancato

³ F. M. PAREJA, *Islamologia*, Roma, Orbis Catholicus, 1951, 425.

adempimento del "patto", nel caso cioè che i *dhimmī* prendessero le armi contro i musulmani; nel caso che rifiutassero di stare sottomessi o di pagare i tributi; nel caso che rapissero una musulmana, bestemmiassero o oltraggiassero in qualche maniera il profeta Muhāmmad e la religione islamica; nel caso, infine, che facessero allontanare un musulmano dall'Islām, cercando di convertirlo alla propria religione. Secondo la gravità di ciascun caso, la pena poteva essere la confisca dei beni, la riduzione in schiavitù o la pena di morte; salvo che chi avesse commesso tali delitti non si convertisse all'Islām. In tal caso, ogni pena era abolita.

Conseguenza della "dhimma": l'"erosione" del Cristianesimo

È evidente che la condizione di *dhimmī*, prolungandosi nei secoli, ha portato lentamente, ma inesorabilmente, alla quasi sparizione del Cristianesimo nelle terre musulmane: la condizione di inferiorità civile, che impediva ai cristiani di accedere alle cariche pubbliche, e la condizione d'inferiorità religiosa, che li chiudeva in una vita e una pratica religiosa asfittica e senza nessuna possibilità di sviluppo, poneva i cristiani o nella necessità di emigrare o, più frequentemente, nella tentazione di passare all'Islām. Tanto più che un cristiano non poteva sposare una donna musulmana se non si convertiva all'Islām, anche perché i suoi figli dovevano essere educati nell'islamismo. C'era inoltre per un cristiano passato all'Islām la possibilità di divorziare con estrema facilità, mentre il Cristianesimo proibiva il divorzio. D'altra parte, i cristiani che si trovavano nei territori musulmani erano fortemente divisi tra loro – e spesso anche nemici – poiché appartenevano a Chiese diverse per confessione (Chiese calcedonesi e non-calcedonesi) e per riti (siro-orientale, antiocheno, maronita, copto-alessandrino, armeno, bizantino): cosicché ogni mutuo aiuto era praticamente quasi impossibile.

Il regime della *dhimma* è durato per oltre un millennio, sia pure non sempre e dappertutto nella forma dura datagli dalle «condizioni di 'Umar»⁴, secondo le quali non soltanto i cristiani non hanno diritto a costruire nuove chiese e a restaurare quelle esistenti, anche se cadono in rovina (e, se hanno il permesso di costruire dalla benignità del governatore musulmano, le chiese non devono essere di grandi dimensioni: l'edificio dev'essere più modesto di tutti gli edifici religiosi dei dintorni); ma le chiese più grandi e più belle devono essere trasformate in moschee. Tale trasformazione faceva sì che le chiese-moschee non potessero più essere rese alla comunità cristiana, perché un luogo divenuto moschea non può essere destinato ad altro uso.

La conseguenza del regime della *dhimma* è stata l'"erosione" delle comunità cristiane e il passaggio di molti cristiani all'Islām per motivi economici, sociali e politici: per trovare un lavoro migliore, per godere di maggiore considerazione sociale, per partecipare alla vita amministrativa, politica e militare, e non vivere in una condizione di perpetua discriminazione. Negli ultimi secoli, il sistema della *dhimma* ha subito alcune attenuazioni, anche perché pure nei Paesi musulmani hanno preso piede la nozione di "cittadinanza" e quella di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato. «In pratica, tuttavia, anche dopo la diffusione di concetti politici occidentali, la concezione tradizionale resta latente, presente nel subconscio. La nozione moderna della cittadinanza, malgrado considerevoli sforzi di intellettuali di ogni orientamento, non entra che lentamente e a fatica nella maggior parte dei Paesi arabo-musulmani. Si ha l'impressione che, nell'orientamento di fondo (se non nella legge) di molti Stati musulmani, le categorie classiche di *umma* e di *dhimma*,

⁴ Si tratta di "condizioni" contenute in un documento attribuito al califfo 'Umar, morto nel 644, ma che potrebbe essere stato redatto sotto il governo di 'Umar II (681-720). Esso limita enormemente i diritti dei *dhimmī*. Fra l'altro, vieta la conversione al Cristianesimo e la punisce con la morte del musulmano che si è convertito e del cristiano che lo ha convertito: è «la punizione dell'apostasia» (*hadd al-ridda*).

della comunità dominante e delle altre comunità più o meno dominate, siano sempre presenti. Il cristiano, che lo voglia o no, è ricondotto suo malgrado al concetto di *dhimmi*, anche se il termine non ricorre più nel diritto attuale di buona parte dei Paesi a maggioranza islamica»⁵.

Condizione attuale dei cristiani nel mondo islamico

Qual è oggi la condizione dei cristiani nel mondo islamico e quali sono le prospettive per il futuro? Ricordiamo anzitutto che la presenza dei cristiani nel mondo musulmano non è uniforme. Nei Paesi del *Maghreb* (Tunisia, Algeria, Marocco) il Cristianesimo è quasi del tutto scomparso: la massima parte dei cristiani ivi residenti sono di origine europea; soltanto pochissimi provengono dall'Islām. In Egitto, i copti⁶ sono una minoranza rilevante. Negli altri Paesi del Vicino Oriente (Libano, Siria, Giordania, Palestina, Iraq) – includendo l'Egitto – i cristiani sono 6-7 milioni, cioè il 6,3% della popolazione.

Per comprendere la condizione attuale di questi cristiani, bisogna rifarsi alla storia dei secoli XIX e XX. Nel secolo XIX, nell'Impero ottomano, in cui vigeva il sistema del *millet*, furono introdotte le *tanzimāt* ("regolamentazioni"). Si trattava di riforme liberali, introdotte nel funzionamento dello Stato dal 1839 (data in cui il sultano Abd ül-Mejīd proclamò l'uguaglianza di tutti i sudditi davanti alla legge) al 1876 (data della promulgazione della prima Costituzione). Dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla fine della prima guerra mondiale (con il dissolvimento dell'Impero ottomano) ci fu nel mondo arabo un movimento di "Risveglio" (*Nahda*), sotto l'influsso occidentale, nel campo della letteratura, della lingua e del pensiero. Molti intellettuali furono conquistati dalle idee liberali.

D'altra parte, i cristiani strinsero forti legami con le potenze occidentali – in particolare con la Francia e la Gran Bretagna – che, dopo la dissoluzione dell'Impero ottomano, ottennero il protettorato sui Paesi che facevano parte di esso. Questo fatto permise ai cristiani sia una maggiore libertà civile e religiosa, sia una crescita del loro livello culturale. Inoltre, nella prima metà del secolo XX, nacquero vari partiti politici d'intonazione nazionalista e socialista, e dunque laici, come il *Ba'th* (Partito socialista della Risurrezione Araba) fondato alla fine degli Anni Trenta a Damasco dall'insegnante siriano Michel 'Aflaz, di religione greco-ortodossa, che nel 1953 si fuse col Partito Popolare Siriano, fondato nel 1932 dal libanese greco-ortodosso Antun Sa'āda. Infine, in vari Paesi islamici sorsero regimi politici ispirati ai principi liberali e laici dell'Occidente europeo.

Questi fatti suscitarono nel mondo islamico una forte reazione, dovuta al timore che le

⁵ Cfr S. K. SAMIR, "Le comunità cristiane...", cit., 85 s. Le limitazioni al regime della *dhimma* furono introdotte dapprima con le "capitolazioni", che erano trattati secondo i quali uno Stato musulmano concedeva a uno Stato cristiano il diritto di esercitare la propria giurisdizione sui propri sudditi cristiani che si trovavano all'interno dello Stato musulmano. La denominazione deriva dai *capitula*, in cui erano divisi i trattati di questo tipo con l'Impero ottomano. Di queste "capitolazioni" la prima – sulla quale poi si modellarono tutte le altre – fu stipulata tra il re di Francia, Francesco I, e il sultano ottomano Suleyman (Solimano) I, nel 1536. La seconda limitazione della *dhimma* si ebbe nell'Impero ottomano con la costituzione del *millet* (comunità religiosa, Nazione) secondo il quale ciascuna comunità religiosa aveva il diritto di regolarsi secondo leggi sociali e amministrative proprie. Ogni *millet* aveva un capo riconosciuto che rappresentava i propri correligionari di fronte al Governo ottomano.

⁶ Il termine "copto" deriva dal greco *Aigyptos* (Egitto) attraverso l'arabo *Qubt* o *Qibt*, e designa i cristiani indigeni dell'Egitto, la cui Chiesa, a partire dal V secolo, fu ritenuta monofisita, e perciò perseguitata dai bizantini: questo spiega il fatto che gli arabi – accolti con favore dalle popolazioni egiziane – conquistarono con facilità l'Egitto nel 641. Nei secoli XIX e XX la Chiesa copta assunse il nome di Chiesa copta "ortodossa". Recentemente (1973 e 1988) essa ha sottoscritto con la Chiesa cattolica un documento di fede cristologica. Il Patriarca – che è oggi Shenuda III – risiede al Cairo ed è Patriarca di Alessandria e di tutta l'Africa. Il numero dei copti ortodossi (c'è anche un piccolo numero – 150.000 – di copti cattolici) oscilla (secondo le statistiche) da un minimo di 3.200.000 a un massimo di 6.000.000 e di 8.000.000. Circa 400.000 copti vivono nella diaspora (Europa, U.S.A., Canada, Australia); in Italia ci sono due Diocesi copte (Milano e Torino-Roma).

idee laiche e i costumi "corrotti" del mondo occidentale, identificato con il Cristianesimo, nuocessero alla purezza dell'Islām e costituissero un pericolo mortale per la sua stessa esistenza. Questa reazione era alimentata da un forte risentimento contro le potenze occidentali, che avevano osato imporre il loro dominio politico all'Islām, «la migliore nazione mai suscitata da Allah tra gli uomini» (*Corano*, s. 3, 110), e i loro costumi «depravati» «alla nazione (*umma*) che invita al bene, promuove la giustizia e impedisce l'iniquità» (*Ibid.*, s. 3, 104).

Nacque così "l'Islamismo radicale" che si fece interprete delle frustrazioni delle masse musulmane: Hasan al Bannā, Sayyid Qutb, Abd al-Qādir 'Uda in Egitto con i fratelli Musulmani; Abu l-A'lā al-Mawdūdī in Pakistan e l'*āyatollāh* Khomeini in Iran ne sono i testimoni più significativi e i loro seguaci, da Dakar e Kuala Lumpur, si sono moltiplicati ammonendo il sovrano (come in Marocco), facendo trionfare un Fronte Islamico di Salvezza (come in Algeria): da esso è nato un gruppo assai più crudele e intransigente, il *Groupe Islamique Armé* (GIA), sviluppando un movimento di tendenza o di rinascita islamica (come in Tunisia) o insorgendo contro il potere costituito (come in Siria, ad Hamā, nel 1982)⁷.

Rinascita dell'Islamismo "fondamentalista" e "radicale"

L'Islamismo radicale, il quale propone che in ogni Stato islamico sia instaurata la *sharī'a*, sta prendendo piede in molti Paesi islamici, in cui sono presenti gruppi di cristiani. È evidente che l'instaurazione della *sharī'a* renderebbe assai difficile la vita ai cristiani e la loro stessa esistenza sarebbe in continuo pericolo. Di qui l'emigrazione massiccia dei cristiani dai Paesi islamici verso i Paesi occidentali: Europa, Stati Uniti, Canada e Australia. Indubbiamente tale fuga non è dovuta solamente all'affermarsi, in molti Paesi, del fondamentalismo islamico: ci sono anche motivi sociali, economici e politico-militari che hanno il loro peso; ma il fatto che la loro libertà religiosa possa essere – o sia già – limitata gravemente dall'imposizione della *sharī'a* rende onerosa la loro permanenza nei Paesi islamici. Quello che è certo, ad ogni modo, è che negli ultimi decenni «le stime degli arabi cristiani che sono emigrati – da Egitto, Iraq, Giordania, Siria, Libano, Palestina e Israele – si aggirano intorno ai tre milioni, cioè fra il 34,1 e 26,5 per cento del numero stimato di cristiani attualmente presenti nel Medio Oriente»⁸.

In proposito non bisogna sottovalutare fatti gravi avvenuti di recente a danno dei cristiani in alcuni Paesi a maggioranza islamica: così, in Algeria, il Vescovo di Orano, P. Claverie (1996), sette trappisti di Tibehirini (1999), quattro Padri Bianchi (1994) e sei suore di diverse Congregazioni religiose sono stati barbaramente uccisi dai fondamentalisti islamici, anche se l'assassinio è stato condannato da numerosi responsabili musulmani. Nel Pakistan, che conta 3.800.000 cristiani su una popolazione per il 96% islamica di 156.000.000 di abitanti, il 28 ottobre 2001 alcuni islamici entrarono nella chiesa San Domenico a Bahawalpur e uccisero a fucilate 18 cristiani. Il 6 maggio 1998, il Vescovo cattolico John Joseph si era tolto la vita per protestare contro la legge sulla bestemmia, che punisce con la morte chi è accusato di offendere Maometto anche solo «pronunciando parole, o con gesti e mediante allusioni, direttamente o indirettamente». Dicendo, per esempio, che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, si offende Maometto, il quale afferma che Gesù non è Figlio di Dio, ma suo "servo". Perciò con tale legge la vita dei cristiani è in continuo pericolo di morte.

In Nigeria – dove 13 Stati hanno introdotto la *sharī'a* come legge dello Stato –, parec-

⁷ M. BORRMANS, "Prefazione", in P. BRANCA, *Voci dell'Islam moderno. Il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione*, Genova, Marietti, 1991, XI.

⁸ B. SABELLA, «L'emigrazione degli arabi cristiani: dimensioni e cause dell'esodo», in A. PACINI (ed.), *Comunità cristiane nell'Islam arabo*, cit., 141.

chie migliaia di cristiani sono state vittime di incidenti⁹. Stanno avvenendo fatti gravi nel Sud delle Filippine e nell'Indonesia, che con i suoi 212 milioni di abitanti è il Paese musulmano più popoloso del mondo, a danno dei cristiani di Giava, di Timor Est e delle Molucche. Ma la situazione più tragica – e purtroppo dimenticata dal mondo occidentale! – è quella del Sudan, dove il Nord è arabo e musulmano, e il Sud è nero e cristiano e, in parte, animista. Dai tempi del presidente G. M. Nimeiry c'è uno stato di guerra civile tra il Nord, che ha proclamato la *shari'a* e intende imporla con feroce violenza a tutto il Paese, e il Sud che intende conservare e difendere la propria identità cristiana. Il Nord si serve di tutta la sua potenza militare – finanziata dalle esportazioni di petrolio in Occidente – per distruggere i villaggi cristiani, impedire l'arrivo di sussidi umanitari, uccidere il bestiame, fonte di sostentamento per molti sudanesi del Sud, fare razzie, in particolare di ragazze cristiane, che vengono portate al Nord, stuprate e vendute come schiave o concubine di anziani ricchi sudanesi. Secondo il *Rapporto annuale 2001 di Amnesty International*, «alla fine del 2000, la guerra civile, ripresa nel 1983, era costata la vita a quasi due milioni di persone ed era stata la causa dello sfollamento forzato di altre 4.500.000. Decine di migliaia di persone sono state spinte dal terrore a lasciare le proprie case nell'area del Nilo superiore, ricca di petrolio, in seguito a bombardamenti aerei, esecuzioni di massa e torture».

Si deve infine ricordare un fatto che spesso si dimentica perché l'Arabia Saudita è la maggiore fornitrice di petrolio del mondo occidentale, e quest'ultimo ha quindi interesse a non guastare i suoi rapporti con quel Paese. In realtà, nell'Arabia Saudita, dove vige il wahhabismo¹⁰, non solo non è possibile costruire una chiesa o anche un piccolissimo luogo di culto cristiano, ma è severamente proibito con pene durissime ogni atto di culto cristiano e anche ogni segno di fede cristiana. Così circa un milione di cristiani e cristiane, che lavorano in Arabia Saudita, sono privati, con la violenza, di ogni pratica e di ogni segno cristiano. Essi possono partecipare alla Messa o ad altre pratiche cristiane – e anche allora con grave pericolo di perdere il lavoro – soltanto nei locali delle imprese petrolifere estere. Eppure, l'Arabia Saudita spende miliardi di petrodollari, non a beneficio dei suoi cittadini poveri o dei musulmani poveri di altri Paesi musulmani, ma per costruire in Europa moschee e *madrasa* e finanziare gli *imām* delle moschee in tutti i Paesi occidentali. Si può ricordare che la moschea romana di Monte Antenne, costruita su un suolo donato gratuitamente dal Governo italiano, è stata finanziata principalmente dall'Arabia Saudita ed è stata costruita per essere la moschea più grande d'Europa nel cuore stesso della cristianità.

Ricordando questi fatti – del passato e del presente – abbiamo inteso sottolineare il valore che ha nella vita dei popoli la libertà religiosa e, quindi, la necessità che in ogni Nazione essa sia assicurata a tutti i cittadini e a tutti i gruppi religiosi, quale che sia la loro consi-

⁹ L'Agenzia *Misna* del 30 gennaio 2002 informa che, in occasione del "caso Safiya" la giovane donna condannata a morte per essere rimasta incinta fuori del matrimonio, i Vescovi cattolici, in una Lettera pastorale, hanno affermato: «Basta con questa pazzia! Dalla nascita della nuova democrazia in Nigeria, nel maggio 1999, è stata proprio la *shari'a* a minacciare l'armonia e la stabilità del Paese. Si sono già verificati conflitti che si potevano evitare tra cristiani e musulmani, che hanno procurato gravi lutti e danni».

¹⁰ Il wahhabismo è un movimento di riforma dell'Islām, ispirato a un rigorismo estremo e volto a conservare l'Islām nella sua purezza originaria. Esso risale allo sceicco Muḥammad Ibn 'Abd al-Wahhāb, il quale nell'Arabia, a partire dalla regione del Naḡd, diffuse il suo movimento riformista nel 1740. La riforma era incentrata «sull'affermazione dell'esclusività del culto che bisogna rivolgere a Dio e la conseguente lotta da condurre contro ogni forma di politeismo e di empia innovazione in fatto di religione. Proponeva inoltre l'applicazione della *shari'a* islamica in ogni settore dell'esistenza, progetto percorribile soltanto all'ombra di un potere politico in grado di realizzare tali scopi» ('Abd Allāh al-Sālih al-'Uthaymin, *Storia dell'Arabia Saudita*, Palermo, Sellerio, 2001, 55). Infatti, lo sceicco al-Wahhāb trovò protettori nella famiglia Su'ud, che estese il suo potere a tutta l'Arabia, chiamata per tale motivo "Saudita". La dinastia saudita governa ancora l'Arabia e ritiene sua missione diffondere l'Islām in tutto il mondo, costruendo moschee e case di cultura (*madrasa*) e promovendo la *da'wa*, cioè la "chiamata" di tutti gli uomini a convertirsi all'Islām, con forti impegni finanziari. Al wahhabismo si sono ispirati tutti i movimenti fondamentalisti e radicali, nati nell'Islām, in particolare i Fratelli musulmani (*al-Ikhwān al-muslimun*), sorti in Egitto nel 1928, e ai quali si deve, ad esempio, l'uccisione del presidente egiziano al-Sādāt nel 1981.

stenza numerica. In realtà, la libertà religiosa tocca la persona umana in ciò che essa ha di più intimo: perciò, la sua negazione e anche soltanto la sua limitazione ferisce profondamente le persone e le costringe o a vivere una vita di dolorose e umilianti discriminazioni o ad emigrare in altri Paesi. Vediamo perciò con grave preoccupazione che in taluni Stati a maggioranza musulmana si voglia imporre la *shari'a* come legge dello Stato, in vigore per tutti i cittadini, anche non musulmani. Questo sarebbe non solo un'ingiusta oppressione delle coscienze, ma anche un grave errore politico, perché metterebbe uno Stato che così agisse fuori della Comunità Internazionale, la quale riconosce nella libertà – e nella libertà religiosa – uno dei suoi principi costitutivi.

È proprio in base al principio della libertà religiosa che l'Italia intende stabilire un'Intesa con la comunità musulmana residente nel nostro Paese. Non è stato possibile attuarla poiché finora i vari gruppi musulmani presenti in Italia – per contrasti interni dovuti a molti fattori, tra i quali il legame con gli Stati di origine – non sono riusciti a costituire una rappresentanza unitaria, che possa trattare autorevolmente col Governo italiano e prendere impegni che obblighino tutti i musulmani residenti in Italia. D'altra parte ci sono problemi – in particolare quelli riguardanti il diritto di famiglia, la posizione della donna, il diritto ereditario – che creano difficoltà non piccole per un accordo che rispetti le leggi italiane. Il nostro auspicio è che si riesca a superare tali difficoltà, affinché i musulmani italiani siano accolti e rispettati al pari dei cittadini italiani e riescano a integrarsi nel nostro Paese, pur conservando e professando liberamente la loro religione, e non costituiscano – ciò che sarebbe un danno per tutti – dei "ghetti", non integrati nella comunità italiana.

p. Giuseppe De Rosa S.I.

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXX - N. 10 - Ottobre 2003

Abbonamento annuale per il 2003 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 7/2004

Spedito: Luglio 2004